OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

OPERE DI LUCIANO.

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

XIX.

DI UNO SBAGLIO IN UN SALUTO.[1]

È difficile a chi è uomo sfuggire la violenza d'un dio: e molto più difficile è trovar parole per iscusare uno sbaglio impensato ed a cui t'ha spinto un dio. L'una cosa e l'altra ora è accaduta a me, che venuto a salutarti di mattino, invece di dirti *godi*, come s'usa, bellone e smemorato di me, ti dissi *sta' sano;* che è anche una parola di buon augurio, ma non opportuna, nè da mattina. Come la mi scappò mi vennero i sudori, arrossii, e mi confusi: gli astanti dovettero credermi chi ammattito, chi imbarbogito dall'età, chi che non avevo smaltito ancora il vino della sera: benchè tu la pigliasti in buona parte, e neppure con un leggiero sorriso notasti l'errore della lingua. Onde io voglio scrivere una consolatoria per me stesso, per non affliggermi troppo di questo sbaglio, e non darmi a credere che io poi ho errato tanto, se vecchio come sono ho detto una sconvenienza innanzi a tante persone: una difesa non bisogna, perchè non m'è sfuggita dalla lingua una parola cattiva. Cominciando a scrivere mi pareva d'essermi abbattuto in un problema insolubile; ma procedendo innanzi ho trovato

[1] Questo scritto è difficile a tradursi bene, perchè si aggira sul significato delle parole usate dai Greci nei saluti, e che non rispondono bene alle italiane. Mi scusi dunque l'antichità, se fior la lingua abborre. Ho tradotto χαιρε, *godi*; ὑγιαίνε, *sta sano*; ἐυ πραττειν, *prospera*.

molte cose a dire. Nondimeno voglio prima dire alcune cosette necessarie intorno al *godi*, al *prospera*, allo *sta' sano*.

Il *godi* è l'antico saluto, non pure mattutino, e del primo incontro, ma usato anche tra quelli che non si erano prima veduti: come,

Godi, o signor della Tirintia terra.

E dopo cena discorrendo tra il bere,

Godi, Achille, di simili vivande
Non abbiamo bisogno,

dice Ulisse quando gli espone l'ambasciata. E nel dipartirsi da uno, come,

Godete, un immortale io son per voi,
Non più uomo mortale.[1]

Questo saluto non si dava in nessun tempo particolare, come ora la sola mattina: anzi si usava ancora nei cattivi augurii e nelle abbominazioni, come il Polinice d'Euripide, lasciando la vita, dice:

Godete, già la notte mi ricopre.[2]

E non solo era questa una formola di benevolenza, ma di nimicizia, e di non volersi più trattare: chè dire ad uno un *lungo godi* significa non curarlo più.

Dicesi che primo Filippide il corriere, annunziando la vittoria di Maratona agli arconti che aspettavano ansiosi l'esito della battaglia, disse: *Godete, vincemmo*, e dicendo la novella morì, e spirò col *godete* in bocca. Cleone condottiero degli Ateniesi nel cominciare la lettera che scrisse dalla Sfatteria, pose il *Godete*, annunziando la vittoria quivi riportata, e la rotta degli Spartani. E dopo di lui Nicia scrivendo dalla Sicilia tenne lo stesso modo antico, cominciando anche così.

Ma il buon Platone, a cui si deve credere perchè ei fa legge in queste cose, dà un bel *godi* a quel *godi*, lo scarta co-

[1] Verso che mettono in bocca ad Empedocle quando si gettò nell'Etna. È nel primo libro degli epigrammi greci.
[2] Il *valeant omnia* de' Latini: *Valete silvæ*, di Virgilio.

me meschino e senza garbo, ed invece introduce *prospera*, come formola conveniente al corpo ed all'animo. Ed ei scrivendo a Dionisio, lo garrisce che nell'inno ad Apollo disse *godi* al dio, parola che non pure agl'iddii ma agli uomini gentili non si conviene.

Ed il divino Pitagora, benchè non ci volle lasciare scritto niente del suo, pure per quanto si raccoglie da Ocello Lucano, da Archita, e da altri discepoli suoi, scrivendo non cominciò mai nè da *godi*, nè da *prospera*, ma cominciava da *sta' sano*. Tutti i pitagorici nelle loro lettere quando scrivevano di qualcosa grave, cominciavano dallo *sta' sano*, come dicevolissimo all'anima ed al corpo, e complessivo di tutti i beni dell'uomo. E quel loro triplice triangolo, quel pentagramma di cui usavano come simbolo tra quei della loro setta, era da essi chiamato *salute*. Insomma credevano che lo *star sano* contenesse il *prosperare* e il *godere*; ma nè il *godere*, nè il *prosperare* contenesse lo *star sano*. E la tetrade, che è il loro massimo giuramento ed il numero perfetto per loro, ci ha alcuni che la chiamavano *principio della salute*, e tra questi è Filolao. Ma a che ti parlo io degli antichi, quando anche Epicuro, che era godentissimo del godere, e poneva il piacere innanzi tutto, nelle sue più gravi lettere (che son poche), ed in quelle ai suoi intimi specialmente, incomincia dallo *sta' sano?* Nelle tragedie e nell'antica commedia trovi spessissimo lo *sta' sano* detto così in prima. Quello *sta' sano* e *godi assai* [1] chiaramente mette innanzi al *godere* lo *star sano*. Ed Alessi: [2]

> Padron, sta' sano; se' venuto tardi;

ed Acheo:

> Vengo dopo aver fatta una rovina,
> Ma sta' sano anche tu.

e Filemone:

> Chiedo salute pria, poi cose prospere,
> Terzo godere, infin non aver debiti.

[1] Hom., *Odyssea*, Ω.
[2] Alessi e Filemone, poeti comici: Acheo poeta tragico.

E lo scrittore della canzone convivale, di cui fa menzione anche Platone, che dice? Primo dei beni è lo star sano, secondo l'esser bello, terzo l'arricchire; e del *godere* non parla affatto. Per non dirti ancora quel detto che è nelle bocche di tutti: *O Salute, la più antica de' beati, possa io abitar teco il restante della vita.* Onde se la Salute è la più antica, lo *star sano*, che è opera sua, deve andare innanzi agli altri beni.

Mille altri esempi di poeti, di storici e di filosofi ti potrei recare, che la dan vinta allo *sta' sano*, ma li tralascio, chè empirei lo scritto d'inezie da ragazzo, e forse caverei il chiodo col chiodo. Voglio contarti così come mi vengono alcune antiche istorie che si adattano a questo caso. Quando Alessandro stava per dare la battaglia d'Isso, come narra Eumene Cardiano nella lettera ad Antipatro, la mattina nella sua tenda entrando Efestione, sia smemorato, sia intronato come ero io, sia perchè un dio lo spinse a dir così, disse come me: *Sta' sano, o re: è tempo d'uscire a battaglia.* Turbandosi gli altri per questo insolito saluto, e rimasto Efestione quasi morto per la vergogna, Alessandro disse: *Accetto l'augurio; mi promette che tornerem salvi dalla pugna.* Antioco il Salvatore quando era per azzuffarsi coi Galati, credette di vedere in sogno Alessandro che gli disse di dare prima della battaglia per contrassegno ai soldati *sta' sano;* e con questo contrassegno ei riportò quella maravigliosa vittoria. Tolomeo di Lago, scrivendo a Seleuco, rovesciò interamente l'ordine, e in principio della lettera scrisse *sta' sano*, e infine *godi;* come riferisce Dionisodoro che ne raccolse le lettere. Va ricordato ancora un detto di Pirro l'Epirota, che dopo Alessandro fu il più gran capitano, e sofferì mille capricci di fortuna. Egli sempre che faceva agl'iddii preghiere, offerte, sacrifizi, non chiedeva mai nè vittoria, nè regno maggiore, nè gloria, nè ricchezze assai, ma li pregava d'una sola cosa, di *star sano:* chè avendo questo, il resto viene facilmente. E la pensava bene, cred'io, stimando che tutti i beni del mondo non giovano a niente, finchè manca quel solo, lo *star sano*.

Sì, dirà taluno, ma ora l'uso assegna a ciascuna parola di queste il suo tempo; e tu avendole scambiate, benchè non hai detto niente di diverso, pure, parlando a rigore, hai sba-

gliato, hai fatto come se uno si mettesse l'elmo in gamba, e le gambiere in capo.

Ma, caro mio, risponderò io a costui, tu diresti bene se ci fosse un tempo che la buona salute non bisogna: ma e la mattina, e il mezzogiorno, e la notte, e sempre è necessario lo star sano, specialmente a chi regge e governa le faccende, che quante più sono, più è bisogno del corpo. E di più chi ti dice *godi*, comincia con una buona parola, la quale è pure un desiderio; ma chi ti dice *sta' sano* fa anche una cosa utile, ti ricorda di ciò che conferisce a star sano; e non è pure un desiderio, ma anche un avvertimento. E che? nel libro degli ordini che ricevete dall'imperatore non vi si dice per prima: *Curate la vostra salute.*[1] E ragionevolmente: chè senza di questa non sareste buoni a niente. Ma voi stessi, se io intendo un po' la lingua romana, quando rispondete a chi vi saluta, gli dite: *sta' sano?* o pure, *sei sano?*[2]

Dico tutte queste cose non perchè a sciente ho lasciato il *godi*, ed invece ho voluto dire *sta' sano*, ma perchè m'è venuto detto così: se no sarei stato ridicolo a voler dire una parola a sproposito e mutare i tempi dei saluti. Pure io ringrazio gli Dei che il mio sbaglio si cangiò in un buon augurio e per caso dissi meglio: e forse avvenne per influenza della Dea Salute o di Esculapio che ti promise la sanità per bocca mia; perchè come mai senza l'opera di un Dio mi sarebbe avvenuto questo, se in vita mia non mi sono mai così turbato? Ma se debbo trovare al fatto una scusa umana, non è strano che io volendoti mostrare gentilezza, per il troppo desiderio mi sono confuso, e sono caduto in rozzezza; ma ognuno forse si sarebbe smarrito in quella folla di soldati, che urtavano, e confondevano l'ordine del salutare. Tu poi, quantunque gli altri abbiano attribuita la cosa a balordaggine, a zotichezza, a stravaganza, pure io so bene che tu l'hai creduta un segno di animo pudico e semplice, senza sacciutezza d'avvocato e senza artifizio; chè

[1] Libro degli ordini, *libellus mandatorum*, lettera, istruzioni scritte, che l'imperatore mandava ai governatori delle province: e cominciava: *Valetudinem vestram curate.*

[2] *Salve Cæsar, Vale Fulvi.* Il *Vale* usavasi dai Latini anche nel primo incontro; e dimandavano: *Ut vales?*

il viso duro in questi casi è indizio d'audacia e d'impudenza. Vorrei non isbagliar così giammai; ma se vi cado, che lo sbaglio riesca in buon augurio.

Un fatto simile si narra del primo Augusto. Aveva egli giudicata dirittamente una causa, ed assoluto da una grande accusa un uomo malvagiamente calunniato; il quale ringraziandolo ad alta voce, gli disse: Ti ringrazio, o imperatore, che hai male ed ingiustamente giudicato. Sdegnaronsi gli astanti, e volevano farlo a pezzi, ma Augusto, Chetatevi, disse loro: non bisogna riguardare alla lingua di costui, ma all'intenzione: così egli. E tu se riguardi alla mia intenzione, la troverai tutta benigna; se alla lingua, ella ha detto un buon augurio.

Ma a questo punto parmi che io debba temere un'altra cosa, che alcuni non credano che io abbia sbagliato a posta per iscrivere questa difesa. Deh fa, o carissimo Esculapio, che paia non avere io scritto una difesa, ma colta un'occasione per isciorinare una diceria. [1]

[1] Quest'ultimo periodo fa credere agl'interpetri che tutto questo discorso sia una declamazione fatta per esercizio, e che questo Esculapio sia un amico a cui lo scritto è indirizzato. A me non pare nè l'una cosa nè l'altra, se bene intendo le parole, e se vedo il legame dell'ultimo concetto coi concetti precedenti. È un desiderio, è una preghiera al dio Esculapio: Fa *che questa non paia una difesa*, cioè che io non abbia sbagliato, che l'augurio si effettui, che egli risani; e così questo scritto non sarà che una diceria. Potrei dire ancora che se Esculapio fosse stato un amico, Luciano non ne avrebbe gettato il nome così in ultimo, e in luogo dove non vedesi necessità; gli avrebbe fin da prima indirizzato un ὦ καλὲ φίλε, o un βέλτιστε, un ὦ φιλότης ec., come egli suol fare: e potrei dire anche qualche altra cosa: ma pensomi che il già detto persuada chi sa il greco, ed ha un po' di buona critica.

XX.

ERMOTIMO,

o

DELLE SETTE.

Licino ed Ermotimo.

Licino. O Ermotimo, al libro ed alla fretta che hai pare che corri dal maestro. Certamente pensavi a qualche cosa mentre camminavi; e agitavi le labbra, borbottavi, dimenavi la mano qua e là, come se recitassi fra te un discorso su qualche quistione sottile, o considerassi qualche punto difficile di filosofia. Oh, neppur camminando per via sei disoccupato, ma studii sempre qualche bella cosa, e profitti anche della via per imparare.

Ermotimo. Si, o Licino, quasi t'apponi. Ruminavo la lezione di ieri, e mi ripetevo nella memoria tutto ciò che egli ci disse. Ei non deve perder briciola di tempo chi sa come è vero il detto del medico di Coo, che *breve è la vita, e l'arte è lunga.* Benchè egli lo disse della medicina, che s'impara più facilmente : ma la filosofia anche in lungo tempo non s'apprende se uno non istà sempre con gli occhi aperti e non istudia continuamente. E non si tratta di poca cosa : o esser misero, e andar perduto nel volgo degli sciocchi ; o divenir filosofo, e beato.

Licino. È un premio inestimabile, o Ermotimo, il divenire beato. E credo che tu non ne sei lontano, se debbo argomentare dal tempo che ti sei dato alla filosofia, e dalle tante e smisurate fatiche che vi hai spese. Se ben mi ricorda son quasi vent'anni che non t'ho veduto far altro che correr pe' maestri, e spesso star curvo sovra uno scartafaccio, e scrivere

i ricordi delle lezioni, sempre pallido e macilento per il gran pensare: e credo che tu non debba neppure dormire, tanto ti sprofondi nello studio. E però mi pare che tra breve tu giungerai alla beatitudine; se pure non vi sei giunto, e non vuoi farcelo sapere.

Ermotimo. Come giunto, o Licino, se ora entro in questa via? La casa della Virtù sta lontano assai, come dice Esiodo; e la via che mena ad essa è lunga, erta, faticosa, e fa molto sudare chi vi cammina.

Licino. E non basta quanto tu hai sudato e camminato?

Ermotimo. Oh, no. Io sarei beatissimo se fossi sulla cima: ma, o Licino mio, io sono ancora in principio.

Licino. Ma il principio è la metà di tutto, dice lo stesso Esiodo; onde se dicessimo che tu già sei a mezza salita, non diremmo poi uno sproposito.

Ermotimo. Tutt' altro! se così fosse avrei fatto moltissimo.

Licino. Dunque a che punto della via diremo che sei?

Ermotimo. Appiè del monte, o Licino: testè ho presa la salita, che è sdrucciolevole ed aspra, ed ho bisogno di chi mi stenda una mano.

Licino. Cotesto può fartelo il tuo maestro: il quale dalla vetta, come il Giove d' Omero, calandoti la catena d' oro de' suoi discorsi, ti trarrà e ti leverà a sè ed alla Virtù, su quell' altezza dove ei da tanto tempo è salito.

Ermotimo. E questo è il punto, o Licino: se stesse a lui, m' avria già tratto su, ed io ci sarei; ma manca ancora per me.

Licino. Oh, devi confidare e star di buon animo, considerando il termine della via, la felicità che è lassù, e specialmente che hai lui per maestro e duca. Ma che speranze ti dà? vi salirai una volta? Forse l' anno venturo sarai in cima, dopo gli altri misteri, o dopo le Panatenee?

Ermotimo. Troppo presto, o Licino.

Licino. Alla vegnente olimpiade?

Ermotimo. Anche presto: si tratta di esercitar la virtù, e di possedere la felicità.

Licino. Via, dopo due olimpiadi, al più. Voi fate cader

le braccia con cotesta lentezza, se non potete giungervi in tanto tempo, in quanto si potria andare e tornare tre volte dalle colonne d'Ercole all'India con tutta comodità, e visitando in tutti i paesi che sono di mezzo. Ma quanto dobbiam mettere che sia alta e ripida cotesta ròcca sovra cui sta di casa la vostra virtù, cotesto Aorno,[1] che pure Alessandro in pochi giorni espugnò?

Ermotimo. Non v'è paragone, o Licino: la non è cosa, come tu credi, che si faccia in poco tempo: la non è ròcca che si espugni, anche se l'assalissero mille Alessandri: chè molti vi monterebbero. Ora non pochi prendono a salire gagliardamente, e montano chi più chi meno: ma a mezza via trovandosi smarriti ed impacciati, si stancano, allenano, e si rivoltano trafelati e rotti dalla fatica. Quelli che durano sino alla fine, quelli pervengono su la cima: e da quel punto diventano beati, vivendo la rimanente vita in una felicità inestimabile, e guardando da quell'altezza gli altri giù come formiche.

Licino. Bene, o Ermotimo! ci fai proprio piccini, e neppur quanto i Pigmei, ma ci schiacci interamente a terra. Hai ragione: ti sei levato tanto su, e pensi alto: e noi povero volgo, che strisciam su la terra, dopo gli Dei, veneriamo voi altri che state su le nuvole, dove siete già saliti come volevate.

Ermotimo. Se fossi salito, o Licino! ma mi rimane molto.

Licino. Eppure non m' hai detto quanto tempo ci vuole.

Ermotimo. Neppur io lo so bene: ma pensomi che non più di un vent' anni, e poi sarem certamente su la cima.

Licino. Per Ercole! è troppo.

Ermotimo. Ma è grande la cosa per cui ci affatichiamo.

Licino. Forse è: ma chi ti ha assicurato che ci vivrai oltre cotesti vent' anni? forse il maestro, che è filosofo è strologo? o qualche indovino? o quei che sanno l'arte de' Caldei, e fanno di queste predizioni? A te non conviene, nell'incertezza se ci vivrai tanto da pervenire alla virtù, di sopportare tante fatiche, di affannarti dì e notte, senza sapere se mentre

[1] *Aorno*, rocca alta e precipitosa dell' India. Vedi Q. Curzio.

sei presso alla cima e nel bello delle speranze, la morte, afferrandoti per un piede, non ti tragga giù, e tu rimanga sciocco.

Ermotimo. Via, non farmi il cattivo augurio, o Licino. Potess' io vivere tanto da gustar pure un solo giorno di felicità, divenuto filosofo.

Licino. E ti basta per tante fatiche un giorno solo?

Ermotimo. A me anche un momento mi basteria.

Licino. Ma di': che lassù vi sia la felicità, e che ella sia si grande che conviene sopportare ogni cosa per acquistarla, donde lo sai? tu non vi se' mai salito.

Ermotimo. Credo al maestro che lo dice: ed ei lo sa bene, chè sta in cima da tanto tempo.

Licino. Deh, per gli Dei, contamene qualche cosa, come è fatta la felicità di lassù? vi è ricchezza, vi è gloria, vi è piaceri ineffabili?

Ermotimo. Taci, o amico; niente di questo ha che fare con la vita della virtù.

Licino. E se non questi, quali beni, egli dice che avrà colui che giunge al fine di tanti studi?

Ermotimo. La sapienza, la costanza, il bello, il giusto, la conoscenza di tutte le cose e del come esse stanno: le ricchezze poi, gli onori, i piaceri, e quanti altri sono i beni del corpo, tutti lasciargli giù, e spogliandosene salire come Ercole che si bruciò sull' Oeta, e farsi Dio. E siccome quegli, deposto quanto di umano ebbe da sua madre, e portando pura ed intatta la parte divina, volò tra gli dei bene affinato dal fuoco; così coloro che dalla filosofia, come da un fuoco, sono purificati e spogliati di tutti questi che paiono beni mirabili agli sciocchi, giunti su la cima, diventano felici, e neppure ricordano di ricchezze, di gloria, di piaceri, anzi ridono di chi crede tali cose trovarsi lassù.

Licino. Per Ercole su l' Oeta, tu me li dipingi, o Ermotimo, in una felicità inestimabile! Ma dimmi un' altra cosa: possono talvolta discendere di quella cima a piacer loro, per godere di ciò che hanno lasciato quaggiù; o è necessità che saliti una volta vi rimangano, e si stieno con la virtù, ridendosi delle ricchezze, della gloria, dei piaceri?

Ermotimo. Non pure questo, o Licino: ma chi fosse perfetto nella virtù non saria soggetto nè ad ira, nè a timore, nè a desiderio: non sentirebbe più alcun dolore, alcuna passione.

Licino. Eppure se non avessi un riguardo, se potessi dirla schietta.... ma convien tacere, e forse è un'empietà entrare nei fatti dei filosofi.

Ermotimo. Niente affatto: parla, di' quel che vuoi.

Licino. Vedi, o amico, ho un certo riguardo.

Ermotimo. Qui non c'è riguardi: tu parli a me solo.

Licino. Ebbene, o Ermotimo: io t'ho passato e t'ho creduto tutto ciò che m'hai contato di costoro, che diventano sapienti, e forti, e giusti, e d'un'altra pasta, come vuoi tu: ma quando m'hai detto che sprezzano le ricchezze, gli onori, i piaceri, che non si sdegnano, nè si addolorano, questo poi no (sia detto fra noi due); perchè mi ricorda quel che vidi fare.... vuoi che ti dica da chi? o l'intendi, senza ch'io lo nomini?

Ermotimo. No: ma dimmi chi è.

Licino. Il tuo maestro, esso, quel rispettabilissimo vecchione.

Ermotimo. E che ha fatto egli?

Licino. Conosci quel forestiero d'Eraclea, che imparava filosofia da lui, quel rosso, che appicca sempre questioni?

Ermotimo. Conoscolo: ha nome Dione.

Licino. Appunto. Per la paga forse che non gli diede a tempo, egli ultimamente lo menava innanzi l'arconte, e tenendolo pel mantello al collo, gridava e tempestava: e se alcuni amici entrati in mezzo non gli avesser cavato il giovane dalle mani, ei gli si era avventato, e gli avria strappato il naso con un morso: tanto era infuriato il vecchio.

Ermotimo. Era una trista lana colui, e restio al pagare. Con gli altri, ai quali egli presta, e sono tanti, non fece mai di tali cose: perchè tutti puntualmente gli portavano i frutti.[1]

Licino. E se anche non glieli avessero portati, doveva cu-

[1] Gli stoici dicevano che solo il sapiente può prestare ad usura, e che insegnare è un prestare; e riceversi la paga dagli scolari è come ricevere i frutti d'un capitale. Vedi il dialogo: *Una vendita di vite all'incanto.*

rarsene egli che è già levato in alto dalla filosofia, e non ha più bisogno di ciò che ha lasciato sull' Oeta?

Ermotimo. E credi tu che egli badava a questo per sè? Ha certi suoi figliuoletti, e deve pensare che non vivano nella miseria.

Licino. Dovria condurseli seco sul monte della virtù, per farli godere la felicità con lui, spregiando la ricchezza.

Ermotimo. Io non ho tempo, o Licino, di cianciar teco di queste cose. Ora men vo dal maestro, per non giungere tardi.

Licino. Non ti dar questa pena: oggi è vacanza: ti accerto io che puoi risparmiarti quest' altri passi.

Ermotimo. E come?

Licino. Ora non lo potresti vedere, se si dee credere al cartello appiccato su la porta, nel quale è scritto a lettere di speziale, oggi non si fa scuola. M' han detto che ieri avendo cenato in casa Eucrate, quel ricco che festeggiò la nascita della figliuola, ei si sbracciò a filosofare durante il banchetto, e venne alle brutte con Eutidemo il peripatetico, per le solite quistioni che sono tra stoici e peripatetici. Per le molte grida ebbe grande mal di capo, e sudò assai, essendo durata sino a mezza notte la cena. Ma forse anche ha bevuto più del convenevole pe' brindisi che si sogliono fare, ed ha mangiato più che non può un vecchio. Onde tornato a casa ha vomitato ogni cosa, come m' han detto: poi avendo annoverati ad uno ad uno i pezzi di carne dati al servo che gli stava dietro durante la cena, e da lui segnati accuratamente, si è messo a dormire ed ha detto che non vuol ricevere nessuno. Questo l' ho udito dire dal suo servo Mida, che lo contava ad alcuni discepoli, i quali se ne sono tornati tutti.

Ermotimo. E chi ha vinta la contesa, il maestro o Eutidemo? l' ha detto Mida?

Licino. In prima, dice, la pugna fu pari, ma infine la vittoria fu vostra, e il vecchio vinse la puntaglia. Dice che Eutidemo si ritirò non senza sangue, anzi con una gran ferita nel capo. Era un arrogante, che convinceva, e non voleva farsi convincere, e ribatteva ogni argomento: onde il tuo bravo maestro afferra una tazza grande quanto quella di Nestore, gliela scaglia nel capo, e così vince.

Ermotimo. Bravo! Non si doveva altrimente con chi non vuol cedere ai maggiori di lui.

Licino. Cotesto, o Ermotimo, è ragionevolissimo. Per qual ragione Eutidemo stuzzicava un vecchio così mansueto, così buono, e con una sì gran tazza in mano? Ma giacchè siamo scioperati, perchè non mi conti all'amico tuo in che modo cominciasti a filosofare, affinchè anch'io, se ancora è possibile, mi metta sulla stessa via con esso voi, cominciando da questo momento? Voi siete amici, e non mi scaccerete certamente.

Ermotimo. Se vuoi davvero, o Licino, vedrai in breve quanto sarai da più degli altri: ti parran tutti fanciulli a petto a te: tanto ne saprai di più.

Licino. A me basta se dopo vent'anni diventerò come se' tu ora.

Ermotimo. Non dubitarne: anch'io dell'età tua cominciai a filosofare, di circa quarant'anni, quanti n'hai tu ora, credo.

Licino. Tanti, o Ermotimo. Onde da ora mettimi dentro ai vostri segreti. Ma è giusto che tu primamente mi dica una cosa: Concedete voi ai discepoli di fare qualche difficoltà se non si persuadono, o nol concedete affatto ai novelli?

Ermotimo. Niente affatto: ma tu fa' le dimande e le difficoltà che vuoi: chè così imparerai più facilmente.

Licino. A maraviglia, il mio Ermotimo, per quell'Ermete onde hai il nome. Ma dimmi: una è la via che mena alla filosofia, quella di voi altri stoici; o m'han detto bene che ce ne sono molte altre?

Ermotimo. Moltissime vie: quella de' peripatetici, quella degli epicurei, quella dei platonici, quella de' seguaci di Diogene e di Antistene, quella de' pitagorici, ed altre ancora.

Licino. Dunque è vero che sono molte. E tutti cotestoro, o Ermotimo, dicono le stesse cose, o differenti?

Ermotimo. Differentissime.

Licino. Ma effettivamente forse dicono una cosa, e non sono in tutto differenti.

Ermotimo. In tutto.

Licino. Ed ora rispondimi, o amico mio: Quando la prima volta ti mettesti a filosofare, e ti stavano innanzi molte porte

aperte, come ti deliberasti tu di trapassar le altre ed entrare in quella degli stoici, e giudicasti che questa sola era la vera, ti menava alla virtù, ti metteva su la via diritta, e che le altre t'avrieno fatto smarrir nelle tenebre? A che l'argomentasti allora? Non pensare col senno che hai adesso, che sei mezzo o tutto filosofo, e puoi discernere il meglio più che parecchi di noi: ma rispondimi come avresti fatto allora, che eri ignorante come ora sono io.

Ermotimo. Io non comprendo che vuol dir questo, o Licino.

Licino. Eppure la non è una sottigliezza. Essendoci molti filosofi, come Platone, Aristotele, Antistene, ed i vostri progenitori Crisippo e Zenone, e quanti altri mai ce ne sono, come tu ti deliberasti, lasciando tutti gli altri, di sceglierne uno, e secondo lui filosofare? forse Apollo Pitio ti mandò dagli stoici, come fece a Cherefonte,[1] dicendoti che essi sono i migliori tra tutti? Egli suole dare di tali consigli, ed indicare una più che un'altra forma di filosofia, secondo conosce affarsi a ciascuno.

Ermotimo. Niente di questo, o Licino: nè di questa cosa dimandai il dio.

Licino. E se la non ti parve degna d'un consiglio divino, ti tenesti tu sufficiente a scegliere da te il meglio, senza l'aiuto del dio?

Ermotimo. Mi tenni sufficiente.

Licino. Dunque ed insegnerai anche a me questo primamente, come si discerne subito ed a prima vista quale è la filosofia migliore, e la vera, e da scegliere, lasciando le altre?

Ermotimo. Dirottelo. Vedendo che moltissimi seguivano questa, credetti che ella fosse la migliore.

Licino. E cotesti moltissimi quanti sono più degli epicurei, dei platonici, dei peripatetici? Certamente gli annoverasti, come si usa nei suffragi.

Ermotimo. Annoverai no; ma congetturai.

Licino. Cosi tu non vuoi insegnarmi ma canzonarmi: quando mi dici che di una sì gran cosa hai giudicato per congettura e dalla folla, tu sfuggi di dirmi il vero.

[1] V. Platone, nell'*Apologia di Socrate*.

Ermotimo. Non pure per questo, o Licino, ma perchè io udivo dire a tutti che gli Epicurei sono molli e voluttuosi, i Peripatetici cercano ricchezze e contese, i Platonici sono tutti fumo e boria: degli Stoici era una voce, che sono uomini forti, sanno tutto, e chi va per la loro via egli solo è re, egli solo è ricco, egli solo è sapiente, egli è tutto.

Licino. Cotesto te lo dicevano gli altri certamente, non essi: chè tu non avresti prestato fede ad essi se si fosser lodati così.

Ermotimo. No: lo dicevano gli altri.

Licino. Naturalmente non lo dicevano i loro avversari.

Ermotimo. No.

Licino. Lo dicevano dunque gl' ignoranti?

Ermotimo. Sì.

Licino. Ve', che torni a canzonarmi, e non mi dici il vero, ma credi di parlare con un Margite, il quale possa inghiottirsi che Ermotimo, uomo di senno e di quarant' anni allora, nel giudicare della filosofia e dei filosofi, sia stato alla opinione della gente ignorante, e secondo le costoro voci abbia fatta la sua scelta, e giudicato di tanti valenti uomini? Va', non ti credo quando dici questo.

Ermotimo. Ma sappi, o Licino, che io non istavo pure al giudizio altrui, ma al mio. Perchè li vedevo con andar decoroso, vestire modesto, facce sempre pensierose e maschie, tonduti, senza nissuna mollezza, e senza cadere nella trascuratezza balorda e sordida dei cinici, ma starsi in quel mezzo che da tutti si dice ottimo.

Licino. E non li vedevi fare ciò che testè ti dicevo che io ho veduto fare dal tuo maestro, o Ermotimo? come a dire prestare ed esigere usure scannate, andare accattando brighe, far sempre i ringhiosi, e tutte le altre belle virtù che mostrano? O questo per te è nulla verso il vestito grave, la barba folta, la zucca rasa? Per l' avvenire adunque avrem questa regola e questa bilancia esatta, che Ermotimo dice; che dall' andare, dal vestire, e dal zuccone dovrem conoscere gli ottimi? e chi non ha queste cose, chi non ha un che di torbido e di accigliato nel viso sarà da scartare e sputarlo? Tu vuoi la baia del fatto mio, o Ermotimo; e vuoi provare se m' accorgo che mi canzoni.

Ermotimo. Ma perchè dici questo?

Licino. Perchè, o caro mio, delle statue si giudica così dall'aspetto. Più esse sono di bell'aspetto e di ornate vestimenta, più è da credere che sono fatte o da Fidia, o da Alcamene, o da Mirone che le fecero della forma più bella. Se da quel che tu di' si dovesse formare il giudizio, come faria un cieco che volesse filosofare? Come distinguere e scegliere il meglio, se egli non può vedere nè il vestire nè l'andare?

Ermotimo. Ma io non parlo pe' ciechi, o Licino; nè mi brigo di essi.

Licino. Eppure una cosa sì grande e generalmente sì utile dovrebbe avere un segno riconoscibile a tutti. Ma, se così vuoi, rimangano fuori della filosofia i ciechi, perchè non vedono (benchè essi specialmente avrian bisogno di filosofare per confortarsi nella loro sventura); ma quelli che hanno la vista anche acutissima che potrebbero vedere dell'anima da cotesta apparenza esterna? quel che io voglio dire è questo: non ti avvicinasti tu a questi uomini perchè ne ammiravi la mente, e credevi di render migliore la mente tua?

Ermotimo. Certamente.

Licino. E come potevi da quei segni che hai detti discernere se uno filosofava bene o male? La mente non trasparisce così, ma sta chiusa e segreta, e mostrasi nel parlare, nel conversare, nell'operare, e pure tardi ed appena. Hai udito forse contare che rimprovero Momo fece a Vulcano: se no, te lo conterò io. Dice la favola che Minerva, Nettuno e Vulcano vennero a contesa chi era più valente nell'arte sua, e che Nettuno formò un cavallo, Minerva disegnò una casa, e Vulcano fece l'uomo. Andati da Momo, che avevano scelto ad arbitro, questi sguardò l'opera di ciascuno, e trovatevi certe maccatelle che non occorre dire, biasimò questo difetto nell'uomo, e riprese Vulcano di non avergli fatta una finestrella nel petto, affinchè aprendola potessero tutti conoscere quello che ei vuole e pensa, e se ei dice il vero o il falso. Ma Momo aveva la vista corta, e però giudicava così degli uomini: tu che l'hai più acuta di Linceo, vedi anche a traverso il petto ciò che v'è dentro: per te tutto è aperto, e conosci non pure ciò che ciascuno vuole e pensa, ma chi è migliore o peggiore.

Ermotimo. Tu scherzi, o Licino. Con l'aiuto d'un dio ho scelto bene, e non mi pento della mia scelta: questo basta per me.

Licino. Ma non dirai che basti a me. Ed avrai cuore di vedermi confuso nel volgo degli sciocchi?

Ermotimo. Perchè a te non quadra nulla di ciò che io dico.

Licino. No, caro: se' tu che non vuoi dir nulla che mi quadri. Ma giacchè tu mi fai lo scemo, per un po' d'invidia che io non diventi filosofo come te, tenterò io, come posso, di trovare un modo da giudicare esattamente di queste cose, e scegliere sicurissimamente una setta. Odi anche tu, se vuoi.

Ermotimo. Ben voglio, o Licino: che forse dirai tu qualche bella cosa.

Licino. Oh, non ridere se io piglierò qualche granchio facendo questa ricerca, da uomo ignorante che io sono: io non posso altramente: n'hai colpa tu, che sai il buono e non vuoi dirmelo. Sia dunque la virtù come una città che abbia i felici suoi abitatori (come diria il tuo maestro, che ci è venuto di là) tutti cime di sapienti, costanti, giusti, prudenti, e poco meno che Dei. Le ribalderie che sono fra noi, rapire, opprimere, ingannare, in quella città neppure per sogno: ma ci si vive in pace ed in concordia grande. E naturalmente: perchè, pensomi, le cagioni che nelle altre città fan nascere le discordie e le sedizioni, e per le quali la gente si mangiano vivi l'un l'altro, quivi non sono affatto: non c'è più nè oro, nè piaceri, nè onori, nè distinzioni: anzi queste cose son tutte sbandite dalla città, e non sono credute necessarie a stare con loro. Onde ei vivono una vita tranquilla e felicissima, con giustizia, con equità, con libertà, e con tutte le altre consolazioni.

Ermotimo. E che, o Licino? Non dovrien tutti desiderare di divenir cittadini di cotesta città, senza perdonare alle fatiche della via, senza stancarsi per lunghezza di tempo, se si giungerà ad esservi annoverato, e partecipare di quella cittadinanza?

Licino. Sì, o Ermotimo: tutti dovrieno attendere solo a questo, e non brigarsi di altro: non far molto conto della patria che qui ci tira; non lasciarsi svolgere da lagrime e preghiere di figliuoli o di genitori, ma esortarli a battere anch'essi

la stessa via; e, se non vogliono, o non possono, lasciarli, e correr difilati a quella città felicissima; e gettar anche il mantello, se ce l'afferrano per impedirci l'andata; perchè non v'è paura che ne sarai escluso se vi giungerai nudo. Una volta un vecchio a quando a quando mi contava di questa città come è fatta, e mi esortava ad andarvi, promettendo mi condurrebbe egli stesso, e che giuntovi mi faria scrivere cittadino e nella stessa sua tribù, e così sarei felice con tutti gli altri: ma *io non mi persuadevo*, chè allora ero un farfallino sciocco di quindici anni; e forse già ero allora nei sobborghi e presso alle porte. Intorno a quella città il vecchio, se ben mi ricorda, fra tante cose inestimabili, mi diceva questa: che gli abitatori vi son tutti venuti di fuori ed ospiti, e nessuno indigeno: vi sono molti, e barbari, e servi, e brutti, e piccoli, e poveri; insomma vi è cittadino chi vuole. Per legge essi non sono descritti secondo ricchezze, o vestimenta, o grandezza, o bellezza, o schiatta, o splendore d'antenati: tutto questo non fa caso per loro: basta per divenir cittadino l'intelligenza, l'amore del bello, la fatica, la perseveranza, e non infiacchirsi ed accasciare per le difficoltà che s'incontrano per via: onde chi si mostra valente in questo, e giunge sino alla città, tosto ei divien cittadino, chiunque egli sia, ed eguale a tutti gli altri: chè lì non v'è nè maggiori nè minori, nè nobili, nè ignobili, nè servi, nè liberi, anzi neppur se ne fiata.

Ermotimo. Vedi, o Licino, che non invano nè per piccola cosa io m'affatico, desiderando di divenire anch'io cittadino di così bella e beata città?

Licino. Ed anch'io, o Ermotimo, ti dirò lo stesso, e non bramerei altro più di questo. E se la città fosse vicina, e visibile a tutti, oh sappi che io non avrei indugiato, già vi sarei, e l'abiterei da un pezzo: ma giacchè, come dite voi (cioè tu ed il poeta Esiodo), là sta lontano assai, bisogna cercare la via che mena ad essa, ed un'ottima guida. Non credi tu necessario di fare così?

Ermotimo. E come vi si potria andare altramente?

Licino. Guide che ti promettono e dicono di conoscer la via ne trovi a bizzeffe. Molti ti si parano innanzi, e dicono che sono nati in quel paese. La via poi non pare una nè la stessa,

ma molte e diverse, e niente simili tra loro: perchè pare che una meni a levante, un'altra a ponente, una a settentrione, un'altra a mezzogiorno: questa corre lunghesso i prati, ombreggiata da alberi, inaffiata, piacevole, senza intoppi o difficoltà; quest'altra petrosa e scabra sta sotto la fersa del sole, ed è arida e faticosa. Eppure tutte odi a dire che menano alla città, che è una, ed esse mettono capo a punti oppostissimi. Ora qui sta tutto il mio dubbio. Perchè a qualunque via io mi faccia, in sull'entrata di ciascuna mi si presenta un uomo degno di riverenza in vista, che mi stende la mano, e mi esorta ad entrare in essa, dicendo che egli solo conosce la diritta via, che gli altri vanno errati, non sono andati mai in quella città, nè possono condurvi chi li segue. M'avvicino ad un altro, ed ei mi fa le stesse promesse della via sua, e sfata gli altri: così un terzo; così l'un dopo l'altro tutti. Queste vie adunque che sono tante e dissimili tra loro mi confondono e mi mettono in mille dubbi: e specialmente le guide, che mi tirano chi di qua chi di là, e ciascuno loda la via sua. Ond'io non so dove rivolgermi, e chi seguire per giungere alla città.

Ermotimo. Ti scioglierò io del dubbio. Affidati in coloro che ti hanno preceduto, e non isbaglierai, o Licino.

Licino. Ma chi? e preceduto per qual via? e dietro a qual guida? Ecco lo stesso dubbio sotto altra forma: dalle cose siam trapassati alle persone.

Ermotimo. E come?

Licino. Perchè chi si è messo su la via di Platone e s'accompagna con lui, loderà quella via certamente: chi su quella d'Epicuro, loderà quella: altri altra, e tu la vostra. Non è forse così, o Ermotimo?

Ermotimo. Così.

Licino. Dunque tu non mi ha sciolto del dubbio, ed io non so ancora quali compagni io debbo scegliere: perchè io vedo che ciascuno di essi e la stessa loro guida ha tentata una sola via, e quella loda, e dice che quella è la sola che meni alla città: ma io non posso chiarirmi se ei dice il vero. Che meni ad un termine e ad una città, lo concederò pure: ma che sia quella città appunto, quella di cui tu ed io desideriamo d'essere cittadini; o pure che dovendosi andare a Corinto, si

giunga a Babilonia, e si creda di vedere Corinto, questo non mi è chiaro ancora. Non ogni città che si vede è Corinto, se pure non ci ha molti Corinti. Quello che più m'imbroglia è questo: io so che la verace via non può essere che una, e Corinto è una, e tutte le altre vie menano altrove che a Corinto: se pure non ci sia uno tanto pazzo da credere, che la via ondo si va agl' Iperborei o agli Indiani meni anche a Corinto.

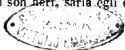
Ermotimo. Come è possibile cotesto, o Licino? altra via mena altrove.

Licino. E però, o mio buono Ermotimo, bisogna non poco accorgimento su la scelta delle vie e delle guide, e non dire: andiamo dove ci portano i piedi, perchè sbaglieremo così, crederemo d'andare a Corinto, e saremo a Babilonia o a Battro. E neppure sta bene di confidarsi nel caso e credere di aver forse trovata la via ottima, se senza considerazione ci siamo gettati in una via qualunque: egli è possibile questo caso, ma è avvenuto forse una volta in tanto tempo. Noi in cose sì grandi non dobbiamo avventurarci temerariamente, nè mettere le nostre speranze, come dice il proverbio, in un cesto per tragittare l'Egeo o l'Ionio. Ei non è ragionevole di biasimar la fortuna, se tirando con l'arco non si dà nel segno vero, il quale è uno, tra mille falsi, quando neppure l'arciero d'Omero riuscì ad imberciare, mirò nella colomba, e col dardo tagliò la fune: ei fu Teucro, credo.[1] Ma egli è molto più ragionevole attendersi di cogliere in tutt'altro segno, che in quell'uno proposto. E che il pericolo non sia piccolo, se invece di andar per la via diritta, ci troviamo smarriti in una di queste vie strane, sperando che fortuna scelga meglio di noi, vo' mostrartelo con un esempio. Chi si è affidato al vento ed ha sciolto dal lido non può più tornare indietro e salvarsi facilmente, ma per necessità è trabalzato dal mare, e sente gran nausea, e timore, e gravezza di testa. Doveva egli prima di mettersi in mare salir sopra un'altura, ed osservare se il vento è favorevole a chi vuol navigare a Corinto, e, per Giove, provvedersi di un ottimo pilota, e di nave con buoni fianchi da reggere all'urto dei flutti.

Ermotimo. Questo è il partito migliore, o Licino. Ma io so

[1] *Iliade*, lib. XXIII in fine.

che tra quanti ce ne ha, non troveresti guide migliori e piloti più pratici degli stoici: e se vuoi giungere a Corinto, segui essi, va su le orme di Crisippo e di Zenone: diversamente è impossibile.

Licino. Ma cotesto che tu mi di', o Ermotimo, non lo dicono tutti? Lo stesso mi direbbe un discepolo di Platone, un seguace di Epicuro, e ciascun altro, che io non anderei a Corinto se non con lui. Onde si deve o credere a tutti, il che è cosa ridicolissima; o non credere a nessuno; e questo è il partito più sicuro, finchè non troveremo il vero promesso. Ma pognamo che io, quale mi sono ora, ignorante di chi dica il vero fra tanti, scegliessi voi-altri, e mi abbandonassi a te che mi sei amico, ma conosci i soli stoici ed hai camminato per la sola via loro; e che un iddio facesse risuscitar Platone, Pitagora, Aristotele, e gli altri; questi ne vorrebbon ragione da me, mi menerebbero a un tribunale, mi accuserebbero d'averli ingiuriati, e direbbono: Per qual cagione, o galantuomo, e per consiglio di chi, hai anteposto Crisippo e Zenone, nati ieri o ieri l'altro, a noi che siamo molto più vecchi, e non ci hai conceduto parlare, e non ti sei affatto informato di ciò che noi abbiamo detto? — Se mi dicessero questo, che risponderei loro? Mi basterebbe allegare che mi son confidato nel mio amico Ermotimo? Essi mi risponderebbero: — Noi non conosciamo chi sia cotesto Ermotimo, nè egli conosce noi, onde tu non dovevi riprovarci tutti e condannarci in contumacia, affidandoti ad un uomo che in filosofia conosce una sola strada, e forse neppur bene. I leggifattori comandano ai giudici di non fare a cotesto modo, udire una parte sola, e non permettere all'altra di dire quel che crede in sua difesa; ma di ascoltare l'una e l'altra, affinchè bilanciando le ragioni, trovino più facilmente il vero ed il falso: e se non si fa così, la legge concede il diritto di appellare ad altro tribunale. — Così direbbero ragionevolmente: e forse qualche filosofo di quelli mi si volterebbe, dicendomi: — Dimmi un po', o Licino, se un Etiope che non ha mai veduti altri uomini, come siamo noi, per non essere mai uscito del suo paese, in un'adunanza di Etiopi affermasse che in nessuna parte della terra ci sono uomini bianchi o biondi, ma tutti son neri, saria egli creduto dai suoi? Forse

qualche vecchio etiope gli risponderia: E tu donde il sai, o prosuntuoso, se non cacciasti mai il capo fuori del guscio, nè sai che c'è negli altri paesi? — Dovrei dire io che il vecchio ha ragione? Tu che mi consigli, o Ermotimo?

Ermotimo. Sì, mi pare che abbia tutta la ragione del mondo.

Licino. E pare anche a me. Ma quel che viene appresso non so se ti parrà così: a me pare, a me.

Ermotimo. E qual è?

Licino. Quel filosofo certamente continuerà a parlare, e mi dirà: — Nello stesso conto adunque è tenuto da noi, o Licino, chi, conoscendo solamente gli stoici, come cotesto tuo amico Ermotimo, non ha viaggiato mai, non è stato nè da Platone, nè da Epicuro, nè da alcun altro. Or quando egli dice che nelle altre sètte non v'è tanto di bello e di vero quanto ve n'è nella Stoa e nelle sue dottrine, non pare anche a te che egli sia un prosuntuoso, che vuol sentenziare di tutte le cose, non conoscendone che una sola, non avendo mai messo un piede fuori dell' Etiopia? — Che potrei rispondere io? La pura verità: cioè che noi abbiamo bene apprese le dottrine degli stoici per una certa voglia di filosofare secondo essi: o che nondimeno non ignoriamo le dottrine degli altri, perchè il maestro anche ce le espone, e spiegandole le confuta. E credi che così avrò turata la bocca a Platone, a Pitagora, ad Epicuro, e agli altri? Mi rideranno in faccia, e mi diranno: — Che fa, o Licino, il tuo amico Ermotimo? Vuole stare alla fede dei nostri avversari, nel giudicar di noi, e crede che le nostre dottrine sono quali le dicono essi, che o non le conoscono o nascondono il vero? Dunque se egli vede qualche atleta prima di entrare in lizza esercitarsi così a scagliare sgambetti e menare di gran pugni all'aria, come se desse veramente ad un avversario, egli, che è l'agonoteta, lo farà tosto bandir vincitore: o crederà che questa è una pruova sicura e fanciullesca senza nessuno a fronte; e che allora egli potrà giudicar della vittoria, quando l'atleta avrà atterrato e stancato il suo avversario; altrimente no? Non si pensi Ermotimo, per quel giuoco di schermaglia che i suoi maestri fanno con le ombre nostre, non si pensi che essi ci abbattano, o che le nostre dottrine sieno agevoli a confutare, perchè così essi

fanno come i fanciulli che costruiscono le casucce che mal si reggono e tosto le abbattono; o pure fan come coloro che s'addestrano a tirare con l'arco, i quali, legato un fascio di paglia ad un palo, e allontanati un po', tirano in quel bersaglio: e se vi danno e trapassan la paglia, tosto gridano, come se avesser fatto un gran colpo a trapassar di saetta fuor fuora un fantoccio. Non fanno così gli arcieri Persiani e Sciti; i quali cavalcando saettano, ed in segno che si mova e trascorra, e non istia saldo ad aspettare il dardo, ma corra velocissimo; onde spesso saettan le fiere, e taluni imberciano anche gli uccelli. E quando vogliono provare come il colpo entri, mettono per bersaglio un legno, o uno scudo coperto di cuoi freschi, e correndo tirano in esso, e così si addestrano a fare di simili colpi quando sono in guerra. Or di' da parte nostra ad Ermotimo che i suoi maestri saettano in fantocci di paglia, e dicono di avere atterrati uomini armati: dipingono le nostre immagini, e con quelle lottano: da bravi le vincono, e si pensano di vincer noi. Ma ciascuno di noi dirà a costoro le parole che disse Achille di Ettore:

Dell' elmo mio non guarderan la fronte.

E questo lo dicono tutti insieme, e ciascuno in particolare. E parmi che Platone conterà uno di quei fatterelli avvenuti in Sicilia, e dei quali egli è pieno. È fama che a Gelone Siracusano putiva il fiato, ed egli non se n'era accorto, perchè nessuno s'attentava di dire questo difetto ad un tiranno, finchè una donnetta forestiera che si giacque con lui ebbe l'ardire di dirglielo schiettamente. Egli andò dalla moglie, e la rimproverò perchè non gli avesse detto mai di quel putore, che specialmente ella aveva dovuto sentire. Ed ella lo pregò che le perdonasse, perchè la non aveva mai conosciuto nè avvicinato altro uomo, ed aveva creduto che a tutti gli uomini sentisse così la bocca. Così Ermotimo essendo stato coi soli stoici (diria Platone, ve') ragionevolmente non sa come son fatte le bocche degli altri. — Simili cose mi direbbe Crisippo, e forse anche più di queste, se io lo piantassi senza sentir le sue ragioni, e mi mettessi a seguir Platone, affidan-

domi in chi ha conosciuto il solo Platone. Insomma io dico che fintantochè non è chiaro quale setta in filosofia è la vera, non se ne debba scegliere nessuna: perchè questo è un far torto alle altre.

Ermotimo. Deh, per Vesta, o Licino, lasciamo star Platone, Aristotele, Epicuro, e tutti gli altri, che io non sono da tener fronte a costoro. Noi due, tu ed io, discorriamo così tra noi se questa faccenda della filosofia è come io dico. Che bisognava far venire nel nostro discorso gli Etiopi, e fin da Siracusa la moglie di Gelone?

Licino. Ebbene, se ne vadano subito se tu credi che sono soverchi nel nostro discorso. Parla tu ora che mi parevi di voler dire una gran cosa.

Ermotimo. A me pare, o Licino, poter bene essere che uno ammaestrato nella sola dottrina degli stoici, conosca il vero da questa, ancorchè non vada imparando le dottrine degli altri. E vedi un po': se uno ti dice che due e due fan quattro, hai tu bisogno di andar dimandando da tutti gli aritmetici se c'è chi dica che fan cinque, o sette; o pure vedi subito che ei dice il vero?

Licino. Lo vedo subito, o Ermotimo.

Ermotimo. Come mai adunque ti pare impossibile che uno scontratosi nei soli stoici, che dicono il vero, si persuada e li segua, senza aver bisogno di ascoltar gli altri, sapendo che quattro non saria mai cinque, neppure se lo dicessero mille Platoni e Pitagori?

Licino. Non è il caso cotesto, o Ermotimo: e tu pigli il controverso pel conceduto, che sono ben diversi tra loro. Dici tu che non ti sei mai avvenuto in uno che afferma che due e due fanno sette, o undici.

Ermotimo. Io no: e chi dicesse che non fan quattro saria pazzo.

Licino. Come? T'imbattesti mai (per le Grazie, dimmi il vero) in uno stoico ed in un epicureo, che non discordano tra loro nel principio o nel fine?

Ermotimo. Non mai.

Licino. Bada dunque di non ingarbugliar con parole il tuo amico. Noi ricerchiamo chi dice il vero in filosofia; tu hai

preso questo vero, e l'hai dato in mano agli stoici, dicendo che essi son quelli che dicono che due e due fan quattrò: il che è incerto se sia così. Dappoichè gli epicurei ed i platonici direbbero che il mal conto lo fate voi, dite voi che fanno sette o cinque. E non ti pare che sia così quando voi tenete l'onesto per il sommo bene, e gli epicurei il piacere; voi dite che tutte le cose son corpi, e Platone crede che negli enti sia qualche cosa d'incorporeo? Tu, come io dicevo, con un po' di malizia hai presa la cosa controversa e l'hai conceduta agli stoici, come se fosse indubitatamente roba loro: mentre gli altri dicono di no, ed affermano che è loro: or qui sta il punto, si dee giudicar di chi sia. Se fosse chiarito, che i soli stoici dicono che due e due fan quattro, gli altri si dovrian tacere: ma finchè di questo appunto si contende, ei bisogna ascoltar tutti, o riconoscere che giudichiamo con parzialità.

Ermotimo. Non mi pare, o Licino, che l'hai compresa come io voglio dirla.

Licino. Dunque spiègati meglio, se intendi dire altro.

Ermotimo. Ora ti spiegherò che voglio dire. Pognamo che due persone sieno entrate nel tempio di Esculapio o in quello di Bacco; e che si sia perduta una delle coppe sacre. Converrà certamente ricercare addosso ad ambedue, per trovare chi dei due ha la coppa in seno.

Licino. Bene.

Ermotimo. L'un dei due l'ha certamente.

Licino. Come no, s'ella è perduta?

Ermotimo. Dunque se la troverai al primo, non più ricercherai il secondo, perchè è chiaro che ei non l'ha.

Licino. È chiaro.

Ermotimo. E se non la troveremo in seno al primo, il secondo l'avrà certamente, e neppure sarà bisogno ricercargli le vesti.

Licino. L'avrà.

Ermotimo. Noi dunque se troveremo che gli stoici hanno la coppa, non dovremo ricercar gli altri. Già abbiamo ciò che cercavamo: perchè prenderci altra pena?

Licino. Ei non bisogna; se voi la trovate, e trovatala rico-

noscete che è la perduta, o se v'è ben noto che essa fu offerta in voto. Ma primamente, o amico mio, non sono due quelli che entraron nel tempio per modo che l'uno di essi necessariamente debba avere la cosa rubata; ma son molti. Dipoi non si sa bene che cosa s'è perduta, se una coppa, o una tazza, o una corona. I sacerdoti, chi dice questo, chi dice quello: e neppur della materia si accordano, che chi la dice d'oro, chi d'argento, chi di bronzo. È necessità dunque dispogliare tutti quelli che sono entrati, se vuoi trovare ciò che s'è perduto. E se subito trovasi al primo una coppa d'oro, dovresti anche dispogliare gli altri.

Ermotimo. E perchè, o Licino?

Licino. Perchè non è certo se la perduta era coppa. E se tutti s'accordano a dir coppa, non tutti dicono che è d'oro: e se anche fosse certo essersi perduta una coppa d'oro, e tu la ritrovassi al primo, non però dovresti non ricercar gli altri: perchè non è certo se è dessa la coppa del Dio. Non ci ha forse di molte coppe d'oro?

Ermotimo. Certamente.

Licino. Converrà dunque ricercar le vesti a tutti quanti, e le cose che trovi addosso a ciascuno porle in mezzo, e così fare un giudizio quale di esse può appartenere al Dio. Ma l'imbroglio maggiore è che ciascuno di coloro, che tu spoglierai, ha una cosa addosso, chi una tazza, chi una coppa, chi una corona, e chi l'ha di bronzo, chi d'oro, chi d'argento: ora quale sia la cosa sacra, non si sa. Però si deve dubitare e non dar del sacrilego a nessuno, perchè se anche tutti avessero cose simili, non però è certo chi abbia rubata la coppa del Dio: chè uno può averne una sua propria. La cagione di questa incertezza, pensomi, è una, non v'essere una scritta su la coppa perduta (pognamo che una coppa sia perduta), chè se vi fosse scritto il nome del dio o dell'oblatore, non ci affanneremmo tanto, e trovata quella con la scritta cesseremmo di ricercare e noiare gli altri. Io credo che tu, o Ermotimo, hai veduti i giuochi molte volte.

Ermotimo. Ben sai che sì: molte volte e in molti luoghi.

Licino. E ti sei mai seduto vicino a coloro che vi presiedono?

Ermotimo. Sì, teste negli Olimpici, sedei a sinistra degli arbitri, dove Evandride d'Elea mi fe' trovare un posto fra i suoi compatriotti. Io avevo gran voglia di guardar da vicino ciò che fanno gli arbitri.

Licino. E ti ricordi il modo che tengono nel sortire ed accoppiare i lottatori e i pancraziasti?

Ermotimo. Me ne ricordo bene.

Licino. Tu dunque puoi dirlo meglio di me, che l'hai veduto da vicino.

Ermotimo. Anticamente, quando Ercole stabilì i guochi, le frondi dell'alloro......

Licino. Lascia le anticaglie, o Ermotimo: e dimmi quel che hai veduto da vicino.

Ermotimo. Un'urna d'argento sacra al Dio sta in mezzo; in essa si pongono le sorti, che sono piccole come favucce, e scritte. Due di queste hanno scritta un A, due un B, due un C, e così in seguito, e sono tante quanti sono gli atleti, e sempre due sorti portano scritta una medesima lettera. Ciascuno degli atleti si avvicina, e, fatta una preghiera a Giove, pone la mano nell'urna, e ne trae fuori una sorte, e dopo lui un altro: e vicino a ciascuno un sergente gli tiene la mano chiusa, e non gli permette di leggere la lettera che ha tratta. Quando tutti hanno in mano le sorti loro fanno cerchio, e l'alitarca, o uno degli arbitri (che non più me ne ricordo), va intorno guardando i due che hanno l'A, e li accoppia per la lotta o pel pancrazio, poi unisce il B al B, e così gli altri che hanno la medesima lettera. A questo modo si fa se gli atleti sono di numero pari, come otto, quattro, dodici; se sono dispari, come cinque, sette, nove, una lettera dispari e senza corrispondente si scrive sovra una sola sorte, che si pone nell'urna con le altre: chi trae questa lettera rimane seduto ad aspettare finchè gli altri abbiano combattuto, perchè non v'è controlettera. E questo non è piccolo vantaggio per un atleta venir fresco alle prese coi già stanchi.

Licino. Fermati: di costui avevo bisogno, che noi chiamiamo l'*efedro*. Sieno dunque nove: ciascuno ha tratta la sua sorte, e la tiene in mano. Or tu (i'voglio farti arbitro, invece di spettatore), andando attorno, guarderai le lettere, e, pen-

somi, non saprai chi sarà l'*efedro*, se prima non le avrai tutte vedute ed accoppiate.

Ermotimo. Come dici questo, o Licìno?

Licino. È impossibile trovare subito la lettera che indichi l'*efedro;* e se pure la trovi, non sai se è quella, perchè non è detto innanzi se il C, o l'M, o l'I, sarà la lettera dell'*efedro*. Ma come avrai trovata l'A, cercherai chi tiene l'altra A, e li accoppierai: poi troverai il B, e cercherai l'altro B, che gli risponde: e così di mano in mano finchè rimarrà colui che tiene la lettera sola senza la corrispondente.

Ermotimo. E se questa lettera la troverai al primo tratto o al secondo, che farai?

Licino. Niente: ma vo' sapere che farai tu che sei arbitro, se dirai subito, questi è l'efedro; o dovrai andar girando attorno per vedere se v'è una lettera simile? Sicchè se non avrai osservate tutte le sorti, non potrai conoscere l'efedro.

Ermotimo. Eppure, o Licino, io lo conoscerei facilmente. Son nove: se trovo l'E al primo o al secondo, chi l'ha è l'efedro.

Licino. E come, o Ermotimo?

Ermotimo. Ecco come. Due hanno l'A, due il B, e son quattro: altri due han tratto il C, ed altri due il D: e sono otto atleti e quattro lettere. È chiaro che resta dispari la seguente lettera E: e chi l'ha tirata è l'efedro.

Licino. Bravo! tu hai molto acume, o Ermotimo: ma vuoi che io ti dica come io la credo?

Ermotimo. Di', per Giove: io non saprei che potresti rispondere ragionevolmente a questo.

Licino. Tu hai prese le lettere nell'ordine che stanno, prima l'A, poi il B, e così per ordine, finchè in una di esse ti compia il numero degli atleti: ti concedo che così si faccia in Olimpia. Ma, e se prenderemo cinque lettere a caso, come l'X, il Z, l'S, il C, ed il T; se scriveremo quattro lettere, ciascuna due volte, sopra le otto sorti, e il solo Z su la nona, la quale indicherà l'efedro, che farai tu trovando il Z in prima? Deciderai che chi l'ha è l'efedro, senza prima guardar tutti ed accertarti che non v'è lettera corrispondente? In questo caso l'ordine delle lettere non ti giova.

Ermotimo. È difficile rispondere a questa dimanda.

Licino. Riguarda ora la cosa da un altro verso. Che saria se non scrivessimo lettere su le sorti, ma quei segni e quelle figure, di che usano gli Egiziani invece delle lettere, come uomini con teste di cane o di leone? Ma lasciamo le cose strane: dipingiamovi figure semplici, come due uomini su due sorti, due cavalli sovra due altre, e poi due cani, due galli, e su la nona sia l'immagine d'un leone. Se in prima t'avvieni in chi ha questa sorte del leone, come potrai dire: questi sarà l'efedro, senza andar riguardando fra tutti se v'è un altro che abbia anche il leone?

Ermotimo. Non ho che risponderti, o Licino.

Licino. E sì, chè non potresti dirmi niente di probabile. Onde se noi vogliamo trovare chi ha la coppa sacra, chi sarà l'efedro, chi ci può essere la migliore guida per quella città di Corinto, è necessario che ci avviciniamo a tutti, ricerchiamo, tentiamo, dispogliamo, osserviamo attentamente: ed anche così appena sapremo il vero. Se io debbo credere a chi mi consiglia di filosofare secondo una certa filosofia, crederò solo a chi le conosce tutte: gli altri non hanno conoscenze perfette, ed io non mi affiderei a loro, ancorchè ne ignorassero solamente una, la quale potrebb'esser dessa l'ottima. Pognamo che uno ci presenti un bell'uomo, e ci dica: questi è il bellissimo fra tutti gli uomini: noi certamente non gli crediamo, se non sappiamo che egli ha veduti tutti gli uomini: forse questo è bello, ma se sia bellissimo fra tutti, non può conoscerlo se non chi ha veduto tutti. E noi non abbiamo bisogno di trovar pure il bello, ma vogliamo il bellissimo: e finchè non avremo trovato questo, ci parrà di non aver fatto nulla. Non ci contentiamo di qualunque bellezza ci venga innanzi, ma cerchiamo quella bellezza perfetta che di necessità è una.

Ermotimo. È vero.

Licino. Or di': puoi tu additarmi uno che sia pratico di tutte le vie in filosofia, e che avendo conosciuto tutto ciò che han detto e Platone, e Pitagora, ed Aristotele, e Crisippo, ed Epicuro, abbia scelta la via migliore fra tutte, provatala vera, e veduto per esperienza che essa sola mena diritto alla felicità? Se troveremo un tale uomo, non ci daremo più alcuna briga.

Ermotimo. Non è facile, o Licino, rinvenire un uomo tale.

Licino. E che farem dunque, o Ermotimo? Non dobbiam rimanercene per manco di una tal guida al presente. Non saria questo il partito migliore e più sicuro, ciascuno mettersi da sè a percorrere tutte le sètte, e considerare attentamente quello che tutte dicono?

Ermotimo. Saria il migliore: ma a cotesto s'oppone ciò che tu dicevi poco fa, che chi s'è avviato ed ha spiegato le vele non torna indietro sì facilmente. Come è possibile percorrere tutte le vie chi, come' tu di', è ravviluppato nella prima?

Licino. Te lo dirò io. Imiteremo quel che fece Teseo, e tenendo in mano il filo d'Arianna, come dice la tragedia, entreremo in ciascun laberinto: e così aggomitolandolo, uscirem facilmente.

Ermotimo. E chi sarà per noi Arianna? e donde avremo il filo?

Licino. Sta'di buon animo, o amico: chè io credo d'aver trovato a cui attenendoci uscire.

Ermotimo. E che è?

Licino. Quel detto, non mio, ma di uno de' sapienti: *Sii cauto, e ricòrdati di non credere.* Se alle cose che udiamo non aggiusterem fede così in prima, ma a ragion veduta, e serbandoci a discorrerne di poi, forse facilmente uscirem dei laberinti.

Ermotimo. Ben dici: e così facciamo.

Licino. Sia! Or da chi anderemo prima? Ma non importa: cominciamo da chicchessia, da Pitagora, così a caso. Quant'anni vogliamo ad imparar tutta la dottrina di Pitagora? Non togliere i cinque anni del silenzio, ma con quei cinque, bastano trenta, credo; se no, almeno venti.

Ermotimo. Pognamo venti.

Licino. Appresso dobbiam porre altrettanti per Platone, e non meno per Aristotele.

Ermotimo. Non meno.

Licino. Per Crisippo non dirò quanti: tu stesso m' hai detto che appena bastano quaranta.

Ermotimo. Così è.

Licino. Poi per Epicuro, poi per gli altri. E che io non ponga le partite troppo grosse; puoi vederlo se consideri quanti stoici, epicurei e platonici ci sono, che vecchi d'ottant'anni confessano di non sapere così a fondo le dottrine della setta loro, che non rimanga loro qualche cosa a sapere. E se no, lo diranno Crisippo, ed Aristotele, e Platone, e prima di essi Socrate che non è da meno di costoro, e che gridava a tutti non già che egli sapeva ogni cosa, ma che ei non sapeva niente, o sapeva solo di non sapere. Rifacciam dunque il conto: abbiamo venti per Pitagora, venti per Platone, altrettanti per ciascuno degli altri: ora che somma d'anni avremo se pognamo solo dieci sette in filosofia?

Ermotimo. Sopra dugento, o Licino.

Licino. Ne vogliam togliere il quarto, e farli rimanere cencinquanta? o la metà?

Ermotimo. Come ti pare: io vedo questo, che così pochissimi le percorrerebbero tutte, ancorchè cominciassero da che nascono.

Licino. Ma che ci vuoi fare, o Ermotimo, se la cosa così sta? Ritratteremo forse il nostro convenuto, che uno non può scegliere tra molte cose la migliore, se non ha esperienza di tutte? e che senza questa esperienza si va più per divinazione che per giudizio alla ricerca del vero? Non dicevamo questo noi?

Ermotimo. Sì.

Licino. Dunque tanto dobbiamo vivere, se vogliamo scegliere bene, avendo fatta esperienza di tutte le sette, e dopo la scelta filosofare, e filosofando divenire beati. Prima di far così, noi balleremo al buio, come si dice, urteremo di qua e di là, e qualunque cosa ci verrà alle mani crederemo sia quella che noi cerchiamo, perchè non conosciamo la vera. E se per buona fortuna c'imbattiamo in essa, non siamo certi che è dessa quella che andiamo cercando: perchè ce ne ha molte simili fra loro, e ciascuno dice che la sua è la verissima.

Ermotimo. O Licino, tu mi dici belle ragioni, ma (a dirtela schietta), tu m'hai sconturbato assai, infilzandomene tante, e sì sottili, senza una necessità. Vedo bene che io non sono

uscito di casa col buon augurio stamane, che uscendo ho scontrato te, il quale, mentre io era già per toccare la mia speranza, mi hai gettato in mille dubbi, mostrandomi impossibile il ritrovamento della verità, se non ci si vive tanti anni.

Licino. Dovresti, o amico mio, pigliartela con tuo padre Menecrate, o con tua madre (come si chiama ella, chè non ne so il nome), o con la natura, che non ti hanno data la vita lunga di Titone, ma t' han fatto uomo, ed assegnato di vivere cento anni al più. Io non ho fatto altro che discutendo teco, trovare la conseguenza del nostro discorso.

Ermotimo. No: tu se' sempre mordace, e non so perchè sfati la filosofia, e trafiggi i filosofanti.

Licino. O Ermotimo, quale è la verità potete meglio dirlo voi filosofi, cioè tu ed il tuo maestro. Io per me so questo, che ella non piace molto a udire, e non le si fa buon viso come alla menzogna, la quale ha più bello aspetto, e però più piace. La verità, che si sente pura di ogni mondiglia, parla schietta agli uomini, che però le vonno male. Ecco qui, tu ora ti sdegni con me, perchè io, cercando teco la verità, ti mostravo che quello che tu ed io desideriamo non è sì facile a conseguire. Questo è come se tu ti fossi innamorato d' una statua, e ne attendessi prole, credendola esser donna; ed io vedendo che è pietra o bronzo, t' ho avvertito a fine di bene che tu desideri l' impossibile: ora il cattivo son io che t' invidio di avere un figliuolo, perchè ti voglio togliere di quest' inganno e di queste strane speranze.

Ermotimo. Dunque tu dici, o Licino, che non dobbiamo filosofare, ma darci all' ozio, e vivere nell' ignoranza?

Licino. E quando m' hai udito dir questo? Io non dico che non si debba filosofare; ma, giacchè si deve filosofare, e ci son molte vie che si dicono menare alla filosofia ed alla virtù, e non si sa quale tra queste sia la vera, dico che si faccia un'attenta disamina. Ci si è chiarito impossibile sciegliere tra molte sètte la migliore, se non si ha conoscenza di tutte quante: abbiam veduto che tempo ci vuole per questa conoscenza; ora tu come ti persuadi (voglio tornare a dirtelo) di seguire il primo che incontri, e che egli t' insegnerà filosofia, e te ne farà dottore?

Ermotimo. E che potrei più risponderti, quando tu dici che non può giudicare di una setta se non chi ha gli anni della Fenice, e le ha percorse e studiate tutte quante; e non ti degni di credere a molti che l'hanno prima studiata, e la lodano, e te ne fan fede?

Licino. Ma chi sono cotesti molti? L'hanno essi conosciute e studiate tutte? Se sì, me ne basta uno, e non è mestieri di molti: se no, se mi parli di quelli che non le conoscono, il numero non m'indurrà a prestar loro fede, finchè essi o ignorandole tutte, o conoscendone una sola, vonno dar sentenza di tutte.

Ermotimo. Dunque solo tu discerni il vero, e tutti gli altri che filosofeggiano sono sciocchi?

Licino. Tu mi calunnii, o Ermotimo, dicendo che io mi tengo da più degli altri, o mi pongo tra i saputi: e non ricordi che t'ho detto come io non mi vanto di conoscere il vero più degli altri, ma confesso di non saperlo con tutti gli altri.

Ermotimo. O Licino, in quanto al dovere andare in tutte le scuole, ed informarsi bene di ciascuna dottrina, e non potere altrimenti che così scegliere la migliore, forse hai ragione: ma spendere tanti anni per ciascuna, questa sì è cosa ridicola, come se da poche parti non si potesse conoscere il tutto. Per me questo pare ben facile, e da non ci bisognar dispute. Dicono che uno scultore, credo Fidia, vedendo pur l'unghia d'un leone, da essa reputò quanto doveva esser grande tutto il leone, e lo rifece a proporzione di quell'unghia. E tu stesso, se uno ti mostrasse solo una mano d'un uomo e te ne celasse il rimanente del corpo, tu subito conosceresti che ti si è celato un uomo, ancorchè tu non vedessi tutto il corpo. E così i sommi capi di ciascuna dottrina si può impararli tra poche ore in un giorno: e lo studio grande e le lunghe ricerche non sono punto necessari per iscegliere la setta migliore, perchè si può fare un giudizio anche da quei sommi capi.

Licino. Bravo, o Ermotimo: ora sì che l'hai sfoderata, dicendo che dalle parti si conosce il tutto. Io mi ricordo di aver udito il contrario, che chi conosce il tutto può conoscer le parti, non chi le parti il tutto. Ma dimmi un po': Fidia,

quando vide l'unghia, avria riconosciuto che la era di leone, se non avesse visto mai un leone intero? o tu, vedendo una mano, potresti dire che la è mano d'uomo, se non avessi prima veduto e conosciuto un uomo? Tu taci? o vuoi che risponda io per te, che non hai che dire? Sicchè Fidia corre pericolo di rimanersi, e di non rifare il leone, perchè dice ed assicura che non ne ha veduto mai. Cotestò tuo esempio non calza. Perchè Fidia e tu non per altra cagione riconoscete le parti, se non perchè conoscevate il tutto, cioè l'uomo ed il leone: ma nella filosofia, per esempio nella stoica, come tu da una parte conosceresti le rimanenti? come potresti dire che sono belle? Tu non conosci il tutto, di cui quelle sono parti. Dici poi che in poche ore d'un giorno si può apprendere i sommi capi di ciascuna filosofia: sì, i principii di ciascuna, e i fini, e che cosa crede sieno gli Dei, che cosa l'anima; chi dice che tutto è corpo, e chi tiene che vi sieno cose incorporee; chi pone il sommo bene e la felicità nel piacere, chi nell'onesto, ed altrettali cose. Imparando così è facile, è niente spaccare una sentenza: ma conoscere quello che ciascun filosofo veramente dice, oh, la non è impresa di poche ore in un giorno, ma di molti giorni. E perchè mai quei valentuomini scrissero le centinaia e le migliaia di libri, se non per persuadere altrui che sono vere quelle piccole cose che a te paiono si piane ed agevoli ad imparare? Ma via, un indovino forse potrà toglierti l'impacciò di questa scelta, e la pena di cercare e di studiare per conoscere ciascuna parte ed il tutto: anzi questa saria la più corta senza giri e preamboli, mandar per l'indovino, farlo recitare tutti quei sommi capi, su ciascuno fare un sacrifizio, e un Dio ti torrà queste mille brighe, mostrandoti nel fegato della vittima la setta che devi scegliere. E se vuoi, ti proporrò un altro partito più facile, per non sacrificar tante vittime e non pagare una grossa mercede al sacerdote che chiamerai pel sacrifizio: poni in un'urna alquanti brevi, ciascuno scritto del nome di un filosofo, fa venire un fanciullo che abbia padre e madre, metta la mano nell'urna, tiri un breve, e, chiunque sortirà, secondo quello filosoferai.

Ermotimo. Queste son cose da ciarlatano, o Licino, non da te. Ma dimmi, hai tu mai comperato vino?

Licino. Sì, molte volte.

Ermotimo. E sei andato per tutti i vinai della città, assaggiando, paragonando, e giudicando i vini?

Licino. No.

Ermotimo. Credo che come hai trovato il buono e che faceva per te, te l'hai preso.

Licino. Sì certamente.

Ermotimo. E da quel picciol saggio potevi dire come era tutto il vino?

Licino. Potevo.

Ermotimo. Ora se tu andassi dai vinai, e dicessi: Io vo' comperare un fiaschetto di vino, datemi bere di tutta la botte ciascun di voi, acciocchè io la provi tutta, e veda chi ha il vino migliore, e da chi comperarlo. Se tu dicessi così, non ti riderebbono in faccia, e, se poco li noiassi, non ti risciacquerebbero il capo?

Licino. Lo credo; e lo meriterei.

Ermotimo. Così anche nella filosofia: che bisogno è bere la botte, quando da un picciol saggio puoi conoscere come è tutto il vino?

Licino. Come mi sdruccioli, o Ermotimo, come mi sfuggi delle mani! Ma meglio così: credevi sguizzartela, e sei dato proprio nella nassa.

Ermotimo. E come?

Licino. Tu mi prendi una cosa comune e conosciuta a tutti, che è il vino, e me la paragoni ad una cosa dissimilissima ed oscura, e di cui tutti contendono. Io non saprei dire, come te, che la filosofia sia simile al vino, se non in questo solo che i filosofi ne smaltiscono i precetti alla guisa di vinai, con mistura, impostura, e cattiva misura. Ma via, consideriamo un po' ciò che tu dici. Tu dici che tutto il vino della botte è simile a tutta la filosofia: benissimo; e che se uno ne spilla e ne assaggia un centellino, conoscerà tosto com'è tutta la botte; e che per conseguenza tu m'hai turata la bocca. Ma dimmi un'altra cosa, che pure è una conseguenza: la filosofia ed i filosofi, pognamo il tuo maestro, ragiona ogni giorno d'una e medesima cosa, o pure ora di una, ora di un'altra? Certamente di molte; se no, tu, o amico mio, non saresti ri-

maso vent' anni con lui, scorrendo e sbattendo, qua e là come Ulisse: se diceva la stessa cosa ti bastava udirlo una volta sola.

Ermotimo. Oh, come no?

Licino. E come al primo gusto non avresti conosciuto tutto? Egli non diceva la medesima cosa, ma sempre di nuove e di varie: non era sempre lo stesso vino. Onde, o amico mio, se non bevi tutta la botte, ti ubbriachi indarno; perchè pare che un Dio abbia nascosto il buono della filosofia al fondo della botte, e proprio sotto la feccia: però conviene votarla e sgocciolarla tutta, o non troveresti mai quel sorso di néttare del quale mi sembri assetato da tanto tempo. Tu ti se' dato a credere che se ne gusti e ne sorsi pure un centellino, tosto diventerai sapientissimo; come la profetessa in Delfo poi che beve dell' onda sacra, subito è invasata dal Dio, e rende oracoli. Ma pare che non sia così; tu hai bevuto quasi mezza la botte, e dicevi che sei ancora in principio. Ora vedi se io trovo miglior paragone alla filosofia. Rimanga quel tuo vinaio, e la botte, piena non di vino ma di ogni maniera di sementi, per modo che sopra vi sia grano, sotto fave, più sotto orzo, poi lenti, poi ceci, ed altri legumi. Tu vai per comperar sementi, e quegli pigliando una brancata del grano che sta sopra, te ne presenta una mostra: or tu riguardando il grano sapresti dire se i ceci son buoni, le lenti cottoie, le fave non bacate?

Ermotimo. No.

Licino. E neppure la filosofia, da una parte che uno te ne dicesse per mostra, tu potresti impararla tuttaquanta: ella non è una come il vino, cui tu la paragonavi, come se fosse una cosa da bere: ma è tutt' altra cosa, e vuole non poca attenzione. Dappoichè se comperi un vino cattivo, il rischio è di gettar due oboli; ma andar confuso nel volgo degli sciocchi, come tu dicevi, non è un piccol male. E poi chi per comperare un fiasco di vino, col saggia e risaggia, beesse tutta la botte, faria danno al vinaio: ma la filosofia non è affatto così, anzi bevine quanto vuoi, la botte non isminuisce, nè il vinaio ne ha danno: più ne versi, più scorre, come dice il proverbio. Rovescio della botte delle Danaidi, dove quel che versavi se ne scorreva: di questa più togli, più cresce quel che rimane. Ma su

questo tuo saggiare voglio farti un altro paragone della filosofia; e non credere che io lo dica per istrazio, se io la paragono ad un veleno, come alla cicuta, all'aconito, o ad altro. Questi farmachi benchè sono mortiferi, pure non ucciderebbero chi ne prendesse solo un gocciolo in punta all'unghia, e lo gustasse; anzi se non se ne prende la quantità necessaria, con tale regola, e in tal modo, non si muore. E tu credevi che un tantino basti a farti acquistare perfetta conoscenza del tutto.

Ermotimo. Bene, sia come vuoi tu, o Licino. Dunque cent'anni dobbiam vivere, e tante fatiche sostenere; altrimenti non diventeremo filosofi?

Licino. No, o Ermotimo: e in questo non c'è male, se pure tu dicevi il vero testè, che *la vita è breve, e lunga è l'arte:* e non so perchè ti sdegni che oggi stesso prima che cada il sole tu non ci diventi un Crisippo, un Platone, un Pitagora.

Ermotimo. Tu mi abbindoli, o Licino, e mi metti alle strette non per male che io t' abbia fatto, ma per un po' d'invidia che io m'avanzava nella scienza, e tu di cotesta età ti rimanevi indietro.

Licino. Sai dunque che devi fare? Io sono un matto: tu non badarmi, lasciami matteggiare. Tu segui la tua via, e, coi precetti avuti, percorrila tutta.

Ermotimo. Ma tu sei un soverchiatore, e non vuoi che io ne scelga una se non ho tentate tutte quante le altre.

Licino. Oh, sappi che io non ti dirò più niente. Chiamandomi soverchiatore, tu *incolpi un incolpabile*, come dice il poeta, uno che già veniva con te, finchè un'altra ragione non mi ha soverchiato ed allontanato da te. E soverchie cose ti vorria dire questa ragione: ma tu la sfuggi, e poi incolpi me.

Ermotimo. Quali cose? Mi maraviglio se s'è lasciato nulla da dire.

Licino. Non basta, essa dice, conoscere e percorrere tutte le sètte per iscegliere la migliore, ma bisogna un'altra cosa grandissima.

Ermotimo. E qual è?

Licino. Bisogna esser provveduto di certa critica, di metodo, di mente acuta, di giudizio sodo ed imparziale per giu-

dicare di cose si gravi: se no, tutte le conoscenze acquistate sono indarno. E per questo, dice la ragione, ci vuol tempo non breve; e quando ogni cosa è pronto, e si è in su lo scegliere, allora andare adagio, considerare, e tornare a considerare; nè aver rispetto all'età, all'autorità, o alla fama dei filosofi; ma imitare gli areopagiti, che giudicano di notte e al buio, per riguardare alle parole non al parlatore: ed allora potrai, dopo sicura scelta, filosofare.

Ermotimo. Si, dopo morte. Così a nessun uomo basterebbe tanto la vita da entrare in tutte le scuole, e conoscerne ciascuna a fondo, e conosciutele, giudicarne, e giudicatele scegliere, e sceltane una, filosofare. Chè solamente così tu dici che si trova il vero, altrimenti no.

Licino. M'incresce di dirti, o Ermotimo, che neppur questo è bastante; e che mi pare che noi inganniamo noi stessi, credendo di aver trovato il sodo, e non abbiamo trovato nulla: come talora i pescatori che gettate le reti e sentendole pesanti, si affaticano a tirarle, sperando vedervi guizzare moltissimi pesci; ma tira, tira, e vedono comparire o una pietra o un tegolo coperto d'arena. Bada che non abbiam tirato anche noi qualche cosa simile.

Ermotimo. Non intendo che vuoi dire con coteste reti: certo mi ci vuoi impigliare.

Licino. Dunque tenterò distrigartene; chè con l'aiuto d'un Dio tu sai nuotare quanto altri. Io credo che, quando pure noi anderemo da tutti i filosofi, e faremo puntualmente tutte le ricerche che ho dette, noi non sapremo mai di certo se alcun d'essi ha quella cosa che noi cerchiamo, o se tutti egualmente l'ignorano.

Ermotimo. Che dici ora? che nessun d'essi l'ha?

Licino. Dico che è incerto. O pure a te pare impossibile che tutti dicano il falso, e che il vero sia tutt'altra cosa da quello che essi dicono?

Ermotimo. Come può esser questo?

Licino. Ecco come. Pognamo che la verità sia il numero venti; e che uno prendendo, per esempio, venti fave e tenendole chiuse in una mano, dimandi a dieci persone quante fave egli tiene in mano; quelli dicono a caso chi sette, chi cinque,

chi trenta, chi dieci, chi quindici, e chi tutt'altro numero. Può essere che uno per fortuna dica il vero numero: non è così?

Ermotimo. Sì.

Licino. E può anch'essere che tutti dicano altri e diversi numeri, e nessuno dica che ha venti fave in mano: che ne dici?

Ermotimo. Può ben essere.

Licino. Così dunque tutti i filosofi cercano che cosa è la felicità: ognuno dice che ella è una cosa diversa; chi il piacere, chi l'onestà, chi altro. È probabile che ella sia una di queste cose; ma non è improbabile che sia un'altra cosa diversa da tutte queste. E forse, ma senza forse, noi prima di trovare il principio, dovevamo esser sicuri del fine: conveniva prima chiarirci che la verità è conosciuta, e che uno de'filosofi la possiede indubitatamente, e dipoi andare cercando chi sia costui, al quale dobbiamo affidarci.

Ermotimo. Sicchè, o Licino, tu dici questo, che neppure quando avremo percorsa tutta la filosofia, neppure allora troveremo la verità?

Licino. Non dimandarlo a me, o amico mio, ma alla ragione stessa, la quale forse ti risponderà: Non mai, finchè sarà incerto se ella sia una delle cose che costoro dicono.

Ermotimo. Non mai dunque, per quel che tu di', noi la troveremo, nè filosoferemo; ma ci converrà vivere da ignoranti senza darci un pensiero di filosofia. Questa è la conseguenza del tuo ragionamento, chè il filosofare è cosa impossibile, è cosa non conseguibile da chi è uomo; perchè tu stimi che chi vuol mettersi a filosofare deve prima scegliere la filosofia migliore; che non può scegliere la migliore senza prima aver percorse tutte le sètte; e calcolando quant'anni bastano per ciascuna, hai conchiuso che ci vogliono molte generazioni, e che la vita d'un uomo è troppo breve. E allo stringer del sacco dici, che anche questo conto potria sbagliare, perchè è incerto se presso i filosofi si trovi la verità, o non si trovi.

Licino. Ma tu, o Ermotimo, potresti giurarmi che la si trova presso di loro?

Ermotimo. Io nol giurerei.

Licino. Eppure quante altre cose ho voluto tralasciare, che vorrebbero lunghe ricerche!

Ermotimo. E quali sono?

Licino. Non hai udito, che tra coloro che dicono di essere o stoici, o epicurei, o platonici, alcuni conoscono la propria dottrina, alcuni no, che per tutt' altro meritano ogni fede?

Ermotimo. È vero questo.

Licino. Dunque discernere i conoscenti, e separarli dai non conoscenti che si spacciano per saputi, non ti pare opera molto faticosa?

Ermotimo. Certamente.

Licino. Per conoscere adunque il migliore fra gli stoici, ti converrà andare, se non da tutti, da parecchi di essi, e farti istruire, e rimanertene col maestro migliore, ma dopo di esserti esercitato ed avere acquistato la facoltà di giudicare bene di costoro, affinchè non iscambi il migliore pel peggiore. Ora vedi tu stesso quanto tempo è necessario a ciò, ch' io non ho voluto dirtelo per non isbigottirti: eppure ciò che più monta ed è più necessario in cotali cose, dico nelle cose oscure e dubbie, è solo il tempo, a creder mio. E la sola fedele e salda speranza che hai per ritrovare la verità è questa e nessun' altra, la facoltà di giudicare e di discernere il vero dal falso, la quale ti sarà come il paragone ai saggiatori, con cui provano qual è oro fine e corrente, e qual è falsato. Se acquisterai questa facoltà e quest' arte, potrai venire alla disamina delle dottrine; se no, persuaditi che ciascuno ti tirerà pel naso, o seguirai l' erba a guisa di pecoro: o pure sarai come acqua sovra un desco, che con la punta del dito la conduci dove vuoi, o come canna su la riva d' un fiume, che piegasi ad ogni vento, muovesi e tremola ad ogni fiato. Che se poi troverai un maestro il quale conosca qualche arte per dimostrare e sciogliere le quistioni difficili, e te la voglia insegnare, non ti darai più tante brighe; perchè l' ottimo subito ti apparirà, il vero ti verrà innanzi sotto quest' arte dimostrativa, il falso si accuserà da sè: e tu, dopo una scelta, e un giudizio sicuro, filosoferai; e fatto acquisto della desiderata felicità, vivrai beato, avendo di tutti i beni a bizzeffe.

Ermotimo. Ora sì hai parlato bene, o Licino, che mi dài

un po' di speranza. Dunque dovrem cercare un tale uomo il quale ci faccia conoscitori, disfinitori di quistioni, e, quel che più è, dimostratori; e poi tutt' altro sarà facile, e non ci vorrà molto studio. Oh, ti ringrazio che hai trovata questa scorciatoia, per metterci su la miglior via.

Licino. Non devi ringraziarmi ancora: perchè io non t'ho detto d'aver trovato niente da farti sperare che ti sei avvicinato; anzi siamo assai più lontani di prima, e, come si dice, dopo tanto affaticare siam da capo a cominciare.

Ermotimo. Che mi dici ora? Come mi tronchi a mezzo tutte le speranze!

Licino. Perchè, o amico mio, se anche noi troveremo uno che promette di conoscere le dimostrazioni, e d' insegnare agli altri, non però parmi che gli dovremo credere così in prima: ma cercare un altro che possa giudicare se egli dice il vero: e se anche troveremo quest' arbitro, neppure saremo certi se egli sa discernere che quegli giudica bene o male: e però ci bisognerà un terzo che giudichi il giudice: perchè noi come sapremmo discerner da noi chi giudica meglio? Vedi così dove si anderebbe a parare, e lungheria che non avrebbe mai termine? Inoltre le dimostrazioni stesse non hanno niente di certo, e, trovane quante vuoi, ci avrai sempre le contrarie: e molte di esse si sforzano di chiarirci d'una cosa incerta arrecandocene un' altra incerta; ed altre ad una cosa conosciuta accozzano cose sconosciutissime e che non ci han punto che fare: e queste ghiottonerie sono chiamate dimostrazioni, come una è quella: *Gli Dei esistono, perchè ne vediamo gli altari.* Laonde, o Ermotimo, io non so come, gira e rigira, ci troviam sempre da capo negli stessi dubbi, nello stesso smarrimento.

Ermotimo. Che mi hai fatto, o Licino! mi hai mostrato carbone invece d' un tesoro: e, come pare, ho perduti tanti anni e tante fatiche!

Licino. Ma, o Ermotimo, tu ti attristerai molto meno se ripenserai che non sei solo a rimaner senza i beni sperati; ma che tutti, per dir come si dice, contendono per l' ombra dell' asino i filosofanti. Chi mai potrebbe percorrere tutte le sètte? l' hai detto tu stesso che è impossibile. Ora mi pare che

tu faccia come chi piangesse ed accusasse la fortuna perchè ei non può salire al cielo, non può andar dalla Sicilia a Cipro camminando sul mare, non può levarsi a volo e andare in un dì da Grecia in India: e t' affanni perchè forse l' hai sperato questo, o l' hai sognato, o vi hai fatto un castello senza prima considerare se desideravi cose possibili, e secondo la natura umana. E sì, o amico mio, mentre tu facevi un grande e mirabile sogno, la ragione ti ha scosso, e ti ha risvegliato; onde tu sei stizzito con essa, ed avendo gli occhi ancor mezzo aperti, non vorresti lasciare quel sogno nel quale vedevi tante dolcezze. Così interviene a certuni che in mente loro si fabbricano una vana felicità: se mentre sfoggiano ricchezze, e trovano tesori, e sono re, e sguazzano in tutte le delizie (come le forma quel Dio, che si chiama Desiderio, facile e gran donatore, che non sa negar niente a nessuno, ancorchè uno volesse diventare uccello, o grande quanto il colosso, o fare oro di tutto quello che tocca); se mentre sono in queste immaginazioni, viene un servo a dimandarli d' una faccenda, come a dire di che comperare il pane, o che rispondere al padrone di casa che aspetta e fa ressa per esser pagato, si sdegnano contro il servo importuno, come se questi avesse lor tolte davvero tutte quelle felicità, e per poco non gli strappano il naso con un morso. Io, o amico mio, non ti sarei importuno, ti lascerei cavar tesori, e volare per l' aria, e correr dietro alle più strane immaginazioni, alle speranze più lontane; ma mi sei amico, e non posso patire che tu passi tutta la vita in un sogno, forse dolce sì, ma sogno: e però ti consiglio di svegliarti, levarti, badare al necessario, e per quel tempo che ti rimane a vivere pensare a' casi tuoi, a quello che pensano tutti gli altri; perchè le cose che tu ora facevi e pensavi non sono punto dissimili dagl' ippocentauri, dalle chimere, dalle gorgoni, dai sogni, e dalle libere invenzioni dei poeti e dei pittori, le quali non furono mai, nè possono essere. Il volgo crede a queste invenzioni, e le adora quando le vede o le ode, appunto perchè sono strane e nuove. E tu, se uno di questi cantafavole ti dice che v' è una donna di tanta sovrannaturale bellezza che vince le Grazie e Venere celeste, tu

senza cercar prima se egli dice il vero, e in qual parte della terra sia questa donna, tosto te ne innamori, come Medea in sogno s' innamorò di Giasone. Ma la cagione che ha fatto innamorar te e tutti gli altri, quanti sono gli spasimati del tuo idolo, a creder mio, è questa: l' aver da prima creduto e tenuto per vero ciò che colui dice della donna, vi sforza a credere il resto: voi riguardate soltanto in quel primo dire, e con quello ei vi tira pel naso, giacchè gli avete data la prima presa, e vi mena alla vostra amata per la via ch' ei chiama diritta. Il resto poi va da sè, e nessuno di voi rivolgendosi in su l' entrata, considera se la via è vera, se non s' è sbagliato, se doveva entrarsi in altra, ma andate dietro le pedate di chi vi precede, come le pecore dietro la guidaiuola; quando che in su l' entrata e da prima doveva considerarsi se entrarvi o no. Ma ciò che dico farottelo comprender meglio con un paragone. Se uno di questi audaci poeti dicesse, che una volta c' era un uomo con tre teste e con sei mani; e se tu inghiottissi questo primo boccone senza masticarlo, senza considerare un po' se la cosa è possibile, egli per conseguenza ti sforzeria ad inghiottire il resto; che quegli aveva sei occhi e sei orecchie, mandava tre voci insieme, mangiava per tre bocche, aveva trenta dita, non come noi che ne abbiamo dieci in tutte e due le mani; e che quando combatteva, tre mani prendevano quale uno scudo, quale una rotella, quale un brocchiero, e le altre tre quale una scure, quale una lancia, quale una spada. Chi potrebbe non credergli più, dicendo egli queste cose? Le sono conseguenze di quel principio, al quale in prima si doveva por mente, e vedere se era da concedere ed ammettere: se concedi il principio, le conseguenze scendono da sè stesse, e non si arrestano, e non è facile sfuggirle, perchè necessarie e consonanti all' ammesso principio. E questo appunto è il caso vostro: l' amore e il desiderio non vi lasciano fare un po' di considerazione su la via che prendete, ma vi entrate tirati dagli altri, non pensando che dopo un primo passo falso tutti gli altri sono falsi. Se uno ti dice che due via cinque fan sette, e tu glielo consenti senza averti fatto bene il conto, ei ti sforzerà a dire che quattro via cinque

fan quattordici, e quanti altri svarioni grossi ei vorrà. Così fa la maravigliosa geometria, la quale ponendo per principio alcuni strani postulati, e credendo che le sieno concedute cose che non possono stare affatto, come a dire punti senza parti e linee senza larghezza, su queste putride fondamenta ella fabbrica, e crede di dire il vero nella dimostrazione quando è partita da principii falsi. E così anche voi, concedendo i principii di ciascuna setta, ne accettate le conseguenze, e credete che sia indizio della verità dei principii una dimostrazione tirata a filo, la quale è falsa. E così alcuni tra voi muoiono in mezzo alle loro speranze, prima di vedere il vero, e di conoscere che si sono ingannati: ma altri, ancorchè si accorgano dell'inganno, pure, perchè già vecchi, non han cuore di rifarsi da capo, e si vergognano di dover confessare in quell'età che si sono occupati d'inezie da fanciulli: onde per vergogna si rimangono nell'errore, lo lodano, cercano di carrucolarvi quanti più possono, per non essere essi soli gli sciocchi, ed avere un conforto che molti altri patiscano quello che hanno patito essi. Ed anche perchè vedono che se dicessero il vero non parrebbero venerandi, come paiono, e dappiù degli altri, e non sarebbero rispettati: e però non lo direbbero mai, perchè sanno da quale altezza caderebbero, e che sarebbero ragguagliati a tutti gli altri. Ben pochi troverai così magnanimi da dire che ei sono caduti nell'errore, e avvertire gli altri che non vi cadano. Se mai t'avvieni in uno di questi pochi, chiamalo amico della verità, ed uomo dabbene, e giusto, e, se vuoi, filosofo; chè a costui solo non negherei tal nome: gli altri o niente conoscono il vero, e credono di conoscerlo: o lo conoscono, e lo nascondono per timore, per vergogna, per non iscapitar di riputazione.

Ma, per Minerva, lasciamo stare tutte le cose che ho dette, le ricopra un obblio, come fosser di quelle state prima dell'arconte Euclide:[1] pognamo che la retta filosofia sia quella degli stoici e nessun'altra, e vediamo se ella è conseguibile, se è possibile, o se invano si affaticano quelli che la seguono. Odo

[1] Sotto l'arconte Euclide si fece in Atene la famosa legge d'*amnistia*, cioè di *oblivione* di tutto il passato, la quale andò in proverbio. Vedi la nota ad un passo simile nel dialogo *Il Tragitto, o il Tiranno.*

promesse magnifiche, quanta beatitudine goderanno coloro che pervengono suso alla cima: essi soli avranno tutti i beni che si possono avere. Ma poi tu sai meglio di me se mai ti sei potuto scontrare in qualche stoico, anche cima di stoico, il quale non senta dolore, non si lasci vincere dal piacere, non si sdegni, spregi invidia e ricchezze, e sia in tutto e per tutto beato, come dev' essere chi è regola ed esempio della vita virtuosa: chè se gli manca un punto solo, ei non è perfetto, ancorchè ne abbia moltissimi; e se non è perfetto non è beato.

Ermotimo. Tale non ho veduto nessuno.

Licino. Bravo, o Ermotimo: ora mi dici la verità. In chi dunque riguardando filosoferai, quando nè il tuo maestro, nè il maestro del tuo maestro, nè quello innanzi a costui, nè se torni indietro alla decima generazione, trovi nessuno perfettamente saggio, e però nessuno felice? Nè potresti dire che basta di farsi pur dappresso alla felicità: saria niente: perchè stanno egualmente nella strada e allo scoperto chi sta presso la porta e chi più in là: con questa differenza che più si duole chi più da vicino vede di che è privato. E per farti più dappresso alla felicità (voglio concederti questo) tu t' affatichi e t'affanni tanto; ed hai scorso tanto spazio di vita in ingrate fatiche, in veglie e studi; e t' affacchinerai per altri vent' anni almeno, come tu dici, affinchè divenuto ottagenario (come se qualcuno te l' avesse proprio assicurato che ci vivrai tanto), tu sii forse tra quelli che non sono ancora beati? Se pure non credi che tu solo giungerai a quello, a cui moltissimi, e migliori, e più veloci di te non giunsero, nè il conseguirono. Ma conseguilo, via: e tienilo tutto per te: or di', che cosa è mai cotesto bene, che ti sembra meritare tante fatiche? E poi, che tempo ti rimarrà a goderne, essendo già vecchio, svogliato d' ogni piacere, e con un piè nella fossa? Forse ti prepari per un' altra vita, affinchè quando vi sarai, te la passerai meglio, conoscendo in che modo bisogna vivere: così fai come un uomo che mettesse sì lungo tempo in apparecchiare ed imbandire, per desinar meglio, che infine senza avvedersene si morisse di fame. Ma un' altra cosa tu non hai mai considerato che la virtù consiste nelle opere, nel fare opere giuste, prudenti, forti. Voi (e quando dico voi, io parlo delle cime dei filosofi), voi lasciando

di cercare e di fare questo, vi occupate di magre paroluzze, di sillogismi, di garbugli; ed in queste inezie spendete la maggior parte della vita, e chi riesce più valente in esse, vi pare un capoccia: e per queste forse lodate a cielo cotesto tuo maestro, già vecchio nell'arte di far perdere la testa ai poveri scolari, e che sa come si deve parlare, filosofare, trappolare, e ingarbugliare. Voi lasciando scioccamente il frutto (che è quel delle opere), vi occupate della corteccia: e nei vostri discorsi non abbrancate altro che foglie. Fate altro che questo, o Ermotimo, tutti voi da mane a sera?

Ermotimo. Non altro che questo.

Licino. Dunque diria bene taluno che voi seguite l'ombra e lasciate il corpo; lasciate il serpe, e ne cercate lo scoglio; o piuttosto fate come chi, versata l'acqua in un mortaio, la pestasse con un pestello di bronzo, credendo di fare una gran cosa utile e necessaria; senza sapere che anche a rompersi le braccia pestando, l'acqua rimane sempre acqua. Qui permettimi che io ti faccia una dimanda: Vorrestù, pognam da banda il sapere, vorresti per tutt'altro esser simile al tuo maestro, così stizzoso, così cavilloso, così accattabrighe, e così ghiotto di piaceri, sì, benchè a molti ei paia un santo? Non rispondi, o Ermotimo? Vuoi ch'io ti racconti quel che testè ho udito dire intorno alla filosofia da un vecchione, maestro di sapienza a moltissimi giovani? Richiedendo costui la paga da uno de' suoi discepoli, tutto s'arrovellava, e gli diceva villania, perchè da sedici giorni colui doveva già averlo pagato alla fine del mese, come erano stati i patti. Essendo così sdegnato, venne a lui un zio del giovane, villano e grosso di cervello, secondo voi; il quale gli disse: Adagio, o uomo dabbene: non andare in tanta collera, che non ancora t'abbiamo pagato i quattrini per le chiacchiere che abbiam comperate da te. La mercatanzia che ci hai venduta l'hai ancora tu: gli insegnamenti tuoi sono tuoi, e non isminuiti di nulla. E poi la cosa che io tanto desideravo, e per la quale mi consigliai a porre il giovane nelle mani tue, tu non l'hai fatta, egli non è divenuto migliore: anzi ha rapita la figliuola del mio vicino Echecrate, e l'ha sverginata; e saria capitato male in giudizio, se io con un talento non avessi turato la bocca ad Echecrate

che è un povero uomo: poco fa ha dato uno schiaffo alla madre; la quale lo colse che si portava sotto la veste un barletto, che era forse il suo scotto per una gozzoviglia. Di superbia poi, d'ira, di sfacciataggine, di pretenzione, di bugie ne aveva meno l'anno passato che uguanno. Eppure io avrei desiderato che di questo tu gli avessi medicato la testa, anzi che riempirgliela di cose che a noi non importano nulla, e che egli ogni giorno ci ripete quando siamo a tavola: come a dire che un coccodrillo avendo rapito un fanciullo, prometteva di renderlo al padre se gli avesse risposte non so che storie: o pure che quando è giorno è necessario che non sia notte. Talvolta il galantuomo ci fa nascer le corna, non so come ravvolgendo e raggomitolando il discorso: noi ne ridiamo; e massime quand'egli turandosi le orecchie, va strolagando tutto solo, e ripetendo certi strani nomi, *abito*, *facoltà*, *comprensività*, *fantasia*, ed altrettali. L'udimmo dire ancora che Dio non è in cielo, ma è sparso per tutto, nei legni, nelle pietre, negli animali, e persino nelle cose immonde. E dicendogli la madre che queste sono pazzie, egli deridendola, rispose: Da queste pazzie imparo che io solo son ricco, io solo son re, e tutti gli altri sono omiciattoli e spazzature a petto a me. — Così disse quell'uomo: odi ora, o Ermotimo, che risposta diede quel vecchio senno di filosofo: — Se egli non fosse venuto da me, disse, non pensi tu ch'egli avrebbe fatte rovine più grandi, e ci saria capitato in mano al boia? La filosofia gli ha messo un freno, e un po' di rossore in viso; e però è più temperato, e sopportabile, perchè si vergogna a mostrarsi indegno della veste e del nome che gli stanno addosso; e che col tempo ve lo renderanno una coppa d'oro. Onde io merito, ancorchè non gli avessi insegnato il meglio, di aver la paga da voi, almeno per le cose che ei non ha fatte, avendo rispetto alla filosofia. Anche le mamme e le balie dicono così quando mandano i bimbi alla scuola: Se non vi possono imparar niente di buono, almeno non faran niente di male stando colà. Ma a me pare di avere adempiuto all'obbligo mio: e tu prendi teco un uomo che sappia di filosofia, vieni dimani da me, e vedrai come il giovane dimanda, come risponde, quante cose ha imparate, quanti libri ha letto intorno ai sillogismi, agli assiomi, alla comprensività,

al decoro, e a tante altre belle cose. Se poi ha battuta la madre, e rapita una fanciulla, che vi posso fare io? voi non m'avete fatto suo pedagogo. — Questo disse il vecchio intorno alla filosofia. Dirai anche tu, o Ermotimo, che dobbiamo star contenti a filosofare col solo fine di non far niente di gran male? o pure con altre speranze ci mettemmo a filosofare, non per portare addosso un po' di vernice che ci distinguesse dal volgo ignorante? — Neppure a questo mi rispondi?

Ermotimo. E che ti posso rispondere, se non che quasi mi vengon le lagrime? tanto mi ha toccato la verità del tuo discorso! e mi duole, misero a me, di quanto tempo ho perduto, e de' gran danari che ho gittati con tante fatiche vane. Ora si, come risvegliato da un'ubbriachezza, vedo di che m'innamorai, e per che tanto mi affaticai.

Licino. Ma che pro il pianto, o amico mio? Esopo contò una bella favola. Un uomo seduto sul lido dove frangeva il mare, annoverava le onde: ed avendo sbagliato il conto, se ne stava tutto mesto senza saper che si fare: finchè gli si accostò una donnoletta, e dissegli: Perchè t' affanni? comincia ad annoverar da questa, e lascia le passate. Anche tu dunque, se così ti pare, farai meglio per l'avvenire a vivere come tutti gli altri uomini, non perderti dietro vane e strane speranze, e non vergognarti, giacchè hai fatto senno, che, essendo già vecchio, muti studi e via per andare al meglio. Tutte queste cose non credere, o amico mio, che io ho voluto dirtele per male che io voglia alla Stoa, o per qualche privata nimicizia contro gli stoici: io ho parlato in generale: e t'avrei detto lo stesso se tu fossi stato della setta di Platone o di Aristotele, e avessi condannati gli altri in contumacia: ma perchè tu volesti essere stoico, il ragionamento è entrato un po' più nella Stoa: ma io non l'ho affatto con essa.

Ermotimo. Ben dici. Da questo momento io vo a mutare veste ed aspetto. Tra breve non mi vedrai più con questa barba ispida e lunga; non più farò vita rigida e malinconica, ma lieta e libera: tosto mi rivestirò di porpora, affinchè tutti veggano che io non mi curo più un fico di queste baie. Ed oh potessi vomitare tutto quello che mi han fatto ingozzare? mi parrebbe dolce a bere anche l'elleboro per il contrario di quello

chè vuole Crisippo, per non ricordarmi più di quanto m' han detto. A te poi io rendo infinite grazie, o Licino, che mentre io ero traportato da torbida e veloce fiumana, e m' ero abbandonato alla corrente, tu me n' hai tratto fuore, sopraggiungendo come un dio in una tragedia a scioglierne il nodo. Io credo che farò bene a radermi il capo come gli scampati da naufragio, ed a botarmi oggi stesso, che una sì fitta caligine mi si è tolta dinanzi dagli occhi. Per l' avvenire se incontrerò un filosofo, anche a caso per via, volterò le spalle, e fuggirò come dai cani arrabbiati.

XXI.

ERODOTO,

o

AEZIONE.

Imitare i pregi di Erodoto, non dico tutti (chè saria toccare il cielo col dito), ma qualcuno dei tanti che ei n'ha, come o la venustà del dire, o la sua armonia, o la schietta e nativa soavità gionica, o la ricchezza dei pensieri, o altra delle mille bellezze che egli ha tutte, saria sperare anche troppo: ma ciò che egli fece con la sua storia, e come in breve divenne chiaro in ogni parte tra i Greci, ed io, e tu, ed altri possiamo imitare. Navigando dalla Caria suo paese natio verso la Grecia, pensava tra sè come al più presto e più speditamente divenire illustre e celebrato egli e la sua storia. Andare attorno e leggerla ora agli Ateniesi, ora ai Corintii, poi agli Argivi, poi ai Lacedemoni gli parve fatica lunga, e da spendervi molto tempo. Pensò dunque di non ispargersi, di non andare racimolando e raggruzzolando qua e là un po' di fama; ma se gli venisse fatto di cogliere tutti i Greci uniti insieme. S'avvicinano i grandi giuochi olimpici; ed Erodoto stimando venirgli l'occasione da lui desiderata, aspetta l'adunanza piena; e poi che d'ogni parte vi si fu raccolto il fiore dei Greci, presentasi dietro il tempio non come spettatore ma come combattitore nei giuochi; e recitando le sue istorie empì di tanto diletto gli ascoltatori che i suoi nove libri furono chiamati le nove Muse. Così dunque ei fu conosciuto da tutti più che gli stessi vincitori dei giuochi: non v'era persona che non avesse udito il nome d'Erodoto: chi aveva udito lui in Olimpia, chi ne aveva udito parlare dai venuti di là: e se egli pur compariva, era mostrato a dito, e dicevano: Questi è quell'Ero-

doto che scrisse la guerra persiana in gionio, quegli che cantò le nostre vittorie. Tale frutto egli ottenne della sua storia: in una sola adunanza ebbe il comune suffragio della Grecia, e fu gridato non da un banditore solo, ma da quanti l'udirono, e poi lo buccinarono ciascuno nella sua città. Appresso si conobbe che questa era una via breve per venire in fama; ed Ippia il sofista di Elide, e Prodico di Ceo, ed Anassimene di Chio, e Polo d'Agrigento, ed altri parecchi recitarono sempre le loro opere in quell'adunanza, e così tosto diventarono celebri.

Ma a che vi parlo io di quei vecchi sofisti, e storici, e retori, quando ultimamente il pittore Aezione, avendo dipinto le nozze di Rossane e di Alessandro, portò il quadro in Olimpia per farlo vedere; e questo piacque tanto a Prossenide, allora sovraintendente de' giuochi, che si fè genero Aezione? E che v'era di sì mirabile in quella pittura, dimanderà taluno, che spinse Prossenide a dar la figliuola in moglie ad Aezione, che pur non era del suo paese? Il quadro è in Italia, io l'ho veduto, onde posso anche parlarvene. È dipinto un talamo bellissimo, ed un letto nuziale: Rossane è seduta, venustissimo fiore verginale, con gli occhi a terra, e vergognosa d'Alessandro che l'è dinanzi. Ridenti amorini le sono d'intorno: uno di dietro le scopre il capo dal velo, e l'addita allo sposo: un altro, come gentil valletto, le toglie una scarpetta d'un piede, chè ella è già per corcarsi: un altro amorino preso Alessandro alla clamide, lo trae verso Rossane, e si vede lo sforzo che ei fa nel tirare. Il re porge una corona alla fanciulla. Compagno e pronubo Efestione gli sta vicino, tenendo in mano una face accesa, ed appoggiandosi ad un bellissimo garzonetto, che forse è Imeneo. In un altro piano del quadro altri amorini scherzano con le armi di Alessandro, due portano la sua lancia, imitando i facchini quando portano una trave pesante: due altri, messosi uno a sedere su lo scudo in atto da re, lo trascinano, tirando lo scudo per le correggе: ed un altro ficcatosi nella corazza che giace per terra, pare vi si sia appiattato per fare un bau ed una paura a quelli che trascinano lo scudo quando gli verranno vicino. Non li dipinse per ischerzo nè per capriccio Aezione, ma volle indicare l'amore

di Alessandro per la guerra, e come, mentre ama Rossane, non si dimentica delle armi. E questo fu un quadro veramente nuziale, perchè conchiuse il maritaggio fra Aezione e la figliuola di Prossenide; le nozze del pittore furono un fuordopera di quelle d'Alessandro. Il re gli fece da paraninfo; e premio delle nozze dipinte furono le nozze vere.

Erodoto adunque (per ritornare a lui) credette bastare l'adunanza d'Olimpia a fare ammirare dai Greci uno storico, che narrasse, come egli fece, le greche vittorie. Ed io, deh! per Giove protettore dell'amicizia, non mi tenete per pazzo, nè che io voglia paragonare le mie baie con gli scritti di quel valente uomo, io vi dico che a me è incontrato un caso simile al suo. Quando la prima volta arrivai in Macedonia, pensavo tra me che cosa dovessi fare; ed avevo lo stesso desiderio di farmi conoscere, e dar saggio di me a moltissimi dei Macedoni. Viaggiare un anno, e trattenermi alquanto in ciascuna città non mi parve cosa facile: ma se aspettassi questa vostra adunanza, e mi presentassi a leggervi un mio discorso, i' potrei così venire a capo del mio disegno. Ora eccovi qui raccolti quanti siete il fiore d'ogni città ed il senno di tutti i Macedoni, ed in una città nobilissima, altro che Pisa con quelle viuzze strette, quelle tende, quelle baracche, e quel caldo che ti soffoca. Qui non è convenuta un'accozzaglia di gente d'ogni risma, vaga soltanto dello spettacolo degli atleti, e che ascolta Erodoto per non avere che fare; ma retori, storici, sofisti specchiatissimi: onde la condizione mia non mi pare molto inferiore a quella degli Olimpionici. Se voi vorrete paragonar me ad un Polidamante, ad un Glauco, ad un Milone, certamente mi terrete un audace temerario: ma se dimenticandovi affatto di quelli, riguarderete me solo come io son fatto, forse non vi parrò di meritare le frustate, perchè mi son messo a questo gran cimento: ed io non voglio altro.

XXII.

ZEUSI,

o

ANTIOCO.

Giorni fa poi ch'io vi diedi quel saggio d'eloquenza, e me ne tornavo a casa, mi si accostarono parecchi che mi avevano udito (oh! credo che posso liberamente parlar di questo con voi che già mi siete amici), mi si accostarono, e presomi per mano si congratulavano meco, e se ne mostravano maravigliati. Accompagnandomi per molto tempo, chi di qua chi di là, esclamavano e mi lodavano, sino a farmi arrossire di quelle lodi che erano troppe, ed io non le meritavo. La più gran cosa per loro, ed alla quale tutti applaudivano, era una, la maniera di scrivere tutta nuova e bizzarra. Anzi voglio ripetervi proprio le loro parole: *Che novità! Per Ercole, che mirabile diceria! Che facile inventore! Chi potria dire cose più bizzarre!* E molte altre simiglianti ne dicevano, secondo che ciascuno era stato colpito nell'ascoltare: chè quale altra cagione avriano avuto di mentire, e di adular così un forestiere, che per loro non è un uomo di gran conto in tutt'altro? Ma io, a dirvi il vero, sentivo non poco dispetto a quelle lodi; e poi che in fine se n'andarono ed io rimasi solo, pensavo tra me: Dunque questo solo è di bello nelle cose mie, che non sono ciarpe vecchie, che non è roba usata? e di parole acconce e collocate secondo la regola degli antichi, e di acutezza di pensieri, e di certo fine accorgimento, e di grazie attiche, e di armonia, e di ogni altro artifizio non ce n'è nulla affatto? se no, costoro non avrebbero tralasciato questo, e lodata la maniera nuova e bizzarra. Io, sciocco mel credevo che quando si sbracciavano a lodarmi erano stati dilettati appunto

da questo: credevo che è vero, si, il detto d'Omero che *Canzone nuova piace sempre,* ma sino ad un certo punto: che non si deve attribuire molto nè tutto alla novità, la quale non è altro che un po' di frangia che pure adorna; ma che le cose lodate ed applaudite dagli ascoltatori erano quelle che dicevo: onde m'ero tutto ringalluzzito, ed ebbi la tentazione di credere alle loro parole, che io sono l'unico e solo scrittore tra i Greci, e cotali altre ciance. Ma, come dice il proverbio, il mio tesoro è stato carboni: e per poco non mi hanno lodato come si loda un cerretano.

A questo proposito voglio contarvi ciò che avvenne al pittore Zeusi. Quel principe dei pittori non dipingeva subbietti comuni e volgari, o almeno pochissimi, ma eroi, dei, battaglie: sempre tentava di far cose nuove, e quando aveva formato qualche nuovo e peregrino concetto, l'incarnava con tutta la cura e la perfezione dell'arte. Fra le altre sue ardite invenzioni Zeusi dipinse una centaura che latta due centauretti gemelli. Una copia di questo quadro è in Atene, ed è ritratta con esattissima diligenza: l'originale si dice che da Silla generale romano fu mandato con altre opere d'arte in Italia; e che presso la Malea la barca affondò, si perdette ogni cosa, ed anche quel quadro. Io ho veduto l'immagine di quella immagine, e ve la voglio descrivere come posso: non già che m'intenda di pittura io, ma avendola di fresco veduta nello studio d'un pittore in Atene, l'ho ancora innanzi agli occhi: e la gran maraviglia che mi fece allora quell'opera d'arte, forse ora m'aiuta a descriverla meglio.

Sovra un bel prato verde sta la centaura con tutta la parte di cavalla giacente a terra, e i piè di dietro distesi: la parte di donna si solleva e si appoggia sul gomito: i piè d'avanti non sono anche distesi, come sarieno se ella giacesse sovra un fianco, ma l'uno è di scorcio, ed essendo piegato il ginocchio, mostra l'unghia di sotto; l'altro sta teso e ponta su la terra, come fanno i cavalli quando si rialzano. Dei due piccini tiene uno fra le braccia, e lo latta a modo umano porgendogli la mammella di donna: tiene l'altro alla poppa di cavalla al modo dei puledri. Nella parte superiore del quadro, come da una vedetta, un centauro, che certamente è il marito di colei

che latta quei due gemelli, s' affaccia sorridente: non comparisce tutto, ma sino alla metà del cavallo: e tenendo nella mano destra un lioncello lo leva in alto, come per ischerzo ad ispaurire i piccini. Le altre parti di questa pittura, che a noi ignoranti dell' arte non compariscono affatto, e che pure ne formano tutto il pregio, come a dire la correzione delle linee, la mescolanza de' colori, quei tocchi maestri che danno il rilievo, l' ombrare conveniente, la proporzione, la simmetria delle parti, l' armonia del tutto, sieno lodate dai pittori, che debbono intendersi di queste cose. Per me, io lodai specialmente questo in Zeusi, che in un solo subbietto sfoggiò grande e svariata ricchezza d' arte: fece il marito assai terribile e fiero, con la chioma rabbuffata, tutto peloso non pure la parte del cavallo ma quella d' uomo ancora, le spallacce larghe, e un volto, benchè ridente, tutto feroce salvatico e crudele. Così il maschio. La femmina poi ha una metà del corpo di una bellissima puledra di Tessaglia, di quelle non ancora domate ed intatte; e l' altra metà di bellissima donna, tranne le orecchie, che sono come quelle dei satiri: ma l'unione e il mescolamento dei due corpi, dove la donna si congiunge e si confonde con la cavalla, è così dolce ed insensibile, e così l' una si tramuta nell'altra, che l'occhio non si accorge del trapasso. E quei centauretti, che quantunque piccini pure sono salvatici, quantunque tenerelli pure hanno già del terribile, mi parvero mirabili: che mentre bambinescamente riguardano al lioncino, ciascuno si tiene abbrancato alla mammella sua, e si stringe alla madre.

Messo adunque in mostra questo quadro, Zeusi si pensava di fare gran colpo negli spettatori con un tale miracolo d' arte. E veramente subito levarono un grido. E come no, se era uno spettacolo bellissimo? Ma tutti lodavano, come testè facevano anche a me, l' invenzione peregrina, e la maniera tutta nuova e sconosciuta agli antichi. Onde Zeusi vedendo che badavano solamente alla novità, e non all' arte, ed alla squisitezza del lavoro: Via, o Miccione, disse al discepolo, ricopri il quadro: pigliátelo e portátelo a casa; perchè costoro lodano soltanto la creta dell' arte nostra: delle vere bellezze dell' arte non tengono conto, e stimano più novità che bontà. — Così Zeusi: e forse gli montò troppo la stizza.

Ad Antioco, cognominato il Salvatore, dicesi che avvenne un fatto simile nella battaglia contro i Galati. Se volete, vi narrerò anche questo come fu. Sapendo Antioco che i Galati erano valorosi, e vedendoli in grandissimo numero, e la falange ben compatta, con in fronte gli scudati e loricati di rame, e profonda ventiquattro uomini, alle due ali ventimila cavalli, e nel mezzo postati per iscagliarsi ottanta carri falcati, e due tante bighe; vedendo tutto questo apparato disperava del fatto suo, e li teneva per invincibili. Giacchè egli, raccolto in fretta un esercito, senza i preparamenti necessari a sì gran guerra, conduceva pochissime genti, la più parte armati di targhe, e fanti leggieri; anzi più che mezzo l'esercito era di questi fanti mezzo nudi; ond' ei già pensava di venire a patti, e trovare un modo di uscir della guerra onoratamente. Ma essendo con lui Teodoto di Rodi, uomo prode e pratico di guerre, gli diede animo e consiglio. Antioco aveva sedici elefanti: Teodoto comandò di tenerli nascosti quanto era possibile, sì che il nemico non li vedesse soprastare all'esercito; che quando si darebbe negl' istrumenti e si verrebbe alle mani, e la cavalleria nemica si lancerebbe all' assalto, e la falange dei Galati s' aprirebbe per lasciar passare i carri falcati, allora quattro elefanti e quattro anderebbero contro la cavalleria alle due ali, ed otto contro i carri e le bighe. Se questo sarà eseguito a punto, ei diceva, i cavalli si spauriranno, e fuggendo si rovesceranno su i Galati. E così avvenne. Chè non avendo mai veduto elefanti nè i Galati nè i loro cavalli, tanto atterrirono a quella nuova vista, che ancora da lungi udendoli barrire, e vedendo quei neri bestioni coi denti digrignati, venir con le proboscidi levate per percuotere, prima di scagliare i dardi, ripiegandosi disordinatamente fuggirono. I fanti si ferivano tra loro medesimi, ed erano calpestati dai cavalli che a furia gl' investivano: i carri rivolti anch' essi e traportati in dietro menavano non poca strage, e come dice Omero, *facevano gran fragore e rovina:* chè i cavalli sviati e spauriti dagli elefanti, gittati giù i cocchieri, andavano qua e là sbattendo i vuoti cocchi, i quali tagliavano e stracciavano con le falci quanti de' loro incontravano; e in quello scompiglio ci capitarono molti. Inseguivanli gli elefanti calpestando, afferrando gli uomini

con le proboscidi e lanciandoli in alto, lacerandoli coi denti: insomma essi con quel che fecero diedero la vittoria ad Antioco. La strage fu grande: e dei Galati molti morirono, alcuni furono presi, pochi scamparono con la fuga nelle montagne. I Macedoni di Antioco cantarono vittoria, ed affollandosi intorno al re gli offerivano corone, e lo gridavano gran capitano. Ma egli con le lagrime agli occhi disse loro: Vergognamoci, o commilitoni, che dobbiamo la nostra salvezza a queste sedici belve. Se i nemici non si fossero atterriti del nuovo spettacolo, che eravam noi per loro? E volle che sul trofeo si scolpisse non altro che un solo elefante.

Ora io considero che il caso mio è simile a quello d'Antioco: per vincere la battaglia non ci vuole altro che pochi elefanti, spauracchi strani, gettar polvere negli occhi: le cose in cui io fidavo non sono tenute in nessun conto. È una centaura dipinta: questo solo fa colpo, questo pare, come è, una novità, una maraviglia. E tutt'altro adunque è fatica persa per Zeusi? Persa no: chè voi siete pittori, avete l'occhio dell'arte, e niente vi sfugge. Oh, fossero le cose mie pur degne d'essere recitate in teatro.

XXIII.

ARMONIDE.

Armonide il flautista dimandò una volta a Timoteo suo maestro: Dimmi, o Timoteo, per qual modo io potrei divenir glorioso nell'arte? e che dovrei fare per essere conosciuto da tutti i Greci? Tu mi hai insegnate molte cose, ed io te ne so grado: tenere il flauto acconciamente, soffiar nella linguetta con certa dolcezza e modulazione, muover le dita con garbo nello spesso levarle ed abbassarle, andare a battuta, accordarsi coi canti del coro, e serbare la proprietà di ciascun modo, la forza del frigio, il furore del lidio, la gravità del dorico, la gentilezza del gionico. Tutto questo io l'ho imparato da te, ma la cosa maggiore, e per la quale io m'invogliai dell'arte, io non vedo ancora come potrò conseguirla, il divenire illustre fra molti, l'essere celebrato nel popolo, l'essere mostrato a dito, e quando io comparisco tutti volgersi a me, e dire: *Questi è quell' Armonide, quel bravo flautista:* come intervenne a te, o Timoteo, quando venuto fresco di Beozia, tua patria, imitasti il canto del rosignolo nella Pandionide;[1] e fosti dichiarato vincitore nell' Aiace furioso, per aver saputo esprimere il furore col suono.[2] Oh, allora tutti seppero il no-

[1] La *Pandionide.* Credo un dramma nel quale si rappresentava il caso di Filomela e di Progne figliuole di Pandione.

[2] Questo passo ha molte lezioni ed interpetrazioni: io leggo: ὁμωνύμον σὺ ποιήσαντος τό μέλος, *avendo tu fatta la melodia omonima*, la melodia dello stesso nome, cioè *anche furiosa.* Propongo questa lezione, perchè la comune mi pare non abbia senso: *Avendo il tuo omonimo fatta la melodia*, cioè un uomo del tuo nome fece la musica, e tu vincesti. In due codici della Laurenziana ho trovato scritto così: τοῦ ομωνύμον σοι ποιήσαντος τὸ μέλος. Questa lezione è più oscura. onde io sto saldo alla mia proposta, che spero parrà ragionevole e sarà accettata.

me di Timoteo di Tebe: ed anche ora, dovunque ti mostri, tutti corrono a te, come gli uccelli alla civetta. Questa è la cosa per la quale io desiderai di divenir flautista, e sostenni tante fatiche: chè io non vorrei essere perfettissimo nell'arte, senza gloria e senza fama, neppure se dovessi essere un Marsia o un Olimpo ignoto. Chè non è utile a niente musica che non si sente, dice il proverbio. Ora tu insegnami anche questo, che cosa debbo aggiungere all'arte per venire in fama: e così ti sarò doppiamente obbligato, e per l'arte che mi hai data, e più per la gloria che n'avrò.

E Timoteo gli rispose: O Armonide, tu sei vago di non piccola cosa, di lode, di gloria, di essere celebrato e conosciuto da moltissimi. Ma se vuoi ottener questo presentandoti così alla moltitudine, e mostrando pruove del tuo valore, tieni una via lunga, e neppure così sarai conosciuto da tutti: chè dove si troveria teatro o circo sì grande da potervi sonare innanzi a tutti i Greci? Acciocchè dunque tu venga in fama ed a capo de' tuoi desiderii, ti darò io un consiglio. Suona pure nei teatri talvolta, ma cúrati poco degli applausi del volgo. La via più breve e facile alla gloria è questa. Scegli pochi tra i Greci, ma i migliori, i primi, i più specchiati, nel cui giudizio, favorevole o disfavorevole che sia, puoi confidare, ed innanzi ad essi fa' pruova di sonare: se essi ti loderanno, tieni per fermo che brevemente sarai conosciuto a tutti i Greci. Ed ecco come. Se costoro, che sono conosciuti ed ammirati da tutti, conosceranno che tu sei un valente flautista, che bisogno hai della moltitudine che segue sempre chi ha miglior giudizio? La moltitudine non sa di finezze, son quasi tutti artigiani; e quando vedono uno lodato dai grandi, credono che sia lodato non senza ragione, onde anch'essi lo lodano. Anche nei giuochi molti spettatori sanno quando applaudire o fischiare; ma quelli che giudicano son sette, o otto, o poco più.

Il povero Armonide non potè valersi di questo consiglio, perchè, si dice, sonando la prima volta a gara, e sforzandosi di troppo per non essere sgarato, spirò col flauto in mano, e senza corona si morì su la scena: e quella fu la prima e l'ultima volta che ei sonò nelle Dionisiache. Intanto il consiglio di Timoteo a me pare che fu dato non ai soli flautisti nè al solo

Armonide, ma a quanti desiderano gloria, e dando qualche pubblico saggio dell'arte loro, vogliono la lode popolare. Ed io, quando anch'io ebbi questo pensiero, e cercai come subito acquistar fama, andavo considerando, secondo il consiglio di Timoteo, chi fosse il migliore di questa città, in cui tutti confidassero, e che mi valesse per tutti. E costui dovevi essere tu per tutte le ragioni, chè sei specchio di ogni virtù, e regola agli altri in queste cose. Pensavo se io mostrassi a te le cose mie, e tu le lodassi (ed oh! potessero parerti lodabili!) non avrei più che desiderare, otterrei tutti i suffragi in uno solo. E chi altro io poteva preferire a te, e non esser tenuto pazzo? A dire che mi confidavo in un solo uomo pareva come mettermi ad uno sbaraglio: ma in verità poi era come un recitare i miei discorsi innanzi a tutto il mondo, perchè tu solo mi valevi più di ciascuno e più di tutti insieme. I re di Sparta danno ciascuno due suffragi, quando ogni altro ne dà uno: tu dài ancora quello degli efori e degli anziani: insomma tu nella dottrina puoi dare più suffragi di tutti gli altri, specialmente perchè getti nell'urna sempre la palla bianca e salvatrice, il che mi dà animo in questa ardita impresa, che mi fa giustamente temere. E m'inanimisce ancora il pensiero che io sono di tale città che tu, quand'eri privato, beneficasti, ed ora che sei in uffizio, séguiti a beneficare con tutta la nazione. Onde se ora mentre io parlo i voti inclinano al peggio, se le palle bianche sono più poche, tu aggiungivi il voto di Minerva, compi il numero mancante, ed anche in questo sii un verace correttore. A me non basta che già molti mi ammirarono, che ho già qualche fama, che i miei discorsi sono lodati da chi li ascolta: son tutti sogni che vanno col vento, sono ombre di lodi quelle. La verità sarà chiarita adesso: questo sarà il gran punto per me; e non si potrà più dubitare se io, per tuo giudizio, dovrò esser tenuto ottimo in dottrina, o di tutti....... ma non voglio dir parole malagurose, cimentandomi in questa gara. Deh, fate, o Dei, che io paia degno di conto, e confermate la lode che altri m'ha data; acciocchè per l'avvenire io con fiducia mi presenti in pubblico: chè nessuno stadio fa più paura a chi ha vinto nei gran giuochi olimpici.

XXIV.

LO SCITA,

o

IL PROTETTOR DEL FORESTIERE.

Non fu Anacarsi il primo che venne di Scizia in Atene per desiderio della gentilezza greca; ma prima di lui fu Tossari, savio uomo e vago di conoscere le belle cose, e le buone istituzioni; non di stirpe reale, nè di nobili incappellati,[1] ma popolano scita, e di quelli che sono chiamati *ottopiè*, cioè padrone di due buoi e d'un solo carro. Questo Tossari non tornò più in Scizia, ma si morì in Atene: e non guari dopo gli Ateniesi lo tennero come eroe, ed ora offrono sacrifizi al *Medico forestiero:* chè, divenuto eroe, s'acquistò quest'altro titolo. Perchè lo chiamarono così, perchè lo annoverarono tra gli eroi e tra i figliuoli di Esculapio, forse non è soverchio raccontare; affinchè sappiate che non solo gli Sciti a casa loro usano d'immortalare gli uomini e mandarli dal loro Zamolchi, ma anche gli Ateniesi possono indiare gli Sciti in Grecia.

Al tempo della peste grande la moglie di Architele l'areopagita sognò che le comparì questo Scita, e le comandò di dire agli Ateniesi che per far cessare la peste dovevano spruzzar molto vino per le vie della città. Fatto questo molte volte (gli Ateniesi che udiron la cosa non la trascurarono), non ci fu peste più: sia perchè l'odore del vino purificò l'aria infetta, sia per altra cagione conosciuta da Tossari, che come dottore in medicina prescrisse quel rimedio. Oggi ei riceve ancora il premio di quella guarigione, gli è sacrificato un cavallo bianco sul monumento, dove Demeneta additò che egli era uscito e le aveva fatta quella prescrizione del vino. Fu tro-

[1] Il portar cappello era segno di nobiltà fra gli Sciti.

vato che quivi era sepolto Tossari, e fu riconosciuto ad una iscrizione che pur non appariva tutta intera; e più perchè su la colonna era scolpito uno Scita che nella destra mano teneva un arco teso, e nella sinistra una cosa, come un libro. Anche oggi se ne vede più che mezzo, tutto l'arco, ed il libro; ma la parte superiore della colonna e la faccia è rotta e guasta dal tempo. Sta non lungi dal Dipilo, a sinistra quando si va all'Academia è un tumolo non molto grande, e la colonna è rovesciata, ma sempre coronata di fiori: e dicono che egli ha risanati molti dalla febbre, ed io lo credo bene perchè egli una volta risanò la città tuttaquanta.

Ora questo Tossari viveva ancora quando Anacarsi sbarcato di fresco, saliva dal Pireo, e come forestiero e barbaro tutto turbato alla nuova vista, ed intronato a tanti rumori, non sapeva che si fare. S'accorgeva che la gente che lo guardava lo deridevano per le vesti che ei portava, non trovava uno che conoscesse la sua lingua, onde era pentito di aver fatto quel viaggio, e s'era determinato di pur vedere Atene, e subito tornarsi, rimbarcarsi, e rifar vela pel Bosforo, donde non gli era lungo il cammino per casa sua tra gli Sciti. Stando così Anacarsi, gli viene incontro, proprio come un buon genio, Tossari appunto nel Ceramico. Egli riconobbe la veste del suo paese; ed anche poteva conoscere facilmente Anacarsi, che era di nobilissimo legnaggio, e dei primi tra gli Sciti: ma Anacarsi come avria potuto riconoscer lui vestito alla greca, con la barba rasa, senza scimitarra a cintola, che al parlare ed alle maniere pareva nato nell'Attica? Tanto egli era mutato dal tempo. Tossari adunque parlandogli scita: Non sei tu, disse, Anacarsi di Deuceto? Pianse di gioia Anacarsi a trovare uno che parlava la sua lingua, e conosceva chi egli era tra gli Sciti; onde rispose: E tu come mi conosci, o forestiero? E quegli: Sono anch'io del tuo paese, e mi chiamo Tossari: non son nobile, però forse non mi puoi conoscere.—Oh, se'tu quel Tossari del quale ho udito parlare; come un Tossari per amore della Grecia, lasciando la moglie in Scizia e i figliuoletti, se n'andò in Atene, e quivi ora vive onorato dai più valenti uomini?— Son io, rispose; se tra voi si parla ancora di me.—Or sappi, disse Anacarsi, che io sono tuo di-

scepolo, e tuo rivale nell'amore che t'innamorò di vedere la Grecia. Questo è il negozio che m'ha fatto partire, e venir qui, e sostener mille fatiche fra tante genti. Pure se non mi fossi scontrato in te, ero già deciso, prima di cadere il sole, di rimbarcarmi: tanto m'ero turbato vedendomi in un mondo tutto nuovo e sconosciuto. Ma deh, per la Scimitarra e per Zamolchi nostri iddii, siimi tu guida, o Tossari, e mostrami quanto di bello è in Atene prima, e poi in tutta Grecia, le migliori leggi, gli uomini più valenti, i costumi, le solennità, la vita che qui si mena, il governo, e tutte le altre cose, per le quali tu, ed io dopo di te, facemmo tanta via; e non volere che io me ne torni senza averle vedute. — Cotesto non è parlare da innamorato, rispose Tossari: venir sino alla porta, e tornarsene indietro. Ma fa'cuore: tu non te ne anderai, come dicevi, nè questa città te ne farebbe andar facilmente: ella ha tante attrattive pei forestieri da non farti ricordar più nè di moglie nè di figliuoli, se n'hai. Ora per veder subito tutta Atene, anzi tutta Grecia ed il fior fiore dei Greci, ti suggerirò io un mezzo. È qui un sapiente uomo, paesano sì, ma che ha viaggiato assai in Asia ed in Egitto, e conosciuto molti savi uomini: ei non è ricco, anzi è poverissimo: vedrai un vecchio così vestito alla buona, ma per la sapienza e le altre virtù sue lo tengono in sì grande onore, che lo hanno fatto legislatore ed ordinatore della città, e vivono secondo le sue leggi. Se costui ti acquisterai per amico, e conoscerai che uomo egli è, fa'conto che in lui tu avrai tutta la Grecia, e saprai il meglio che qui può sapersi. Onde io non potrei farti un dono maggiore che presentarti a lui. — Dunque non indugiamo, o Tossari, rispose Anacarsi; conducimi a lui. Ma io temo che egli sia di difficile accesso, e tenga poco conto della tua raccomandazione per me. — Oh altro, disse quegli: io so di fargli un gran dono a porgergli l'occasione di beneficare un forestiero. Vieni con me, e vedrai quanto rispetto egli ha pe' forestieri, quanta cortesia e bontà. Ma eccolo: un buon genio lo mena a noi: è quegli che va pensoso e parlando tra sè. — Ed avvicinandosi a Solone gli disse: Vengo a farti un dono grandissimo, a condurti questo forestiero che ha bisogno di amicizia. Egli è scita, e della nostra prima nobiltà: eppure lasciando

lì ogni cosa è venuto per istarsene con voi, e vedere ciò che v'è di più bello in Grecia. Io gli ho trovata una scorciatoia per imparar tutto facilmente ed esser conosciuto dai migliori; e questa è di presentarlo a te. Se io dunque ben conosco Solone, tu lo farai tuo ospite, e vero cittadino greco. E tu, o Anacarsi, come ti dicevo testè, hai veduto già ogni cosa vedendo Solone: questi è Atene, questi la Grecia: tu non sei più forestiero: ora tutti ti sanno, tutti ti amano. Tanto vale questo vecchio! Conversando con lui ti smenticherai di tutto ciò che è in Scizia. Hai già il premio del tuo viaggio, il fine del tuo amore. Eccoti l'esempio della Grecia, lo specchio della filosofia ateniese. Tienti adunque beatissimo che converserai con Solone, e lo avrai per amico.

Saria lungo a dire quanto Solone si rallegrò del dono, che parole rispose, e come da allora in poi vissero sempre insieme, Solone ammaestrandolo ed insegnandogli cose bellissime, facendolo amico a tutti, presentandolo ai più ragguardevoli tra i Greci, e studiandosi con ogni modo di rendergli piacevole la dimora in Grecia; ed Anacarsi ammirando la sapienza di Solone, e non volendo mai scostare il piede da lui. Come gli aveva promesso Tossari, per un solo uomo, pel solo Solone, ei conobbe tutto in un momento, fu conosciuto da tutti e fu onorato per lui: chè la lode di Solone non era di poco peso: gli ubbidivano anche in questo come a legislatore, e quelli che erano lodati da lui erano amati da tutti, e tenuti egregi uomini. Infine il solo Anacarsi fra i barbari fu iniziato, e fatto cittadino, se si deve credere a Teosseno, che scrisse questo intorno a lui: e forse non saria più tornato in Scizia, se non fosse morto Solone.

Volete ora sapere dove va a parare questa lunga filastrocca che v'ho contata? Ed io vi voglio dir la cagione per la quale Anacarsi e Tossari sono venuti dalla Scizia in Macedonia, e ci han menato anche il vecchio Solone da Atene. A me dunque intervenne come ad Anacarsi. Ma deh, per le Grazie, non mi fate il viso dell'arme per questo paragone, che io mi metta a pari con uno di sangue reale: era barbaro anch'egli come me, e voi non potete dire che noi Siri siamo da meno degli Sciti: nè io me gli paragono per nobiltà, ma per tutt'altro.

Quando la prima volta io entrai nella vostra città, restai sorpreso riguardandone la grandezza e la bellezza, la folla dei cittadini, e la ricchezza, e la magnificenza: ond'io era pieno di stupore, ed era fuori di me per la maraviglia, come avvenne a quel giovanetto isolano nella casa di Menelao. E così naturalmente dovevo sentire nell'animo mio, vedendo una città alzata a tanta altezza, e che, come dice il poeta,

> Fioria di tutti i beni onde fiorisce
> Una cittade.

Stando io così, consideravo che mi dovessi fare: e da prima pensai di darvi qualche saggio di eloquenza; chè e dove altro l'avrei potuto dare, se fossi rimasto muto in tale città? Cercai (non vo' nascondere il vero) di sapere chi fossero i principali cittadini, ai quali avvicinandomi, farmeli protettori ed aiutatori. E qui non un solo, come ad Anacarsi, nè un barbaro, qual era Tossari, ma moltissimi, anzi tutti, mi dissero le stesse cose con diverse parole: O forestiere, molti e molti buoni e bravi uomini sono nella città nostra, nè in altra ne troveresti tanti: ma gli ottimi son due, i quali per nobiltà di lignaggio e per autorità vanno innanzi a tutti gli altri, e per dottrina ed eloquenza stanno a pari con la decade ateniese.[1] Il favore che essi hanno dal popolo è vero amore: onde si fa ciò che essi vogliono; ed essi vogliono ciò che è il meglio per la città. La loro cortesia, l'amorevolezza che hanno pe' forestieri, l'essere in tanta grandezza non invidiati affatto, il farsi con tanto amore rispettare da tutti, l'essere così benigni a tutti ed affabili, son cose che tu stesso vedrai tra poco, e conterai ad altri. E ciò che più ti farà maraviglia è che sono della stessa casa, padre e figliuolo: quello figúrati di vedere un Solone, un Pericle, un Aristide: il figliuolo, se lo vedi, t'innamora: alto della persona, e bello d'una certa virile formosità: se pur ti parla, ti lega per gli orecchi, e ti mena dove ei vuole: tanta grazia ha sulla lingua il giovanetto. La città lo ascolta a bocca aperta quando ei presentasi a parlamentare, come si dice che interveniva agli Ateniesi pel figliuolo di Clinia: se

[1] I dieci più celebri oratori di Atene.

non che dopo non molto tempo gli Ateniesi si pentirono di aver tanto amato Alcibiade; e la città nostra, non solo ama questo giovane, ma già lo crede degno di reverenza: insomma il solo amore del popolo, il gran presidio di tutti è questo giovane. Se egli e suo padre ti accoglieranno, e ti faranno loro amico, tu avrai tutta la città: ti facciano un cenno con mano, un cenno basta, e non dubitar più dei fatti tuoi.

Tutti mi dicevano così, tutti, giuro a Giove, se pure sta bene giurare in un discorso. Ed ora che n' ho le pruove, quanto meno del vero vedo che mi dicevano! Convien dunque *spoltrirsi e levarsi*, come dice il poeta di Ceo,[1] muovere tutte le sarte, fare e dire ogni cosa per acquistarci tali amici. E se questo ci verrà fatto, il cielo sarà sereno, il vento favorevole, il mare leggermente increspato, il porto vicino.

[1] Bacchillide.

XXV.

DEL MODO DI SCRIVERE LA STORIA.

Si conta, o mio Filone, che quei di Abdera, al tempo del re Lisimaco, furon presi da una nuova malattia. A tutti veniva una febbre gagliardissima fin dal cominciare e continua; poi verso il settimo giorno, a chi scorreva molto sangue dal naso, a chi compariva largo sudore, e la febbre sciogliev asi. Ma il male travolgeva le loro menti in modo ridicolo, tutti davan di volta per la tragedia, e recitavano versi giambi, e gridavano, e specialmente declamavano ciascuno tra sè l'*Andromeda* di Euripide, e i versi del soliloquio di Perseo: sicchè tutta la città era piena di gialli e magri declamatori settimanali che a gran voci belavano:

> Tu, de' Numi e degli uomini tiranno,
> O Amore,

e quel che segue. La cosa durò un pezzo: finchè venuto l'inverno e un freddo grande li risanò di quella pazzia. Della quale, io credo fu cagione Archelao, famoso tragedo di quel tempo, che in mezzo a' grandi bollori della state, rappresentò loro l'Andromeda in tal modo che molti nello stesso teatro furono assaliti dalla febbre, e poi che si levarono, si diedero a recitar tragedie, essendo rimasta fitta nella loro mente l'*Andromeda*, e credendo ciascuno di vedersi ancora innanzi agli occhi Perseo e Medusa. Ora il caso è lo stesso: la malattia degli Abderiti ora è venuta a molti letterati; non di declamare tragedie (chè saria minor male farci udire bei versi altrui), ma dacchè sono cominciati questi avvenimenti, la guerra contro i barbari, la rotta in Armenia, e le conti-

nue vittorie,[1] non ci è uno che non iscriva una storia; anzi tutti son divenuti Tucididi, Erodoti, e Senofonti. Onde è proprio vero che *la guerra è madre di ogni cosa*, se ci ha partorito a una volta questo formicaio di storici. Ora io a vedere e udire costoro, o amico mio, mi sono ricordato di un tratto di Diogene. Quando si sparse la voce che Filippo veniva ad assalire Corinto, tutti i cittadini sbigottiti si diedero un gran fare, chi preparava armi, chi portava pietre, chi rifaceva le mura, chi rafforzava i bastioni, e chi faceva una cosa, chi un'altra. Diogene vedendo questo, e non avendo niente da fare (perchè nessuno lo adoperava a niente), succintasi la tunica, si messe con grande studio a rotolar su e giù pel Cranèo la botte nella quale abitava. E dimandandogli un suo conoscente: Perchè fai questo, o Diogene? Rotolo anch'io la botte, rispose, per non sembrare io solo scioperato fra tanti affaccendati. Anch'io dunque, o mio Filone, per dir qualche parole in un tempo di tanti parolai, e non rimaner muto come le comparse nella commedia, ho creduto bene di fare il mio potere, di rotolare la botte mia; ma non di scrivere una storia, nè di raccontar fatti, chè non sono tanto ardito, non aver questa paura di me. Io so bene che pericolo è a rotolar su le pietre, specialmente questo mio botticello, che è di creta e non molto forte, e se intoppa in qualche ciottolo, ei si rompe, e ne dovrò raccogliere i cocci. Ciò che io mi son proposto, come pigliar parte nella guerra standomene al sicuro fuori la mischia, ora te lo dirò.

Da questo fumo, da quest'onda, e da tutti i pensieri che vanno con lo scrivere, io mi terrò lontano prudentemente: io voglio dare qualche avvertimento e pochi precetti agli scrittori, per aiutarli nella fabbrica, e non pretendo che su l'edifizio si scriva il mio nome, perchè io appena con la punta delle

[1] Il solo Giulio Capitolino narrando i fatti di M. Aurelio e di L. Vero, parla brevemente di questa guerra contro Osroe re de'Parti. Severiano generale romano, di nazione Celta, fu vinto, ucciso, e distruttogli l'esercito in Armenia da Otriade generale de'Parti. Dipol Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marcio Vero vinsero i Parti in una gran battaglia presso Europo, città della Media, vendicarono la sconfitta d'Armenia, presero Artasata, e pervennero sino a Babilonia. Vedi Capitolino.

dita tocco la creta. Benchè molti credano che non han bisogno di precetti per questo, come non han bisogno di arte per camminare o guardare, o mangiare, e che scrivere una storia sia cosa a tutti facile ed agevole, purchè uno sappia esprimere ciò che gli viene in mente: pure tu sai, o amico mio, che questa non è di quelle imprese che si pigliano per niente e si conducono con agevolezza, ma più che gli altri componimenti vuole moltissima cura, se, come dice Tucidide, si vuol fare un monumento per l'eternità. So bene che non persuaderò a molti, anzi parrò molesto ad alcuni, specialmente a quelli che hanno già compiuta e pubblicata la loro storia. Se essi furono lodati da chi li ascoltò, saria pazzia ora a sperare che mutassero e correggessero ciò che una volta fu approvato, e riposto come in aule reali. Pure anche ad essi potrò giovare: se mai avverrà qualche altra guerra, o dei Celti contro i Geti, o degl' Indi contro i Battri (contro noi nessuno leverebbe il capo, che tutti stanno cheti ed obbedienti), essi potranno meglio comporre una storia, applicandovi questa regola, se loro parrà che sia diritta: se no, seguiteran pure a misurare con la stessa misura, il medico non si curerà un fico che tutti gli Abderiti vorranno declamare l' *Andromeda*.

Un consiglio deve avere due parti, deve insegnare ciò che è da seguire, e ciò che è da fuggire; diciamo primamente da quali cose deve fuggire chi scrive una storia, da quali specialmente tenersi puro e mondo; e dipoi che deve egli fare per non fallire la via diritta e più breve, come incominciare, come ordinare i fatti, che misura dare a ciascuno di essi, quali tacere, quali esporre lungamente, quali è meglio accennare, come narrarli ed unirli; ed altrettali cose che diremo dipoi. Per ora parliamo dei vizi che stanno coi cattivi scrittori. Degli errori che sono comuni ad ogni specie di scrittura, nella lingua, nell'armonia, nelle sentenze, ed ogni altra mancanza d'arte, saria lungo a discorrere, e non entrano nel mio argomento. Gli errori poi che si commettono nelle storie, li troverai facilmente, se avrai la pazienza che ho avuta io di prestar le orecchie ad ascoltarle tutte. Nondimeno non sarà fuor di proposito ricordarne alcuni, per dare un esempio di questa maniera di scritture.

E primamente consideriamo che grande errore fanno molti di questi scrittori, i quali invece di narrare i fatti avvenuti, si spaziano a lodare principi e capitani, levando a cielo i nostri, gettando a terra sconvenevolmente i nemici: senza sapere che la storia è distinta e separata dall'encomio, vi sta un muro di mezzo, sono lontani, come dicono i musici, due ottave l'una dall'altro. Chi scrive un encomio ha il solo scopo di lodare e compiacere per qualunque modo il lodato; e se anche con la bugia vi riesce, non se ne cura: ma se una bugia anche piccola cade nella storia, ella non la sopporta, come quella che i medici chiamano l'asperarteria, non sopporta qualunque briciolletta vada giù per essa. E pare ancora che costoro non sappiano come altri propositi e regole ha la poesia, ed altri la storia. Li è piena libertà, ed una sola legge, ciò che piace al poeta: il quale invasato ed inspirato dalle Muse, ancorchè voglia aggiogare cavalli alati ad un cocchio, e faccia correre alcuni su le acque o sulle punte delle spighe, non gli si può dir nulla: e quando il loro Giove con una catena solleva e tiene sospesa la terra ed il mare, essi non temono che la si rompa, e l'universo vada giù in conquasso. Anzi se vogliono lodare Agamennone non puoi impedirli che lo facciano simigliante pel capo e per gli occhi a Giove, pel petto a Nettuno, pel cinto a Marte; chè dev'essere un composto di tutti gli Dei il figliuolo d'Atreo e d'Aeropa, e non basta il solo Giove, o Nettuno, o Marte a dargli compiuta bellezza. Se la storia accoglie siffatte adulazioni, che altro ella diventa se non una poesia pedestre, priva di poetica magniloquenza, e che senza versi, però senza bellezza, racconta tante bugie? Grande, anzi stragrande è questo errore di non distinguere ciò che conviene alla storia, e ciò che alla poesia, ed introdurre nella storia i vezzi e gli ornamenti poetici, la favola, l'encomio, e le altre pompose esagerazioni: come se ad un atleta robusto, e di quelli che paion proprio querce, uno mettesse indosso una gonnella di porpora ed altri ornamenti di cortigiana, e gli dipingesse ed imbellettasse la faccia. Per Ercole! come lo renderebbe ridicolo, come lo brutterebbe con quello adornamento! Non dico io già che non si debba lodare nella storia talvolta, ma si deve lodare a tempo opportuno, e con certa misura, e da non dispia-

cere agli avvenire che leggeranno, perocchè in questo bisogna aver molto riguardo alla posterità, come dirò fra poco. Coloro poi i quali credono che la storia contenga due parti, il dilettevole e l'utile, e però v'introducono l'encomio, come quello che diletta e rallegra i leggitori, vanno assai lungi dal vero. Questa distinzione è falsa perchè uno è il fine della storia, l'utile, che si ottiene dal solo vero. Se vi si aggiunge il dilettevole, è meglio, come la bellezza all'atleta: se no, Nicostrato d'Isidoto sarà sempre tenuto un altro Ercole, perchè prode e più forte di due lottatori, benchè sia bruttissimo d'aspetto: e il bello Alceo di Mileto lotterà con lui, e diverrà, come dicono, innamorato di Nicostrato.[1] Così la storia se avrà per giunta un po'di dilettevole attirerà più innamorati; ma finchè ella avrà la propria perfezione, cioè la esposizione del vero, si curerà poco della bellezza.

Ed ancora è da notare un'altra cosa, che nella storia non è dilettevole ciò che è interamente favoloso, e le lodi sperticate sono per ogni verso pericolose, se pensi che non ti ascolta il volgo e la gente minuta, ma uomini che stanno lì per giudicarti, per appuntarti di tutto, che non si lascerebbono sfuggire un ette, che hanno occhi più acuti di quelli di Argo e in tutto il corpo, che osservano ad una ad una le cose che dici, come i cambiatori le monete, che rigettano subito le false, e ricevono le correnti e di buon conio. A questi si deve avere riguardo quando si scrive, e non darsi pensiero degli altri, ancorchè scoppino in applausi. Se non avrai riguardo a questi, se condirai la storia con favole, con lodi, e con altre blandizie, tu la renderai simile ad Ercole in Lidia. Certo hai veduto in qualche parte dipinto Ercole divenuto servo di Onfale, vestito stranissimamente: lei con la pelle del lione indosso e con la clava in mano, come una vera Ercolessa; lui in gonnella di croco e di porpora, in atto di scardassar lana, ed avere da Onfale la sculacciata col sandalo. Sozzo spettacolo vedere il corpo mezzo scoverto della veste, ed un dio sì virile

[1] In questo periodo si passa troppo rapidamente dalla storia all'atleta: ci vorrebbe qualcosa nella forma che temperasse questa rapidità: e forse nel testo è stato tralasciato qualche concetto. Ad ogni modo l'idea è chiara, ed io non vi muto nulla.

divenuto una femminetta. Il volgo forse ti loderà; ma i pochi savi, ai quali tu non pensi, assai piacevolmente ne rideranno, vedendo la stranezza, la sconvenienza, la ripugnanza della cosa: perchè il proprio di ciascuna cosa è bello; ma se poi togli il proprio al brutto, lo fai bruttissimo. Lascio di dire che le lodi, forse piacevoli al lodato, sono spiacevoli agli altri, specialmente se troppo esagerate: come le fanno molti, che per cattivarsi la benevolenza dei lodati, riescono nella più spiattellata adulazione: chè non sanno farlo con arte, non velano le carezze, ma si gettano a sparpagliare un mondo di menzogne incredibili e sbardellate. Onde neppure conseguono il fine che essi desiderano: perchè i lodati, massime se sono uomini di senno, se ne stomacano, e li sfatano come adulatori. Così intervenne ad Aristobulo, il quale avendo descritto il duello tra Alessandro e Poro, e leggendo al re, mentre navigavano sul fiume Idaspe, proprio quel passo nel quale per acquistarsi la grazia d'Alessandro gli attribuisce certe gran prodezze ed inventa fatti maggiori del vero, questi gli strappò il libro di mano, e lo gettò nell'acqua, dicendo: *Dovresti andarvi anche tu*, o *Aristobulo*, *che mi fai combattere cotesti duelli, ed uccidere elefanti d'un sol giavellotto.* E ben se ne doveva sdegnare Alessandro, il quale non aveva sofferto neppure un ardito architetto, che prometteva di fargli del monte Ato una statua, e trasformar quella montagna nella sembianza del re: ma conosciutolo adulatore, non volle più adoperarlo in altra cosa. Che diletto può avere uno, salvo se non sia veramente stolto, ad aver tali lodi che sono subito sbugiardate? Così fanno gli uomini brutti e specialmente le donne che raccomandano ai pittori di dipingerle quanto più belle possono: e credono che avranno miglior viso se il pittore accresca e mescoli più incarnato e più biacca. Cosiffatti sono molti scrittori, i quali badano solamente al tempo d'oggi, ed alla privata utilità che sperano cavar dalla storia. Costoro convien disprezzare, perchè al presente sono sfacciati e sguaiati adulatori; e nell'avvenire rendono sospetta la storia con tante menzogne. Se poi qualcuno crede che pur si debba mescolare il dilettevole nella storia, vel metta pure, ma senza offendere la verità, e come uno degli altri ornamenti del discorso: di

che molti si curano poco, e vi mettono ogni sconvenevolezza.[1]

14 Or io ti conterò le nuove cose che mi ricorda di aver udito testè in Ionia, ed in Acaia ancora, da alcuni storici che narrano appunto questa guerra. E per le Grazie nessuno neghi di credere a ciò che dirò, perchè son cose vere, ed io vi giurerei sopra, se fosse buona creanza giurare in una scrittura.

Uno di costoro cominciava dalle Muse, invocandole a reggergli la mano a scrivere. Vedi bel cominciamento, come calza bene alla storia, come conviene a questa maniera di scritture! Poco appresso paragonava il nostro capitano ad Achille, ed il re dei Persi a Tersite, senza pensare che il suo Achille era più prode se vinceva un Ettore piuttosto che un Tersite; se innanzi a lui fuggiva un valoroso, *Ed ei molto più prode lo seguiva.* Dipoi faceva una lode a sè stesso, e come egli era degno di scrivere fatti così splendidi. Più giù lodava la sua patria Mileto, soggiungendo che egli faceva questo con più senno di Omero, il quale non ricordò mai la sua patria. E nella fine del proemio diceva chiaro e tondo che egli innalzerebbe i nostri, e farebbe guerra contro i barbari anch'egli secondo il suo potere: e cominciava così la storia, prendendo a narrare le cagioni della guerra: *Lo scelleratissimo Vologeso e degnissimo di morte, cominciò la guerra per questa cagione.* Così costui.

15 Un altro, valente imitator di Tucidide, e proprio un Tucidide sputato, comincia anch'egli col suo nome, e fa il più grazioso di tutti i proemii, che spira odore di timo attico. Odilo. *Crepereio Calpurniano, Pompeiopolitano, scrisse la guerra dei Parti e dei Romani, come guerriarono tra loro, cominciando da che ella nacque.* Dopo tale cominciamento che potrei dire del resto? quale diceria fa sciorinare in Armenia, togliendola dalla bocca dell'orator di Corcira? o qual peste manda ai Nisibeni, che non avevano aiutato i Romani, togliendone di peso la descrizione da Tucidide, tranne il solo *Pelasgico e le lunghe mura*, dove allora gli appestati abitavano? La fece anch'egli *venire dall' Etiopia, discendere in Egitto, spandersi*

[1] Luogo guasto o sospetto nel testo: n'ho cavato alla meglio questo sentimento.

in molti paesi soggetti al gran Re, e quivi, buon per noi, la fe' rimanere. Io dunque lasciandolo che seppelliva in Nisibi gli Ateniesi[1] me ne andai, sapendo benissimo ciò che egli era per dire. Perocchè oggi comunemente si crede che per imitar Tucidide si debba dire le stesse cose che dice egli, un cotal poco mutandole, ed anche copiarne quelle sue frasi: *Come diresti anche tu*, *Non però per Giove*, *E questo per poco non tralasciai*. E questo stesso scrittore scrive molti nomi di armi e di macchine come li chiamano i Romani; dice *fosso*, *ponte*, ed altri simili. Pensa tu che dignità di storia, e come conveniente a Tucidide, fra le parole attiche mescolar queste italiane, come fossero ornamenti alla porpora, che le dànno decoro, e fanno bell'armonia.

Un altro scrisse un nudo commentario di fatti, così pedestre ed umile, come lo scriverebbe giorno per giorno un soldato, o un fabbro, o un saccardo che segue l'esercito: pure egli modestamente confessava la sua ignoranza, e diceva che s'era affaticato per far pro a qualche uomo dotto e che potesse metter mano ad una storia. Solamente io lo biasimai del fastoso titolo messo in fronte a sì povera scrittura: *Istorie Partiche di Collimorfo, medico della sesta centuria degli Astati.* Ad ogni giorno metteva la data. E nel proemio disse una gran freddura argomentando così: È proprio del medico scrivere la storia, perchè Esculapio è figliuolo d'Apollo, ed Apollo è principe delle Muse, e signore di tutte le scienze. Ed anche cominciò a scrivere in dialetto ionio, e poi non so perchè trapassò nel comune: serbava dell'ionio alcune parolette, e il resto era tutta roba di popolazzo e da trivio.

Ti parlerò ora di un filosofo, di cui ti tacerò il nome, ma ti dirò che fior di senno era nella sua storia, la quale ho udito testè in Corinto. Costui galoppa innanzi a tutti: comincia il primo periodo del proemio con una interrogazione, per isfoderar subito la sapientissima sentenza che al solo sapiente conviene scrivere la storia: poi segue un sillogismo, ed un altro,

[1] Eran *Romani* e li chiama *Ateniesi* per dar la baia allo sciocco imitatore di Tucidide: il quale faceva parlare l'armeno come il corcirese, descrisse la peste di Nisibi come quella d'Atene, faceva morire i Romani come gli Ateniesi.

ed un altro; ed è tutto un' intronata d' interrogazioni il proemio: adulazioni a bizzeffe, lodi sperticate e proprio da buffone; ma tirate a filo di sillogismo, strette e compatte. Ma quel che mi parve un' arroganza sconveniente ad un filosofo co' capelli bianchi ed una gran barba, fu il dire nel proemio che *il nostro capitano avera una particolar fortuna che i filosofi narrano le sue geste.* Il che, se era vero, dovevam dirlo noi, non egli.

Non posso dimenticarmi di un altro che cominciava così: *Vengo a dire de' Romani e de' Persi:* poco appresso: *Perchè ai Persiani dovea avvenire un malanno:* e poi: *Osroe che i Greci addimandano Ossiroe:* ed altri di questi pettegolezzi. Onde vedi che questi voleva fare l' Erodoto, come quegli il Tucidide.

Un certo altro celebrato per forza di eloquenza, emulo anch' egli di Tucidide, o quasi maggiore, descriveva tutte le città, e i monti, e i campi, e i fiumi minutamente, e quando entrava nel robusto diceva un *venga in capo ai nemici questa maladizione:* freddure più fredde della neve caspia e del ghiaccio celtico. Appena gli basta un intero libro per descrivere lo scudo dell' imperatore, nel cui mezzo sorgeva la Gorgone, che ha gli occhi cerulei e bianchi e neri, e per capelli groppi di serpenti attortigliati; e il cinto del colore dell' iride. Le brachesse di Volageso, e il freno del cavallo oh in quante migliaia di parole sono descritte! e come era la chioma di Osroe quando passava a nuoto il Tigri; ed in quale antro si rifuggì, ombreggiato da un' edera, da un mirto, da un lauro che v' erano come nati a posta. Vedi cose necessarie alla storia senza le quali non s' intenderebbe niente dei fatti! Non potendo dir cose utili, e non sapendo affatto che dire, ricorrono a queste descrizioni di paesi e di grotte: e quando si trovano in mezzo ai grandi avvenimenti sono simili al servo arricchito di fresco per eredità del padrone, che non sa come si deve metter la veste indosso, nè come desinare, ma tutto s' impaccia, e mentre gli stanno innanzi piatti di uccellame, di cinghiale e di lepre, si riempie di polenta e di salume fino a creparne. Costui adunque, di cui ti parlavo, contava ancora di ferite incredibili, di morti strane: come uno ferito nel dito grosso d' un piede subito si morì; e come ad un solo grido del generale Prisco ventisette nemici basirono. Nel noverare i morti bugie più che

non ne dicono le lettere dei generali: che ad Europo morirono trecento settantamila dugento e sei nemici; e dei Romani due morti, e nove feriti. Questa si se la beva chi può. Ma quest'altra è anche nuova. Per esser tutto attico e stringato purista, ha voluto grecizzare anche i nomi romani, e dire *Cronio* invece di *Saturnino*, *Frontino* invece di *Frontone*, *Titanio* invece di *Titiano*, ed altre maggiori ridicolezze. E della morte di Severiano scrive che tutti s' ingannarono a dire che morì di spada, egli afferma che morì d' inedia, perchè questa gli pare una morte dolcissima: senza sapere che Severiano stette forse tre giorni a morire, e quei che muoion di fame durano alcuni fino al settimo: salvo se non si voglia supporre che Osroe stette ad aspettare che Severiano morisse di fame, e per sette giorni non l' assalì.

E quelli che usano nella storia parole e frasi poetiche, dove li metti, o mio Filone? Dicono: *all' arietar della macchina il muro ruinando rimbombò:* ed in un' altra parte della bella istoria: *Edessa aveva intorno grande strepito d' armi, e tutto era rumori e clamori:* ed, *il capitano venia tra sè divisando come avvicinarsi alle mura:* e tra queste gonfiezze sono gettate molte sguaiataggini di parole volgari: *Con un biglietto il capo del campo fece assapere al Signore*, e *i soldati si compèravano il necessario*, e *lavatisi andarono a trovarli*, e cotali altre scempiezze: si che ti pare proprio di vedere un tragedo con un piede in un alto coturno, e con un altro in una pianella.

Vedrai alcuni altri che scrivendo proemii splendidi, sfoggiati, lunghissimi, e da farti sperare che appresso udirai di gran cose mirabili, ti presentano poi un corpicciuolo meschino di storia: onde ti par di vedere il quadro di Amore che per ischerzo si mette il mascherone d' Ercole o d' un Titano. Gli ascoltatori diran subito: *Oh, partorisce la montagna.* Non conviene fare così, a creder mio; ma tutte le parti debbono esser simili e d' un colore, ed il resto del corpo corrispondente al capo; acciocchè non sia l' elmo d' oro, e la corazza di cenci o di cuoio rattoppato, lo scudo di vimini, e gli schinieri di pelle di porco. Molti di quelli scrittori mettono la testa del colosso di Rodi sul corpo d' un nano; ed

altri per contrario ti presentano corpi senza testa, e senz'altro proemio cominciano la narrazione dei fatti, imitando Senofonte, il quale incomincia: *Dario e Parisatide avevano due figliuoli*, e qualche altro degli antichi. Non sanno che certi modi contengono in sè nascosta la forza del proemio, come altrove dimostrerò.

Eppure tutti questi ed altri errori in esprimere ed ordinare i fatti sarieno da passare; ma trasporre i luoghi non solo di parasanghe ma di giornate intere, che altra galanteria è questa? Uno era così male informato delle cose, che senza dimandare a qualche siro, senza affacciarsi ad una bottega di barbiere dove si suol cianciare di queste cose, parlando di Europo dice: *Europo è sita nella Mesopotamia, due giornate lungi dall' Eufrate, ed è colonia di Edessa.* E non contento di questo il valentuomo nello stesso libro piglia la patria mia Samosata con tutte le mura e la cittadella, e la trasporta nella Mesopotamia, la chiude fra i due fiumi, ve li fa scorrere vicino, e quasi toccarne le mura. Saria veramente nuova, o mio Filone, se io mi dovessi difendere, e dimostrare che io non sono Parto, nè di Mesopotamia, dove questo mirabile scrittore ha trasportata la casa mia. Il quale dice di Severiano un' altra cosa credibilissima, giurando di averla udita da uno che si salvò da quella rotta. Che non volle morire nè di spada, nè di veleno, nè di laccio, ma pensò di fare una morte tragica e stranamente ardita. Avendo due grandissimi e bellissimi vasi di vetro, poi che si fu deliberato di morire, ruppe la tazza più grande, e con un pezzo di vetro si tagliò la gola: non trovò un pugnale, un lanciotto per morir da uomo e da prode! Dipoi perchè Tucidide fece l' orazione funebre ai primi che morirono nella guerra del Peloponneso, anche costui credette di doverla fare a Severiano. Tutti quanti se la pigliano col povero Tucidide che non ha colpa affatto alle disgrazie di Armenia! Fatto adunque un gran mortorio a Severiano, fa montare presso al sepolcro un Afranio Silone, centurione, emulo di Pericle, che dice tali e tante cose con mirabile rettorica, che, per le Grazie, mi fece piangere delle risa: specialmente quando l' oratore Afranio in fine del suo discorso,

piangendo e gridando affannosamente, ricordò le grandi scorpacciate e le larghe bevute che avevano fatte insieme. Poi lo fa finir come Aiace: chè sfoderata la spada, da generoso, da vero Afranio, al cospetto di tutti, si uccide sul sepolcro; degnissimo, per Marte, di morire molto prima di sparpagliar tanta rettorica. E questo fatto, ei dice, lo videro tutti i presenti, che ammirarono, e lodarono a cielo Afranio. Per me poi, fra le altre cose che io biasimavo di Afranio, che si ricordò solamente delle salse e dei manicaretti, e pianse alla memoria dei pasticci, io più lo biasimavo perchè doveva prima ficcare la spada in corpo allo scrittore ed autore di quella commedia, e poi morire.

27 Molti altri simili a costoro io potrei annoverarti, o amico mio; ma bastino quelli che ho ricordati: trapasso ora alla seconda parte, che ho promessa, al modo come si deve scrivere bene. Vi ha alcuni che tralasciano o leggermente toccano i grandi fatti e degni di memoria; e per isciocchezza, per inettezza, per non sapere che dire e che tacere, si affaticano a narrare minutamente le minime inezie. Come se uno non vedesse quale e quanta è la bellezza del Giove Olimpio, non la lodasse, non la descrivesse a chi non l'ha veduto, ma ammirasse il piedistallo squadrato e polito, e la base proporzionata, 28 e di questo solo parlasse accuratamente. Io udii uno che in meno di sette parole si spacciava della battaglia d'Europo, e più di venti volte fe' voltare l'oriuolo ad acqua per una fredda narrazione che non importava proprio niente: come un cavaliere mauro, di nome Mausaca, assetato errando su per le montagne, s'avvenne in certi contadini siri, che avevano apparecchiato da mangiare, e che al primo vederlo si spaurirono, ma poi conosciuto che era de' nostri, lo accolsero e lo fecero mangiare con loro; e che per caso uno di essi era stato anch'egli in Mauritania dove suo fratello era soldato. E qui favole e racconti lunghissimi: che in Mauritania egli era stato a caccia, e aveva veduto pascere le truppe di elefanti; che mancò per poco che un leone non lo sbranò; e che comperò bei pesci in Cesarea. E il bravo scrittore, lasciando tanta gente che s'ammazzava ad Europo, e gli assalti, e i necessari armistizi, e le guardie e le contraguardie, se ne stette fino a sera a vedere il

siro Malchione che comperava a buon prezzo grandissimi scari in Cesarea: e se non fosse venuta la notte forse avria ancora cenato con lui, essendo gli scari già cotti e preparati. Tutte queste belle cose se non fossero state scritte puntualmente nella storia, noi avremmo ignorato il meglio; ed i Romani avrebbero avuto un gran dannaggio, se Mausaca il Mauro assetato non avesse trovato da bere, e se ne fosse tornato digiuno agli alloggiamenti. Eppure quante altre cose molto più belle di queste io tralascio! che a loro sopraggiunse una sonatrice d'un paesello vicino; che si scambiarono doni fra loro, che il Mauro diede a Malchione una lancia, e questi diede a Musaca un fibbiaglio; e cotali altri racconti, che sono il tutto della battaglia d' Europo. Onde si potria dire che questi scrittori non veggono la rosa, e riguardano attentamente alle spine a piè del rosaio.

Non meno ridicolo, o mio Filone, un altro, che non ha messo mai un piede fuori Corinto, che non è stato mai sino a Cencre,[1] che non ha veduto nè Siria nè Armenia, comincia così; me ne ricorda proprio le parole: *Le orecchie sono meno fedeli degli occhi: scrivo adunque ciò che vidi, non ciò che udii.* E vide così bene che dice i dragoni dei Parti (che sono insegne di schiere, ed ogni schiera di forse mille ha un dragone) sono dragoni vivi e grandissimi che nascono in Persia poco sopra l' Iberia, che si portano legati sovra alte pertiche, e di lontano fan paura a vederli: che nelle battaglie e quando si viene alle mani li sciolgono, e li scagliano contro i nemici: e altro! che molti de' nostri furon così divorati, ed altri avvinghiati da essi furono soffocati e stritolati: che li ha veduti egli proprio da vicino, chè stava al sicuro sovra un alto albero a far la vedetta. E fece bene a non combattere egli con quelle bestie, chè ora non avremmo sì mirabile scrittore; che pur fece tante prodezze di mano in quella guerra, e si messe a troppi pericoli, e fu ferito presso Sura, cioè quando andava passeggiando dal Craneo a Lerna.[2] E tutte queste pappolate egli le recitava ai Corinti, i quali sapevano che egli non aveva veduto guerra

[1] *Cencre*, porto de' Corintii.
[2] *Craneo*, ginnasio in Corinto. *Lerna*, fontana presso Corinto.

neppure dipinta sul muro. Non conosceva nè le armi nè le macchine come sono fatte, confondeva i nomi delle centurie e dei manipoli, scambiava falange diritta e falange obliqua, e diceva di fianco un movimento di fronte.

30 Un altro valentuomo raccolse dal principio alla fine tutti i fatti avvenuti in Armenia, in Siria, in Mesopotamia, sul Tigri, in Media, li strinse in neppur cinquecento versi, e fatto questo, diceva di avere scritta una storia. Alla quale pose un titolo quasi più lungo del libro: *Degli ultimi fatti dei Romani in Armenia, in Mesopotamia, in Media, narrazione di Antiochiano, vincitore nei sacri giuochi di Apollo:* forse aveva vinta qualche corsa quand' era fanciullo.

31 Ma io ne ho udito un altro che scrisse una storia di fatti che debbono avvenire, la presa di Vologeso, la morte d'Osroe, che sarà gettato ai leoni, ed infine il nostro splendido trionfo: e così profetando condusse a termine il suo scritto. Anzi fabbricò in Mesopotamia una città *per grandezza grandissima*, e *per bellezza bellissima:* ma stava pensando ancora e riflettendo come chiamarla, se la *Vittoriosa*, o la *Concorde*, o la *Pacata:* e non è ancora deciso: onde non ha nome per noi quella bella città popolata d' un gran popolo di fantasie e di pazzie. S' è messo già a scrivere le cose che avverranno nell' India, e nel navigare per quel mare. Non è sola promessa, ma è già composto il proemio della storia indiana: e già la terza legione, ed una piccola mano di Celti e di Mauri capitanati da Cassio han tragittato il fiume Indo: quali imprese colà faranno, come sosterranno l' assalto degli elefanti, il bravo scrittore subito ce lo farà sapere per lettera dal paese dei Mazuri e degli Ossidraghi. Tali e tante sciocchezze dicono costoro per ignoranza, perchè non vedono ciò che è da vedere, nè, se anche il vedessero, saprebbero esporlo convenevolmente, però inventano tali stranezze, e dicono ciò che vien loro su la lingua.

32 Sul numero dei libri, e su i titoli stanno attentissimi, e fanno ridere davvero. *Delle Vittorie Partiche tanti libri del tale:* e con un vezzo ateniese: *Della Partide primo, secondo.* Un altro, l' ho letto io, è molto più grazioso: *Di Demetrio Sagalasseo le Partigiane.* Oh, questo io non lo dico per far ridere, nè per istrazio di storie sì belle; ma per un fine di utile: perchè

chiunque si tien lontano da queste e da altrettali sciocchezze ha già molte parti per iscriver bene ed ha bisogno di poche altre; se è vero ciò che dice la dialettica, che dei contrari chi toglie l'uno ammette l'altro.

Ed ora, direbbe alcuno, che il luogo è spazzato, e tagliate le spine che v'erano, e sgombre le rovine altrui, e tutto appianato, fabbrica ora tu, per mostrarti valente non pure a disfare le opere altrui, ma a farne tu una bella, alla quale nessuno, e neppur Momo avrà che appuntare. Io dico che l'ottimo storico deve avere due cose principalissime, prudenza civile e facoltà di dire: quella è dono di natura e non s'impara; questa col molto esercizio, la continua fatica, e l'imitazion degli antichi si può acquistare. Per queste due cose dunque non è bisogno d'arte, nè di consigli miei. Questo mio libro non dice che può dar senno e discernimento a chi non ne ha per natura, chè ei sarebbe un prezioso, anzi un unico libro se potesse mutare e trasformare il piombo in oro, o lo stagno in argento, o far di un Conone un Titormo, o di un Leotrofido un Milone.[1] — Sì: ed allora l'arte ed i tuoi consigli a che giovano? — Non a creare in te facoltà nuove, ma a farti usare convenevolmente quelle che devi avere. Così appunto Icco, Erodico, Teone, e tutti gli altri maestri di ginnastica non ti promettono di pigliare un Perdicca (se pur costui diventò tisico per amor della matrigna, e non Antioco di Seleuco che s'innamorò di Stratonica), e farténe un vincitore d'Olimpia, emulo di Teagene Tasio o di Polidamante Scotusseo; ma dato loro uno che abbia naturale disposizione alla ginnastica, essi te lo rendono migliore con la loro arte. Io non mi do lo sciocco vanto di aver trovato un'arte in cosa sì grande e difficile; non dico che ti piglio uno, e ne fo uno storico: ma a chi è di buono intelletto ed è bene esercitato nel dire io addito alcune vie diritte (se pur paiono diritte), battendo le quali più presto e più facilmente si può giungere allo scopo. E non mi dire che un uomo d'intelletto non ha bisogno di arte e di precetti per

[1] *Conone* e *Leotrofido*, del quale parla Aristofane negli *Uccelli*, furono uomini di complessione debolissima: Titorno e Milone fortissimi atleti.

apprendere ciò che non sa: perchè se così fosse ei sonerebbe la cetera senza averlo imparato, sonerebbe i flauti, e saprebbe ogni cosa. No: senza averlo imparato egli non potrà muover le mani; ma se qualcuno gli dirà, fa' così e così, egli le muoverà facilmente, e sonerà. Datemi dunque uno non povero d'intelligenza e d'eloquenza, ma accorto ed acuto, capace di maneggiar civili negozi se vi si mettesse, che conosca le cose della guerra e della politica, abbia la pratica di un capitano e sia stato talvolta in campo, abbia veduto soldati esercitarsi ed ordinarsi, veduto armi e macchine, e movimenti di fianco e di fronte, e manipoli e torme, e come si muovono, come assaltano, come girano; insomma non sia uno di quelli che si stanno rimbucati in casa, e credono alle novelle che vanno attorno. Ma specialmente e innanzi tutto, sia d'animo libero, non tema nessuno, non isperi niente: se no, sarà simile ai giudici malvagi che nel dir la sentenza favoriscono o disfavoriscono per prezzo. Non abbia alcun riguardo a Filippo, che ebbe un occhio cavato in Olinto dall'arciero Astero di Amfipoli, ma lo dipinga quale egli era: non risparmi Alessandro per la morte che diede a Clito nel banchetto, ma scriva il fatto come fu: non si spaurisca di Cleone, potente agitatore del popolo e signore della tribuna, ma dica che egli era un uomo pernicioso e pazzo: nè tutti quanti gli Ateniesi lo svolgano dal narrare come fu la rotta di Sicilia, la presa di Demostene, la morte di Nicia, che sete avevano i soldati, che acqua bevvero, e come molti furono uccisi bevendo.[1] Egli sarà persuaso che nessun uomo di senno imputerà a lui le sventure o le sciocchezze, se egli le narra come sono avvenute: perchè egli non è inventore ma indicatore dei fatti. Onde in una battaglia se si sono perdute navi, non l'ha affondate egli; se si è fuggito, non ha perseguitato egli: fuorchè non si dica, che si doveva augurare il bene, ed ei non l'ha fatto. Eppure se col tacere quelle sventure, o col dire il contrario, si fosse potuto raddirizzare i fatti, Tucidide con un sol tratto di penna avria rase le mura dell'Epipoli, affondate le triremi di Ermocrate, spacciato quel

[1] Luciano ha innanzi agli occhi Tucidide, e qui accenna a quello che il grande storico narra nel VII libro dal cap. 82 in poi.

maladetto Gilippo che murava e circonvallava tutte le vie: ed infine gettati tutti i Siracusani nelle latomie, e menati gli Ateniesi intorno la Sicilia e l' Italia con le prime speranze d' Alcibiade. Ma il fatto è fatto, e neppure le Parche potrebbero mutarlo.

Uffizio dello scrittore è uno, dire i fatti come sono avvenuti. E questo non può adempiere chi teme Artaserse, del quale è medico, o chi spera di avere un robone di porpora, una collana d'oro, o un cavallo Niseo in premio delle lodi che ha scritte. Non farà così Senofonte, imparziale storico, nè Tucidide; ma se avrà odii privati, li porrà da banda per il pubblico bene, e farà più conto della verità che delle sue nimicizie; e se avrà colpevoli amici non li risparmierà. Chi scrive storie alla sola verità dee riguardare, a questa sola dea sacrificare, e di tutt' altro dimenticarsi; una sola misura, una sola regola avere, pensare non a chi ti ascolta ora, ma ai posteri che leggeranno i tuoi scritti: se carezzi i presenti, tosto ti metti indosso la veste degli adulatori, la quale la storia ha ributtato, come la ginnastica il belletto. Ed a questo proposito si conta un altro detto di Alessandro, il quale diceva ad Onesicrito: *Quanto vorrei tornare per poco a vivere dopo la mia morte, per sapere come gli uomini allora giudicheranno leggendo le mie geste. Se ora le lodano e le celebrano, non maravigliarti: credono così di allettarmi, ed acquistare la mia benevolenza.* Omero benchè scrisse molte favole intorno ad Achille, pure è creduto da molti, pe' quali questo solo argomento è grande indizio della sua veracità, che ei non scrisse di un vivo: chè non trovano la cagione per la quale avria dovuto mentire.

Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, libero, schietto amico del vero, chiamante, come dice il comico, i fichi fichi, il pane pane: senz'odio nè amicizia, senza risparmiare alcuno, senza impietosire, o vergognare, o smagarsi; giudice giusto, benevolo a tutti, ma neppur d'un tantino propenso più ad uno che ad un altro, straniero nei suoi libri, senza amore di patria, senza paura di re, senza pensare di piacere a questo o a quello, ma ciò che è dire. Tucidide la pose questa legge, e distinse i pregi ed i vizi della storia, vedendo Erodoto tanto ammirato, che i suoi libri ebbero i nomi delle Mu-

se: dice che egli scrive *un monumento per l'eternità, non un passatempo per i presenti: che non pregia favole, ma lascia la verità dei fatti agli avvenire:* e aggiunge che l'utile dev'essere il fine che ogni uomo di senno dovrebbe proporre alla sua storia, *affinchè se mai si rinnovellano simiglianti avvenimenti, si possa, riguardando nei già scritti, ben regolare i presenti.* Di siffatto animo sia il mio storico.

In quanto poi alla lingua ed allo stile, ei non si armi di asprezza, di veemenza, di continuo periodare, di stringato argomentare, e di altre ciarpe rettoriche, ma si disponga più riposatamente, e si metta a scrivere. Il pensiero sia ordinato e pieno, la dizione chiara e polita, e che scolpisca il subietto. Perocchè come alla mente dello scrittore proponemmo due scopi, la libertà e la verità; così al suo stile proponiamo un solo scopo, il dir chiaro, il narrare con lucentezza, usando parole non viete o disusate, nè di mercato o di taverna, ma tali che sieno intese dal popolo, e lodate dalla gente colta. L'ornamento delle figure abbia certa modestia, e specialmente certa naturalezza: se no, il discorso sarà come cibo non condito, ma insalato.

La mente tocchi alcun che del poetico quando si solleva a raccontar di grandi avvenimenti, specialmente battaglie terrestri e navali, chè allora un cotal vento poetico deve gonfiar le vele e far volare la nave su l'acqua. Ma la dizione vada per terra: si sollevi sì con la bellezza e la grandezza delle cose che narra, ma rimanga sempre eguale a sè stessa, non imbizzarisca, non gonfi inopportunamente, perchè allora v'è grandissimo pericolo che non aggiri il capo, e non si cada nel furore poetico: onde bisogna ubbidire al freno, e stare in cervello, chè il vincer la mano è brutto fallo anche nello scrivere. È meglio che la mente stia a cavallo, e la elocuzione a piedi le si tenga alla sella, per non essere lasciata indietro nel corso.

Nella composizione de' periodi bisogna usare un temperamento mezzano: non distaccar le parole di troppo e farle rimanere appese; nè unirle con quasi un ritmo poetico, come molti fanno: chè l'una cosa è rozzezza, l'altra è svenevolezza.

I fatti poi non si deve raccoglierli così a caso, ma con ogni diligenza e fatica riflettervi sopra, e scrivere specialmente

quelli a cui sei stato presente ed hai veduti: se no, startene alla fede di coloro che li narrano più veracemente, e paiono non volere nè per favore nè per odio aggiungervi o toglierví niente. E qui è mestieri accorgimento ed acume per congetturare il più probabile. Raccolti tutti i fatti o parecchi, se ne tessa un commentario, se ne faccia un corpo senza bellezza e senza membra: dipoi mettendoli in ordine, vi si dia certa bellezza, vi si sparga il colorito dell'elocuzione, si arricchisca, si adorni d'armonia. E allora lo storico sia simile al Giove d'Omero, che ora guarda su la Tracia altrice di cavalli, ora su la Misia: così anche egli guardi ciò che fanno i Romani, e ce lo dipinga come ei lo vede da quell'altezza, ora ciò che fanno i Persiani; poi e gli uni e gli altri, se vengono a battaglia: e nelle schiere non riguardi ad una sola parte, nè ad un solo cavaliere o fante, salvo se non sia un Brasida che assalti, o un Demostene che respinga: abbia l'occhio primamente ai capitani, oda i loro ordini, e consideri come, perchè, con qual disegno mossero le schiere. Quando si viene alle mani riguardi a tutti, e pesi come in una bilancia i fatti che avvengono: ed accompagni chi perseguita e chi fugge. In tutte queste cose usi una certa misura, senza sazietà, senza sconvenienza, senza fanciullaggini, ma narri con certa disinvoltura; e menato un fatto ad un certo punto, passi ad un altro più importante, esbrigato questo, ritorni al primo, che lo richiama: badi a tutto, vada con l'ordine dei tempi, quanto è possibile: trasvoli dall'Armenia nella Media, e di là ad un tratto in Iberia, e poi in Italia, affinchè abbracci tutto a un tempo. La sua mente sia simile ad uno specchio puro, lucente, piano: come riceve l'immagine, così la presenti; senza rivolgere, scolorare, trasfigurar niente. Lo storico non scrive come il retore, ma ciò che deve dire ei l'ha, perchè già è fatto; ei deve ordinarlo ed esporlo: onde non gli bisogna cercare ciò che deve dire, ma come deve dirlo. Insomma lo storico è come Fidia o Prassitele, o Alcamene, o altro scultore, i quali non fecero essi l'oro, l'argento, l'avorio, o altra materia, ma l'ebbero dagli Elei, dagli Ateniesi, dagli Argivi; ed essi solamente le diedero forma, segarono l'avorio, lo polirono, l'incollarono, l'incastrarono, l'infiorarono d'oro: e questa era l'arte loro, convenevolmente

disporre la materia. Tale adunque è anche l'arte dello storico, disporre bellamente i fatti, e narrarli lucidissimamente. E quando chi ascolta crede dopo tutto questo di vedere quel che si narra, e poi lo loda, allora, solamente allora, l'opera è ben lavorata, e chi la fece merita di esser lodato come il Fidia della storia.

Preparato ogni cosa, anche senza proemio talvolta si comincerà, quando non v'è stretta necessità di dichiarare alcuna cosa innanzi: allora terrà luogo di proemio un'esposizione chiara delle cose che vanno dette. Quando poi si farà il proemio, si comincerà non da tre cose, come fanno gli oratori, ma da due, e lasciando stare la benevolenza, si cercherà cattivare l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. I quali saranno attenti se loro prometterai di parlare di cose grandi, importanti, riguardanti la patria ed il bene comune: e s'invoglieranno ad ascoltarti se di mano in mano esporrai chiaramente le cagioni, e farai breve sommario dei fatti. Di siffatti proemii usarono i grandi storici. Erodoto dice: *affinchè col tempo non sieno dimenticati quei grandi e mirabili avvenimenti, le vittorie degli Elleni e le sconfitte dei barbari.* E Tucidide: *che la guerra che egli prende a descrivere, è grande, degnissima di memoria, maggiore di quante altre furono innanzi, e piena di vari e grandi accidenti.* Dopo il proemio, o lungo o breve, secondo i fatti che si narrerà, il trapasso alla narrazione sia acconcio ed agevole. La narrazione è quasi tutto il rimanente corpo della storia: onde sia ornata di tutte le virtù proprie della narrazione, proceda facile e piana, sempre eguale, senza balzi, senza appiccagnoli, senza vuoti: sia chiara ed evidente sì per la dizione, come ho detto, sì per la connessità de'fatti. I quali debbono essere spiccati e compiuti, e finito il primo si passi all'altro congiunto a quello e come per una catena legato; per modo che non vi sia interruzione, non sieno molte e scucite narrazioni appiccate insieme, ma unite fra loro, continue, e come fuse ai due capi dove si uniscono.

La brevità sopra tutto è utile, massime se si ha molto a dire: e dev'essere non tanto nelle parole e nelle frasi, quanto nelle cose: cioè se trascorri su le cose piccole e poco necessarie, e ti distendi convenevolmente su le grandi: anzi ce ne ha

dimolte che vanno lasciate affatto. Così se conviti a banchetto gli amici, ed hai tutto apparecchiato su la mensa, in mezzo ai confetti, all'uccellame, ai tanti piatti di lepri, di cinghiale, di ventresche, tu non metti salume o polenta, che anche è preparato, ma tu non ti curi affatto di quei cibi grossolani. Specialmente devi badare nelle descrizioni di monti, di castella, di fiumi a non isfoggiar troppo in parole per far bella comparita tu, tralasciando la storia: ma leggermente toccare, per ragione di utilità e chiarezza, e passare oltre, non invischiandoti in cotali frasche. Vedi come fa quel gran senno d'Omero, il quale, benchè poeta, in due tocchi ti dipinge Tantalo, Issione, Tizio, e gli altri. Se Partenio, o Euforione, o Callimaco avesser dovuto dipingerli, quante parole avriano adoperate per portar l'acqua sino al labbro di Tantalo, e quant'altre per mettere Issione su la ruota! Anzi vedi Tucidide stesso come è sobrio nelle sue descrizioni, come subito tocca e passa, se descrive una macchina o un assedio, quando ve n'è utilità e necessità, o pure la forma dell'Epipoli, o il porto di Siracusa. Quando descrive la peste, pare lungo, ma riguarda alle cose e vedrai come egli è breve, e come fuggendo egli abbraccia tanti fatti.

Se mai si dovrà introdurre qualcuno a parlare, parli cose convenienti alla sua persona, intrinseche al subietto, ed in modo chiarissimo: ed allora si potrà sfoggiar rettorica e forza di eloquenza. La lode o il biasimo sieno date parcamente, con circospezione, senza calunnia, dopo i fatti, in brevi parole, a tempo; se no, son cose da tribunale, ed avrai la colpa di Teopompo che per astio se la piglia con molti, e si piace a venire a tu per tu, e fa un'accusa più che una storia. Se accade mentovar qualche favola, bisogna pur dirla, senza asseveranza; nè leva, nè poni: chi legge pensi ciò che gli piace, tu stattene al sicuro, nè pel sì, nè pel no.

Insomma ricórdati di ciò che t'ho detto, e ti ripeto, scrivi, non riguardando solo al presente per aver lode ed onore dagli uomini d'oggi, ma abbi in mira tutti i secoli, scrivi pei posteri, e da essi aspetta il premio delle tue fatiche, affinchè si dica di te: *Quegli era veramente un uomo libero, un franco scrittore: non adulò, non servì mai nessuno, non disse*

altro che il vero. Questa lode ad un uomo di senno sarà più cara di tutte le speranze di questa vita, che sono sì corte. Vedi tu come fece l'architetto di Cnido? Avendo fabbricata sul Faro quella torre, che è una delle più grandi e belle opere del mondo, per dare col fuoco un segnale ai naviganti in alto mare, acciocchè non venissero a dar di posta nei pericolosissimi ed inestricabili scogli della Paretonia: fabbricata adunque la torre, su la pietra scrisse il suo nome, ma lo nascose con un intonaco, sul quale scrisse il nome del re d'allora: essendo certo di ciò che in fatti avvenne, che dopo alcun tempo caderebbe l'intonaco con la scritta, e comparirebbero quelle parole: *Sostrato di Lessifane, di Cnido, agli Dei salvatori, a pro dei naviganti.* Non riguardò egli al suo tempo, nè alla sua breve vita, ma a questo tempo nostro, ed alla eternità, per quanto starà quella torre, e rimarrà l'opera della sua arte. Così conviene scrivere la storia, sperando lode alla verità dai posteri, non all'adulazione dai presenti. Eccoti il regolo e la livella della buona storia. Se ci saranno alcuni che vorranno livellarla così, sta bene, ed io avrò scritto una cosa utile; se no, avrò rotolata la botte nel Cranèo.

XXVI.

DI UNA STORIA VERA.

LIBRO PRIMO.

Come gli atleti e coloro che attendono agli esercizi del corpo badano a rendersi gagliardi non pure con la fatica, ma anche ogni tanto col riposo, che è creduto parte grandissima della ginnastica; così ancora quelli che attendono agli studi pensomi che debbano dopo le gravi letture riposare la mente, per averla dipoi più fresca al lavoro. Ed avranno conveniente riposo se si occuperanno in tali letture, che sieno piacevoli sì per certa grazia ed urbanità, e sì per ammaestramenti non privi di leggiadria, come io spero sarà tenuto questo mio scritto. Il quale non solamente per la bizzarria del soggetto, e per la gaiezza de'pensieri dovrà piacere, e per avervi messe dentro molte finzioni che paiono probabili e verosimili; ma perchè ciascuna delle baie che io conto, è una ridicola allusione a certi antichi poeti e storici e filosofi che scrissero tante favole o maraviglie; i quali ti nominerei se tu stesso leggendo non li riconoscessi. Ctesia figliuolo di Ctesioco di Cnido, scrisse intorno all' India cose che egli non vide, e non udì dire da nessuno. Scrisse Iambulo molte maraviglie che si trovano nel gran mare; e benchè finse bugie da tutti riconosciute, pur compose opera non dispiacevole. Molti altri fecero anche così, e scrivendo come certi loro viaggi e peregrinazioni lontane narrano di fiere grandissime, di uomini crudeli, di costumi strani. Duca di costoro e maestro di tale ciarlataneria fu l' Ulisse d' Omero, che nella corte d' Alcinoo contò della cattività de' venti, di uomini bestioni e salvatici con un solo occhio in fronte, di belve con molte teste, de' compagni

tramutati per incantesimi, e di tante altre bugie, che ei sciorinò innanzi a quei poveri sciocchi dei Feaci. Abbattendomi in tutti costoro io non li biasimavo troppo delle bugie che dicono, vedendo che già sogliono dirle anche i filosofi, ma facevo le meraviglie di loro che credono di darcele a bere come verità. Onde anche a me essendo venuto il prurito di lasciar qualche cosetta ai posteri, per non essere io solo privo della libertà di novellare; e giacchè non ho a contar niente di vero (perchè non m' è avvenuto niente che meriti di esser narrato), mi sono rivolto ad una bugia, che è molto più ragionevole delle altre chè almeno dirò questa sola verità, che io dirò la bugia. Così forse sfuggirò il biasimo che hanno gli altri, confessando io stesso che non dico affatto la verità. Scrivo adunque di cose che non ho vedute, nè ho sapute da altri, che non sono, e non potrebbero mai essere: e però i lettori non ne debbono credere niente.

Sciogliendo una volta dalle colonne d' Ercole, ed entrato nell' oceano occidentale facevo vela con buon vento. Mi messi a viaggiare per curiosità di mente, per desiderio di veder cose nuove, per voglia di conoscere il fine dell' oceano, e quali uomini abitano su quegli altri lidi. Per questo effetto avevo fatto grandi provvisioni di vettovaglie, e di bastante acqua; scelti cinquanta giovani della mia intenzione; m' ero provveduto d' una buona quantità di armi; avevo preso un pilota con buonissima paga, ed una nave (era una buona caravella) da poter durare a lunga e forte navigazione. Un giorno adunque ed una notte con vento favorevole navigando, vedevamo ancor la terra di lontano, e andavamo oltre senza troppa violenza: ma l' altro giorno col levare del sole il vento rinforzò, il mare gonfiossi, si scurò l' aria, e non fu possibile più di ammainare la vela. Messici alla balía del vento, fummo battuti da una tempesta per settantanove giorni: nell' ottantesimo comparso a un tratto il sole, vedemmo non lontano un' isola alta e selvosa, intorno alla quale non frangeva molto il mare, perchè il forte della tempesta era passato. Approdammo adunque, e sbarcati, ci gettammo a terra stanchi di sì lungo travaglio, e così stemmo lungo tempo. Poi surti in piè, scegliemmo trenta

compagni che rimasero a guardia della nave, e venti vennero con me per iscoprire com'era fatta l'isola. Non c' eravam dilungati un tre stadii dal mare per la selva, e vediamo una colonna di bronzo scritta di lettere greche appena leggibili e róse, che dicevano, *Fino qui giunsero Ercole e Bacco.* V'erano ancora lì vicino due orme di piedi sovra una pietra, la prima d' un jugero, l' altra meno: e credetti questa di Bacco, l'altra di Ercole. Noi adorammo, e proseguimmo. E andati non molto innanzi, giungemmo sopra un fiume che scorreva vino similissimo a quel di Chio. Il fiume era largo e pieno, e in qualche luogo da potersi navigare. Tanto più c' inducemmo a credere alla scritta della colonna, vedendo i segni dell' arrivo di Bacco. Venutami vaghezza di conoscere ónde nasceva il fiume, montammo tenendoci sempre alla riva; e non trovammo alcuna fonte, ma molte e grosse viti piene di grappoli: ed alla radice di ciascuna stillavano gocciole di vino puro, donde formavasi il fiume. Nel quale erano ancora molti pesci, che avevano il colore ed il sapore del vino, e noi avendone pescati alquanti, e mangiatili, c' imbriacammo: anzi quando li aprimmo, li trovammo pieni di feccia e di vinacciuoli. Dipoi pensammo mescolarli con altri pesci d' acqua, e così venne non troppo forte un manicaretto di vino. Valicato il fiume dove era il guado, trovammo un nuovo miracolo di viti. La parte di giù che uscia della terra era tronco verde e grosso: in su eran femmine, che dai fianchi in sopra avevano tutte le membra femminili, come si dipinge Dafne nell' atto che Apollo sta per abbracciarla ed ella tramutasi in albero. Dalle punte delle dita nascevano i tralci, che erano pieni di grappoli: e le chiome de' loro capi erano viticci, e pampini, e grappoli. Come noi ci avvicinavamo elle ci salutavano graziosamente quale parlando lidio, quale indiano, e molte greco; e con le bocche ci scoccavano baci, e chi era baciato subito sentiva per ubbriachezza aggirarglisi il capo. Non permettevano si cogliesse del loro frutto, e si dolevano e gridavano quando era colto. Alcune volevano mescolarsi con noi: e due compagni che si congiunsero con esse, non se ne sciolsero più, e vi rimasero attaccati pe' genitali: vi si appiccarono, s' abbarbicarono, già le dita divennero tralci, già vi s' impigliarono coi viticci, e

quasi quasi stavano per produrre anch'essi il frutto. Noi lasciatili così, fuggimmo alla nave, dove contammo ai rimasti ogni cosa, e come i compagni nel loro congiungimento erano divenuti viti. Prendemmo alcune anfore, e fatto acqua insieme e fatto vino dal fiume, passammo la notte lì vicino sul lido: e la mattina essendo il vento non troppo gagliardo, salpammo.

Verso il mezzodì, disparita l'isola, un improvviso turbine roteò la nave, e la sollevò quasi tremila stadii in alto, nè più la depose sul mare: ma così sospesa in aria, un vento, che gonfiava tutte le vele, ne la portava. Sette giorni ed altrettante notti corremmo per l'aria: nell'ottavo vedemmo una gran terra nell'aere, a guisa d'un'isola, lucente, sferica, e di grande splendore. Avvicinatici ed approdati scendemmo: e riguardando il paese, lo troviamo abitato e coltivato. Di giorno non vedemmo niente di là; ma di notte ci apparvero altre isole vicine, quali più grandi, quali più piccole, del colore del fuoco, e un'altra terra giù, che aveva città, e fiumi, e mari, e selve, e monti: e pensammo fosse questa che noi abitiamo. Avendo voluto addentrarci nel paese fummo scontrati e presi dagl'Ippogrifi, come colà si chiamano. Questi Ippogrifi son uomini che vanno sovra grandi grifi, come su cavalli alati: i grifi sono grandi, e la più parte a tre teste: e se volete sapere quanto son grandi immaginate che hanno le penne più lunghe e più massicce d'un albero d'un galeone. Questi Ippogrifi adunque hanno ordine di andare scorrazzando intorno la terra, e se scontrano forestieri, di menarli dal re: onde ci prendono e ci menano a lui. Il quale vedendoci e giudicandone ai panni, disse: Ebbene, o forestieri, siete voi Greci? E rispondendo noi di sì, E come, ci dimandò, siete qui giunti, valicato tanto spazio d'aria? Noi gli contammo per filo ogni cosa; ed egli ci narrò ancora de'fatti suoi, come egli era uomo, a nome Endimione, e come una volta mentre ei dormiva fu rapito dalla nostra terra, e venne quivi, e fu re del paese. Questa, diss'egli, è quella terra che voi vedete di laggiù e chiamate la Luna. State di buon animo, e non sospettate di nessun pericolo, chè non mancherete di tutte le cose necessarie. Se condurrò a buon fine la guerra che ora fo agli abitanti del Sole, voi viverete appresso di me una vita felicissima. — Noi gli dimandammo chi erano quei suoi nemici, e

che cagione di guerra ci aveva; ed egli: È Fetonte, il re degli abitanti del Sole (chè anche il Sole è abitato, come la Luna), che ci fa guerra da molto tempo: e la cagione è questa. Una volta io ragunata certa poveraglia del mio reame, pensai di mandare una colonia in Espero, che è un'isola deserta e non abitata da nessuno. Fetonte per invidia impedì questa colonia, assaltandoci a mezza via con una sua schiera di Cavaiformiche. Allora fummo vinti, perchè colti alla sprovveduta, e ci ritirammo; ma ora voglio io portargli la guerra, e piantar la colonia a suo marcio dispetto. Se voi volete esser meco a questa impresa, io vi darò un grifo reale per uno, ed ogni altra armatura: noi dimani partiremo. — Sia come a te piace, io risposi. Così rimanemmo a cenare con lui; ma il giorno appresso levatici di buon mattino ci disponemmo in ischiere, perchè le vedette segnalarono esser vicini i nemici. L'esercito era di centomila guerrieri, senza i bagaglioni, i macchinisti, i fanti, e gli aiuti forestieri: cioè erano ottantamila ippogrifi, e ventimila cavalcavano su gli Erbalati, uccelli grandissimi, che invece di penne sono ricoperti di foglie, ed hanno le ali similissime a foglie di lattughe. Vicino a questi v'erano schiere di Scagliamiglio, e di Aglipugnanti. Eran venuti anche aiuti dall'Orsa, trentamila Pulciarceri, e cinquantamila Corriventi. I Pulciarceri sono così chiamati perchè cavalcano pulci grandissimi, ognuno grande quanto dodici elefanti: i Corriventi son fantaccini, che volano senz'ale, a questo modo: si stringono alla cintura certe lunghe gonnelle, e facendole gonfiare dal vento come vele, vanno a guisa di navicelle, e questi nelle battaglie forniscono l'uffizio di truppe leggiere. Si diceva ancora che da certe stelle che influiscono su la Cappadocia dovevano venire settantamila Struzzipinconi, e cinquemila Cavaigrue; ma io non li vidi, perchè non vennero, onde non mi ardisco di descrivere come erano fatti: ma se ne contavano cose grandi ed incredibili. E queste erano le forze di Endimione. Le armi erano le stesse per tutti: elmi di baccelli di fave, chè le fave colà nascono grossissime e durissime; corazze a squamme, fatte di gusci di lupini cuciti insieme, chè lì il guscio del lupino è impenetrabile come il corno: scudi e spade come l'usano i Greci. Giunta l'ora della battaglia le schiere furono ordinate così: nel corno destro sta-

vano gl'ippogrifi con Endimione circondato dai suoi più prodi, e tra questi anche noi; nel sinistro gli erbalati; nel mezzo gli aiuti, ciascuno nella schiera sua. I fanti poi che erano un sessanta milioni furono collocati a questo modo. Colà sono molti e grandi ragnateli, ciascuno dei quali è maggiore di un' isola delle Cicladi: ora questi ebbero comando di stendere le loro tele nell' aere che è tra la Luna ed Espero: eseguita subito l'opera, e fatto il campo, quivi furono schierate le fanterie: delle quali era capitano Notturno figliuolo di re Sereno con due luogotenenti. Dei nemici poi nell'ala sinistra stavano i Cavaiformiche, tra i quali Fetonte: sono questi bestie grandissime, alate, simili alle nostre formiche, tranne per la grandezza, che giungono ad esser grandi anche due jugeri: combattevano non solo quelli che li cavalcavano, ma essi ancora, e specialmente con le corna: e si diceva che erano intorno a cinquantamila. Nella destra erano disposti gli Aerotafani, anche un cinquantamila, tutti arcieri, che cavalcavano tafani stragrandi: dopo questi stavano gli Aeroriddanti, fanti spediti e battaglieri, che con le frombole scagliavano ravanelli grossissimi, e chi colpivano era subito spacciato, moriva pel puzzo che uscia della ferita: e si diceva che quei terribili proiettili erano unti di veleno di malva. Seguiva la schiera dei Torsifunghi, di grave armatura, che combattevano piantati, ed erano diecimila, si chiamano Torsifunghi perchè per scudi avevano funghi, e per lancia torsi di asparagi. Vicino a costoro stavano i Canipinchi, mandati dagli abitatori di Sirio: erano cinquemila, con teste di cane, e combattenti sovra pinchi alati. Correva voce che mancavano alcuni aiuti; i frombolatori dovevan venire dalla via lattea, ed i Nubicentauri. Ma costoro, quando già la battaglia era vinta per noi, giunsero, e non fossero mai giunti! i frombolieri non comparirono affatto, onde dicono che dipoi Fetonte sdegnato mise a ferro e fuoco il loro paese. E con questo apparato s' avanzava Fetonte.

Poichè si levarono i vessilli, e ragliarono gli asini, che lassù fanno da trombetti, appiccata la battaglia, si combatteva. L' ala sinistra dei Solani subito fuggì non aspettando di venire alle mani coi nostri bravi ippogrifi; e noi ad inseguire, e far carne: ma la loro destra superò la nostra sinistra, e gli aerotafani ci cacciarono fino alle nostre fanterie: ma queste tennero testa,

ed essi ricacciati fuggirono a dirotta specialmente quando si accorsero che la loro ala destra era stata vinta. Allora la fuga fu generale: molti furono presi, molti uccisi, e gran sangue scorreva su le nubi, che parevano tinte in rosso, come paiono quaggiù quando tramonta il sole; e ne gocciolò anche in terra: onde io credo che qualche altra battaglia dovette anticamente avvenire lassù, e Omero credette che Giove piovve sangue per la morte di Sarpedonte. Tornati dalla caccia che demmo, rizzammo due trofei, uno su le tele de' ragni per la battaglia dei fanti, e l'altro su le nuvole per quella combattuta nell'aere. Ma subito dipoi le vedette annunziano che siamo assaliti dai Nubicentauri, già aspettati da Fetonte prima della battaglia. Ed ecco avvicinarsi stranamente terribili, sovra cavalli alati, uomini grandi quanto il colosso di Rodi dal mezzo in su, ed i cavalli quanto una grossa nave da carico. Non ne scrivo il numero, che parrebbe incredibile, ma erano infiniti, ed avevano per generale il Sagittario del Zodiaco. Come videro i loro amici sconfitti, mandano a dire a Fetonte di rifar testa; ed essi stretti e serrati piombano addosso ài Lunari, che erano disordinati e sparpagliati a cacciare il nemico e predare: rovesciano tutti, inseguono lo stesso re sino alla sua città, gli uccidono gran parte di guerrieri alati, abbattono i trofei, corrono per loro tutto il campo dei ragnateli, e fanno prigione me e due altri compagni. Sovraggiunge anche Fetonte che fa rizzare altri trofei. Noi lo stesso giorno siamo condotti nel Sole con le mani dietro il dorso legate da un filo di ragnatelo. Pensarono non di espugnare la città; ma ritiratisi fecero un muro nell'aere frapposto, sicchè i raggi del sole non giungevano più alla luna. Il muro era ben grosso e di nuvole: onde ne venne una totale ecclissi della luna, che fu tutta ricoperta di una fitta oscurità. Sforzato così Endimione mandò ambasciatori a pregare di togliere quel muro e non farli vivere così nelle tenebre; promise di pagare un tributo, di mandare aiuti e di non far più guerra: e per questo offerì anche ostaggi. Fetonte due volte tenne consiglio coi suoi: nel primo dì non vollero udire accordi, tanto erano sdegnati: ma il giorno appresso fu deciso altrimenti, e fu fatta la pace con queste condizioni. « Questi sono i patti della pace » che fecero i Solani e gli alleati loro coi Lunari ed i loro

» alleati: che i Solani diroccheranno il muro, e non irromperanno più nella Luna: renderanno i prigioni per le taglie che
» saranno convenute: che i Lunari lasceranno libere le altre
» stelle governarsi da sè, non porteranno le armi contro i Solani, ma li aiuteranno e combatteranno con loro se qualcuno
» li assalirà: ogni anno il re de' Lunari pagherà un tributo al
» re dei Solani in diecimila anfore di rugiada, e però saran
» dati diecimila ostaggi; la Colonia in Espero sarà mandata in
» comune, e potrà andarvi chiunque altro vorrà. Questi patti
» saranno scritti sovra una colonna d' elettro piantata nell'aria
» ai confini dei due' regni. Li giurarono da parte dei Solani
» l' Infocato, l' Accalorato, l' Infiammato; e da parte dei Lunari il Notturno, il Mensuale, il Rilucente. » Così fu fatta la pace, demolito il muro, e noi con altri prigionieri renduti. Quando tornammo nella Luna ci vennero incontro ad abbracciarci con molte lacrime i compagni e lo stesso Endimione, il quale ci pregò di rimanere con lui, e di far parte della Colonia, promettendomi in moglie il figliuol suo, perchè lì non sono donne. Ma io non mi lasciai persuadere, e lo pregai ci rimandasse giù nel mare. Come ei vide che era impossibile persuadermi, ci convitò per sette giorni, e poi ci rimandò.

Durante la mia dimora nella Luna, io ci vidi cose nuove e mirabili, le quali voglio raccontare. Primamente là non nascono di femmine ma di maschi; fan le nozze tra maschi; e di femmine non conoscono neppure il nome. Fino a venticinque anni ciascuno è moglie, dipoi è marito: ingravidano non nel ventre, ma nei polpacci delle gambe: conceputo l'embrione, la gamba ingrossa; e venuto il tempo vi fanno un taglio, e ne cavano come un morticino, che espongono al vento con la bocca aperta, e così lo fan vivo. E credo che di là i Greci han tratto il nome di *ventregamba*, che danno al polpaccio, il quale li divien gravido invece del ventre. Ma conterò una cosa più mirabile di questa. È quivi una specie di uomini detti *Arborei*, che nascono a questo modo. Tagliano il testicolo destro d' un uomo, e lo piantano in terra: ne nasce un albero grandissimo, carnoso, a guisa d' un fallo, con rami e fronde, e per frutti ghiande della grossezza d' un cubito: quando queste sono mature le raccolgono, e ne cavano gli uomini. Hanno i genitali posticci; al-

cuni di avorio, i poveri di legno, e con questi si mescolano e si sollazzano coi loro garzoni. Quando l'uomo invecchia non muore, ma come fumo vanisce nell'aere. Il cibo per tutti è lo stesso: accendono il fuoco, e su la brace arrostiscono ranocchi, dei quali hanno una gran quantità che volano per aria: e mentre cuoce l'arrosto, seduti a cerchio, come intorno ad una mensa, leccano l'odoroso fumo e scialano. E questo è il cibo loro: per bere poi spremono l'aria in un calice, e ne fanno uscire certo liquore come rugiada. Non orinano, nè vanno di corpo, e non sono forati dove noi, ma nella piegatura del ginocchio sopra il polpaccio. È tenuto bello fra loro chi è calvo e senza chiome: i chiomati vi sono abborriti: per contrario nelle Comete i chiomati son tenuti belli, come mi fu detto da alcuni che v'erano stati. Hanno i peli un po' sopra il ginocchio: non hanno unghie ai piedi, ma un solo dito tutti. Sul codrione a ciascuno nasce un cavoletto, a guisa di coda, sempre fiorito, che, se anche uno cade supino, non rompesi. Quando si soffiano il naso cacciano un mele molto agro, e quando fanno qualche fatica o esercizio da tutto il corpo sudano latte, dal quale fanno formaggio con poche gocciole di mele: dalle cipolle spremono un olio denso e fragrante, come unguento. Hanno molte viti che producono acqua: i grappoli hanno gli acini come grandini; ed io pensomi che quando qualche vento scuote quelle viti, si spiccano quegli acini, e cade fra noi la grandine. La pancia loro è come un carniere, vi ripongono ogni cosa, l'aprono o chiudono a piacere, e non vi si vede nè interiora nè fegato, ma una cavità pelosa e vellosa, per modo che i bimbi quando hanno freddo vi si appiattano dentro. Le vesti i ricchi le hanno di vetro mollissimo, i poveri di rame tessuto; chè nel paese è molto rame, e lo lavorano, spruzzandovi acqua, come la lana. Che specie di occhi hanno, ho un po' di vergogna a dirlo, perchè temo di esser tenuto bugiardo: ma pur lo dirò. Hanno gli occhi levatoi, e chi vuole se li cava e se li serba quando non ha bisogno vedere: poi se li pone, e vede. Molti avendo perduti i loro se li fanno prestare per vedere: e i ricchi ne hanno le provviste. Le orecchie poi sono frondi di platano: quei che sbocciano dalle ghiande le hanno di legno. Ed un altra meraviglia vidi nella reggia. Un grandissimo specchio

sta sopra un pozzo non molto profondo: chi scende nel pozzo ode tutte le parole che si dicono da noi sulla terra; e chi riguarda nello specchio vede tutte le città ed i popoli, come se li avesse innanzi: ed io ci vidi tutti i miei, ed il mio paese: se essi videro me non saprei accertarlo. Chi non crede tutte queste cose, se mai monterà lassù, saprà come io dico il vero.

Preso adunque commiato dal re e dai suoi, c'inbarcammo e partimmo. Endimione mi donò due tuniche di vetro, cinque di rame, ed un'intera armatura di lupini, che io lasciai tutte nella balena. Mandò con noi mille ippogrifi per accompagnarci fino a cinquecento stadi. Nel navigare passammo vicino a molte terre, approdammo ad Espero dove la colonia era giunta di fresco, e vi scendemmo per fare acqua. Entrati nel Zodiaco, rasentammo il Sole a sinistra, ma non vi scendemmo, benchè molti compagni desiderassero scendervi: il vento non lo permise: pur tuttavia vedemmo il paese coperto di verdura, e grasso e inaffiato, e pieno di molti beni. Come ci scorsero i nubicentauri, che erano assoldati da Fetonte, ci volarono alla nave, ma conosciuto che eravamo alleati, si ritirarono. Già anche gl'ippogrifi se n'erano tornati, e noi navigando tutta la notte e il giorno appresso con la prora sempre giù, sul far della sera giungemmo a Lucernopoli, città sita nell'aere tra le Pleiadi e le Jadi, ed è più basso del Zodiaco. Sbarcati non vi trovammo uomini affatto, ma lucerne che andavano su e giù, e stavano in piazza e sul porto; alcune piccole, o per così dire povere, altre grandi, e magnatizie, molto chiare e splendenti. Ciascuna s'era fatta la sua casa, cioè il suo lucerniere, avevano nomi, come gli uomini, e udimmo che parlavano: non ci fecero alcun male, anzi ci offerirono ospitalità; ma per paura nessuno di noi s'attentò di mangiare o di dormirvi. Il palazzo della Signoria è nel mezzo della città, e quivi il signore siede tutta notte, e chiama ciascuna a nome: quale non ubbidisce alla chiamata è condannata a morte come disertrice: la morte è lo spegnerla. Noi fummo presenti, vedemmo ciò che si faceva, e udimmo alcune lucerne che facevano delle brave difese, ed allegavano le ragioni perchè erano ritardate. Quivi riconobbi anche la lucerna di casa mia, e le dimandai novelle de' miei, ed essa mi contò ogni cosa. Per quella notte rimanemmo lì: il

giorno appresso salpammo, e navigando c'avvicinammo alle nuvole, dove vedemmo con grande maraviglia la città di Nubicuculia, ma non vi scendemmo, chè il vento nol permise: pure sapemmo che ivi era la reina Cornacchia, figliola di re Merlo. Allora io mi ricordai del poeta Aristofane, savio e verace scrittore, al quale certi saccentuzzi non vogliono prestar fede. Dopo tre giorni vedemmo chiaramente l'Oceano, la nostra terra no, ma quelle che stanno nell'aere, le quali già ci apparivano color di fuoco e lucentissime. Il quarto giorno verso il mezzodì, cedendo a poco a poco e posando il vento, discendemmo sul mare. Come toccammo l'acqua non so dire il piacere e l'allegrezza nostra, facemmo banchetto di ciò che avevamo, e ci gettammo a nuoto, chè era bonaccia, ed il mare come una tavola. Ma pare che spesso un mutamento in bene sia principio di maggiori mali: due soli giorni navigammo con buon tempo, al comparire del terzo dalla parte che spuntava il sole a un tratto vediamo un grandissimo numero di fiere diverse e di balene, ed una più grande di tutte lunga ben millecinquecento stadi venire a noi con la bocca spalancata, con larghissimo rimescolamento di mare innanzi a sè, e fra molta schiuma, mostrandoci denti più lunghi de' priapi di Siria, [1] acuti come spiedi, e bianchi come quelli d'elefante. Al vederla *Siamo perduti* dicemmo tutti quanti, ed abbracciati insieme aspettavamo: ed eccola avvicinarsi, e tirando a sè il fiato c'inghiottì con tutta la nave: ma non ebbe tempo di stritolarci, chè fra gl'intervalli dei denti la nave sdrucciolò giù.

Come fummo dentro la balena, dapprima v'era buio, e non vedevamo niente: ma dipoi avendo essa aperta la bocca, vediamo un'immensa caverna larga ed alta per ogni verso, e capace d'una città di diecimila uomini. Stavano sparsi qua e là pesci minori, molti altri animali stritolati, ed alberi di navi, ed ancore, ed ossa umane, e balle di mercatanzie. Nel mezzo era una terra con colline, formatasi, come io credo, dal limo inghiottito: sovr'essa una selva con alberi d'ogni maniera, ed erbe ed ortaggi, e pareva coltivata; volgeva intorno un du-

[1] Vedi il discorso intorno la Dea Siria. Nel tempio di questa Dea erano priapi alti trecento cubiti. (*Scolio greco.*)

gento quaranta stadii: e ci vedevamo ancora uccelli marini, come gabbiani ed alcioni, fare loro nidi su gli alberi. Allora venne a tutti un gran pianto, ma infine io diedi animo ai compagni, e fermammo la nave: essi battuta la selce col fucile accesero del fuoco, e così facemmo un po' di cotto alla meglio: avevamo intorno a noi pesci d'ogni maniera, e ci rimaneva ancora acqua di Espero. Il giorno appresso levatici, quando la balena apriva la bocca, vedevamo ora terre e montagne, ora solamente cielo, e talora anche isole; e così ci accorgemmo che essa correva veloce per tutte le parti del mare. Poichè ci fummo in certo modo adusati a vivere così, io presi sette compagni e andai nella selva per iscoprire il paese. Non era andato cinque stadii, e trovo un tempio sacro a Nettuno, come diceva la scritta, e poco più in là molti sepolcri con colonne sopra, ed una fonte d'acqua chiara, udimmo ancora il latrato d'un cane, e vedemmo fumo lontano, e pensammo vi fosse anche qualche villa. Affrettato il passo giungemmo ad un vecchio ed un giovinetto, che con molta cura lavoravano una porca in un orticello, e l'inaffiavano con l'acqua condotta dalla fonte. Compiaciuti insieme e spauriti ristemmo: ed essi, come si può credere, commossi del pari, rimasero senza parlare. Dopo alcun tempo il vecchio disse: Chi siete voi, o forestieri? forse geni marini, o uomini sfortunati come noi? chè noi siamo uomini, nati e vissuti su la terra, ed ora siamo marini, e andiam nuotando con questa belva che ci chiude, e non sappiamo che cosa siam divenuti, chè ci par d'esser morti, e pur sappiamo di vivere. — A queste parole io risposi: Anche noi, o padre, siamo uomini, e testè giungemmo, inghiottiti l'altrieri con tutta la nave. Ci siamo inoltrati volendo conoscere come è fatta la selva, che pareva molto grande e selvaggia. Qualche genio certamente ci guidò per farci vedere te, e sapere che non siam chiusi noi soli in questa belva. Ma contaci i casi tuoi: chi se' tu, e come qui entrasti. — E quegli disse di non volerne narrare nè dimandare alcuna cosa prima di offerirci i doni ospitali che ei poteva: ci prese e ci menò a casa sua, che egli stesso si aveva costruita, bastante per lui, con letti ed altre comodità; ci messe innanzi alcuni ortaggi, e frutti, e pesci, e versò anche del vino. Poi che fummo sazi, ci dimandò di nostra ventura, ed io gli

contai distesamente ogni cosa della tempesta, dell' isola, del viaggio per l' aria, della guerra, fino alla discesa nella balena. Egli ne fece le maraviglie grandi, e poi alla sua volta ci narrò i casi suoi, dicendo: — Io, o miei ospiti, sono di Cipro. Uscito per mercatare della mia patria con questo mio figliuolo che vedete, e con molti altri servi navigava per l' Italia, portando un carico di diverse mercatanzie sopra una gran nave, che forse alla bocca della balena voi vedeste sfasciata. Fino alla Sicilia navigammo prosperamente, ma di là un vento gagliardissimo dopo tre di ci traportò nell' Oceano, dove abbattutici nella balena, fummo uomini e nave tranghiottiti; e morti tutti gli altri, noi due soli scampammo. Sepolti i compagni, e rizzato un tempio a Nettuno, viviamo questa vita, coltivando quest' orto, e cibandoci di pesci e di frutti. La selva, come vedete, è grande, ed ha molte viti, dalle quali facciamo vino dolcissimo: ha una fonte, forse voi la vedeste, di chiarissima e freschissima acqua. Di foglie ci facciamo i letti, bruciam fuoco abbondante, prendiam con le reti gli uccelli che volano, e peschiamo vivi i pesci che entrano ed escono per le branchie della balena: qui ci laviamo ancora, quando ci piace, chè v'è un lago non molto salato, di un venti stadi di circuito, pieno d' ogni maniera di pesci, dove e nuotiamo e andiamo in un burchiello che io stesso ho costruito. Son ventisette anni da che siamo stati inghiottiti: e forse potremmo sopportare ogni altra cosa, ma troppo grave molestia abbiamo dai nostri vicini, che sono intrattabili e salvatici. — E che? diss' io: sono altri nella balena? — Molti, rispose, e inospitali, e di stranissimo aspetto. Nella parte occidentale della selva, cioè verso la coda, abitano gl' Insalumati, gente con occhi d'anguille e facce di granchi, pugnaci, audaci, crudeli. Al lato destro sono i Tritonobecchi, simili agli uomini all' insù, e all' ingiù ai pesci spada: questi sono meno tristi degli altri: al lato sinistro i Granchimani e i Capitonni, che hanno fatta lega e comunella fra loro; nel mezzo abitano gli Sgranchiati e i Piedisogliole, gente guerriera e velocissima: la parte orientale presso la bocca è tutta deserta, perchè battuta dal mare. Io poi tengo questo luogo pagando ogni anno ai Piedisogliole un tributo di cinquanta ostriche. Così fatto è il paese: e noi dobbiamo vedere come

poter combattere con tante genti, e come viverci. — Quanti sono tutti questi? diss' io. — Più di mille, rispose. — E che armi hanno? — Non altro che spine di pesci — Bene io dissi, li combatteremo; essi sono inermi, noi armati, quando li avremo vinti non ci staremo più con paura. — E così stabilito, tornammo alla nave per prepararci. Cagione della guerra doveva esser il non pagare il tributo, che appunto stava per iscadere. Infatti essi mandarono a chiederlo, e il vecchio superbamente rispondendo scacciò i messi: onde i Piedisogliole e gli Sgranchiati accesi d'ira contro Scintaro (che così si chiamava) vennero con gran fracasso ad assalirlo. Noi, che avevam preveduto questo assalto, armati li aspettammo a piè fermo, avendo disposti in agguato venticinque uomini, che come avesser veduto trapassare il nemico, dovessero levarglisi alle spalle: e così fecero. Usciti delle insidie li tagliano alle spalle; e noi che eravam altri venticinque, perchè Scintaro ed il figliuolo combattevan con noi, li affrontiamo, con gran coraggio e bravura combattendo in mezzo a gravi pericoli. Infine li mettemmo in fuga, e li seguitammo sino alle loro tane. Perirono de' nemici centosettanta, de' nostri il solo pilota, trapassato nel tergo da una lisca di triglia. Quel giorno e la notte accampammo dove s'era combattuto, e vi rizzammo un trofeo piantando un'intera spina di un delfino morto. Il giorno appresso, saputo il fatto, comparvero anche gli altri: nell'ala destra erano gl'Insalumati guidati da capitan Pelamida, nella sinistra i Capitonni, nel centro i Granchimani. I Tritonobecchi se ne stettero cheti, e non tennero per nessuno. Noi andammo ad assalirli presso al tempio di Nettuno e ci mescolammo con altissime grida, sì che la balena tutta ne rintronava, come una spelonca. Rivolta in fuga quella nuda accozzaglia, gl' inseguimmo sino alla selva, e c' impadronimmo di tutto il rimanente del paese. Indi a poco mandarono trombetti a chiedere di seppellire i morti, e di fare amicizia con esso noi; ma noi non volemmo patti, e l'altro giorno fummo lor sopra, e li sterminammo tutti quanti, tranne i Tritonobecchi i quali veduto la mala parata, quatti quatti per le branchie della balena se la svignarono nel mare. E così spazzato il paese, e nettatolo da ogni nemico, l'abitavamo senza paura, esercitandoci nella ginnastica, nella caccia, a col-

tivar la vigna, a cogliere i frutti dagli alberi: insomma stavamo come prigionieri che vivono in un grande e sicuro carcere senza catena e comodamente. Un anno ed otto mesi passammo in questa guisa.

Nel nono mese, al quinto giorno, verso la seconda apertura della bocca (una volta l'ora la balena apriva la bocca, e così noi contavamo il tempo), verso dunque la seconda apertura, a un tratto udissi un gran gridare e un fracasso come di voga arrancata e di rematori. Sbigottiti ci arrampicammo alla bocca della balena, e stando in mezzo ai denti, vedemmo il più maraviglioso spettacolo di quanti mai io n'abbia veduti, omaccioni di mezzo stadio, che navigavano su grandi isole, come sovra triremi. So che racconto cose che paiono incredibili, ma pure le dirò. Le isole erano ben lunghe, non molto alte, ciascuna un cento stadi di circuito; sovr'esse navigavano un centoventi di quegli omaccioni, dei quali alcuni seduti in ordine ai due lati dell'isola vogavano tenendo in mano grandi cipressi con tutti i rami e le fronde, come fossero remi, dietro a poppa sovra un alto colle stava il piloto con in mano il timone lungo uno stadio, sulla prora una quarantina di armati combattevano, simiglianti ad uomini, tranne la chioma che era fuoco ed ardeva, onde non avevano bisogno di elmo. Invece di vele ciascuna aveva molta boscaglia, dove il vento colpiva, e portava l'isola dove voleva il pilota. V'era il nostromo che incurava la ciurma; erano sparvierate a remi, come galere. Da prima ne vedemmo due o tre, poi ne apparvero un seicento, che presero il largo ed appiccarono battaglia. Molte cozzavano con le prore fra loro, e molte a quell'urto affondavano: alcune s'appiccavano strettamente l'una all'altra e combattevano, e non si volevano staccare. Quelli schierati sulle prore mostravano un gran valore, saltando d'una in un'altra ed uccidendo, chè non si facevan prigioni. Invece di uncini e mani di ferro gettavano grandi polipi appiccati insieme, i quali abbrancavano gli alberi della boscaglia, e tenevano l'isola. Si ferivano scagliandosi ostriche ognuna quanto un carro, e spugne di un mezzo iugero. Una flotta era capitanata da Eolocentauro, un'altra da Bevimare: erano venute a battaglia per cagione di certa preda, come credo; perchè Bevimare aveva rubate ad Eolocentauro

molte greggie di delfini: così io potetti udire mentre combattendo si oltraggiavano tra loro, e gridavano i nomi de' loro re. Infine quei d' Eolocentauro vinsero, affondarono un cencinquanta isole dei nemici, tre ne presero; le rimanenti voltarono la prora e fuggirono. Essi le inseguirono per certo spazio, ma sopravvenuta la sera, tornarono dove s' era combattuto, raccolsero molto bottino, e ripresero molte loro cose perdute, chè anch'essi ebbero affondate non meno di ottanta isole. Per quella battaglia isolana posero un trofeo, appesero al capo della balena una delle isole nemiche. Quella notte fecero stazione intorno la balena, alla quale legarono loro gomene: alcune isole stettero lì vicino sull'ancore. Le ancore erano grandi, di vetro, saldissime. Il giorno appresso, fatto un sacrifizio sovra la balena, e sovr' essa sepolti i loro morti, sciolsero lieti, e come cantando vittoria. E questa fu la battaglia dell' isole.

LIBRO SECONDO.

Da allora in poi non potendo io sopportare di rimanere più a lungo nella balena, andava mulinando come uscirne. In prima ci venne il pensiero di forare nella parete del fianco destro, e scappare. Ci mettemmo a cavare; ma cava, e cava quasi cinque stadi, era niente: onde smettemmo, e pensammo di bruciare il bosco, e così far morire la balena. Riuscito questo, ci saria facile uscire. Cominciando adunque dalle parti della coda vi mettemmo fuoco, e per sette giorni ed altrettante notti non sentì bruciarsi; nell'ottavo ci accorgemmo che si risentiva, chè più lentamente apriva la bocca, e come l'apriva la richiudeva. Nel decimo e nell'undecimo era quasi incadaverita, e già puzzava. Nel dodicesimo appena noi pensammo che se in un' apertura di bocca non le fossero puntellati i denti mascellari da non farglieli più chiudere, noi correremmo pericolo di morir chiusi dentro la balena morta: onde puntellata la bocca con grandi travi, preparammo la nave, vi riponemmo molta

provvisione d'acqua, e destinammo Scintaro a far da pilota. Il giorno appresso era già morta: noi varammo la nave, e tiratala per l'intervallo dei denti, e ad essi sospesala dolcemente la calammo nel mare.

Essendo usciti a questo modo, salimmo sul dorso della balena, e fatto un sacrifizio a Nettuno, presso il trofeo, ivi rimanemmo tre dì, chè era bonaccia, e il quarto ci mettemmo alla vela. Per via scontrammo ed urtammo molti di quelli morti nella battaglia, e misurandone quei corpacci ne facemmo le maraviglie. Per alquanti giorni navigammo in un aere temperato; poi si messe un rovaio si violento, e venne un freddo si grande che tutto il mare gelò, non nella sola superficie, ma sino a trecento braccia di profondità, onde noi scendemmo e ci mettemmo a correre sul ghiaccio. Durava il vento, non si poteva andare, facemmo una pensata, che veramente fu di Scintaro. Scavammo nell'acqua una spelonca grandissima, e quivi stemmo trenta giorni, tenendo acceso un buon fuoco, e mangiando i pesci che avevam trovati nello scavare. Ma come mancavano le provvisioni, demmo di piglio alla nave incagliata, la tirammo su, ed aperte le vele, eravam portati come se navigassimo facile e dolcemente, sdrucciolando sul ghiaccio. Il quinto giorno venne il caldo, il gelo si sciolse, e tutto tornò acqua.

Fatto un cammino di un trecento stadii, approdammo ad un'isoletta deserta, dove ci provvedemmo d'acqua, che già mancava, saettammo due tori selvaggi, e partimmo. Questi tori avevano le corna non sopra la testa, ma sotto gli occhi, come voleva Momo. Indi a poco entriamo in un mare non di acqua, ma di latte: e in mezzo ad esso vedevasi biancheggiare un'isola, piena di viti: l'isola era un grandissimo formaggio, ben rassodato, come dipoi ce ne chiarimmo mangiandone, e girava intorno venticinque stadii: le viti erano cariche di grappoli, dai quali non vino ma sprememmo latte, e bevemmo. Nel mezzo dell'isola era fabbricato un tempio a Galatea (*la Lattaia*) figliuola di Nereo, come diceva l'iscrizione. Durante il tempo che quivi rimanemmo avemmo per pane e companatico la terra dell'isola, e per bevanda il latte dei grappoli. Regina di quel paese dicevasi che era Tiro (*la Caciosa*), la

figliuola di Salmoneo, la quale poi che fu lasciata da Nettuno ebbe quest' onore.[1]

Rimasti cinque giorni nell' isola, nel sesto partimmo accompagnati da un venticello che increspava leggermente il mare. Nell' ottavo giorno navigando non più nel latte ma nell' acqua salsa e cerulea, vediamo correre sul mare molti uomini simili a noi per le fattezze e la statura, se non che avevano i piè di sovero, onde erano chiamati *Soveripedi*. Era una maraviglia vedere come non affondavano, ma si tenevano sull' acqua, e vi camminavano senza paura: si avvicinarono a noi, ci salutarono in lingua greca, e ci dissero che andavano in Sovería loro patria. Per certo spazio ci accompagnarono correndo presso la nave; poi dovendo voltare strada, ci diedero il buon viaggio, e andaron via.

Poco appresso ci apparirono molte isole: la più vicina a sinistra era Sovería, dove quelli andavano, città fabbricata sovra un grande e rotondo sovero: lontano e verso destra cinque grandissime ed altissime su le quali ardeva molto fuoco: dirimpetto la prora una larga e bassa, dalla quale eravamo lontani non meno di cinquecento stadii. Avvicinandoci a questa, maravigliati sentimmo spirarci intorno un' aura soave e fragante, come quella che dice lo storico Erodoto, spira dall' Arabia felice. Qual è l' odore che viene da rose, da narcisi, da giacinti, da gigli, da viole, e dal mirto ancora, dal lauro, e dal fior della vite, tale era la soavità che a noi veniva. Dilettati da questo odore, e sperando un po' di bene dopo sì lunghi travagli, più e più ci facemmo vicini all' isola, dove scorgemmo per tutto parecchi porti tranquilli e capaci, fiumi di pura acqua che placidamente mettevano in mare, e prati, e selve, e uccelli che cantavano quali sul lido, quali su pei rami degli alberi. Un aere puro e vivo era diffuso su quel paese: aurette piacevoli spirando movevano leggermente il bosco: onde dai rami commossi uscia dilettosa e continua una melodia, come suono di flauto in una parte deserta. E s' udiva un indistinto di molte voci, non tumultuose, ma quali uscirebbero di un ban-

[1] La favola di Tiro, sforzata da Nettuno, è cantata da Omero nell' XI dell' *Odissea*: e da Luciano messa in canzone nel 13 del *Dialoghi marini*.

chetto, dove altri suona, altri canta, altri applaude al suono del flauto e della cetera. Tra tutte queste dolcezze approdiamo in un porto, e fermata la nave, discendiamo, lasciando Scintaro e due altri compagni. Avanzandoci per un prato fiorito, scontrammo le guardie, le quali legatici con ghirlande di rose, che è il legame più duro per loro, ci menarono alla signoria: ed esse per via ci dissero che quella era l'isola de' Beati, e n'era signore il cretese Radamanto. Condotti innanzi a costui, fummo giudicati dopo tre altre cause. La prima causa fu d'Aiace Telamonio, se egli debba star con gli eroi, o no: lo accusavano che era andato in furore e s'era ucciso: infine essendosi molto parlato e pel sì e pel no, sentenziò Radamanto: Per ora beva l'elleboro, e sia dato in mano al medico Ippocrate di Coo; dipoi quando avrà rimesso senno, avrà parte nel banchetto. La seconda fu una quistione amorosa tra Teseo e Menelao, che contendevano chi dei due dovesse tenersi Elena. E Radamanto decise che se la tenesse Menelao, il quale aveva sostenuto tante fatiche e tanti pericoli per lei: che Teseo aveva altre donne, l'Amazzone, e le figliuole di Minosse. La terza causa fu chi dovesse avere il luogo più onorato, se Alessandro di Filippo o Annibale cartaginese: fu deciso per Alessandro, e gli fu portato un seggio accanto al vecchio Ciro persiano. In quarto luogo fummo presentati noi, ed egli ci dimandò, per qual cagione essendo ancor vivi eravamo entrati in quel sacro paese? noi gli narrammo ogni cosa. Egli ci fa allontanare, e lungamente discute la nostra causa co' suoi assessori: e fra gli altri e molti suoi assessori era Aristide il giusto, l'ateniese. Sentenziò e dichiarò: che della nostra curiosità e del nostro viaggio saremmo puniti dopo morte, per ora rimanessimo un certo tempo nell'isola in compagnia de' Beati, e poi andassimo via. Stabilì il termine della dimora non più lungo di sette mesi. Allora ci caddero da sè le ghirlande, e così sciolti fummo condotti nella città al banchetto dei Beati.

La città è tutta d'oro, il muro che la cinge di smeraldi: ha sette porte, ciascuna un pezzo di legno di cannella: il pavimento della città e la terra dentro le mura è d'avorio: vi sono templi a tutti gli Dei e fabbricati di berillo: in essi are grandissime, d'una sola pietra, d'amatista, su le quali fanno

le ecatombe. Presso la città scorre un fiume di bellissimo unguento, largo cento cubiti reali, e profondo che vi si può anche nuotare. I loro bagni sono edifizi grandi, tutti di vetro; vi bruciano cannella e invece di acqua nelle stufe è rugiada calda. Per le vesti usano ragnateli sottilissimi porporini. Non hanno corpi, sono impalpabili, e senza carne, non altro che figure ed idee; e quantunque incorporei pure stanno, si muovano, pensano, parlano: insomma pare che l'anima nuda vada intorno vestita d'una certa immagine di corpo: e se uno non li toccasse, non si convincerebbe che ciò che ei vede non è corpo: sono ombre, ma ritte in piè, e non son nere. Nessuno v'invecchia, ma in quell'età che ci viene rimane. Quindi non è nè notte nè giorno chiaro, ma un barlume simile all'albore mattutino prima che spunti il sole. Non conoscono stagioni, vi è sempre primavera, e vi spira un solo vento, il zefiro. Il paese produce tutti i fiori, tutti gli alberi domestici ed ombrosi: la vite getta dodici volte l'anno, fa il frutto ogni mese: il melogranato, il melo, e gli altri alberi fruttiferi portano tredici volte, come mi dissero; chè in un mese, chiamato di Minosse, fanno due volte il frutto. Invece di frumento le spighe in cima producono cialdoni belli e fatti, come fossero funghi. Fontane intorno alla città ce ne sono trecentosessantacinque di acqua, di mèle altrettante, di unguento cinquecento ma più piccole; sette fiumi di latte, ed otto di vino. Il banchetto si fa fuori la città nel campo detto Elisio: v'è un prato bellissimo, ed intorno ad esso un bosco svariato, frondoso, di piacevole ombra a chi vi sta sdraiato, e sotto un tappeto di fiori. Valletti e scalchi sono i venti: non v'è bisogno coppieri, perchè intorno al banchetto sono grandi alberi di lucentissimo vetro, i quali per frutti producono tazze d'ogni fatta, e grandezza. Quando uno viene al banchetto coglie una o due di quelle tazze, e se le mette innanzi e quelle subito da sè medesime si riempiono di vino: così bevono. Invece di ghirlande i rosignuoli e gli altri uccelli melodiosi dal vicino prato raccolgono i fiori nel becco, e ne spargono un nembo sovr'essi cantando e volando. Gli unguenti sono sparsi così: certe nuvolette dense tirano unguento dalle fonti e dal fiume, e librate sul banchetto, mosse leggermente dai venti, piovono una spruzzaglia fina come rugiada.

Nel desinare usano musiche e canti: sono cantati specialmente i versi d'Omero, il quale è lì presente, e banchetta coi Beati, ed è adagiato vicino ad Ulisse. Vi sono cori di fanciulli e di vergini: li guidano e gli concertano Eunomo di Locri, Arione di Lesbo, e Anacreonte, e Stesicoro ancora che vedemmo lì già rappattumato con Elena.[1] Quando cessano questi cori di cantare, ne vengono altri di cigni, di rondini, di rusignoli, e quando hanno cantato anche questi, allora tutto il bosco risponde con un suono che pare di flauti, e i venti battono il tempo. Ma la maggior consolazione è questa: vi sono due fonti vicino al banchetto, una del riso, un'altra del piacere: tutti quanti prima di banchettare tolgono una buona sorsata o dell'una o dell' altra, così banchettano piacevoleggiando e ridendo.

Ora voglio parlare degl'illustri che ci vidi. Tutti i semidei, e quelli che guerreggiarono a Troia, tranne Aiace di Locri, lui solo dicevano punito nel paese degli empi. Dei barbari v'erano i due Ciri, lo scita Anacarsi, il trace Zamolchi, e Numa italiano: v'era ancora Licurgo lacedemone, Focione e Tallo ateniesi; ed i sapienti, eccetto Periandro.[2] Vidi Socrate di Sofronisco, che chiacchierava con Nestore e Palamede: e vicino a lui erano Jacinto lacedomonio, il tespiese Narciso, Ila, ed altri belli. A me parve innamorato di Jacinto, e a molti segni si conosceva. Dicevano che Radamanto l'aveva in uggia, e più d'una volta l' aveva minacciato di sbrattarlo dall'isola, se egli seguitasse le sue baie, e non lasciasse l'ironia. Il solo Platone non v'era, ma dicevasi abitare una città che egli stesso aveva fatta, con quel governo e leggi che egli le aveva date. Aristippo ed Epicuro c'erano i primi, essendo piacevoloni e bravi compagnoni. V'era anche Esopo frigio, che faceva da buffone. V'era Diogene tanto mutato da quel di prima, da sposar Laide, spesso levarsi a ballare ubbriaco, e fare altre mattezze nel vino. Degli stoici poi non v'era nessuno: si diceva che ancora salivano il loro alto monte della virtù. Anzi udimmo dire che Crisippo non poteva entrare nel-

[1] Stesicoro cantò versi in biasimo di Elena: Castore e Polluce gli tolsero la vista: cantò la palinodia, e racquistò il vedere.

[2] Tiranno di Corinto.

l'isola se prima non si fosse quattro volte ben purgato con l'elleboro. Dicevasi ancora che gli Academici vogliono venirci; si, ma s'astengono, e discutono, nè giungono a capire se l'isola esiste o no; ma credo io, perchè temono il giudizio di Radamanto, come quelli che han tolto via il criterio. Molti, come si diceva, si erano pure spinti a seguitare chi ci veniva, ma poi per pigrizia s'erano rimasti indietro, per non capire affatto, e s'erano tornati a mezza via. E questi fra tutti sono i più degni di memoria: in più onore era tenuto Achille, e dopo di lui Teseo.

Nei piaceri di Venere v'è gran larghezza: si mescolano allo scoperto, a vista di tutti, con femmine e con maschi, e non pare loro affatto vergogna: solo Socrate giurava che ei non faceva un mal pensiero quando s'accostava ai garzoni, ma tutti tenevano che egli spergiurasse; chè spesso Jacinto e Narciso confessavano, ed ei sempre no. Le femmine sono comuni a tutti, nessuno è geloso di un altro, ed in questo sono platonicissimi: i fanciulli si prestano a chi vuole, senza ripugnanza.

Non erano scorsi un due o tre giorni, ed io avvicinatomi al poeta Omero, essendo ambedue scioperati, chiacchierai di molte cose, e gli dimandai donde era, dicendogli che di questo sino al giorno d'oggi si fa un gran quistionare tra noi. Ed ei risposemi che sapeva come alcuni lo fanno di Chio, altri di Smirne, e molti di Colofone, ma egli era di Babilonia, e dai suoi cittadini non chiamato Omero, ma Tigrane; e che poi venuto in Grecia con altri ostaggi, qui chiamati *omeri*, aveva cangiato il nome. Lo dimandai ancora di certi versi riprovati, se erano stati scritti da lui: ed ei mi disse che tutti erano suoi; onde io mandai un canchero a Zenodoto ed Aristarco grammatici che cercano il pelo nell'uovo. E questo verso? Sì. E quest'altro? Anche. Oh, e perchè cominciasti da quel *Cantami l'ira?* — Perchè così mi venne in capo: credi tu che vi pensavo? — Ed è vero, come dicono molti, che scrivesti l'*Odissea* prima dell'*Iliade?* Costoro non sanno quel che si pescano. — Che egli poi non era cieco, come dicono, me ne chiarii subito, perchè lo guardai in fronte: onde non fu bisogno dimandarlo. E di queste chiacchierate ne facevamo spesso: quando lo vedevo sfaccendato, me gli avvicinavo, e gli domandavo qualche cosa:

ed egli volentieri mi rispondeva a tutto, specialmente dopo che si sbrigò d' una causa, che ei vinse. Gli fu posta una querela d' ingiuria da Tersite, per quei mali bottoni che gli gittò nella sua poesia, ma Omero si prese Ulisse per avvocato, e riuscì vincitore.

In quel tempo appunto ci venne Pitagora di Samo, che allora aveva finita la settima mutazione, vissuto le sette vite, compiuti i sette periodi dell'anima, ed aveva d'oro tutto il lato destro. Fu deciso di ammetterlo con gli altri, ma non si sapeva ancora se chiamarlo Pitagora o Euforbo. Ci venne anche Empedocle col corpo tutto bruciato ed arrostito, e non fu ricevuto, benchè egli pregasse e ripregasse.

Indi a poco venne il tempo dei giuochi, che essi chiamano i *Mortuarii*, ai quali presedettero Achille la quinta volta, e Teseo la settima. Saría troppo lungo riferirne ogni cosa; dirò le principali. Nella lotta fu vincitore Caro l'Eraclide, ed accoppò Ulisse, che gli contendeva quella corona: nel pugilato furono pari Areo egiziano, che è sepolto in Corinto, ed Epeo, venuti alle prese tra loro: pel pancrazio non vi sono premii lì: nella corsa non mi ricorda più chi fu vincitore. De'poeti per verità Omero superò tutti, pure Esiodo fu vincitore. Il premio per tutti era una corona intrecciata di penne di pavone.

Finiti allora i giuochi, si annunzia che i carcerati nel paese degli empi, rotte le catene e vinti i custodi, venivano ad assalir l'isola, guidati da Falaride d' Agrigento, da Busiride l'egiziano, da Diomede il trace, da Scirone ancora, e dal Piegapini. A questa novella Radamanto schiera gli eroi sul lido: li capitanavano Teseo, Achille ed Aiace Telamonio già rinsavito. Si venne a battaglia, e vinsero gli eroi per le gran valentie d'Achille. Si portò da bravo anche Socrate, che stava nell'ala destra, molto meglio che non combattè a Delio quando era vivo; chè all'avvicinarsi dei nemici, non fuggì, nè voltò faccia: e però gli fu dato di poi in premio del valore un bel giardino suburbano, dove egli si raccoglieva con gli amici a ragionare, e lo chiamava *la Mortacademia*. Presi adunque i vinti, e legati, furono rimandati a pene maggiori. Omero scrisse anche questa battaglia, e quand'io me ne andai, ei mi diede il libro per portarlo tra gli uomini; ma poi con tante altre cose

io lo perdei; pure mi ricorda che il poema cominciava così:

> Ed or cantami, o Musa, la battaglia
> De' morti eroi.

Fu cotto un calderone di fave, come usano quando si celebra la vittoria d'una battaglia, e si messero a scialare, e fare una gran festa: solo non vi prese parte Pitagora, che se ne stette digiuno e lontano, abbominando egli il mangiar fave.

Essendo già trascorsi sei mesi e metà del settimo, avvenne nuovo caso. Ciniro figliuolo di Scintaro, bello e grande della persona, da un pezzo s'era innamorato di Elena, ed ella pareva proprio impazzita del giovane. Spesso a tavola si facevano segni tra loro, e brindisi, e si levavano e andavano soli a passeggiare nel bosco. Per questo amore, e non sapendo che fare, Ciniro pensò di rapire Elena, e fuggire: ed ella acconsentì di scapparsene in una delle isole vicine, nella Soveria, o nell'Incaciata. Avevano già tirato dalla loro tre de' miei compagni, i più arrisicati: al padre ei non fece trapelar niente, perchè sapeva che lo avrebbe impedito. Quando lor parve il bello, incarnarono il loro disegno. Venuta la notte (io non v'ero, chè a cena m'ero addormentato), essi senza che nessuno li vedesse, pigliano Elena, e presto vanno via. Verso la mezzanotte svegliatosi Menelao, e trovato il letto vuoto e senza la moglie, getta un grido, va dal fratello, corrono alla reggia di Radamanto. Fatto giorno, le vedette dicevano vedere la nave molto lontano: onde Radamanto fa montare cinquanta eroi in una nave d'asfodillo tutta un pezzo, e comanda che gl'inseguano. Fanno gran forza di remi, e verso il mezzogiorno li giungono che già erano entrati nel mare del latte presso all'Incaciata: sì poco mancò che gli amanti non se la svignassero. Legarono la nave con una catena di rose, e rimorchiandola se ne tornarono. Elena piangeva, e stava vergognosa, e si nascondeva la faccia; Ciniro e i compagni furono interrogati da Radamanto se erano accordati con altri, ed essi dissero di no. Ei li fe' legare pe' genitali, e li mandò nel paese degli empi, fattili prima ben flagellare con malve.

Fu decretato di cacciare anche noi dall'isola, e datoci tempo a rimanervi solo il giorno appresso. Io m'addolorai

e piansi di dover lasciare tanti beni e rimettermi alla ventura: ma quelli mi consolavano dicendo che tra pochi anni ritornerei tra loro, e m'additavano un seggio e un posto serbato per me, vicino ai migliori. Andai da Radamanto, e molto lo pregai di dirmi il futuro, ed i casi che avrei per mare. Ed egli mi rispose, che tornerei sì in patria, ma dopo molto vagare e molti pericoli; e non mi volle dire il tempo del ritorno, ma additandomi le isole vicine (ne comparivano cinque, ed una più lontana): Queste, mi disse, sono le isole degli empi, queste vicine, su cui vedi bruciare gran fuoco; la sesta è la città dei sogni, dopo viene l'isola di Calipso, che non ti apparisce affatto. Quando avrai oltrepassate queste isole giungerai sul gran continente che è opposto a quello abitato da voi: quivi dopo molti travagli, e viaggi per diverse genti, e tra uomini intrattabili, tornerai alla fine nell'altro continente. Questo disse: e sterpata di terra una radice di malva, me la porse, ingiungendomi che nei più gravi pericoli mi raccomandassi a quella. E mi diede questo avvertimento: Quando arriverai in quella terra, non cavare il fuoco con la spada, non mangiar lupini, non t'impacciare con zanzeri che abbiano più di diciotto anni. Abbi questo a mente, e sii certo che tornerai in quest'isola.

Dopo di questo cominciai i preparativi per la partenza: ma, essendo già l'ora, andai a cenare con loro. Il giorno appresso andai dal poeta Omero, e lo pregai di farmi un'iscrizione: ei subito me la fece, ed io la scrissi sovra una colonna di berillo, che rizzai sul porto. L'iscrizione era questa:

Luciano che fu caro ai beati
Numi del Cielo, esti beati lochi
Vide, e tornossi nella patria terra.

Essendo rimasto per quel giorno, il dimani partii: gli eroi vennero ad accompagnarmi: tra i quali accostommisi Ulisse, che di nascosto di Penelope mi diede una lettera da portare a Calipso nell'isola Ogigia. Radamanto mandò meco per accompagnarci il pilota Nauplio, acciocchè se fossimo portati a quelle isole, nessuno ci prendesse, chè noi navigavamo per altri affari nostri. Poichè uscimmo di quell'aere odoroso, subito ne circondò un gran puzzo come d'asfalto, di zolfo, e di

pece che ardono insieme, ed un fumo stomachevole ed insopportabile, come quello che viene da cadaveri che bruciano: l'aria era scura e caliginosa, e pioveva una rugiada di pegola: e s'udiva rumore di flagelli, e lamenti di molti uomini. Non ciavvicinammo alle altre isole, ma quella su cui smontammo era tutta intorno balze e dirupi nudi, senz'alberi, e senz'acqua: pure arrampicatici per quei precipizii, ci mettemmo per un sentieruzzo pieno di spine e di stecchi, e camminando tra grande squallore ed orrore venimmo alla carcere, al luogo dei supplizi, che era mirabile, e così fatto. Il suolo per ogni parte era irto di spade e di spiedi, e intorno vi scorrevano tre fiumi, uno di fango, uno di sangue, uno più dentro di fuoco; e questo grande ed invalicabile, correva come acqua, gonfiavasi come mare, e aveva pesci quali come tizzoni, quali più piccoli come carboni accesi, e chiamati lucernette. Una sola e stretta è l'entrata, e portinaio stavvi Timone ateniese. Entrati i condotti da Nauplio, vedemmo i supplizi di molti re, e di molti privati, dei quali riconobbi alcuno: vedemmo anche Ciniro che stava ad affumicarsi appiccato pei genitali. Le guide ci contavano la vita di ciascuno, e le cagioni dei supplizi: e dicevano che le pene più gravi sono date a chi dice la bugia qui, specialmente agli storici che non iscrivono la verità, come Ctesia di Cnido, Erodoto, ed altri molti. Ond'io vedendo costoro, tutto mi consolai per me, chè io non so d'aver detto mai bugia.

Tornato subito alla nave, chè non potevo più sostener quella vista, accomiatai Nauplio, e partii. Indi a poco eccoci presso l'isola dei sogni, che pareva e non pareva, proprio come un sogno, chè come noi ci avvicinammo, essa ritraevasi, sfuggivaci, e più e più s'allontanava. Infine l'afferrammo, ed entrati nel porto detto del sonno, presso la porta d'avorio, dov'è il tempio del Gallo, a sera tardi smontammo; ed entrati nella città, vedemmo molti e varii sogni. Ma voglio prima dire della città, chè nessuno ne ha scritto, ed Omero che il solo ne fa menzione, non ne scrisse niente bene. Intorno le gira una selva di alberi altissimi che sono papaveri e mandragori, su i quali sta un nugolo di pipistrelli, soli volatili che nascono nell'isola: vicino le scorre un fiume chiamato il Nottivago, e

presso le porte sono due fontane, dette Nonsisveglia e Tuttanotte. Le mura della città sono alte, e variamente colorate come l'iride. Le porte non sono due, come disse Omero, ma quattro: due guardano verso il campo della pigrizia, una di ferro, un'altra di mattoni, per le quali entrano ed escono i sogni terribili, micidiali, crudeli; due verso il porto ed il mare, l'una di corno, l'altra, onde noi passammo, d'avorio. Entrando nella città si trova a destra il tempio della Notte: questa, fra tutte le divinità, è quivi adorata, ed il Gallo, il cui tempio sta presso il porto. A sinistra sta la reggia del Sonno, il quale è re, ed ha due satrapi e vicarii, lo Sconturbato figliuolo di Nascivano, e l'Arricchito figliuolo di Fantasio. In mezzo la piazza è una fontana detta l'Assopita, e vicino due templi dell'Inganno e della Verità; nei quali è il sacrario e l'oracolo, e per sacerdotessa che spiega i sogni la Contraddizione, alla quale re Sonno ha dato quest'onore. Il popolo de' sogni non era d'una razza e d'un aspetto, ma quali erano lunghi, dolci, belli, piacevoli; altri piccoli, duri, brutti; altri tutti oro e ricchi; altri poveri e meschini. Ve n'erano alati, e di strane figure: e di quelli vestiti sfarzosamente, alcuni da re, alcuni da dii, ed altri con altri ornamenti. Ne riconoscemmo parecchi, che già vedemmo nel nostro paese, i quali ci vennero incontro, ci salutarono, come suol farsi tra vecchi amici, ci presero per mano, ci vollero ospiti, e fattici addormentare, ci trattarono con grande sfarzo e splendidezza, e ci promisero di farci re e satrapi. Alcuni ci condussero anche nelle nostre patrie, ci mostrarono i nostri, e lo stesso giorno ci ricondussero. Trenta giorni ed altrettante notti rimanemmo tra essi dormendo e scialando: dipoi all'improvviso scoppio d'un gran tuono svegliatici, e levatici in piè facemmo provvisioni, e partimmo.

Il terzo dì giunti all'isola Ogigia, dismontammo: io primamente sciolsi i legami della lettera, e la lessi: diceva così:
« Ulisse a Calipso salute. Devi sapere che io quando mi partii da
» te su la zattera che io m'avevo costruita, feci naufragio, ed
» a pena fui salvato da Leucotoe nel paese dei Feaci: dai quali
» rimandato a casa mia, vi trovai molti cicisbei di mia mo-
» glie, che sguazzavano su la roba mia. Io li uccisi tutti quanti;
» ed infine Telegono, che mi nacque da Circe, uccise me. Ed

» ora sono nell'isola dei Beati, pentito assai di aver lasciata » la bella vita che menava con te, e l'immortalità che tu mi » offerivi. Se dunque mi verrà fatto, fuggirommene e sarò da » te. » Questo era il senso della lettera: diceva ancora due parole di raccomandazione per noi. Essendomi dilungato un po' dal mare trovai la grotta della dea tale quale la descrive Omero, e lei che filava lana. Come ella prese la lettera e la lesse, pianse lungamente, poi c' invitò alla mensa ospitale, ci trattò lautamente, e ci dimandò di Ulisse e di Penelope, come ella era di volto, e se era casta, come Ulisse gliela vantava: e noi le rispondemmo cose che ci pareva le dovessero piacere. Dipoi ce ne tornammo alla nave, e lì vicino sul lido ci addormentammo: la mattina, messosi un buon vento, salpammo.

Per due giorni avemmo burrasca, il terzo scontrammo i Zucchepirati, uomini feroci, che dalle isole vicine assaltano e svaligiano chi naviga per quei mari. Hanno grandi navigli, che sono zucche lunghe sessanta cubiti. Quando sono secche le vuotano, ne cavano la midolla, e vi navigano armandole con alberi di canna e con vele fatte di foglie di zucche. Ci assaltano adunque con due di quelle loro fuste bene armate, ci combattono, feriscono molti scagliandoci, invece di pietre, grossi semi di zucche. Durava incerta la battaglia, quando verso mezzodì vediamo dietro i Zucchepirati venire a vele gonfie i Nocinauti, loro sfidati nemici, siccome poi si vide. Come quelli si accòrsero d'essere assaliti, lasciarono noi, e si rivolsero a combattere, e noi levata la vela fuggimmo, lasciandoli che s'accapigliavano tra loro. Parveci che il vantaggio l'avessero i Nocinauti, perchè avevano cinque navigli bene armati e più forti: i navigli erano mezzi gusci di noci, vuotati, ed ogni mezzo guscio aveva la lunghezza di quindici cubiti. Perdutili di vista, ci demmo a curare i feriti: e da allora in poi stemmo sempre su l'armi, aspettandoci qualche altra insidia: e ci giovò. Chè non s'era ancora corcato il sole, e da un'isola deserta ci vengono sopra con gran furia una ventina d'uomini cavalcanti sopra delfini: eran questi anche ladri, e i delfini che li portavano galoppavano e nitrivano come cavalli. Avvicinatisi sparpagliansi chi di qua chi di là, e ci scagliano ossi di seppie, ed occhi di granchi: e noi con dardi e saette li respin-

giamo: sicchè avuti parecchi feriti, fuggirono a rimbucarsi nell'isola.

Verso la mezzanotte, essendo bonaccia, urtammo senza addarcene in un grandissimo nido d'alcione, che aveva un sessanta stadii di circuito: sovr'esso stava l'alcione che covava le uova, e non era minore del suo nido, per modo che quando si levò per poco non fece affondare la nave col vento delle ali. Se ne fuggì mandando un lugubre lamento. Discesivi sul fare del giorno, vediamo il nido simile ad una grande zattera fatta di grossi alberi; sopra vi stavano cinquecento uova, ogni uovo più capace d'una botte di Chio; dentro ai quali si vedevano i pulcini che pigolavano: con la scure aprimmo un uovo, e ne cavammo un pulcino implume, più grosso di dodici avoltoi.

Passati un dugento stadii oltre il nido, ci avvennero grandi e mirabili prodigi: il paperin di prora a un tratto starnazzò l'ali e strillò; il pilota Scintaro, che era calvo, rimbiondì; e la più nuova fu che l'albero della nave germogliò, mise i rami, ed in punta portò frutti, fichi ed uve grandi, non ancora mature. A questa vista noi naturalmente sbigottiti pregammo gl'Iddii di allontanar da noi la maluria. Non eravamo andati oltre un cinquanta stadii e vediamo una selva grandissima e folta di abeti e di cipressi. Credemmo fosse il continente, ma era il mare senza fondo che aveva germinati alberi senza radici; gli alberi stavano saldi, ritti, e piantati su l'acqua. Fatdici più da presso, guarda e riguarda, non sapevam che fare: navigare per mezzo agli alberi folti e continui non era possibile, tornare indietro non era facile. Io m'arrampicai sovra l'albero più alto per iscoprire qualcosa al di là, e vidi che la selva continuava così cinquanta stadii o poco più, e dipoi v'era altro mare. Pensammo adunque di porre la nave sovra gli alberi che eran foltissimi, e tragittarla, se era possibile, nell'altro mare: e così facemmo. La legammo con un gran canapo, e montati su gli alberi, a gran fatica la tirammo su: e adagiatala sovra i rami, spiegata la vela, andavam come sul mare, pinti dal vento. Allora mi ricordai del poeta Antimaco, che in una parte dice:

Veniam per mar selvoso navigando.

Valicata la selva giungemmo all'acqua, e calata la nave allo stesso modo, navigammo su l'acqua limpida e trasparente: finchè pervenimmo sopra una gran voragine che s'apriva nell'acqua, come quelle che vediamo per tremuoto su la terra. La nave, ammainata subito la vela, a pena si fermò, e mancò per poco che la non fosse travolta giù. Sporgemmo il capo, e vedemmo una profondità di quasi mille stadii, terribile molto e maravigliosa: l'acqua rimaneva come spaccata. Guardando intorno vedemmo verso destra non molto lungi un ponte fatto di acqua, la quale univa i due lembi dello spacco, e dall'un mare correva nell'altro. Facendo forza di remi piegammo a quella parte, e con molta agonia tragittammo il ponte, e non ce lo credevamo.

Quindi ci accolse un mare tranquillo e un'isola non grande, accessibile, abitata da uomini salvatichi, detti Bucefali, con teste di bue e corna, come dipingesi il Minotauro. Discesi, c'inoltrammo per fare acqua, ed anche un po' di vettovaglia, se era possibile, chè non ne avevamo più. L'acqua trovammo lì vicino; ma altro non appariva niente, se non che udivamo certi muggiti poco lontani. Credendo che fosse una mandra di buoi, prendiam quella via, e troviamo uomini, i quali al vederci ci danno addosso, e afferrano tre compagni: noi altri fuggiamo alla dirotta verso il mare. Ma dipoi armatici tutti quanti (chè non volevamo lasciare i compagni invendicati) piombiamo sopra i Bucefali che si spartivano le carni di quei poveri uccisi, li atterriamo, gl'inseguiamo, ne uccidiamo una ventina, e presine due vivi, ce ne torniamo coi prigioni, non avendo trovato vettovaglie affatto. I compagni consigliavano di scannare i catturati; ma io mi opposi, e li feci tenere legati e custoditi finchè vennero araldi dai Bucefali con la taglia per riscattarli, chè da certi segni e da flebili muggiti noi capimmo che essi ci pregavano di mercè. Il riscatto fu molti caci, pesci secchi, cipolle, e quattro cervi a tre piedi, i due di dietro, e quei d'avanti appiccati in uno. Così rendemmo i prigioni, e rimasti un sol giorno, partimmo.

Già cominciavano a comparire pesci, ed uccelli che ci volavano intorno, ed altri segni che il continente era vicino. Poco dopo vedemmo uomini che navigavano in una nuova ma-

niera; erano marinai e navi insieme; ed ora vi dico la maniera. Si mettono a giacere supini su l'acqua col coso ritto (e li hanno ben lunghi), al quale legano la vela, e con le mani tengono la scotta: il vento gonfia la vela, e navigano. Altri seduti sopra sugheri sferzavano due aggiogati delfini, che correndo tiravano i sugheri. Costoro non ci facevano alcun male, nè ci fuggivano, ma senza paura e quieti ci venivano vicino, facevano le maraviglie della nostra nave, e la riguardavano per ogni verso.

Sul calar della sera approdammo ad un'isoletta abitata da femmine, come credemmo, che parlavano greco: esse ci vennero incontro, ci salutarono, ci abbracciarono; erano vestite ed abbigliate come cortigiane, tutte belle e giovani, e trascinanti lunghe vesti per terra. L'isola chiamavasi la *Cavallara*, e la città *Acquavittima*.[1] Le donne adunque ci presero, e ciascuna condusse uno di noi a casa sua e l'ospitò. Io andando un poco a rilento, perchè il cuore non mi presagiva bene, e guardando attentamente intorno, vedo molte ossa e teschi umani sparsi qua e là: avrei voluto gridare, chiamare i compagni, correre all'armi, ma mi tenni; e cavata la santa malva, fervorosamente me le raccomandai, che mi scampasse dai presenti pericoli. Ed ecco poco appresso, mentre la mia albergatrice s'affaccendava per la casa, le vidi non gambe di femmina ma unghie di asina. Sfodero la spada, l'afferro, la lego, le dimando: Dimmi, che è cotesto? Ella non voleva, ma pure infine parlò e disse che esse erano ninfe marine, chiamate Gambedasine, e mangiano i forestieri che quivi capitano. Li ubbriachiamo, soggiunse, ci corchiamo con essi, e mentre dormono li accoppiamo. All'udir questo, la lascio qui legata, salgo sul tetto, e con un grido chiamo i compagni: e venuti racconto il fatto, addito le ossa, e li conduco a quella legata, la quale subito diventò acqua, e sparì: ma io per una pruova messi la spada nell'acqua, che diventò sangue. Tornati in fretta alla nave, andammo via.

[1] Leggo Καβαλλοῦσα, da *καβάλλης*, *caballus clitellarius*; ed Ὑδαμαρτία, da *ὕδωρ*, *aqua*, ed *ἁμαρτία*, *peccatum*, ed anche *victima pro peccato*. Gl' interpreti ed annotatori ne dicono tante: taluni negano che sieno parole greche. A me pare che questi nomi sieno di stampo greco, e significhino qualche cosa che si accorda con ciò che si narra appresso.

Al rompere del giorno noi vedendo il continente credemmo fosse quello che è opposto al nostro: onde ringraziati ed adorati gl' iddii, consultammo sul da fare. Alcuni proponevano di scendere per poco, e subito tornare indietro: altri lasciar la nave lì, ed entrar dentro terra, e conoscere chi v' abitava. Mentre facevam questi conti ci viene addosso una gran burrasca, che batte la nave sul lido, e la sfascia: noi appena ci salvammo a nuoto, ciascuno con le sue armi e con che altro potè afferrare.

E questi sono i casi che m' avvennero sino a che giunsi nell' altra terra navigando per mare, e nelle isole, e nell' aria, e dipoi nella balena, ed uscito di là nel paese degli eroi, e dei sogni, ed infine tra i Bucefali e le Gambedasine: i casi poi che m' avvennero nell' altra terra li racconterò nei libri seguenti.[1]

[1] Eccovi qui una nota degl' interpetri che vi dicono: *o questi libri sono perduti, o Luciano non li scrisse.* Dovete ricordare che Luciano v' ha detto che egli non iscrive verità, e così vedrete che questi libri sono un' altra bugia, con la quale è riuscito a canzonare anche i suoi interpetri, che l' han creduta da senno!

XXVII.

IL TIRANNICIDA.[1]

ARGOMENTO.

Uno monta su la rocca per uccidere il tiranno, non lo trova: invece uccide il figliuolo, e gli lascia la spada nel corpo: viene il tiranno, e veduto il figliuolo già morto, con la stessa spada si uccide. Quegli che andò ed uccise il figliuolo del tiranno, dimanda il premio come tirannicida.

Due tiranni ho ucciso in un sol giorno, o giudici, l'uno già provetto, l'altro nel fior degli anni e, succedendogli, più pronto ad opprimerci, e per ambedue vengo a chiedervi un premio; chè io solo, tra quanti mai furono tirannicidi, d'un sol colpo ho spacciati due ribaldi; ho ucciso il figliuolo di spada, il padre di crepacuore. Il tiranno ha avuto bastante pena di ciò che ei fece: vivo ancora ha veduto il figliuolo morto; e sul morire è stato costretto maravigliosamente a divenire tirannicida di sè stesso. Il figliuol suo, che perì di mia mano, m'è servito anche morto, come strumento per uccidere un altro: vivo fu compagno delle ribalderie del padre; morto fece l'ultima che potè, divenne parricida. Quegli adunque che spense la tirannide son io, e la spada che tutto operò fu mia: solamente mutai l'ordine, e trovai nuovo modo di finir quei malvagi: il più forte, e che poteva far difesa, lo spensi io: il vecchio lasciai alla sola spada. Ed io che mi pensavo di averne maggior merito da voi, di ricevere per due morti due premi, come colui che vi ho liberati non pure dai mali presenti, ma dal timor dei futuri, e v'ho data salda libertà, non facendo rimanere

[1] *Il Tirannicida*, il *Diredato*, e i due *Falaridi*, sono quattro declamazioni scolastiche, piene di leziosaggini, concettini, lambiccatura di pensieri, svenevolezza di stile. Le traduco solo perchè mi sono proposto di tradurre tutte le opere di Luciano, o a lui attribuite.

erede della mala signoria, io intanto corro pericolo, dopo si bel fatto, di non avere alcun premio da voi, di rimanere io solo senza compenso dalle leggi, che io salvai. Questo mio avversario adopera così non per amore del pubblico bene, come egli dice, ma perchè si addolora su gli uccisi, e vorria far vendetta di chi ne ha cagionato la morte.

Ma permettete, o giudici, che io discorra alquanto con voi, benchè voi li sappiate, di tutti i mali della tirannide; chè così voi conoscerete la grandezza del mio benefizio, e più vi rallegrerete ripensando donde scampaste. Noi non sostenemmo, come già accadde ad altri, una sola tirannide, una sola servitù, nè sopportammo i capricci d' un solo padrone; ma tra quanti al mondo patirono tale sventura, noi avevam sul collo due tiranni, e da doppia maniera di oltraggi eravam straziati. Molto più moderato era il vecchio, e più placabile nell' ira, e più mite nei castighi, e più rimesso nei capricci, chè l' età ne rattencva la foga, e ne frenava gli appetiti disordinati. Anzi dicevasi che cominciò l' oppressura spintovi dal figliuolo, non di sua voglia: chè d' indole ei non era tiranno, ma cieco per quel figliuolo, lo amava di troppo, come infatti dimostrò, lo secondava in tutto, faceva il male che quei voleva, puniva coloro che quegli indicava, gli obbediva in ogni cosa: insomma era tiranneggiato da lui, e ubbidiva a tutti i capricci del figliuolo. Il giovane poi per rispetto dell' età gli cedeva in onore, e si asteneva dal solo nome di principe; ma egli era il tutto e l' anima della tirannide; egli ne assodò ed assicurò la potenza; ed egli solo godeva il frutto delle ingiustizie. Egli era quello che s' accerchiava di satelliti, che comandava le guardie, che vessava i sudditi, che spauriva chi levasse il capo: egli lo storpiatore dei garzoni, l' insultator delle nozze, il rapitor delle vergini: le uccisioni, i bandi, le confische, i tormenti, gli oltraggi, tutto era opera sua. Il vecchio lo secondava, gli dava mano, e non faceva che lodarne le scelleratezze. Sicchè lo stato nostro era divenuto insopportabile: chè quando mal volere s' aggiunge a gran potere trapassa tutti i termini delle ribalderie. Più di tutto ci cuoceva il sapere che la nostra servitù saria stata lunga, anzi eterna; che la città saria come per successione passata da un padrone ad un altro peggiore,

ed il popolo divenuto una roba ereditaria. Per gli altri non è piccola speranza il poter pensare, e dire fra sè: *Ma finirà, ma pur creperà, e subito sarem liberi.* Per noi questa speranza non v'era: anzi vedevam già pronto il successore. Onde nessuno dei generosi, che come me fremevano, ardiva di tentar qualche fatto: la libertà era sfidata, la tirannide pareva invincibile, contro due non potersi tentare. Per me, io non m'atterrii; nè, pensata la difficoltà dell'impresa, mi scuorai; nè, veduto il pericolo, mi ritrassi per paura; ma solo, io solo contro si potente e salda tirannide, anzi non solo, ma con la mia brava spada che fu anch'essa tirannicida, m'avviai avendo innanzi agli occhi la morte, e pur deliberato di riscattare la comune libertà col mio sangue. Scontrata la prima guardia, e fugatala non senza sforzo, uccidendo chi mi si para dinanzi, e rovesciando ogni ostacolo, giungo a chi faceva tutto il male, ed era la sola forza della tirannide, la sola cagione delle nostre miserie; nel cuor della rocca lo assalto, e benchè egli combatta valorosamente e resista, pur con molte ferite l'uccido. Allora fu distrutta la tirannide, compiuta la mia impresa; e da quel punto tutti fummo liberi. Rimaneva solo il vecchio, inerme, senza guardie, senza il figliuolo che era il suo grande sgherro, abbandonato da tutti, indegno di finire per una mano generosa. E qui, o giudici, io così pensavo tra me: Tutto m'è riuscito felicemente, tutto è fatto, tutto va bene: in qual modo sarà punito l'altro? Non merita che l'uccida io con questa mano che ha operato quel fatto si bello, si splendido, si nobile; ei disonorerebbe quel fatto: trovi un carnefice degno di lui: ma dopo la sua sventura non abbia neppure questa ventura. Veda, si strazii, abbia la spada innanzi gli occhi: a questo affido il resto. Preso questo consiglio, partii: e la mia spada fece ciò ch'io avevo preveduto, uccise il tiranno, pose fine alla mia impresa.

Ecco dunque che io reco al popolo la sua signoria, dico a tutti di star lieti, e vi do la buona novella della libertà: godete pure dell'opera mia. In palazzo non c'è più ribaldi; nessuno più vi comanda; la sola legge dà gli uffizi, regola i giudizi, e le discussioni: e tutto questo l'avete per me, pel mio ardire, per la morte di quel solo, dopo il quale il padre non poteva più vivere. Per questo adunque io chiedo il premio che

voi mi dovete: e nol chiedo per cupidigia o avarizia, o perchè mi mossi per mercede a beneficare la patria, ma perchè voglio che la mia bella impresa abbia il suggello del premio, non rimanga spregiata ed ingloriosa, non sia stimata incompiuta ed indegna di premio.

E costui me lo contrasta, e dice, che a torto voglio essere onorato e premiato; che non ho ucciso io il tiranno; che non ho fatto secondo vuole la legge; ho mancato in qualche cosa, e non posso chiedere il premio. Or io dimando a costui: che altro vuoi da me? non ebbi cuore forse? non salii lassù? non l'uccisi? non vi liberai? forse qualcuno comanda ancora? qualcuno dispone? qualche padrone vi minaccia? qualcuno di quei ribaldi è fuggito? Non puoi dirlo. Per tutto è tornata la pace, le leggi valgono, la libertà è assicurata, la signoria ritorna al popolo, le nozze sono senza oltraggi, i garzoni senza paura, le vergini sicure, tutti i cittadini festeggiano la felicità comune. E chi è cagione di tutto questo? chi vi ha dato tanto bene, e tolti tanti mali? Se vi è altri più degno di me, gli cedo il premio, rinunzio alla ricompensa; ma se ho fatto io solo ogni cosa, io ardii, arrisicai, salii, uccisi, punii, con l'uno mi vendicai dell'altro: perchè tu calunnii questo bel fatto? perchè fai che il popolo mi sia ingrato?

Non hai ucciso proprio il tiranno, e la legge dà premio a chi uccide il tiranno. Ma dimmi: che differenza v'è tra ucciderlo, e dargli cagione di morire? Nessuna, cred'io. Il legislatore riguardò solamente gli effetti, la libertà, la signoria del popolo, la fine delle ingiustizie; e questi volle onorare, questi credette degni di premio: e di questi non puoi negare che la cagione son io. Se io uccisi chi fece uscir lui di vita, spensi anche lui: la morte fu opera mia, la mano fu sua. Non sottilizzare su la maniera della morte, non cercare il modo ond'egli è morto; ma se egli non è più, e se per cagion mia non è più. Così pare che tu voglia cercare un'altra cosa, e calunniare chi ha fatto un benefizio, se egli non di spada, ma d'un sasso, d'un bastone, d'un altro modo l'avesse ucciso. Oh che? e se io avessi assediata la rocca, e sforzatolo a morir di fame, diresti che io dovevo ucciderlo di mia mano, e che non ho eseguito appunto la legge, mentre quel ribaldo è morto di maggiore stra-

zio? Una cosa devi ricercare, una cosa dimandare, d'una brigarti: v'è rimasto qualcuno di quei malvagi? v'è cagione di paura? v'è altro argomento di sventure? Se tutto è pace e sicurezza, è un calunniatore chi sottilizzando sul modo del fatto vuol privare di ricompensa le fatiche. Io mi ricordo che sta scritto nella legge (se pure la lunga servitù non mi ha fatto dimenticarne le parole) che sono egualmente colpevoli e chi uccide uno, e chi non l'uccide di sua mano ma dell'altrui; e l'uno e l'altro la legge punisce di egual pena. E giustamente; perchè non vuole che il fatto sia da meno del consiglio; e non cerca del modo. Or chi uccide per consiglio tu credi giusto che come omicida debba esser punito senza remissione; e chi per lo stesso modo fece un bene alla città non lo credi degno del premio dovuto ai benefattori?

Nè puoi dire che io l'ho fatto a caso, che il bene che n'è venuto non era nella mia intenzione. — E che potevo più temere, ucciso il più forte? E perchè gli lasciai la spada fitta nella gola, se non perchè prevedevo ciò che è successo? salvo se tu non dici questo, che non era tiranno il morto, che non aveva questo nome, e che voi non volevate dare più d'un premio, se ei fosse morto. Questo non puoi dirlo. Ora, ucciso il tiranno, non darai tu premio a chi è stato cagione della sua morte? Oh quanti scrupoli! Godi la libertà, e ti curi del come egli è morto? e chiedi qualche altra cosa da chi ha restituita al popolo la signoria? Eppure la legge, come tu dici, riguarda il fatto principale; i modi accessorii li lascia, non se ne cura. Forse chi scaccia un tiranno non ha il premio come chi l'uccide? Sì giustamente, perchè egli ha data la libertà, e tolta la servitù. Io non li ho scacciati, sì che v'è paura che ritornino, ma li ho distrutti interamente, ho spenta tutta la schiatta, ho sterpata dalle radici la mala pianta.

Or deh, considerate punto per punto ogni cosa, se ho tralasciato nulla che la legge vuole, se mi manca nulla che si richiede in tirannicida. Primamente ei dev'essere d'animo generoso, amante della patria, voglioso di mettersi a pericoli pel bene comune, non curante di morire per la salute del popolo. Ho temuto io? mi sono scuorato? o pensando a' pericoli mi son ritirato indietro? No. Ritieni questo solo per ora, e

credi che pel solo volere, pel solo consiglio, ancorchè non ne sia venuto effetto buono, e pel saldo proponimento dell' animo io voglia il premio dei benemeriti. Se io non avessi potuto: se altri dopo di me avesse ucciso il tiranno, saria forse irragionevole ed assurdo il darmelo? specialmente se io dicessi: O cittadini, io l'ho meditato, l'ho voluto, l'ho tentato, io pel solo buon volere son degno d'un premio: che mi risponderesti allora! — Ora io non dico questo: ma, io sono salito, ho affrontato il pericolo, ho fatto mille pruove prima di uccidere il giovane. E non credete che sia cosa facile ed agevole superar la custodia, vincer le guardie, uno solo rovesciar tanti: anzi questa è l' opera maggiore e capitale nel tirannicidio. Non è difficile cogliere e spacciare un tiranno, ma quelli che custodiscono e sostengono la tirannide: vinti questi, il meglio è fatto, l'altro è niente: ed io non poteva giungere a lui se non atterrati i suoi cagnotti, e vinte tutte le guardie. Or questo mi basta, a questo punto rimango: ho superate le guardie, vinti i custodi, ridotto il tiranno senza difesa, inerme, nudo. Ti pare adesso che io meriti onore, o vuoi anche un' uccisione? E se vuoi un' uccisione, eccotela: io son lordo di sangue: ne ho fatta una grande e forte; ho ucciso un giovane nel fior degli anni, terribile a tutti, pel quale il tiranno non temeva insidie, nel quale solo confidava, il quale gli valeva per mille guardie. Non son degno di premio ancora? dopo questo fatto debbo andare inonorato? E che, se avessi ucciso un cagnotto, un ministro, un servo prediletto? Non saria stato un grande ardire montare in palazzo, ed in mezzo a tante armi, uccidere uno degli amici del tiranno? Ma eccoti morto lui stesso. Era figliuolo del tiranno, anzi tiranno più fiero, padrone più aspro, punitore più crudele, insultatore più violento, e, quel che è peggio, erede e successore che avria potuto prolungare d' assai le nostre miserie. Vuoi tu che io abbia fatto solo questo? che il tiranno viva ancora o sia fuggito? Ebbene, è per questo io chiedo il premio. Che dite? non me lo darete? Non abborrivate anche colui? non era egli despoto? non era egli grave? non insopportabile? Ma veniamo al punto principale. Ciò che costui chiede da me, io, secondo mio potere, l' ho fatto benissimo: ho ucciso il tiranno

con una nuova maniera, non d' un colpo solo, come egli avria voluto dopo tante ribalderie, ma con tutti gli strazi del dolore, mostrandogli innanzi agli occhi l' amor suo miseramente trafitto, un fior di figliuolo, benchè malvagio, pure simile al padre, tutto sparso di sangue e di sanie. Lì si ferisce un padre: questa è la spada de' veri tirannicidi, questa è morte degna di crudeli tiranni, pena conveniente a tanti misfatti. Subito morire, subito perdere la conoscenza, senza vedere nessuno spettacolo come questo, non è pena per tiranno. Io non ignorava, come nessun altro ignorava, quanto amore egli portava al figliuolo, e come non gli saria sopravvissuto d' un sol giorno. Tutti i padri sono così fatti verso i figliuoli, ma costui più degli altri: ed a ragione, perchè questo figliuolo era il solo custode e difensore della tirannide, presidio del padre, sostegno della signoria. Onde se non per amore, io ero certo ch'ei saria morto per disperazione, toltogli il sostegno del figliuolo. Con tutte queste punte io l' ho trafitto, con l' amore, la disperazione, il terrore, lo spavento del futuro. Con queste armi l'ho trafitto, e spinto a quell' ultimo passo. Eccovelo morto senza figliuoli, dolente, piangente, straziato da strazio breve sì, ma bastante per un padre, e morto di sua mano, che è morte miserrima, e più amara che quella di mano altrui.

Dov'è la mia spada? forse altri la riconosce per sua? forse apparteneva ad alcun altro? chi la portò in palazzo? chi l' usò innanzi al tiranno? chi gliela ficcò nel corpo? O spada, compagna e continuatrice delle mie imprese, dopo tanti pericoli, dopo tante morti, siamo spregiati e tenuti immeritevoli di premio. Se io solamente per questa vi chiedessi un onore, e vi dicessi: « O cittadini, volendo il tiranno morire e trovandosi inerme, questa mia spada lo servì, e fu lo strumento della comune libertà; » non credereste voi degno di onore e di premio il padrone di uno strumento che ha fatto tanto bene al popolo? non la terreste come vostra benefattrice? non appendereste questa spada in un tempio? non l' avreste come cosa sacra?

Immaginate con me ciò che dovè fare e dovè dire il tiranno prima di morire. Poichè il giovane fu da me trucidato e trafitto di molte ferite nella faccia, affinchè più se ne dolesse

il padre e se ne sconturbasse a vederlo; lamentavasi miseramente e chiamava il genitore, non suo aiuto e difesa (chè sapevalo già vecchio e debole), ma spettatore delle domestiche sventure. Io che ero l'autore di tutta la tragedia mi ritiro, e lascio ad un altro attore il cadavere, la scena, la spada, e il resto della rappresentazione. Sovraggiunge egli, e vedendo l'unico figliuol suo già dare i tratti, tutto insanguinato e pieno di ferite e di squarci profondi e mortali, così dice: Ohimè, figliuol mio, siam perduti, siam morti, siamo uccisi come tiranni! Dov'è l'uccisore? perchè non uccide anche me? perchè mi risparmia, avendo ucciso te, o figliuolo? Forse mi spregia come vecchio, e per maggiore tormento vuole allungarmi la morte, ed uccidermi a poco a poco? – Così dicendo cercava una spada; chè egli era disarmato, e confidava tutto nel figliuolo. E la spada non gli mancò: io già l'aveva preparata, e lasciata a quest' uso. E traendo dalla ferita la spada sanguinosa, dice: Poco fa mi uccidesti, ora ristorami, e vieni, o spada, a consolare un padre infelice, ad aiutare la vecchia mano: uccidimi, e toglimi di questo dolore. Oh t'avessi scontrata prima io! oh non si fosse mutato l'ordine del morire! Fossi morto, da tiranno sì, ma con isperanza di vendetta: non così senza figliuoli, senza neppur uno che mi uccida! — Così dicendo s'affrettò ad uccidersi, tremando, dibattendosi tra il desiderio e l'impotenza di morire.

Quante pene sono queste? quante ferite? quante morti? quanti tirannicidii? e quanti premii mi dovreste dare? Finalmente voi tutti vedeste quel giovane terribile fatto cadavere, e il vecchio abbracciato ad esso, e misto il sangue d'entrambi, libazione grata alla libertà vincitrice; vedeste la mia spada che tutto fece, e che stando in mezzo a tutti e due mostrava come non era stata indegna del suo padrone, e fedelmente mi aveva servito. Questo fatto mio solo era poca cosa: ora per la sua novità è splendidissimo. Il distruttore di tutta la tirannide son io: ma le parti sono state divise come in un dramma. La prima ho rappresentata io, la seconda il figliuolo, la terza esso tiranno; la spada servì a tutti.

XXVIII.

IL DIREDATO.

ARGOMENTO.

Uno diredato imparò medicina. Essendo impazzito il padre e sfidato dagli altri medici, egli datogli un rimedio, lo risana, ed è riaccettato in famiglia. Dipoi impazzisce la madrigna: gli è imposto di risanarla: egli dice che non può, ed è un' altra volta diredato.

Non è nuovo, o giudici, nè strano questo che ora fa mio padre, nè ora la prima volta ei si sdegna così, ma è sua usanza di aver ricorso a questa legge e di venire a questo tribunale. Bensì nuova è la mia sventura: chè io non ho alcuna colpa, e sto in pericolo d'avere una pena per l'arte mia che non può ubbidire a tutto ciò che egli impone. E quale stranezza è maggiore di questa, medicare per comando, non secondo il potere dell' arte, ma secondo il volere del padre? Vorrei che la medicina avesse tale un rimedio che potesse guarire non pure i pazzi, ma anche quelli che si sdegnano senza giusta cagione, che così guarirei ancora quest' altra malattia di mio padre. Adesso la pazzia gli è passata, e l' ira gli è cresciuta: e quel che è peggio, con tutti gli altri è savio, e con me solo che l' ho curato è pazzo. E vedete qual mercede io ricevo della mia cura, sono diredato un' altra volta da lui, nuovamente fatto stranio alla famiglia, sono stato raccettato per breve tempo quasi per essere ricacciato con maggiore ignominia. Io nelle cose possibili non aspetto comando: e testè senza chiamata venni al soccorso: ma quando è caso del tutto disperato, io non ci voglio neppure metter mano. E con questa donna a ragione io non mi arrischierei; perchè penso che mi farebbe mio padre, se io sbagliassi, quando io non ho neppur cominciata la cura, ed ei mi ha diredato. Mi dispiace

adunque, o giudici, per la madrigna gravemente ammalata, perchè ella era una buona donna, e per mio padre che ne è afflitto; ma specialmente per me che sembro disubbidirgli, e non posso fare ciò che egli m'impone, sia per la gravezza del male, sia per la impotenza dell'arte. Nondimeno credo che non sia cosa giusta diredare uno che quando non può fare una cosa neppure te la promette.

Per quali colpe adunque egli mi diredò la prima volta facilmente si vede da queste di che ora mi accusa: a quelle io credo di avere a bastanza risposto con la vita che ho menato dipoi; a queste risponderò come posso dopo che v'avrò narrato alquanto de' casi miei. Quel discolo e disubbidiente di me che svergognavo il padre, e con le mie azioni disonestavo la famiglia, come egli allora a gran voci gridava e perfidiava, non volli rispondergli che poche parole. Uscito della casa pensai che un gran giudizio ed una verace sentenza sarebbe per me la vita che menerei di poi, il mostrare col fatto che io non ero quale mi diceva mio padre, l'attendere a buoni studi, il conversare con valenti uomini. Prevedevo anche qualche cosa, e già sospettava che mio padre non istava troppo in senno, perchè si sdegnava senza motivo, e accumulava false accuse contro un figliuolo: e ci erano alcuni i quali credevano essere un principio di pazzia quelle sue minacce, e gli altri sintomi del male che l'assaliva, quell'odio senza ragione, quell'invocare il rigor della legge, quelle ingiurie che mi diceva, quel triste giudizio, quelle grida, quelle furie, insomma tutto quel tempestare che ci faceva. Però mi parve che forse la medicina mi potria qualche volta bisognare. Andandomi adunque pellegrino, e conversando coi più valenti medici in paesi stranieri, con grande fatica e assiduo studio imparai l'arte. Ritornato, trovo il padre del tutto pazzo e sfidato dai medici del paese, i quali non vedevano a dentro, nè discernevano bene le malattie. Come era debito di buon figliuolo non ricordai che egli mi aveva diredato, nè aspettai d'essere chiamato: non me la pigliavo con lui, perchè tutto quel male non me l'aveva fatto egli ma la malattia. Andato adunque senza chiamare, non lo medicai subito; chè non è nostra usanza così fare, nè l'arte ci consiglia

questo, ma prima di tutto la c'insegna di considerare se risanabile è la malattia, o se è insanabile e trapassa i termini dell'arte. Allora se vi si può metter mano, ve la mettiamo, ed adoperiamo ogni diligenza per salvar l'ammalato: ma se vediamo che il male ha soverchiato e vinto, non lo tocchiamo affatto, serbando un'antica legge dei medici padri dell'arte, che dicono non doversi metter mano a' casi disperati. Io adunque vedendo qualche speranza per mio padre, e che il male non era maggiore dell'arte, dopo di avere osservato e considerato attentamente ogni cosa, presi a medicarlo, e con piena fiducia gli porsi il rimedio, benchè molti de' presenti facessero tristi sospetti, sparlassero della cura, e si preparassero a darmi un'accusa. V'era presente anche la madrigna sbigottita e diffidente, non perchè m'odiava, ma temeva sapendo bene come egli stava male: ella sola conosceva tutta la gravezza della malattia, perchè gli stava sempre vicino e l'assisteva. Ma io niente smagato, perchè sapevo che i segni non m'ingannavano e l'arte non mi tradirebbe, seguitai la cura incominciata. Eppure parecchi amici mi consigliavano di non esser troppo ardito, perchè, non riuscendo, le male lingue più si sfrenerebbero, che per vendicarmi avevo dato quel medicamento al padre, ricordandomi dei maltrattamenti sofferti. Fattostà egli in breve fu salvo, tornò in sè, riconobbe tutto: i presenti ne maravigliavano, la madrigna n'era lietissima e con tutti faceva gran festa per me ch'ero riuscito, e per lui rinsavito. Egli (debbo rendergli questa testimonianza) senza indugio e senza consiglio altrui, poichè seppe tutto da chi era stato presente, tolse via la diredazione, mi fece figliuolo come prima, chiamandomi salvatore e benefattore, confessando di averne avuta allora esperienza certa, e scusandosi del passato. Questo fatto rallegrò molte persone dabbene lì presenti: seppe agro a quelli che volevano vedermi piuttosto diredato che raccettato: ed io m'accòrsi bene che non tutti c'ebbero piacere, ma vi fu alcuno che subito mutò colore, e si trasfigurò negli occhi e nella faccia, come chi sente odio o invidia. Noi poi eravam giustamente lieti e consolati, essendoci l'un l'altro riacquistati.

Indi a poco la madrigna cominciò ad ammalare d'un male, o giudici, grave e strano. Da che cominciò la malattia

io ne osservai l'andamento: non era una specie di pazzia semplice e superficiale, ma un male antico e profondo che si scatenò e rovesciò fuori. Noi abbiamo molti e diversi segni della pazzia incurabile; ma in questa donna ne osservai uno nuovo: che innanzi agli altri ella è quieta e tranquilla, e allora la malattia fa tregua; ma se ella vede il medico, o l'ode pur nominare, va subito in furore: e questo è indizio di malattia che non può guarire. Vedendo questo io m'affliggevo, e compativo quella buona donna troppo sventurata. Ma mio padre nella sua ignoranza (che non conosceva qual' era l'origine del male, e quale la cagione, e quale il grado) m' ingiunse di curarla, e darle lo stesso rimedio, credendo egli esserci una sola specie di pazzia, una sola malattia, e la stessa infermità volere la stessa cura. E quando io gli dico la schietta verità, essere impossibile salvarsi la donna, e lo assicuro che ella è vinta dal male, egli sdegnasi ed infuria, e dice che l'è una mia scusa per cavarmene fuori ed abbandonare quella poveretta; ed incolpa me dell' impotenza dell' arte. Gli avvenne quel che suole agli afflitti, che si sdegnano con chi lor dice liberamente la verità. Or io, secondo mio potere, difenderò dalle sue accuse e me stesso e l'arte.

E primamente comincerò dalla legge, in virtù della quale egli vuol diredarmi, affinchè sappia che egli adesso non ha più la potestà di prima. Non a tutti i padri, o padre mio, il legislatore concesse diredare tutti i figliuoli, e quante volte vogliono, e per ogni cagione; ma siccome lasciò questo sfogo libero all' ira dei padri, così provvide che i figliuoli non patissero ingiustizia. E però volle che questa pena non fosse data così ad arbitrio e senza giudizio, ma da un tribunale, e stabilì giudici che senz' ira e senza prevenzioni giudicassero il giusto; perchè sapeva che molti padri spesse volte si sdegnano a torto, e chi si fa persuadere da bugiarde suggestioni, chi presta fede ad un servo, o ad una donna che ti vuol male. Volle adunque che ci si faccia un giudizio, che non si condannino i figliuoli senza prima udirgli, che si dia loro un termine, una difesa, e non si lasci niente senza esamina. E giacchè s' ha a discutere, ed il padre è padrone solamente d' accusare, e voi, o giudici, dovete sentenziare se l'accusa è ragionevole,

non considerate ancora il fatto che egli mi appone e pel quale è sdegnato, ma esaminate questa quistione: se egli, avendo una volta diredato, ed usato della facoltà che gli dà la legge, e compiuto quest'atto di patria potestà, e poi riaccettato il figliuolo, ed annullata la diredazione, se egli può più diredarlo. Io dico che questa sarebbe una cosa ingiustissima, che così le pene dei figliuoli sarebbero senza fine, le condanne molte, il timore perpetuo; che la legge ora seconderebbe lo sdegno del padre, indi a poco la dolcezza, per tornare subito al rigore; che insomma anderebbe sossopra il diritto, e muterebbe secondo il capriccio dei padri. La prima volta sta bene a prender parte allo sdegno del genitore, e farlo padrone di punire; ma se ha consumato quest'atto della sua potestà, ha usato della legge, ha disfogata l'ira, e poi pentito e persuaso che il figliuolo è buono, lo ha richiamato; a questo bisogna fermarsi, non più retrocedere, nè rimutare consiglio, nè rifare giudizio. Quando nasce un figliuolo, non c'è alcun segno per discernere se riuscirà buono o cattivo; però quando riesce indegno della famiglia, il padre che lo ha allevato non sapendo che riuscita farebbe, lo può scacciare. Ma quando non di necessità ma di spontanea volontà, e dopo di averlo sperimentato, lo hai ripreso, come puoi più rimutarti, di qual altra legge vuoi usare? Il legislatore ti può dire: Se costui era un malvagio, e meritevole d'essere diredato, perchè l'hai richiamato? perchè ricondotto in casa? perchè annullata la legge? Eri libero, e padrone di non far questo. Non ti è lecito scapricciarti con le leggi, nè stravolere dei giudizi, nè ora cassare ed ora far valere le leggi; e così tenere i giudici come testimoni, anzi come servitori, a cui dici punisci, e quei puniscono; assolvi, e quegli assolvono, secondo che a te garba. Una volta sola l'hai generato, una volta sola allevato, e per questo una volta sola puoi diredarlo, e quando n'hai giusta cagione; ma quel farlo sempre, e continuamente, e per ogni inezia è tutt'altro che patria potestà. Deh, non permettete a costui, o giudici, il quale mi ha spontaneamente richiamato, ed annullato il giudicato d'un tribunale, e deposto lo sdegno, che mi dia di nuovo la stessa pena, e ricorra alla patria potestà, che ormai è fuori stagione, e non vale più essendo stata con quel primo atto consumata e

spodestata. Vedete come si fa negli altri giudizi: quando i giudici sono cavati a sorte, se uno crede ingiusta la loro sentenza, la legge sì gli concede appellare ad un altro tribunale: ma quando le parti scelgono gli arbitri per averne il lodo, allora no; perchè da principio potevi volerli e non volerli; l'hai scelti da te; ora è forza star contento al loro giudicato. Così anche tu potevi non raccettare colui che credevi indegno della tua famiglia: l'hai creduto buono, e l'hai raccettato: ora non puoi più diredarlo. E che egli non meriti di avere un'altra volta questo affronto, tu stesso lo hai attestato, ed hai confessato che egli era buono. Irretrattabile adunque dev'essere la raccettazione, salda rimanere la riconciliazione dopo un tanto giudizio, e due tribunali, che l'uno fu quel primo dal quale ottenesti di scacciarmi, e l'altro fu la tua coscienza nella quale mutasti consiglio, e revocasti quel giudicato: avendo annullato quel primo, aggiungi autorità al partito che hai preso dipoi. Rimanti dunque a quest'ultimo, e statti al giudizio tuo: Sii padre: tu così volesti, così ti persuadesti, così stabilisti. Se io non ti fossi figliuolo per natura, ma per adozione, e tu volessi diredarmi, io crederei che neppure potresti: dappoichè ciò che da prima si poteva non fare, quando è fatto è ingiustizia disfarlo. Or chi ti è figliuolo per natura, e tu per tua scelta e tuo giudizio l'hai adottato, come sarebbe mai ragionevole discacciarlo, e privarlo più volte dell'unico diritto di famiglia? Se io fossi servo, e tu da prima credendomi cattivo, mi legassi; dipoi, persuadendoti che non ho fatto male mi lasciassi libero, potresti, se ti saltasse la mosca, tornarmi in servitù? No: chè la legge vuole questi atti essere fermi e rati per sempre. Adunque intorno al potere che costui non ha più di diredarmi, avendomi già diredato e poi spontaneamente raccettato, avrei molte altre cose a dire, pure le lascio.

Considerate ora chi son io, cui egli direda. Non dico già che allora ero ignorante, ed ora son medico, chè in questo l'arte non giova a niente; nè che allora ero giovane, ed ora sono provetto, e nell'età ho la presunzione di non aver fatto male, chè forse anche questo è poco. Allora egli benchè niente offeso da me, come io sostengo, ma neppure beneficato, mi scacciò di casa; ed ora che io sono stato suo

salvatore e benefattore (si può dare maggiore ingratitudine?), che è salvato da me, scampato da tale pericolo, darmi tosto questo ricambio; non avere in nessun conto quella cura, ma scordarsene del tutto; sbandire chi poteva ben ricordarsi che fu ingiustamente scacciato, e non pure non se ne ricordò, ma ti salvò, e ti ridiede il senno? Non è piccolo, o giudici, nè comune il bene che io gli ho fatto, e del quale ora così mi rimerita: ma se egli sconosce il passato, tutti voi sapete che faceva egli, che pativa, e in quali termini era quando io lo presi a medicare, già sfidato dagli altri medici, sfuggito dai familiari che non ardivano neppur d'accostarglisi, ed io l'ho renduto tale che può anche accusare e cavillar di leggi. Ma piuttosto, o padre, guarda questo esempio. Tu poco fa eri nel medesimo stato, che ora è la donna tua, ed io ti ridussi al senno di prima: onde non è giusto che tu me ne dia questo ricambio, nè che adoperi il senno contro di me solo: e la tua stessa accusa dimostra che io t'ho fatto non piccolo benefizio. Mi odii perchè non risano tua moglie che è al punto estremo e sta male assai: ma perchè piuttosto non mi ami di più che ho liberato te da un simile male; e non ti senti a me obbligato, essendo sfuggito a sì grave pericolo? Tu con brutta ingratitudine come racquisti il senno mi chiami in giudizio, come se' salvo mi punisci, e ritorni all'odio antico, e mi reciti la stessa legge. Bella mercede davvero rendi all'arte, bel ricambio dei rimedii; rivolgere contro al medico la salute racquistata! E voi, o giudici, permetterete a costui di castigare chi l'ha beneficato, scacciare chi l'ha salvato, odiare chi gli ha dato il senno, punire chi l'ha risuscitato? No: se voi fate il giusto. Eppure se io ora avessi commesso di gran peccati, egli mi aveva obbligo non piccolo, nel quale riguardando, e del quale ricordandosi, non dovria tener conto de' peccati presenti, ed esser pronto a perdonarli, specialmente se il benefizio sia tanto e tale che sopravanzi ogni altra cosa commessa di poi. E tale io credo sia quello che io ho fatto a costui, il quale io ho salvato; il quale mi è debitore della vita, al quale ho dato l'essere, ed il senno, e l'intendimento, e massime quando tutti gli altri non ci speravano più, e si confessavano vinti dal male. Ma ciò che fa più grande, cred'io, il mio benefizio, è che al-

lora io non era figliuolo, non avevo stretto obbligo di curarlo, ma ero rimasto libero, stranio, sciolto dai legami di natura, e pure non guardai a nulla, ma volenteroso, senza chiamata, da me venni, aiutai, assistei, medicai, risuscitai, mi salvai il padre mio, e così della diredazione mi giustificai, con la benevolenza calmai lo sdegno, con la pietà ruppi la legge, con un gran benefatto comperai il ritorno in famiglia, in così difficile frangente mostrai fede a mio padre, per mezzo dell' arte entrai in casa, e nel pericolo mi mostrai legittimo figliuolo. Quai pene, quai fatiche credete voi che io ho sostenuto, standogli vicino, servendolo, cogliendo il tempo, ora cedendo al male che era nel suo incremento, ora opponendogli l' arte quando si rimetteva un poco? La cosa più di tutte pericolosa in medicina è medicar queste persone, avvicinarsi a tali ammalati, che spesso anche nei loro prossimani sfogano la rabbia quando il male infuria. Eppure di niente m' impazientii, nè mi scuorai, ma affrontando e con ogni modo combattendo la malattia, infine la vinsi col farmaco. E qui alcuno non mi stia a dire: Oh, che gran fatica è dare un farmaco? Imperocchè molte cose prima di questa si deve fare, e preparare la via al beveraggio, e disporre il corpo alla cura, e badare alla complessione ed alle abitudini nel purgarlo, nell' indebolirlo, nel nutrirlo convenevolmente, farlo muovere quanto giovi, procurargli il sonno, ingegnarsi di trovargli un po' di quiete: nelle quali cose gli altri ammalati facilmente si lasciano guidare; ma i pazzi per la instabilità della mente sono poco maneggevoli e frenabili: è uno sdrucciolo pel medico, e la cura non sempre riesce. Chè spesso dopo d' aver fatto molto, mentre speriamo d' essere già presso alla fine, per un lieve sbaglio che commettiamo il male rincrudisce, si distrugge tutto il già fatto, la cura va a monte, l' arte fallisce. Chi adunque a tutte queste cose è bastato, con sì difficil morbo ha lottato, un male che è il più ritroso di tutti i mali ha vinto, darete voi a diredare a costui? concederete a costui d' interpetrare come ei vuole le leggi contro il suo benefattore? permetterete che egli faccia guerra alla natura? Io alla natura ubbidendo, salvo e mi conservo il padre, o giudici, ancorchè egli mi oltraggi: e se egli alle leggi, come ei dice, ubbidendo, scaccia e priva della fa-

miglia un figliuolo che l'ha beneficato, egli è odiator di figliuolo, io amatore di padre; io seguo natura, egli tutti i diritti di natura sprezza ed offende. O padre che ingiustamente odii! o figliuolo che più ingiustamente ami! Egli mi sforza a biasimare me stesso, che odiato pur l'amo: e l'amo tanto che è troppo. Eppure la natura comanda che i padri amino i figliuoli più che i figliuoli i padri. Ma egli volontariamente sprezza le leggi, che non iscacciano dalla famiglia i figliuoli che non hanno malfatto; sprezza la natura che tira tutti i generanti ad amare con passione le loro creature; e dovendo per molte cagioni amarmi assai, non pure non mi ama quanto ei dovrebbe, non pure non mi ricambia di tanto amore quanto gliene porto io; ma, ahi sventura! io l'amo ed ei mi odia, io gli voglio bene ed ei mi scaccia, io lo benefico ed ei mi oltraggia, io l'abbraccio ed ei mi direda, e le leggi protettrici dei figliuoli, come se fossero ai figliuoli nemiche, contro me rivolge. Oh qual contrasto tu poni, o padre, tra le leggi e la natura! Non è così, non è così, come tu vuoi: male intèrpetri, o padre, le leggi che sono fatte a fine di bene. Non pugnano natura e leggi in fatto di amore, ma si accordano tra loro, e si aiutano per togliere le offese. Tu ingiurii il tuo benefattore, offendi la natura: e non sai che con la natura offendi anche le leggi? Le quali vogliono essere buone, giuste, benevole ai figliuoli, e tu non le vuoi così, e le rivolgi spesso contro l'unico tuo figliuolo, come se ne avessi molti, e le fai sempre punire, mentre esse vogliono solo amore tra figliuoli e padri, e neppure ci sono quando non c'è peccato. Le leggi danno il diritto di accusare d'ingratitudine coloro che non rimeritano i benefattori: chi poi oltre al non rimeritare, vuole anche punire uno che gli ha fatto bene, considerate voi se v'è iniquità maggiore di questa. Dunque che costui non possa più diredare, avendo già usato una volta della patria potestà e della facoltà delle leggi; e che d'altra parte non sia giusto diredare un cotanto benefattore e scacciarlo di casa, credo di avere a bastanza dimostrato.

Veniamo ora alla causa della diredazione, e consideriamo quale è questa colpa. Bisogna di nuovo ricorrere alla mente del legislatore. Ti concediamo per poco che tu possa diredare quante volte vuoi, e ti diamo questa potestà anche contro a

chi ti ha beneficato: ma non alla cieca e per tutte le cause tu puoi diredare. Il legislatore non dice: *Per ogni cagione che abbia il padre, diredi: basta che ei voglia solamente ed accusi.* Allora che bisogneria giudizio? Ma comanda che voi, o giudici, esaminiate se sono grandi e giusti, o pur no, i motivi dello sdegno del padre. Questi adunque considerate. Comincerò da dopo la pazzia immediatamente. La prima cosa che fece il padre, riacquistata la conoscenza, fu annullare la diredazione: io salvatore, io benefattore, allora io era tutto. In questo non ci poteva esser colpa, credo. Dipoi, di quali cose egli mi accusa? Quale cura, qual sollecitudine filiale io non ho avuta per lui? Qual notte ho dormito fuori casa? Quai stravizzi e gozzoviglie egli mi rinfaccia? Quai libidini? Con qual ruffiano mi son bisticciato? Chi mi accusava? Nessuno. Eppure queste sono le cause per le quali la legge permette il diredare. — Ma cominciò ad ammalarsi la madrigna. E che? ci ho colpa io? vuoi conto da me della malattia? — No, dic' egli — E dunque? — Io ti ho comandato di curarla, e tu non hai voluto, e però meriti d'esser diredato, avendo disubbidito a tuo padre. — Che io paia disubbidiente ad una specie di comando, cui non potevo ubbidire, ne discorrerò tra poco: ora voglio semplicemente dir questo, che la legge non concede a lui di comandare ogni cosa, nè obbliga me ad ubbidirgli in tutto. In fatto di comandi, alcune cose non vanno soggette al voler tuo, altre sì, e puoi per esse sdegnarti e punire; se ti ammali, ed io non me ne curo; se mi comandi di badare alle faccende di casa, ed io le abbandono; di attendere alla campagna, ed io fo il sordo. Queste e simili altre sono cagioni ragionevoli che un padre ti riprenda: ma le altre cose stanno in potere di noi altri figliuoli, e sono quelle che riguardano un'arte e il suo esercizio; massime se il padre non ne riceve alcuna offesa. Così se al pittore il padre comandasse: *Dipingi così, o figliuolo, e non così;* se al musico: *Suona a questo modo, non a quest' altro:* se al fabbro: *Batti qua, e non là:* chi potria sopportare che egli diredasse il figliuolo, perchè costui non fa l'arte come piace a lui? Nessuno, credo. La medicina poi quanto è più onorata e più utile alla vita, tanto più dev'esser libera a chi l'esercita; un certo privilegio deve avere que-

st' arte a potere essere esercitata: non forza alcuna, non comando: cosa sacra, insegnamento d'iddii, studio di sapienti, non è soggetta a legge, nè a timore o pena di tribunale, nè a capriccio, o minaccia di padre, o a sdegno di persona ignorante. Sicchè se chiaro e tondo io ti dicessi così: *Non voglio curare, benchè posso: per me solo e per mio padre so l' arte: per gli altri voglio essere ignorante;* qual tiranno avrebbe tanta forza da costringermi mio malgrado ad esercitar l' arte? Queste cose si ottengono con le suppliche e le preghiere, non con le leggi, le ire e i tribunali. Persuadere si deve al medico, non comandare; egli deve volere, non temere; venir volonteroso a curarti, non esservi tirato. Non è pupilla, non è soggetta a patria potestà l' arte, giacchè i medici ricevono dalle città pubblici onori, e seggi distinti, e franchigie, e privilegi d' ogni maniera. Tali cose io potrei dirti francamente intorno all' arte mia, ancorchè tu me l' avessi insegnata, ed avessi speso pensieri e danari per farmela apprendere, ed io ora mi ricusassi a questa sola cura, pognamo che la mi fosse possibile. Ma pensa ancora a questo, che tu adoperi contro ogni ragione a non lasciarmi usare liberamente della roba mia. Quest' arte io imparai che non ero più tuo figliuolo, nè soggetto all' arbitrio tuo (eppure l' imparai per te, e tu primo n' hai goduto), nè mi ebbi da te alcun aiuto per impararla. Qual maestro hai pagato? qual fornimento di farmachi hai comprato? Nessuno. Io povero, e privo del necessario imparai per la carità dei maestri. La provvisione che io avevo da mio padre per lo studio era tristezza, abbandono, miseria, odio di parenti, avversione di congiunti. E per questo pretendi adesso di usare dell' arte mia, e vuoi esser padrone di ciò che io acquistai quando tu non eri padrone? Ti basti che tu primo, senz' obbligo mio, spontaneamente avesti da me tanto bene, quando non potevi richiedermi niente, neppure ciò che allora era grazia. La mia beneficenza non mi deve diventare un' obbligazione per l' avvenire; l' aver fatto un bene di mia volontà non deve stabilire una ragione per comandarmi contro mia volontà; nè si può mettere l' usanza che chi ha curato un infermo, deve curare quanti altri quell' infermo vuole: chè così gl' infermi sarebbero nostri padroni, e la mercede che ne

avremmo saria doverli servire e fare tutto ciò che ci comandassero: il che saria nuovo davvero! Perchè ti ho risanato da una grave malattia, però credi di potere abusare dell'arte mia? Questa risposta potrei fargli, ancorchè egli mi comandasse una cosa possibile: in fatto poi io non sono uomo da fare il volere altrui; neppure costretto da necessità.

Considerate ora quali sono i suoi comandi. Egli dice: Giacchè hai risanato me dalla pazzia, e mia moglie anche è pazza, e trovasi nella stessa condizione mia (così crede egli), ed è similmente sfidata; tu che puoi far tutto, come hai dimostrato, risana anche lei, e guariscila da questa malattia. A udir questo parlare così semplice parrebbe una cosa ragionevole, massime ad un ignorante e nuovo di medicina. Ma se ascolterete anche me che parlo in difesa dell'arte, saprete che noi non possiamo ogni cosa, che le nature de' morbi non s'assimigliano, che la loro cura non è la stessa, che i farmachi stessi non producono lo stesso effetto in tutti; e così sarà chiaro quanto il non volere differisce dal non potere. Concedetemi di filosofare un po' intorno a questo, e non credete che sia disadatto, fuor di proposito, strano, o intempestivo il ragionare di siffatte cose.

Primieramente i corpi non hanno la stessa natura e lo stesso temperamento, benchè si tenga che sieno composti di elementi simili, ma in diversa proporzione, di quale più, di quale meno. Parlo per ora dei soli corpi degli uomini, i quali essendo affatto dissimili e diversi fra loro per temperamento e per costituzione, diverse necessariamente di grandezza e di specie hanno le malattie: alcuni sono facili a risanare ed arrendevoli alla cura; altri difficili, e subito sono attaccati e vinti dalla violenza del male. Il credere che ogni febbre, ogni tisi, ogni pulmonia, ogni pazzia sia dello stesso e medesimo genere in tutti i corpi, non è da uomo sennato che abbia studi ed esperienza in queste cose: ma lo stesso male in uno risana facilmente, in un altro no. Come il grano seminato in diversi luoghi, di un modo nasce in pianura grassa, inaffiata, assolata, ventilata, e lavorata, dove viene rigoglioso, pieno, fitto; di un altro modo in montagna e in terreno sassoso; di un altro in luogo senza sole; di un altro alle falde di un monte; in-

somma diversamente nei diversi luoghi: così le malattie, secondo le persone che l'hanno, vengono su dove fiere e vigorose, dove leggiere. A tutto questo il padre passando sopra, e non volendo saperne boccicata, crede che tutte le pazzie sono simili in tutti i corpi, e che vogliono la stessa cura. Oltre a queste cose che sono sì gravi, è facile ancora a intendere come i corpi delle donne sono diversi da quelli degli uomini, sia per qualità di malattie, sia per facilità o difficoltà di cura. Quelli degli uomini sono duri, nerboruti, esercitati a lavorii, a movimenti, all'aria aperta: quei delle donne sono delicati, molli, cresciuti all'ombra, e bianchi per pochezza di sangue, mancanza di calore, sovrabbondanza d'umori: quindi più cagionevoli di quelli degli uomini, più esposti alle malattie, più ritrosi a medicare, ed inchinevoli specialmente alla pazzia; dappoichè essendo esse sensitive, voltabili, irritabili, ed avendo poca forza di corpo, facilmente cadono in questa malattia. Non è giusto adunque pretendere dai medici di curare allo stesso modo gli uni e gli altri, quando si sa che v'è gran differenza tra loro, e pel modo di vivere, e per le azioni e per le occupazioni diverse. Quando dici *pazzia*, aggiungi *pazzia di donna;* e non confondere tutte queste cose raccogliendole sotto la parola pazzia, credendo non vi sia altra parola; ma distinguile, come sono in natura, e considera ciò che si può fare in ciascuna. Noi altri, come dicevo nel principio di questo ragionamento, osserviamo innanzi tutto la natura del corpo dell'infermo, e la sua complessione; se è di temperamento caldo o freddo, se giovane o provetto, grande o piccolo, grasso o magro, e via discorrendo. E dopo che uno ha bene osservato tutte queste cose può meritar fede quando ei pronostica, e o sfida, o promette la sanità. Inoltre la pazzia è di mille specie, ha moltissime cagioni, ed anche nomi diversi. Non è lo stesso delirare e vaneggiare, e furiare, e impazzire, ma queste sono parole indicanti il maggior o minor grado della malattia. Le cagioni poi altre sono negli uomini, altre nelle donne: tra gli uomini quelle dei giovani sono altre da quelle dei vecchi: così per esempio nei giovani spesso è una soverchianza di vita: nei vecchi una calunnia inaspettata, una strana collera che si rovescia spesso su i familiari, da prima sconturba l'intendi-

mento, e poi a poco a poco mena alla pazzia. Le donne poi molte cause le colpiscono, e facilmente le portano a questa infermità: un grande odio contro qualcuno, un'invidia contro un nemico fortunato, un dolore, una collera, una di queste passioni cova lungamente in loro, cresce, e la pazzia scoppia. Così, o padre, è avvenuto alla tua donna, che forse avrà avuto qualche fresco dispiacere. Ella non voleva male a nessuno, ma ella è ammalata; e di tal male che nessun medico può risanarla; e se altri ti promette di sì, se altri la risana, allora odiami pure che t'ho offeso. E non ho difficoltà di dirti, o padre, un'altra cosa, che, se anche costei non fosse disperata, ma desse qualche speranza di salvarsi, io non piglierei facilmente a medicarla, non mi attenterei così subito a darle un farmaco: temerei una cattiva riuscita, e la infamia grande che me ne verrebbe. Non vedi come è generale opinione che tutte le madrigne, benchè buone, hanno in odio i figliastri, e che questa è come una femminile pazzia che tutte hanno? Forse qualcuno, se la malattia andasse al peggio, e i rimedii fossero inefficaci, sospetterebbe malignità ed insidia nella cura.

La donna tua, o padre, è in questi termini: ed io dopo matura osservazione ti dico, che ella non istarà mai meglio, anche bevendo diecimila medicamenti: e però non si può tentar nulla, se pur non vuoi assolutamente che io abbia e scacco ed infamia. Lascia che io sia invidiato dai miei rivali nell'arte. Se tu mi direderai un'altra volta, io, benchè abbandonato da tutti, non te ne vorrò alcun male. Ma se, che Dio non voglia, la malattia ti ritorna, che dovrò fare? Oh, sappi che io ti curerò anche allora, non abbandonerò mai quel posto che natura assegnò ai figliuoli, non mai mi dimenticherò del sangue mio. E se poi racquisterai il senno, e mi raccetterai un'altra volta, ti dovrò credere io? Vedi? Facendo così tu richiami la malattia, e la risusciti. Son pochi giorni che ti se' ristabilito di sì fiero male, ed ora fai questi sforzi, questi gridi, e, quel che è peggio, ti adiri tanto, e torni ad odiarmi, e ad invocare le leggi. Ahimè, padre mio, così cominciò la tua prima pazzia.

XXIX. *

FALARIDE PRIMO.

Noi siamo inviati, o Delfi, da Falaride signor nostro a presentare questo toro al dio, ed a dichiarare a voi alcune cose intorno a lui ed a questa offerta. Della nostra venuta questa è la cagione; e le cose che egli vi manda a dire son queste.

Io, dic' egli, o Delfi, più di ogni altra cosa al mondo vorrei essere tenuto da tutti i Greci quale io sono, e non quale i miei nemici ed invidiosi mi rappresentano a chi non mi conosce; specialmente da voi che siete uomini santi, sempre vicini ad Apollo, e quasi abitate nel tempio col dio. Perocchè io credo che se mi giustificherò con voi, e vi persuaderò che a torto son creduto crudele, sarò per mezzo vostro con tutti gli altri giustificato. E chiamo a testimone di quello che io dirò lo stesso Iddio, che non si fa ingannare ed aggirar con bugie: gli uomini forse è facile gabbarli; ma ad un dio, e specialmente a questo, è impossibile nasconderti. Io che non ero del popolazzo d' Agrigento, ma, quanto un altro, ben nato, e liberamente educato, ed ammaestrato nelle scienze, sempre m' ingegnavo di mostrarmi popolare, e coi miei cittadini modesto e benigno: soperchieria, o sgarbo, o ingiuria, o capriccio non si può affatto appuntare a quella mia prima vita. Ma come vidi che i cittadini della parte contraria (la città nostra allora era divisa in parti) m' invidiavano, e cercavano ad ogni modo distruggermi, trovai un solo scampo e sicurezza per me, che fu anche salvezza per la città, pigliarmi la signoria, e così reprimere le insidie di costoro, e costringere tutti a far senno. Avevo dalla parte mia parecchi uomini moderati ed amanti della patria, i quali conoscevano il mio disegno e la necessità dell' impresa: e con l' aiuto di questi l' impresa

facilmente mi riuscì. D'allora in poi non fecero più tumulti, ma obbedivano: io reggevo, e la città era senza parti. Uccisioni, bandi, confische io non ne feci: neppure contro quelli che m'avevano voluto ammazzare, benchè sieno necessarie queste cose, massime nel principiar signoria. Con l'umanità, con la dolcezza, col mostrarmi civile con tutti, speravo mirabilmente di condurli ad ubbidire. Subito mi rappattumai e riconciliai coi miei nemici, e presi molti di loro a consiglieri e compagni. Vedendo la città scaduta per negligenza dei magistrati, molti dei quali rubavano anzi sperperavano il comune, rifeci aquedotti, rizzai begli edifizi, afforzai la cerchia delle mura; le pubbliche entrate, dandole in mano ad onesti riscotitori, accrebbi di molto; educavo i giovani, provvedevo ai vecchi; al popolo davo spettacoli, distribuzioni, feste, cuccagna: insultare le donzelle, corrompere i giovani, rapire le donne, mandare sgherri, minacciar da padrone, eran cose abborrite da me anche a udirle. E già m'ero proposto di lasciar la signoria e scaricarmi del potere, e pensavo solamente come farlo con sicurezza; giacchè il governare e fare tutto m'era divenuto grave, e parevami una fatica che mi procacciava invidia: sicchè cercavo di ordinare le cose in modo che la città non dovesse avere più bisogno di siffatta medicina. Mentre io nella mia semplicità pensavo a questo, essi cospiravano contro di me, speculavano un modo per cogliermi e ribellarsi, univano congiurati, raccoglievano armi, provvedevano danari, aizzavano le città vicine, inviavano messi in Grecia ai Lacedemoni ed agli Ateniesi. Quello che avevan decretato di me, se m'avessero preso, le minacce che facevano di squartarmi con le loro mani, e i tormenti che volevano darmi, li confessarono essi stessi pubblicamente sotto la tortura. Che io scampai fu volontà degl'Iddii, i quali mi scopersero quest'insidia, e specialmente d'Apollo che mi avvertì con alcuni sogni, e mi mandò chi mi riferiva ogni cosa. Ora io vi domando che voi, o Delfi, vi mettiate nel caso mio, e mi consigliate che dovevo allora io fare, quando per mia dabbenaggine quasi colto al laccio, cercavo una salvezza in quel frangente? Col pensiero venite un po' meco in Agrigento, e veduti i loro preparativi, e udite le loro minacce, ditemi, che debbo io fare?

Usare ancora bontà con loro, e perdonare, e sopportare, mentre mi sovrasta l'ultimo esterminio? anzi presentar nuda la gola, e vedermi innanzi agli occhi uccidere i miei più cari? o pure questa essere cosa da sciocco; e un uomo che si sente uomo ed offeso doverci pigliare un partito forte e prudente, e prevenirli, ed assicurarmi per l'avvenire? Questo, credo io, voi mi consiglierete. Ed io che feci dipoi? Chiamai i colpevoli, li feci parlare, mostrai loro le pruove, li convinsi chiaramente di ogni cosa, e perchè neppure seppero negare, li punii, con un poco di sdegno di più, non perchè mi avevano insidiato, ma perchè non potevo più per cagion loro rimanere in quel mio primo proposito. Da allora in poi sto sempre in guardia, e quanti seguitano a tendermi insidie li punisco. Gli uomini mi biasimano di crudeltà, non pensando quale delle due parti è stata la prima origine di tutto questo; scordano ciò che è stato prima, levano via la cagion della pena, e biasimano la pena, che par loro crudele. Fanno come se uno vedendo tra voi un ladro precipitato dalla rupe, non pensando a ciò che costui fece, come di notte entrò nel tempio, rubò i voti, e contaminò il simulacro, vi accusasse di troppa ferocità, che voi essendo Greci ed in fama di santi, sofferite che un Greco, vicino al tempio (chè non lungi dalla città dicono stia la rupe) sia menato a siffatta pena. Ma credo che voi vi ridereste di chi vi dicesse questo, e tutti gli altri loderanno la vostra crudeltà contro un empio. Insomma i popoli non considerando chi è colui che li regge, se giusto o ingiusto, abborriscono proprio il nome della tirannide; ed il tiranno, sia anche un Eaco, un Minosse, un Radamanto, cercano ad ogni modo distruggere: avendo sempre innanzi agli occhi i tiranni cattivi, i buoni, perchè hanno lo stesso nome, te li mettono nello stesso fascio, e li odiano dello stesso odio. Eppure io ho udito che fra voi altri Greci molti tiranni sono stati sapienti, i quali sotto un nome che pare sì brutto mostrarono un'indole buona e placida; e che certi brevi detti di alcuni di essi stanno scritti e riposti nel vostro tempio, come offerte e voti ad Apollo. Vedete come anche i legislatori badano moltissimo alla sembianza della pena, perchè nessun' altra cosa giova, se non c'è il timore e l'aspettazion del castigo. Questo è molto più

necessario a noi altri tiranni che comandiamo per forza, e viviamo tra nemici ed insidiatori, coi quali non giovano spauracchi, ma si ha a fare come con l'idra della favola. Chè quanto più scavezziamo, tanto più rinascono occasioni di punire. Ci bisogna pazienza: la rinasce, e tu tagli, e bruci, come faceva Jole, se tu vuoi regnare. Chi una volta si è messo su questa via per necessità, deve batterla; o se perdona, muore. Infine qual uomo credete voi sì feroce ed inumano che si piaccia di udire gli altri essere flagellati e lamentarsi, e di vederli uccidere, se non abbia una gran cagione di punire? Quante volte ho pianto mentre alcuni erano flagellati; quante volte sono costretto a deplorare la mia fortuna, mentre io soffro una pena maggiore e più lunga della loro! Ad un uomo che per natura è buono, e per necessità è crudele, è più duro il punire che l'essere punito. Ma a dirvela schietta, se uno mi proponesse quale delle due cose io voglio, punire altri ingiustamente, o morire io, oh sappiate che io non indugerei a scegliere piuttosto morire che punire chi non ha peccato. Ma se uno dicesse: Vuoi, o Falaride, morire tu ingiustamente, o punire giustamente i tuoi insidiatori? vorrei essi. Consigliatemi voi, o Delfi, anche su questo punto: quale è meglio morire ingiustamente, o salvare ingiustamente chi t'insidia? Non credo ci sia uomo tanto sciocco che non iscelga piuttosto vivere, che per salvare i suoi nemici morire. Eppure quanti di quei miei insidiatori, e chiariti rei, io salvai, come questo Acanto, e Timocrate, e Leogora costui fratello, ricordandomi dell'antica amicizia che ebbi con essi? Ma quando volete conoscere il fatto mio, dimandate i forestieri che mi càpitano in Agrigento, chi sono io verso di loro, se tratto con benignità quanti ci arrivano. Ho vedette nei porti per esplorare chi sono e donde approdano, acciocchè io possa convenevolmente onorarli e rimandarli. Alcuni ancora vengono a posta da me, e sono sapientissimi Greci, e non fuggono il conversare con me: come poco fa ci venne Pitagora, che aveva di me un'opinione contraria, ma poi che vide e toccò con mano i fatti, se ne partì lodando la mia giustizia, e commiserando la necessaria crudeltà. E credete voi che un uomo benigno con gli strani, sia così oltraggioso verso i suoi, se non è stato soverchiamente

oltraggiato? Queste cose vi dicevo per mia giustificazione, che sono vere e giuste, e più degne di lode, come io mi persuado, che di biasimo.

Intorno poi all' offerta, udite ora come son divenuto padrono di questo toro, che io non commessi io allo scultore: non sarei stato sì pazzo da aver capriccio di un tale acquisto. Era nel nostro paese un Perilao, buon artefice, ma cattivo uomo, il quale ingannatosi assai nel giudicare dell'animo mio, credè farmi cosa grata ad escogitare una nuova pena, come se io non desiderassi altro che punire. Ed avendo fatto questo toro, me lo portò, bellissimo a vedere, e naturalissimo, che gli mancava solo il moto ed il muggito per parer vivo. A vederlo, io subito esclamai: L'è cosa degna d'Apollo: il toro si dee mandare ad Apollo. E Perilao che mi era presente, disse: Vuoi conoscere ancora la virtù che è in esso, e l'uso cui può servire? Ed aprendo il toro presso al dorso, soggiunse: Se vuoi punire qualcuno, mettilo in questa macchina, e chiudila, poi farai adattare questi flauti così alle narici del toro, e sotto esso accendere fuoco: quegli dentro piangerà e griderà per lo strazio immenso che ei sente, e il suo grido uscendo per i flauti ti farà un suono armonioso, sonerà la sua nenia, muggirà flebilmente: sicchè mentre quegli è punito, tu sei dilettato dal suono dei flauti. A udire questo ebbi orrore del malvagio disegno di quell'uomo, detestai quella sua macchina scelleratamente ingegnosa, e gli diedi il castigo che si meritava. Via su, dissi, o Perilao, se la tua promessa non è vana, mostraci la pruova dell'arte tua, entravi tu stesso, ed imita la voce de'tormentati, acciocchè vediamo se pei flauti esce quel suono che tu dici. Ubbidisce Perilao, e come egli è dentro, io lo fo chiudere, e mettervi fuoco sotto, dicendo: Ricevi il degno premio della tua mirabile arte; tu hai inventata questa musica, e tu primo la sonerai. E se lo meritò quell'ingegnoso ribaldo. Lo feci cavare ancor vivo e boccheggiante, acciocchè non contaminasse l'opera morendovi dentro, e comandai che senza seppellirlo lo precipitassero da una rupe. Purificato il toro, l'ho mandato a voi per offerirlo al dio, e vi ho fatto scolpire tutto il racconto del fatto, il nome mio che l'ho offerto e dell'artefice Perilao, la sua invenzione, la mia giustizia, la

pena adatta, il canto dell' ingegnoso fabbro, la prima pruova della musica. Voi, o Delfi, farete una cosa giusta se coi miei legati farete un sacrifizio per me, ed allogherete il toro in un bel luogo nel tempio, acciocchè tutti veggano chi sono io verso i malvagi, e come punisco la loro soverchia diligenza al male. Questo solo basta a mostrar l' animo mio: Perilao punito, il toro offerto, non serbato per tormentare altri, non avendo muggito che dei soli muggiti del fabbro: in lui solo feci la pruova dell' arte, e non volli che si udisse mai più quel brutto e feroce suono. Ed ora questa è l' offerta che io presento al dio: gliene farò altre spesso, se mi concederà di non dover più punire.

Queste cose, o Delfi, vi manda a dire Falaride, tutte vere, e appunto come avvennero. Noi crediamo di meritar fede da voi, perchè siamo testimoni di cose che conosciamo, ed ora non abbiamo alcuna cagione di mentire. E se anche è necessario pregarvi per un uomo a torto tenuto malvagio e costretto contro sua voglia a punire, vi preghiamo noi Agrigentini, che siam Greci e per antica origine Doriesi, di accogliere l' amicizia di quest' uomo che vuole esservi amico, ed ha in animo di fare molto bene alla città vostra ed a ciascuno di voi in particolare. Accettate adunque il toro, e sagratelo, e pregate per Agrigento e per esso Falaride: non ci fate partire senza questa grazia, non fate a lui questa offesa, non private il Dio di un dono che è un capolavoro d' arte e un monumento di giustizia.

XXX.

FALARIDE SECONDO. [1]

Io non sono, o cittadini di Delfo, nè ospite pubblico degli Agrigentini, nè ospite privato di Falaride, nè ho altra cagione particolare per volergli bene, o speranza di essergli amico; ma avendo udito gli ambasciatori da lui mandati parlar ragionevole e moderatamente, e vedendo che si tratta di cosa pia insieme e profittevole al comune, e particolarmente convenevole ai Delfi, mi sono levato per confortarvi di non fare questo oltraggio ad un principe religioso, non rifiutare un voto promesso a questo dio, e che sarà un'eterna memoria di tre cose grandissime, di un'arte eccellente, di un pensiero pessimo, di una pena giusta. Il dubitar che voi fate ed il mettere a partito se si dee ricevere l'offerta, o rimandarla, io credo che sia un'irreligiosità, anzi giunga ad un'empietà massima: questo non è altro che un sacrilegio, tanto più grave degli altri, quanto il dissuadere chi vuole offerire è cosa più empia che rubare le offerte. Io vi prego, essendo di Delfo anch'io, e partecipe della pubblica buona fama, se ce la manterremo, o del biasimo che potrà venirci da questo affare, di non allontanare dal tempio le persone religiose, nè discreditare innanzi al mondo la città nostra, come quella che cavilla su i doni mandati al dio, ed esamina con giudizio e tribunale i donatori. Nessuno più si attenterà di portare un'offerta, sapendo che il dio non accetterà ciò che prima non sarà piaciuto ai Delfi. Eppure Apollo ha mostrato chiara la sua volontà intorno a questo dono: chè se egli odiava Falaride, ed abborriva il dono, gli era facile affondarlo in mezzo al Jonio con tutta la nave che l'ha portato; ma per contrario egli ha dato loro, come dicono, un bel tempo nella traversata, e sbarcar

[1] Un Sacerdote vuol persuadere quei di Delfo di ricevere il dono di Falaride.

salvi in Cirra. Onde è manifesto che egli gradisce la pietà di questo monarca: e voi dovete volere ciò che egli vuole, ed aggiungere questo toro agli altri ornamenti del tempio: perchè sarebbe la cosa più assurda del mondo, che chi manda un sì magnifico dono al dio, ricevesse dal tempio una condanna, e per premio della sua pietà fosse giudicato indegno anche di fare un' offerta. Il mio avversario, come ei fosse or ora sbarcato d' Agrigento, ha fatto un gran dire delle uccisioni, delle violenze, delle rapine, delle incarcerazioni del tiranno; e per poco non ci ha detto che le ha vedute egli con gli occhi suoi, mentre sappiamo che egli non è andato neppure sino alla nave. Cotali cose non bisogna del tutto crederle neppure a quelli che dicono di averle patite, perchè è incerto se dicono il vero; molto meno conviene a noi, che non le conosciamo, farne un'accusa. Ma se anche qualcosa di queste è avvenuta in Sicilia, non ce ne dobbiam brigare noi in Delfo, se non vogliamo invece dei sacerdoti fare i giudici, invece di sacrificare e ufficiare il Dio e raccogliere le offerte che si mandano, stare a discutere se oltre il Jonio ci ha tiranni giusti o ingiusti. Gli affari degli altri vadano a modo loro: noi, credo io, dobbiamo badare ai nostri, che come andarono per lo passato, così vadano al presente, o fare il nostro meglio per l' avvenire. Che noi abitiam fra le rupi, e coltiviamo le pietre non dobbiamo aspettare che ce lo dica Omero, ma lo vediamo; e se fosse per le nostre terre, potremmo morir di fame. Il tempio, Apollo, l'oracolo, i sacrifizi, i divoti, questi sono i campi di Delfo, questi l' entrata, di qui l' abbondanza, di qui il nostro sostentamento (siamo tra noi, e bisogna dire il vero), e come dicono i poeti, senza arare e senza seminare ci nascono tutti i beni; il nostro Iddio coltiva i nostri campi, e ci dà non pure i beni che nascono tra gli altri Greci, ma se ve n'è tra i Frigi, i Lidii, i Persi, gli Assirii, i Fenicii, gl' Italioti, gl'Iperborei stessi, tutto viene in Delfo. Dopo il Dio siamo onorati noi da tutto il mondo, non ci manca niente, siamo beati d' ogni cosa. Così ab antico, così fin' ora; seguitiamo a vivere così. Nessuno ricorda che da noi si è fatto mai un giudizio sopra un' offerta, nè si è vietato ad alcuno di sacrificare ed offerire: e così, a creder mio, il tempio è tanto cresciuto e straricchito in offerte. Non bisogna

adunque innovar nulla, nè contro l'uso de' nostri maggiori mettere la legge di giudicare rigorosamente le offerte, e cercar la geneologia di ciò che si manda, e donde viene, e da chi, e che è: ma riceverlo, e senz' altra briga consagrarlo; e così farem servigio al Dio ed ai divoti. A me pare, o Delfi, che voi prenderete un ottimo partito in questo affare, se prima ripenserete di quanti e quali cose si tratta. Si tratta primamente del Dio, del tempio, dei sacrifizi, delle offerte, dei vecchi costumi, delle antiche leggi, della gloria dell' oracolo; dipoi di tutta la città, del bene pubblico in generale, e del particolare di ciascuno; e sopra tutto della buona o della cattiva fama tra gli uomini. Di queste cose io non so, se voi che avete senno, ne conoscete alcuna più grande e più necessaria.

Ecco dunque di che deliberiamo, non del solo Falaride tiranno, nè di questo toro, nè di solo bronzo, ma di tutti i re e di tutti i potenti che ora usano del tempio, di oro, di argento, e di altri doni preziosi che spesso saranno offerti al Dio: e noi prima d'ogni altra cosa dobbiam badare all'onore del Dio. Perchè dunque non facciamo come si faceva anticamente, come si è fatto sempre intorno alle offerte? che male vi troviamo da mutare i costumi antichi? e ciò che mai non è avvenuto tra noi da che abitiamo la città, e Apollo oracoleggia, e il tripode parla, e la sacerdotessa è inspirata, faremo ora, stabiliremo ora di esaminare e giudicar gli oblatori? Per quell' antico costume di permettere a tutti indistintamente di portare doni, vedete di quante ricchezze è pieno il tempio: tutti hanno offerto, ed alcuni hanno fatto doni al Dio maggiori delle loro forze. Se voi vi metterete ad esaminare e giudicare le offerte, temo che non avremo più materia da giudicare; chè nessuno più vorrà presentarsi come reo, e, avendoci speso e pagato del suo, farsi giudicare, e mettersi a pericolo del capo. E che si farà della vita chi è giudicato indegno di offerire un dono?

XXXI.

ALESSANDRO,

o

IL FALSO PROFETA.

Tu forse, o carissimo Celso, credi che mi hai commessa una piccola impresa e lieve, di scriverti la vita di quell' impostore di Alessandro d' Abonotechia, e mandarti raccolte in un libro le sue furfanterie, ribalderie, e ciurmerie: ma a volerle narrar tutte esattamente saria non minore impresa che scrivere le geste di Alessandro di Filippo: chè l'uno fu grande in malvagità, quanto l' altro in valore. Pure se vorrai leggere con indulgenza, ed immaginare le cose che mancano da quelle che io narro, io prenderò per amor tuo questa fatica, e tenterò di spazzare questa stalla d' Augia, non interamente ma per quanto io posso; e da' pochi cofani che ne trarrò fuori tu potrai pensare che smisurata quantità di letame tremila bovi han potuto farvi in molti anni. Mi viene vergogna per entrambi, e per te e per me: per te che credi degno di esser ricordato e narrato agli avvenire un uomo scelleratissimo; per me che gitto il tempo a scrivere questa fastidiosa istoria d' un uomo, che avria meritato non di esser letto dalle persone colte, ma in un grandissimo teatro essere di spettacolo al popolazzo, sbranato da scimmie e da volpi. Che se qualcuno ce ne vorrà biasimare, noi ci scuseremo con un esempio. Arriano discepolo di Epitteto, assai riputato tra i Romani, e vissuto di studi quasi tutta sua vita, fece un' opera simile a questa, e scusa anche noi. Ei non isdegnò di scrivere la vita di Tilliboro ladrone: e noi di più crudel ladrone farem memoria; il quale non nei boschi e nei monti, ma nelle città ladroneggiava; non andò correndo la sola Misia e l'Ida, nè depredò poche contrade

abbandonate dell'Asia, ma quasi tutto l'impero romano riempì di sue ladronerie.

Primamente voglio fartene il ritratto, quanto posso al naturale, benchè io non sia troppo buon dipintore. Della persona (per ritrartene anche le fattezze) era grande e bello, e veramente divino; bianca la pelle, poco folta la barba, la chioma mescolata di capelli posticci similissimi che nessuno avria potuto distinguere, gli occhi lucenti e splendenti, la voce dolcissima insieme e sonora, insomma bellissimo, e senza una menda. In siffatto corpo era un'anima, ed un'indole.... o Ercole scacciamali, o Giove protettore, o Dioscuri salvatori, meglio venire a mano di nemici ed avversarii che d'un uomo tale! D'intelligenza, di sagacia, d'astuzia era singolarissimo: avido di sapere, pronto ad imparare, memoria maravigliosa, gran dispostezza alle scienze, in ogni facoltà superlativo, ma ne usava al peggio; ed essendo padrone di questi nobili istrumenti, tosto superò i più famosi malvagi, e i Cercopi, ed Euribate, e Frinonda, e Aristodemo, e Sostrato. Egli una volta scrivendo a Rutiliano suo genero, e parlando di sè modestamente, si paragonava a Pitagora. Oh, mi perdoni quel sapiente, quella divina intelligenza di Pitagora; ma se egli ci fosse vissuto ora, certamente saria sembrato un fanciullo a petto a costui. Deh, per le Grazie, non credere che io parli di Pitagora per istrazio, nè che io lo paragoni a lui per le loro opere somiglianti. Ma se uno raccogliesse tutte le più brutte calunnie sparse intorno a Pitagora, alle quali io non aggiusto punto di fede perchè son false, pure ei non giungerebbe alla metà delle ribalderie di Alessandro. Insomma escogita ed immagina una singolare natura d'uomo variamente mista di bugie, di inganni, di spergiuri, di falsità; facile, audace, temerario, paziente nell'eseguire un proposito, persuasivo, di maniere autorevoli, maschera d'onestà, sembrante il rovescio di ciò che era dentro. Onde chiunque lo accostava la prima volta, ne partiva con un concetto di lui, come del più buono, del più modesto, del più sincero, del più semplice di tutti gli uomini. Ed oltre a tutto questo stava sempre sul grande, rivolgeva in mente grandi pensieri, faceva vastissimi disegni.

Essendo ancor garzonetto e molto leggiadro, come dalla

paglia si conosce il grano, e come ho udito a dire, fece copia di sè sfacciatamente, e davasi per prezzo a chi lo voleva. Tra gli altri amatori se lo prese un ciurmatore, uno di quelli che spacciano magie ed incantesimi mirabili, legare e slegare innamorati, fare sprofondar nemici, trovar tesori, avere eredità. Questi, scorta l'indole del fanciullo, che prontissimo lo serviva, ed amava tanto quelle trappolerie, quanto egli amava in lui la leggiadria, prese ad educarlo, e l'ebbe sempre come discepolo ed aiutatore. Costui pubblicamente faceva il medico, ma sapeva come la moglie dell'egiziano Toone

> Mescere molti farmaci salubri,
> E mortiferi molti:

ed ei ne fu erede e successore in tutto. Questo suo maestro ed amatore era Tianeo, parente del famoso Apollonio Tianeo, del quale conosceva tutta la maravigliosa impostura. Or vedi in che scuola fu allevato Alessandro.

Il quale come messe barba, morto quel Tianeo, essendo caduto in povertà, e sfioritagli la leggiadria, donde poteva trarre sostentamento, cominciò a mulinare di grandi cose: e fatta comunella con un Bizantino compositore di balli e ballerino, assai più malvagio di lui, a nome Cocconate, andavano attorno strolagando, trappolando, e tondendo i *grassi*, come nel loro gergo magico essi chiamano il volgo. E tra gli altri, avvenutisi in una ricca donna di Macedonia, che benchè vecchia sentiva ancora il pizzicor d'amore, si fecero fare le spese da lei, e l'accompagnarono dalla Bitinia nella Macedonia. Era costei di Pella, terra un dì fiorente sotto i re Macedoni, ed ora piccola villa con pochi e miseri abitatori. Quivi vedendo certi serpenti grandissimi, ma innocui e mansueti, per forma che sono allevati dalle donne, dormono coi fanciulli, calpestati e stretti non fanno alcun male, e succhiano il latte dalla poppa come i bambini (e forse da questi che abbondano nel paese nacque la favola di Olimpia che quando era gravida di Alessandro si giaceva con uno di questi serpenti), ne comperano uno bellissimo per pochi oboli. *E di qui comincia la guerra*, come dice Tucidide. Come questo paio di ribaldi, audacissimi e prontissimi ad ogni mal fare, si accozzarono fra loro, facilmente compre-

sero che la vita degli uomini è tiranneggiata da due grandi cose, dalla speranza e dal timore, e che chi opportunamente può usare di una di queste, tosto diventa ricco: che ed a chi teme ed a chi spera è necessarissima e desideratissima la conoscenza dell'incerto avvenire: che così Delfo arricchì, così s'illustrarono Delo, Claro, ed i Branchidi, affollandosi in quei templi gli uomini, signoreggiati da quei due tiranni della speranza e del timore, e per bisogno di conoscere l'avvenire, vi sacrificavano le ecatombe, e vi appendevano mattoni d'oro. Ripensando insieme a queste cose, e mulinandovi sopra, determinarono di stabilire un tempio ed un oracolo. Sperarono che, se questo fosse loro riuscito bene, tosto sarieno ricchi e felici: e riuscì meglio di quello che s'aspettavano e speravano. Indi presero a considerare prima in qual luogo stabilirlo, poi il modo del cominciamento. Cocconate opinava che Calcedonia fosse il caso loro, città di gran traffico, sita fra la Tracia e la Bitinia, non lungi dall'Asia minore, dalla Galazia, e da tutti gli altri popoli più in là: ma Alessandro preferiva il suo paese, dicendo, come era vero, che queste imprese debbono essere cominciate e condotte tra genti grosse e sore, quali egli diceva che sono i Paflagoni di là d'Abonotechia, tutti superstiziosi e sciocchi, per modo che se pur veggono uno che menandosi dietro un sonatore di flauto, di timpano o di tamburello, predica la ventura con un crivello, come suol dirsi, tosto tutti gli si affollano intorno a bocca aperta, e lo riguardano come uno degl'immortali. Fatte alcune batoste tra loro, pur la spuntò Alessandro: ed andati in Calcedonia (che questa città parve loro fosse pur buona a qualcosa) nel tempio di Apollo, che è antichissimo tra i Calcedonesi, nascondono sotterra alcune tavole di bronzo, su le quali era scritto, che tra breve Esculapio con suo padre Apollo saria nel Ponto, ed abiteria in quel di Abonotechia. Trovate opportunamente queste tavole, subito ne fecero spargere la fama in tutta la Bitinia, nel Ponto, e specialmente in Abonotechia, dove quei gonzi subito risolvettero di rizzare un tempio, e si messero a cavarne le fondamenta. In questo mezzo Cocconate rimasto in Calcedonia per iscrivere certe dubbie, voltabili ed oblique risposte dell'oracolo, brevemente si morì, credo, per morso d'una vipera.

Alessandro fa la sua entrata pomposamente, con una gran zazzera a ricci, tunica listata di bianco e di porpora, mantello tutto bianco, ed una falce in mano, per imitare Perseo, del quale si diceva discendente per madre: e quei lasagnoni de' Paflagoni che ne conoscevano il padre e la madre, poveri entrambi ed oscuri, credevano all' oracolo che diceva:

> Progenie di Persèo, caro ad Apollo,
> Ecco il divo Alessandro, puro sangue
> Che nacì di Podalirio dai lombi.

E questo Podalirio fu un lascivo ed impazzato femminiere che venne da Tricca[1] sino in Paflagonia per giacersi con la madre d'Alessandro! S'era anche sparso un altro oracolo della Sibilla, che profetava così:

> Sul lido dell' Eussin, presso a Sinope,
> Sotto l' impero delle genti ausonie
> Nascerà gran profeta in una villa.
> Un uno, un trenta, un cinque, ed un sessanta[2]
> Formano un cerchio in cui sta chiuso il nome
> D' un uom che farà bene a molte genti.

Entrato adunque Alessandro con questa pompa dopo molto tempo nella sua patria, era assai riguardato e tenuto in gran conto, fingendo egli talvolta di essere agitato da furore divino, e mandando schiuma dalla bocca: il che gli veniva fatto facilmente masticando radice di *strutio*, erba usata per tingere, e la schiuma pareva a quegli sciocchi una cosa divina, e ne spiritavano. Era già stato fatto dalla brava coppia e preparato un ingegno rappresentante una testa di serpente, in certo modo simile ad una faccia umana, dipinta molto al naturale, e che mediante certi crini di cavallo apriva e serrava la bocca, donde usciva una lingua di serpente nera, biforcuta, anche mossa per crini. Aveva egli anche il serpente di Pella, il quale nutrito in casa nascostamente, doveva a suo tempo comparir su la scena, e rappresentare una parte, anzi la prima parte del dramma. Dovendo adunque incominciare, macchinò questa ri-

[1] Tricca, città della Tessaglia.

[2] Uno A, trenta λ, cinque ε, sessanta ξ, le quali cifre sono anche lettere, e formano le due prime sillabe della parola Αλεξ-ανδρος, Alessandro.

balderia. Di notte scende nelle fondamenta del tempio testè cavate, dove era rimasta un'acqua scolatavi dai dintorni o piovutavi, e quivi depone un uovo d'oca vuotato, con dentro un serpentello nato di fresco; lo nasconde sotto la belletta, e tosto ritirasi. La mattina appresso corre in piazza, tutto nudo, salvo il pudore copertogli da un cinto dorato, e portando la sua falce in mano, e scuotendo le chiome sparse, come quegl'invasati che celebrano i misteri di Cibele, monta sovra un'ara che quivi era, e parla al popolo, dicendo beata la città che tra poco riceverebbe e vedrebbe un dio. La gente che v'era, e vi corse quasi tutta la città, e femmine, e vecchi, e fanciulli, allibbirono, e si messero a pregare ed adorare. Ed egli profferendo parole ignote, forse ebraiche o fenicie, stordiva quei poveretti che non intendevano ciò che ei diceva, se non che spesso vi tramescolava i nomi di Apollo e di Esculapio. A un tratto corre al futuro tempio, e venuto alla fossa che doveva essere la fonte dell'oracolo, discende nell'acqua, cantando a gran voce inni ad Apollo e ad Esculapio, e chiamando il dio a venire felicemente nella città: poi chiede una coppa, ed avutala, in essa prende facilmente con l'acqua e con la belletta quell'uovo, nel quale egli aveva chiuso il dio, turatone il foro con cera e con biacca; e preso in mano l'uovo, dice: Ecco Esculapio. La gente guardavano fisi, e si maravigliavano come egli avesse trovato un uovo in una pozzanghera. Ma quando egli lo ruppe, e nel cavo della mano mostrò quel serpentello, tutti che lo vedevano muovere ed avvolgerglisi intorno le dita, misero un grido, salutarono il dio, dissero beata la città, e ciascuno a bocca aperta pregava, e gli chiedevano tesori, ricchezze, sanità, e tutti gli altri beni. Difilato egli si ritrasse a casa, portando seco l'Esculapiuccio due volte partorito, non una come gli altri, e nato non da Coronide nè da una cornacchia,[1] ma da un'oca: tutto il popolo lo seguivano invasati e pazzi di speranze.

Per alquanti giorni si stette in casa, sperando, come avvenne, che alla fama trarrebbero tutti i Paflagoni. E poi che la città si fu piena di genti, che avevano perduto ogni cono-

[1] Qui è un giuoco di parole. Coronide era la madre di Esculapio: e la cornacchia dicesi in greco κορώνη.

scenza e sentimento, non ritenendo di uomini mangiapane altro che le fattezze, e nel rimanente essendo pecore; egli mostrasi in una cameretta, seduto sovra un letto, in magnifici paramenti, e tenendosi in seno quell' Esculapio di Pella grandissimo e bellissimo. Il quale essendo lungo, egli se lo aveva avvolto intorno al collo, una parte gliene stava innanzi nel seno, e la coda strascicava per terra: e nascostasi sotto l' ascella la testa del serpente pazientissimo, sporgevagli da un lato della barba quell' altra testa fatta di tela, e che pareva fosse veramente la testa del serpe. Immagina una cameretta non lieta, nè bene illuminata, ed una moltitudine di uomini sconvolti, turbati, stupiditi, stimolati da speranze; i quali entrando vedono la gran maraviglia di quel serpentello divenuto in pochi di un così gran drago, e con faccia umana, e mansueto. Erano poi costretti ad uscire subito: e prima di vedere bene, erano spinti ed incalzati da altri che entravano continuamente. Dirimpetto la porta era stata aperta un' uscita, come fecero i Macedoni in Babilonia, quando sparsasi la voce che Alessandro stava ammalato, stava per morire, tutti vollero vederlo e dirgli l' ultima parola. E questa mostra non la fece una sola volta quel furbo, ma molte, e massime se gli capitava qualche ricco nuovo pesce.

Intanto, o mio Celso, se si dee dire il vero, bisogna compatire a quegli uomini grossi ed ignoranti di Paflagonia e di Ponto, se s' ingannavano toccando il serpente, che Alessandro faceva toccare a chiunque il volesse, e rimirando a un po' di barlume quella testa che apriva e chiudeva la bocca, con tale un ingegno che ci avria voluto un Democrito, un Epicuro, un Metrodoro, o un altro con la ragione ben salda contro queste e simili ciarlatanerie, da non vi prestar fede, ed odorar ciò che era; e se non indovinava il modo, almeno essere fermamente persuaso di non conoscere il meccanismo, ma tutto essere un' impostura, e non possibile ad avvenire. In breve vi accorsero genti di Bitinia, di Galazia, di Tracia, e tutti tornando dicevano di aver veduto con gli occhi loro nascere il dio, e crescere in ismisurato drago, e di averlo toccato con le mani, e che aveva la faccia come un uomo: dippiù se ne fecero pitture, sculture, immagini in bronzo ed in argento, e

fu messo anche un nome al dio. Si chiamava Glicone, come per divino comando in due versi aveva detto Alessandro:

> Son Glicone, nipote di Giove,
> E degli uomini sono la luce.

Come fu giunto il tempo di dare i responsi e di fare i pronostici, per il che egli aveva messi in opera tanti ingegni, tolse ad imitare ciò che fece Anfiloco in Cilicia; il quale dopo che suo padre Anfiarao morì e scomparve in Tebe, fuggendo dalla patria e venuto in Cilicia, vi fece buoni guadagni predicendo il futuro, e vendendo le risposte due oboli l'una. Tenendosi adunque Alessandro a questo esempio, annunziò a tutti quelli che erano accorsi come il dio darebbe suoi responsi il tal dì, e lo determinò. Comandò che ciascuno scrivesse ciò che voleva sapere in una carta, cucita in una pezzuola e suggellata con cera, creta, o altra simile materia: che egli poi prenderebbe le polizze suggellate, ed entrato nel santuario (già era innalzato il tempio e la scena preparata) farebbe chiamare ad uno ad uno per un banditore e un sacerdote quelli che gliele avevan date: e udita ogni cosa dal dio, restituirebbe le polizze suggellate come erano con le risposte scritte sotto le dimande. Quest'astuzia ad un uomo come te, e posso anche dir come me, è chiara: ma quei poveri mocciconi non ne erano capaci, e la tenevano un prodigio. Conoscendo egli varie maniere di dissuggellare, leggeva le dimande, vi rispondeva ciò che gli pareva, rinvolgeva, risuggellava, e ridava le polizze: e quei maravigliavano e dicevan tra loro: Donde avria saputo ciò che io ho scritto nella polizza sì ben sigillata, con sigilli inimitabili, se egli non fosse veramente un dio che conosce ogni cosa? Ma quali sono queste maniere? forse tu mi dirai. Dirottele, affinchè tu possa smascherare di tali imposture. La prima è questa, o carissimo Celso. Con un ago rovente liquefaceva quella parte di cera che era sotto il suggello, che egli spiccava intero: leggeva, e poi con lo stesso ago riscaldando la cera che era su la pezzuola e quella che serbava il suggello, facilmente le rappiccava. Il secondo modo si fa con quel che dicesi collirio, che è una preparazione di pece Brezia, di asfalto, di una pietra diafana polverizzata, di cera, e di mastice. Fatto

così il collirio, e riscaldatolo al fuoco, lo poneva sul suggello che era unto di sputo, e ne prendeva l'impronta. Rassodato il collirio, sciolta facilmente e letta la polizza, vi riponeva altra cera, e con esso la suggellava come con l'anello. Il terzo modo è questo: gittava gesso nella colla con cui s'incollano i libri, e formatane una specie di pasta, la metteva così umida sul suggello, e poi togliendola (che presto secca, e diventa più dura del corno e del ferro) se ne serviva per tipo. Vi sono ancora molte altre maniere, che non voglio ricordarle tutte per non sembrare fastidioso, massime a te, che contro i maghi hai scritto un libro bellissimo, utile ed istruttivo, nel quale hai esposte tante cose e maggiori di queste.

Oracoleggiava adunque e profetava con fine accorgimento tenendosi alto su i generali, toccando solo i probabili, dando risposte ora oblique e dubbie, ed ora del tutto oscure per farle parere più divine: consigliava e sconsigliava secondo gli pareva meglio: prescriveva rimedi e cure, conoscendo, come ho già detto, molti ed utili farmaci: raccomandava specialmente le *citmidi*, che così chiamava una composizione ristorante fatta di grasso di capra. Le speranze di guadagni e di eredità ei differiva sempre al poi, e diceva: questo sarà quando io vorrò, e quando Alessandro mio profeta m'avrà dimandato e pregato per voi. Aveva stabilito per prezzo d'ogni risposta una dramma e due oboli. E non credere, o amico mio, che così ei facesse magri guadagni, ché ogni anno ei raccoglieva da settanta in ottantamila dimande, perchè ciascuno non si contentava di una, ma gliene faceva dieci e quindici. E de'guadagni non usava egli solo, nè se li riponeva, ma aveva intorno molti cooperatori, servitori, esploratori, compositori di oracoli, facitori di suggelli, segretari, interpetri, con tutti i quali spartiva secondo il merito di ciascuno. Aveva anche spediti alcuni in paesi forestieri, a sparger fama dell'oracolo, e contare come egli faceva trovare schiavi fuggitivi, scoprire ladri, rinvenir tesori nascosti, sanava ammalati, ed aveva anche resuscitati alcuni morti. Onde le genti piovevano a lui da ogni parte, portando sacrifizi e voti, e doppio prezzo al profeta e discepolo del dio. Perocchè s'era sparso questo verso dell'oracolo:

Il mio ministro e interpetre onorate.
Chè non mi stanno molto a cuore i doni;
Ma il mio ministro e interpetre fedele.

Ma già molti uomini di senno, come risvegliati da profonda ubbriachezza, si levavano contro di lui, massime i seguaci di Epicuro, che eran molti; e nelle città a poco a poco s'era scoperta l'astuzia e l'apparato del suo dramma: onde egli se ne sdegnava fieramente e diceva, che il Ponto era pieno di Atei e di Cristiani, i quali ardivano di bestemmiaro bruttamente contro di lui, e comandava li lapidassero se si voleva far cosa grata al dio. Intorno ad Epicuro rispose con questo oracolo: dimandandogli uno che fa Epicuro nell'inferno, disse:

Tra catene di piombo sta nel fango.

E ti maravigli che l'oracolo si levò a tanta altezza, vedendo che sennate ed aggiustate dimande gli erano fatte? Ma ad Epicuro ei faceva guerra implacabile a morte: e con ragione. Con chi più doveva pigliarsela un impostore, amico de' prodigi, e nimicissimo della verità, che con Epicuro severo osservatore della natura delle cose, e solo conoscitore della verità che è in esse? I seguaci di Platone, di Crisippo e di Pitagora gli erano amici, e stava in pace con loro; ma l'inflessibile Epicuro (come ei lo chiamava) era suo nemico sfidato, come quello che piglia a riso e giuoco tutte queste cose. E però odiava Amastri fra le città del Ponto, perchè sapeva che v'erano molti della scuola di Lepido ed altri epicurei: e non diede mai oracoli a nessuno Amastriano. Una volta che ardì di dare un oracolo ad un fratello d'un senatore, rimase scornato, non trovando come comporre da sè una risposta conveniente, nè avendo a punto chi gliene suggerisse. Quegli si lagnava di un male di stomaco, ed ei volendo prescrivergli di mangiare un piede di porco cotto con malve, disse così:

Malva di porco cuoci in sacra pentola.

Spesse volte, come ho detto, faceva vedere il serpente a chi ne lo pregava, non tutto, ma specialmente la coda e la parte inferiore del corpo: la testa se la nascondeva nel seno.

E volendo far più maravigliare la moltitudine, promise che lo stesso dio parlerebbe e darebbe gli oracoli senza interpetre. Uni facilmente alcune asperarterie di grue, ed acconciamente appiccatele per un capo a quella finta testa, per l'altro un uomo da dietro mandava la voce, e rispondeva alle dimande, e la parola usciva da quell'Esculapio di tela. Questi oracoli erano detti *autofoni*, cioè di propria voce, e non si davano a tutti, nè alla rinfusa, ma ai soli nobili e ricchi, e che portavano di gran doni. L'oracolo dato a Severiano, che dimandò se doveva entrare in Armenia, fu anche autofono. Esortandolo ad invadere il paese, diceva così:

> Poi che i Parti e gli Armeni avrai domati
> Sotto l'acuta lancia, tornerai
> A Roma ed alle chiare onde del Tebro
> Con raggiante corona sulle tempie.

E quando persuaso quel semplice del Celta[1] la invase, e fu vinto, fattogli a pezzi l'esercito da Otriade, egli tolse quell'oracolo dai suoi comentari, ed invece posevi questo:

> L'oste in Armenia non menar, chè tale
> Di quegli uomini in gonna, saettando
> Morte dall'arco, ti torrà la luce.

Ed escogitò questo bellissimo espediente: quando profetava una cosa che riusciva male, egli la medicava con un'altra profezia dopo il fatto. Spesso prometteva la sanità agli ammalati gravemente, quei morivano, e pronto un altro oracolo ricantava il contrario:

> Più scampo non cercar dal crudo morbo:
> Morte t'è sopra, nè potrai sfuggirla.

Sapendo che gli oracoli di Claro, di Didimo, e di Mallo erano in grande riputazione, li carezzava per farseli amici, e loro inviava molti che venivano ad interrogarlo. Ad uno diceva:

> Va tosto in Claro ad ascoltar mio padre;

ad un altro:

> Ai penetrali dei Branchidi appressati,
> E odi la voce dei divini oracoli;

e ad un altro:

> Va in Mallo, dove oracoleggia Anfiloco.

[1] Severiano. Ma perchè Celta?

Queste cose avvenivano tra i confini della Jonia, della Cilicia, della Paflagonia e della Galazia: ma come la fama dell'oracolo giunse in Italia e si sparse in Roma, vi nacque una gara; chi v'andava, chi vi mandava, specialmente i più potenti e di maggior grado nella città. Tra i quali primo e principalissimo fu Rutiliano, uomo bello e buono [1] in tutt'altro, e in molti uffizi stimato dai Romani, ma sì perduto di superstizioni e credulo di miracoli, che se vedeva pure una pietra unta d'olio o coronata di fiori, subito s'inginocchiava, adorava, vi stava innanzi molto tempo, le chiedeva grazie, le faceva orazioni. Come costui udì le cose che si dicevano dell'oracolo, poco mancò che non lasciò l'uffizio e gli affari che aveva per mano, e non corse in Abonotechia. Vi mandò corrieri sovra corrieri, i quali, come ignoranti, erano facilmente ingannati; e tornati, contavano ciò che avevano veduto, e ciò che avevano udito come se l'avessero veduto, aggiungendovi qualche altra cosa del loro per più piacere al signore: cosicchè rinfocolarono quel povero vecchio, e lo fecero in tutto uscire del senno. Ed egli essendo amico di moltissimi e de'più potenti cittadini, andava strombettando con tutti, sciorinava ciò che gli avevano detto i suoi messi, magnificava, v'aggiungeva del suo: per modo che ne riempì tutta la città, la mise sossopra, ed invogliò molti cortigiani, che tosto vennero all'oracolo per dimandar loro ventura. Alessandro li accoglieva assai cortesemente, e con doni ospitali e magnifici se li rendeva affezionati: e quelli al loro ritorno non pure narravano le loro dimande, ma ricantavano le lodi del dio, maraviglie dell'oracolo e del profeta, ed un monte di bugie. Quel gran pezzo di ribaldo usava un'altra astuzia, non isciocca, nè di mariuolo da dozzina: chè sciogliendo le polizze mandategli e leggendole, se vi trovava qual-

[1] *Bello e buono* è un napolitanismo, ma io ho voluto usarlo perchè è traduzione letterale del καλὸς κἀγαθὸς del testo, e perchè non ho sapûto trovare uno o due aggettivi nella lingua comune, che dicessero proprio quel che dice il greco. Ho usato molti altri napolitanismi, e l'ho fatto consigliatamente. S'intendono, corrispondono al greco, non guastano la natura della lingua, anzi l'arricchiscono; perchè non ardirei di proporli all'uso comune? Spesso mi vien fatto di tradurre meglio nel dialetto napolitano, e da questo nella lingua comune, perchè nel dialetto nostro c'è molta aria greca.

che sdrucciolo e pericolo nelle dimande, ei non rispondeva nè le rimandava, per tenere soggetti e quasi servi quelli che gliele avevano mandate, e che temevano ricordando le dimande fatte. Tu comprendi quali cose potevano dimandare i ricchi ed i potenti. E però egli riceveva gran doni da costoro, che si sentivano presi nelle sue reti.

Ora voglio dirti alcuni degli oracoli che egli diede a Rutiliano. Gli dimandava costui intorno a un suo figliuolo avuto dalla prima moglie e già in età da studi, chi dovria dargli per maestro; ed ei rispose:

Pitagora, e il gran Vate delle pugne.

Indi a pochi dì il fanciullo morissi, ed egli smarrito non sapeva che dirsi essendo così subito sbugiardato dal fatto: ma il buon Rutiliano lo soccorse, difese l'oracolo, e disse che il dio aveva parlato chiaro, additandogli non un maestro vivo, ma Pitagora ed Omero, morti da tanto tempo, e coi quali ora quel suo figliuoletto si stava nell'Orco. E perchè biasimar tanto Alessandro, se gli capitavano omicciattoli di sì buona pasta?

Dimandandogli costui un'altra volta, l'anima di chi egli aveva ricevuta, rispose così:

Prima fosti il Pelide, poi Menandro;
Or sei qual sembri: un dì sarai del sole
Un raggio: ci vivrai centottant' anni.

Fattostà che morì a settanta anni di atra bile, e non aspettò la promessa fattagli dal dio e di propria voce.

Un'altra volta saltatogli il grillo di prender moglie, ne dimandò l'oracolo, che rispose apertamente:

Togli pure la figliuola
D' Alessandro e della Luna.

Il furbo aveva già sparso che la sua figliuola gli era nata dalla Luna: che la Luna era perduta d'amore per lui, avendolo veduto una volta dormire, come ella suole innamorarsi di tutti i bei garzoni che dormono. E quel gran senno di Rutiliano senza por tempo in mezzo mandò per la fanciulla, conchiuse il matrimonio, divenne sposo a sessant'anni, e consumò il matrimonio, offerendo intere ecatombe alla suocera Luna, e credendosi divenuto anch'egli uno dei celesti.

Come egli si assicurò delle cose d' Italia, levò l' animo a maggiori pensieri, e mandò suoi messi per tutto l' impero romano a spargere suoi oracoli, predicendo alle città pestilenze, incendi, terremoti, e promettendo l' aiuto suo, che salverebbe da tutti questi mali. In una pestilenza che afflisse tutte le genti, egli sparse questo oracolo *autofono*, che era un verso e diceva:

L' intonso Febo pestilenza sgombra.

Era a vedere queste parole dovunque scritte su le porte, come un rimedio contro la peste: ma per parecchi furono il contrario; chè per avventura appunto le case con la scritta furono vuotate e deserte. Non dico io già che la gente periva per quella scritta, ma avveniva così per caso. E forse molti confidandosi troppo in quel verso, spensierati stravizzavano, e non davano un po' d' aiuto all' oracolo per iscacciare il male, tenendosi bastantemente protetti da quelle sillabe, e dall' intonso Febo, saettatore della peste. Inoltre aveva stabiliti in Roma stessa molti suoi esploratori, i quali lo informavano dell' indole di ciascuno di quei grandi, delle dimande che gli farebbero, de' loro desiderii, affinchè egli fosse pronto alle risposte prima di giungere i messi. E questa era una gran tela di furberie ch' egli aveva ordita in Italia.

Stabilì ancora alcuni misteri con processioni e faci, e altre cerimonie, che duravano tre giorni. Nel primo se ne faceva il bando, come in Atene, con queste parole: Se un ateo, un cristiano, un epicureo viene a spiare i misteri, fugga via: i credenti nel nostro dio li celebrino col buono augurio. Dipoi cominciava la processione. Egli andava innanzi e diceva: Fuori i Cristiani! e la moltitudine rispondeva: fuori gli Epicurei. Poi si rappresentava il parto di Latona, la nascita di Apollo, le sue nozze con Coronide, dalla quale nasceva Esculapio. Nel secondo giorno si celebrava l' apparizione di Glicone nel mondo, e la nascita del Dio. Nel terzo giorno le nozze di Podalirio e della madre di Alessandro, la quale chiamavasi Teda, ed in suo onore si bruciavano tede: infine gli amori di Alessandro e della Luna, e la nascita della moglie di Rutiliano. Portava la teda, e faceva da ierofante l' Endimione Alessandro. E vera-

mente si coricava in mezzo al tempio in atto di dormire, e a lui scendeva dalla volta, come dal cielo, invece della Luna una certa Rutilia bellissima donna, moglie di uno dei procuratori di Cesare, che veramente amava Alessandro e n'era riamata; e innanzi agli occhi di quel pecorone del marito si baciavano pubblicamente e si tenevano abbracciati; e se non ci fossero state tante faci avrian fatto di sotto qualche altra cosa. Dopo un poco entrava di nuovo Alessandro in paramenti di ierofante in gran silenzio, poi a un tratto gridava: Viva Glicone! E dietro gli venivano invece di Eumolpidi e di araldi certi Paflagoni, che con le suola allacciate ai piedi, e ruttando agli, rispondevano: Viva Alessandro! Spesso nella processione con le tede, e tra i mistici balli, mostrava ad arte una coscia che pareva d'oro, ricoperta forse d'una pelle dorata, che al lume delle faci splendeva. Però nacque una disputa tra due sciocchi che pizzicavano di saputi, se egli con la coscia avesse avuta anche l'anima di Pitagora, o pure una simile a quella: e portata la quistione allo stesso Alessandro, il Re Glicone in un oracolo sciolse il dubbio.

Di Pitagora l'alma or manca or cresce.
È figlia profezia della divina
Intelligenza, e la mandava il padre
A conforto de' buoni in su la terra.
Ed ella a Giove un dì farà ritorno,
Percossa dalla folgore di Giove.

Predicando a tutti di astenersi dall'amor dei fanciulli, come da cosa empia, odi arte che usava quest'uomo dabbene. Alle città del Ponto e della Paflagonia aveva ingiunto di mandargli ogni tre anni dei giovanetti che con lui cantassero lo lodi del Dio, e dovevano essere scelti i più nobili, i più teneri, i più belli: li teneva chiusi, e li trattava come schiavi venduti a prezzo, giacendosi con essi, e disonorandoli. Ed aveva fatta una legge che nessuno che avesse più di diciotto anni gli si appressasse alla bocca, e lo salutasse col bacio: a tutti porgeva la mano a baciare; ai bei giovani la bocca: onde quelli chiusi con lui si chiamavano *gli ammessi al bacio*. E così egli insultava a quei poveri sciocchi, svergognandone le donne, corrompendone i figliuoli. E quei tenevano a gran ventura, se

egli gettava pure uno sguardo alla moglie di alcuno; e se poi la degnava di un suo bacio, credevano che tutti i beni del mondo pioverebbero in casa loro: molte si vantavano di esser gravide di lui, ed i mariti affermavano che elle dicevano il vero.

Ora voglio raccontarti un dialogo tra Glicone ed un uomo di Tio[1] a nome Sacerdote: e dalle dimande vedrai senno. Io l'ho letto io stesso scritto in lettere d'oro nella casa di Sacerdote in Tio. — Dimmi, o potente Glicone, chi se'tu? — Io sono il nuovo Esculapio. — Altro dall'antico, o desso? — A te non lice saperlo. — Quant'anni rimarrai fra noi a dare oracoli? — Mille e tre. — E poi dove anderai? — In Battro, e nelle vicine contrade: anche i barbari debbono godere della mia presenza. — Gli altri oracoli in Didimo, in Claro, in Delfo sono di Apollo tuo avo, o son falsi i responsi che vengono di là? — Non cercar di sapere cotesto, chè non lice. — Ed io che sarò dopo questa vita? — Camello, poi cavallo, poi sapiente, poi profeta non minore d'Alessandro. — E questo fu il dialogo tra Glicone e Sacerdote. Infine sapendolo amico di Lepido, dissegli quest'oracolo in versi.

> Lepido non seguir, che è minacciato
> Da miserabil fato.

Ei temeva molto questo epicureo, come un emulo che poteva smascherarne le imposture.

Un altro epicureo che ardì di convincerlo bugiardo innanzi a molte persone, corse un gravissimo pericolo. Costui gli si parò innanzi, e ad alta voce gli disse: Tu, o Alessandro, persuadesti al tale Paflagone di dare in mano al governatore della Galazia i suoi servi come rei di morte, per avere ucciso il suo figliuolo che studiava in Alessandria: ma il giovane vive, ed è tornato vivo dopo la morte dei servi, dati a sbranare alle fiere per tuo consiglio. Il fatto fu così. Il giovane rimontando il Nilo in nave, e giunto sino a Clisma, ebbe vaghezza di andare in India; dove dimorando molto tempo, gli sventurati servi credendolo o affogato nel Nilo, o ucciso dai pirati, che allora ve n'erano molti, se ne tornarono riferendo come il giovane era sparito. Quindi l'oracolo, e la condanna; e poi il ritorno del

[1] Città di Paflagonia.

giovane che raccontò il suo viaggio. Di questo fatto parlava colui. Alessandro scornato e sdegnato, non sostenendo la verità del rimprovero, disse a quelli che aveva intorno: Lapidatelo, o anche voi siete empi, e vi chiamerò epicurei. Già cominciavano a volar le pietre, ma un Demostrato tra i primi del Ponto, trovandosi quivi a caso, si strinse tra le braccia l'epicureo, e lo salvò dalla morte. La scampò di un pelo, ma gli saria stata bene: che bisognava a lui di fare egli solo il savio fra tanti pazzi, per cogliere questo bel frutto dalla stoltezza de' Paflagoni? E così fu il caso di costui. Quando si faceva l'appello dei venuti a consultare l'oracolo (che si faceva il giorno innanzi di dare le risposte), e quando il banditore dimandava al profeta: Vuoi rispondere a costui? se si sentiva da dentro rispondere: *ai corvi*, poveretto colui! non trovava tetto che il ricoprisse, nessuno che gli desse acqua nè fuoco, doveva andare errando di paese in paese, come un empio, un ateo, un epicureo, che era la più grande ingiuria. E quest' altra ridicolezza fece Alessandro: che avendo trovate le *massime* di Epicuro, libro bellissimo, che in breve ne contiene tutte le dottrine filosofiche, lo portò in mezzo la piazza, e lo bruciò con legne di fico, come se avesse bruciato proprio Epicuro, ne gittò la cenere in mare, e profferì ancora quest' oracolo:

Del cieco vecchio le sentenze al fuoco.

Non sapeva lo sciagurato quanti benefizi fa quel libro a chi lo legge: quanta pace, costanza, e libertà mette nell'anima: come la libera dai timori, dai vani fantasmi, dalle sciocchezze dei prodigi, dalle vane speranze, dai desiderii soverchi; e vi pone la verità ed il senno; e come purifica la mente non con teda e con scilla,[1] e con altre inezie, ma con la ragione, la verità ed il franco parlare.

Ma fra tante altre, odi questa che fu la più ardita furfanteria di questo sozzo ribaldo. Avendo non piccola introduzione presso l'imperatore e in palazzo, pel gran favore che vi godeva Rutiliano, vi mandò un oracolo mentre ardeva la guerra di Germania, e il divo Marco Aurelio era già venuto alle mani

[1] I ciurmatori solevano fare le purificazioni bruciando la *scilla*, o cipolla, sovra la teda.

coi Quadi e coi Marcomanni. Comandava l'oracolo di gettare nell'Istro due leoni vivi con molti aromati, e di fare magnifici sacrifici, e diceva così:

> Nei vortici dell'Istro, divo fiume,
> Si gittino due servi di Cibele,
> Due lioni montani; e appresso quanti
> Fiori ed erbe odorose India produce.
> Così tosto sarà chiara vittoria,
> Ed onor grande, e la bramata pace.

Fatta ogni cosa appunto come egli aveva ordinato, i leoni nuotando uscirono all'altra riva, dove i barbari con bastoni li accopparono credendoli nuovi lupi: ma indi a poco i nostri toccarono una grande rotta, in cui morirono intorno a ventimila; e poi seguì il fatto d'Aquileia, la quale per poco non fu distrutta. Ed egli per questo avvenimento addusse per iscusarsi la fredda risposta di Delfo a Creso, che il dio aveva predetta la vittoria sì, ma non dichiarato se de'Romani o dei barbari.

Crescendo sempre più la folla delle genti che a lui correvano, e la città non potendo contenere la gran moltitudine che veniva a consultare l'oracolo, e mancando delle cose necessarie, egli escogitò gli oracoli detti notturni. Prendendo le polizze, vi dormiva sopra, come ei diceva; e come il dio gli parlava in sogno, ei rispondeva, non chiaramente, ma infruscato, intricato, confuso; massime se vedeva qualche polizza sigillata accuratamente; chè senza peritarsi, ciò che gli veniva in mente vi scriveva, credendo che ogni stranezza saria sempre oracolo. E per questo v'erano alcuni disfinitori, che facevano i più grassi guadagni sciogliendo e interpetrando gli oracoli. Questo ufficio si comperava, e ciascun disfinitore dava ad Alessandro un talento attico.

Talvolta senza essere dimandato, senza che nessuno gli avesse mandato a chiedere, ei profetava così a caso, per parere più mirabile a quei baccelloni: ed una volta disse così:

> Tu vuoi saper chi Calligenia tua
> Sopra il tuo letto ascosamente in casa
> Contaminò? Protogene tuo servo,
> Cui tu fidavi ogni segreta cosa.
> Tu lui disonorasti, ed ei tua moglie;

E con l' oltraggio vendicò l' oltraggio.
Ora entrambi t' apprestano un veleno,
Sì che del loro oprar tu non t' accorgi:
Ma sotto il letto troverai la tazza
Vicino al muro dove poggi il capo;
E l' ancella Calipso è nel segreto.

Qual Democrito non si saria turbato udendo indicare persone e luoghi sì precisamente, sebbene subito dipoi ne avria riso scoprendo perchè erano così indicati?

Anche ai barbari talvolta dava responsi nella stessa lingua che domandavano, come in Siriaco o in Celtico, trovando facilmente alcuni di quei paesi ond' erano coloro che lo interrogavano. E però egli metteva molto tempo tra la dimanda e la risposta, per avere spazio di sciogliere le polizze accuratamente, e trovare chi sapesse leggerle. Siffatto fu l' oracolo dato ad uno Scita.

Morfi erbagulis is schien chnenchierac lipsi faos. [1]

Un' altra volta non essendovi alcuno che il dimandasse, uscì, a un tratto con queste parole in prosa: « Ritorna indietro: chi » ti mandò è stato ucciso oggi dal suo vicino Diocle, e dai » ladri Magno, Celere e Bubalo, che già son presi e imprigionati. »

Odi ora alcuni oracoli dati a me. Avendogli io dimandato: È calvo Alessandro? e sigillata la polizza accuratissimamente, ei vi scrisse su quest' oracolo notturno: *Malac figliuolo di Sabardalac era un altro Ati.* In due altre polizze diverse scrissi quest' altra dimanda: *Qual' è la patria del poeta Omero?* e gliele feci dare da altri sotto altro nome. Egli, ingannato dal mio servitore, che, dimandato, aveva detto come io ero venuto per cercare un rimedio per un dolore di fianchi, scrisse sovra una:

Ungi col timo e schiuma di destriero.

[1] Queste parole o sono scite, e non si comprendono più, o sono guaste, e neppure si comprendono. Le parole *is schien.... lipsi fuos* εἰς σκιὴν λείψει φάος, sono greche, e possono significare *nell' ombra lascerà la luce*: forse sono la traduzione delle scite.

e sull'altra, avendo udito che chi l'aveva mandata voleva sapere se tornare in Italia per terra o per mare, scrisse, senza dir motto di Omero:

Non navigar, fa tuo viaggio a piedi.

Di tali tranelli io gliene tesi parecchi: ed un altro fu questo. In una polizza scrissi una sola dimanda, e sopra vi scrissi, come soleva farsi: otto dimande del tale, e foggiai un nome: e gli mandai otto dramme e il resto.[1] Egli si lasciò ingannare ai danari ed alla soprascritta: e rispose a quella sola dimanda, la quale era: *Quando sarà punito questo furfante d'Alessandro?* con otto oracoli, che, come suol dirsi, non toccavano nè cielo nè terra, ed erano tutti sciocchi e strani. Le riseppe dipoi queste cose, e come io svolgevo Rutiliano dalle nozze, e dal fidar troppo nelle speranze che gli dava l'oracolo: onde me ne volle un gran male, e mi tenne per suo nimicissimo. Ed una volta che Rutiliano lo dimandò di me, ei rispose:

Cerca notturni amori e impuri letti.

Nè io gli volevo gran bene. Come egli intese che io ero arrivato nella città, e seppe che ero Luciano, e che avevo meco due soldati, un astato ed un picchiere, datimi dal governatore della Cappadocia mio amico, per iscortarmi sino al mare, tostò mandò ad invitarmi con molta cortesia. Andatovi, lo trovai accerchiato da molta gente: per buona fortuna avevo meco i due soldati. Egli mi porse la mano destra a baciare, come soleva fare a tutti; ed io attaccandovi le labbra come per baciarla, con un buon morso poco mancò che non gliela storpiai. Quella gente voleva strangolarmi ed uccidermi come sacrilego; e già da prima s'erano scandalezzati che io lo avevo chiamato Alessandro, e non profeta; ma egli generosamente si tenne l'offesa, si rabbonì, e promise loro che subito m'avria fatto dolce e persuaso, mostrandomi la potenza di Glicone, il quale si fa amici anche i più acerbi. E fatti allontanare tutti, si giustificava con me, dicendo: Io ben ti conosco, e so quai consigli hai dato a Rutiliano: oh, perchè mi fai questo, quand'io

[1] Il resto è sedici oboli, perchè, come dice innanzi, per ogni dimanda si pagava una dramma e due oboli.

posso giovarti appo di lui? Io feci sembiante di compiacermi di questo segno di benevolenza, vedendo a che pericolo m'ero messo: e tosto mostrai che gli tornavo amico. E gli astanti fecero grandi maraviglie, vedendomi sì subitamente mutato.

Dipoi essendomi determinato a partirmi, ei mandommi di molti doni ospitali (dovevo partire io solo con Senofonte, avendo già mandato mio padre ed i miei in Amastri), e ci profferse di darci egli una nave e rematori per menarci via: ed io me lo tenni a buona e sincera cortesia: ma come fummo in alto mare, vedendo il pilota piangere e contendere di non so che coi marinai, venni in fieri sospetti. Alessandro aveva loro commesso di prenderci e gittarci in mare: il che se fosse stato, egli avria fatta gran vendetta di me. Ma quegli con molte lagrime persuase ai marinai di non farci alcun male, e voltosi a me disse: Per sessant'anni son vissuto sempre puro e senza una macchia, ed ora non vorrei a questa mia età, avendo moglie e figliuoli, lordarmi le mani con un delitto. E qui mi scoprì perchè ci aveva imbarcati, e la commissione avuta da Alessandro. Ci fe' smontare in Egialo, di cui ricorda il buon Omero, e tornossene indietro. Quivi avvenutomi a caso in alcuni ambasciatori bosforani, che andavano al re Eupatore in Bitinia a portare l'annuo tributo, narrai loro il pericolo che avevamo corso, ed accolto cortesemente nella loro nave, giungo salvo in Amastri, dopo di essere stato sì vicino a morire. D'allora in poi anch'io me gli armai contro e il combattei di tutte le mie forze, per desiderio di vendicarmi. Già prima di questa insidia io l'odiavo, e l'abborrivo pe' suoi costumi scellerati: onde mi deliberai di accusarlo, avendo molti che mi aiutavano, massime i discepoli del filosofo Timocrate d'Eraclea. Ma il governatore del Ponto e della Bitinia mi rattenne, quasi pregandomi e supplicando a rimanermene: dappoichè per amore di Rutiliano, egli non avria potuto punirlo, ancorchè chiarito colpevole. Così mi furono rotti i passi, e ristetti; chè ogni ardire saria stato infruttuoso con un giudice sì prevenuto.

E tra le altre temerità di Alessandro non fu grande quella di chiedere all'imperatore di mutare il nome di Abonotechia,

e di chiamarla Ionopoli; e di coniare una nuova medaglia che in una faccia avesse l'immagine di Glicone, e nel rovescio quella di Alessandro con in capo le bende dell'avo Esculapio, e in mano la falce di Perseo, dal quale si vantava di discendere per madre?

Aveva profetato di sè che gli era destinato di vivere centocinquanta anni, e che poi morrebbe di fulmine; ma con miserabile fine morì di settant'anni, come degno figliuolo di Podalirio, per cancrena che da un piede gli salse all'inguine, e tutto roso da vermini. Ed allora si scoprì che egli era calvo, quando i medici gli bagnavano la testa per i dolori che vi aveva: il che non potevano fare se non tolta la parrucca.

Tale fu il fine della tragedia di Alessandro, e la catastrofe di tutto il dramma: la quale parve avvenuta per provvidenza, e fu caso. Ma bisognava ancora che il suo funerale fosse degno della sua vita, e che per succedergli nascesse un contrasto tra i principali ribaldi e ciurmadori che lo avevano accerchiato: i quali andarono da Rutiliano e lo fecero arbitro di scegliere tra loro chi dovesse avere l'oracolo, ed essere coronato con le bende di ierofante e di profeta. Tra costoro era un certo Peto, medico di professione e vecchio, il quale fece cose sconvenevoli all'arte ed alla sua canizie. Ma l'arbitro Rutiliano li mandò via, e non volle coronare nessuno, serbando ad Alessandro il diritto di profetare anche dopo la morte.

Questi pochi fatti ho voluto scrivere come un saggio di molti altri, sì per far cosa grata a te, che mi sei caro amico e compagno, e che io ammiro grandemente pel sapere che hai, per l'amore che porti alla verità, per i tuoi dolci costumi, per la tua moderazione, per la tranquillità della vita, e per la cortesia che usi con chi teco conversa; e sì ancora, il che certo ti piacerà, per vendicare Epicuro, divino sacerdote della verità, della quale egli solo ha conosciuta e rivelata la bellezza, e liberatore di coloro che ne seguitano le dottrine. E penso che anche ai leggitori questo libro parrà buono a qualche cosa, perchè e smaschera un'impostura, e conferma le opinioni degli uomini di senno.

XXXII.

DEL BALLO.

Licino e Cratone.

Licino. Giacchè dunque, o Cratone, questa terribile accusa, che credo avevi in petto da molto tempo, l' hai pur sfoderata contro il ballo e la mimica, e contro noi ancora che siamo vaghi di tale spettacolo, come di cosa vile e da donna, di cui facciamo grandissimo caso; ascolta quanto vai lungi dal vero e come t' inganni a biasimare il maggior bene di questa vita. Pure io ti scuso, chè tu adusato ad una vita austera, e tenendo per bene soltanto la durezza, hai creduto degne di biasimo cose che non conosci.

Cratone. Ma qual uomo che è uomo, caro mio, ed educato agli studi, e mediocremente versato in filosofia, lasciando, o Licino, di attendere a cose migliori e conversar con gli antichi, sta seduto a udir suonare i flauti, e vedere un uomo effeminato, che in molli vesti e in lascivi canti si vezzeggia, e rappresenta una donnetta innamorata, una di quelle antiche impudicissime, le Fedre, le Partenopi, le Rodope; e tutto questo a cadenze, a gorgheggi, a battuta di nacchere coi piedi? Oh, l' è cosa veramente ridicola, e affatto sconvenevole ad un uomo libero, ad un tuo pari! Ed io, avendo saputo che tu spendi il tempo a questo spettacolo, non pure mi sono vergognato per te, ma mi son dispiaciuto che tu, dimentico di Platone, di Crisippo e di Aristotele, ti stai come a farti solleticar le orecchie con una penna; mentre ci ha tante altre cose oneste a udire e vedere, se uno ne ha bisogno, i flautisti ambulanti, e i cantatori che cantano arie su la cetra, e specialmente la grave tragedia, e l' allegrissima commedia, che fanno parte anche dei giuochi. Ti bisognerà dunque una lunga difesa innanzi alle persone colte, se non vuoi essere del tutto scartato

e scacciato dalla schiera degli studiosi. Il meglio sarebbe, a creder mio, medicar tutto col negare, e non confessare affatto che hai commesso questo scandalo. Per l'avvenire poi bada che, senza nostra saputa, da uomo che eri una volta, non diventi una femmina Lida o una Baccante: il che saria una vergogna non solo per te, ma anche per noi, che non ti abbiamo, come fece Ulisse, strappato dal loto e ricondotto ai consueti studi prima che fossi del tutto preso dalle Sirene nel teatro. Eppure quelle insidiavano alle sole orecchie, però con un po'di cera si passava innanzi a loro; ma tu pare che ci abbi invischiati anche gli occhi.

Licino. Bravo, o Cratone, con che furia m'hai sguinzagliato il tuo cane addosso! Ma l'esempio dei Lotofagi e il paragon delle Sirene non calza punto al fatto mio: chè chi gustava il loto e udiva le Sirene ne aveva in premio la morte; ed io ne ho un piacere assai dolce, ed infine me ne viene bene; chè io non mi sono ridotto a dimenticarmi la casa mia, e a non riconoscere più me stesso; anzi, se debbo dirla francamente, molto più savio esco del teatro, e più perspicace nelle faccende della vita. E si può ben dire con Omero, che chi vede questo spettacolo:

> Ritorna tocco di dolcezza il core,
> E di bello saper ricca la mente.

Cratone. Per Ercole, o Licino, tu se' ito! e non pure non ti vergogni di questo, ma te ne vanti. E il peggio è, che non ci dai speranza di risanare, osando di lodare cose sì turpi e vituperevoli.

Licino. Dimmi, o Cratone, tu biasimi così il ballo e ciò che si fa in teatro, perchè l'hai veduto molte volte; o pure non avendo mai veduto questo spettacolo, lo credi turpe e vituperevole, come tu dici? Se l'hai veduto, diventasti anche tu come me; se no, bada che non sia d'uomo irragionevole o prosuntuoso biasimar quello che non conosci.

Cratone. Questo mi mancava, con sì gran barba e coi capelli bianchi seder in mezzo alle donne e fra quei pazzi spettatori, e batter le mani ancora, e sconciamente applaudire ad un birbone che fa sozze moine.

Licino. Ti compatisco, o Cratone: ma se tu volessi fare una volta a modo mio, e così per prova vederlo una volta, ti so dire che ci apriresti gli occhi, e correresti prima degli altri ad occupare un posto, donde vedere benissimo e udire ogni cosa.

Cratone. Mi caschino gli occhi, se mai consentirò a questo, finchè avrò le gambe pelose e la barba irsuta: ora ho pietà di te che se' davvero impazzato.

Licino. Vuoi dunque, o amico mio, lasciando queste ingiurie, ascoltarmi un po'? Io ti parlerò del ballo, e dei pregi che ha, e come non pure è dilettevole ma utile agli spettatori, e quante cose insegna, e di quante ammaestra, e come armonizza l'anima, avvezzandola a vedere spettacoli bellissimi, ed occupandola a udire cose ottime, e ti presenta una bellezza di animo e di corpo insieme. Che per fare questo si aiuti della musica e del ritmo, ciò non gli torna a biasimo, ma piuttosto a lode.

Cratone. Io veramente non ho tempo di udire un pazzo, che mi loda la sua pazzia: ma se tu vuoi cianciare un poco con me, ed io son pronto a rendere un servigio ad un amico, a prestarti le orecchie, che senza cera possono udire ogni sciocchezza. Sicchè io mi starò zitto, e tu di' ciò che vuoi, come non ti udisse nessuno.

Licino. Bene, o Cratone: appunto questo io volevo. Vedrai tra poco se ti parranno sciocchezze quelle che ti dirò. E primamente tu mi sembri d'ignorare affatto che quest'esercizio del ballo non è nuovo, nè cominciato ieri o l'altrieri, come a dire al tempo de' nostri nonni o bisnonni: ma quelli che raccontano la verissima origine del ballo, ti direbbero che nel primo nascere dell'universo nacque anche il Ballo, ed apparì compagno dell'antico Amore. Infatti la carola degli astri, la congiunzione dei pianeti e delle stelle fisse, la loro esatta corrispondenza, e l'ordinata armonia, sono le prime orme del primogenito Ballo. Il quale crescendo a poco a poco, e sempre megliorando, ora pare giunto alla maggior perfezione, e divenuto bellissimo per varietà ed armonia che molte delle Muse gli danno. È fama che prima Rea si piacque di quest'arte, ed insegnò ballare i Coribanti in Frigia ed i Cureti in Creta;

e questi poi le rendettero un gran servigio, che menando i loro balli le salvarono Giove; il quale ad essi deve essere obbligato della vita, perchè mediante il loro ballo ei sfuggì ai denti del padre. Armati ballavano, e con le spade battevano su gli scudi, e saltavano imitando il furore della battaglia. Dipoi i più prodi Cretesi, attendendo operosamente a questo esercizio, diventarono valenti danzatori, e non solo quei del popolo, ma i più nobili e di sangue reale. Infatti Omero volendo fare non onta, ma onore a Merione, lo chiamò *danzatore*: tanto era illustre e noto a tutti pel ballo, che non pure i Greci conoscevano questa sua virtù, ma anche i Troiani, benchè nemici. I quali, cred'io, nelle battaglie vedevano la sua leggerezza e sveltezza, che si aveva acquistato pel ballo. I versi dicono così:

> O Merion, benchè sei danzatore,
> La mia lancia t'avria ferme le gambe....

E non gliele fermò le gambe, chè egli usato al ballo facilmente schivò il colpo. Potrei nominarti molti altri eroi, che si piacquero di questo esercizio, e lo tennero come un'arte; ma mi basti Neottolemo, figliuolo d'Achille, e danzatore eccellentissimo, che trovò una nuova bellissima danza, dal suo nome detta Pirrica. Ed Achille udendo questa invenzione del figliuolo, credo, se ne compiacque più che della bellezza e fortezza di lui. E così Ilio, fino allora rimasto invitto, da questo danzatore fu preso e spianato. I Lacedemoni, che sono tenuti i più valorosi dei Greci, appresero da Castore e Polluce la Cariatica, che è una specie di danza che imparano in Cario, borgo di Laconia: in tutto quello che fanno non si scordano mai delle Muse, sino a combattere a suon di flauto, a cadenza, a passi misurati: ed il segnale della battaglia è dato ai Lacedemoni dal flauto. E così vinsero tutti, guidandoli la musica e la misura. Ed anche al presente si può vedere i loro giovani che imparano non meno a danzare, che a schermire: chè quando, dopo di esser venuti alle mani e date e ricevute picchiate, cessano, l'esercizio finisce col ballo. Un flautista sta in mezzo, e sonando batte il tempo col piede: essi in fila l'un dopo l'altro, e camminando a battuta, fanno

atteggiamenti d'ogni maniera, ora di battaglia, ora di ballo, che piacciono a Bacco ed a Venere. E la canzone, che cantano mentre ballano, è un invito a Venere ed agli Amori di riddare e tripudiare con loro. Un' altra canzone (chè ne cantano due) insegna il modo come si dee ballare: *Su via, o giovani*, la dice, *levate il piè*, *riddate meglio*, cioè ballate meglio. Fanno anche così quando ballano la *collana*. La collana è un ballo di garzoni e di fanciulle insieme intrecciate e formanti come una collana. Apre la danza un garzone che balla a mo' de' giovani, e fa tutti gli atteggiamenti che s' usano in battaglia, poi segue una fanciulla compostamente, che insegna al suo sesso ballare; per modo che la collana è intrecciata di modestia e di fortezza. Hanno ancora un' altra danza di fanciulli nudi, da essi detta *ginnopedia*. I versi che Omero, descrivendo lo scudo di Achille, fece intorno ad Arianna, ed al coro che Dedalo le lavorò, li hai letti, ed io li tralascio: e quei due danzatori che quivi il poeta chiama *cavriolatori*, che guidavano il coro: e nella stessa descrizione quei *Giovani che rotavan cavriolando*, dice che erano il più bel lavoro che Vulcano aveva fatto nello scudo. I Feaci poi naturalmente dovevano amare il ballo, essendo molli, e vivendo tra quelle morbidezze e delicatezze: infatti Omero questo fa in essi ammirare da Ulisse, che riguarda i *lampi* dei piedi. In Tessaglia venne in tanta voga il ballo, che i capi e condottieri chiamavansi *Mastri del ballo* come dicono le iscrizioni delle statue rizzate ai loro maggiorenti. Una dice: *La città lo elesse mastro del ballo;* ed un' altra: *Ad Elatione, che ben ballò la battaglia*, *questa statua il popolo.* Tralascio di dire che non si trovano misteri antichi senza ballo; che Orfeo, Museo e gli altri ottimi danzatori di quella età, i quali l'istituirono, posero questa come una bellissima legge, doversi iniziare col suono e col ballo. E così si fa; ma non conviene svelare le sacre orgie ai profani; e tutti sanno che quelli che svelano i misteri, si dice volgarmente che *escono del ballo.* In Delo non ci aveva sacrifizi senza ballo; ma si facevano col ballo e con la musica. Cori di fanciulli carolavano a suono di flauto e di cetera, ed alcuni di essi cantavano danzando. E le canzoni scritte per questi cori si chiamavano *ballate*, e n'è piena la lirica. E che ti parlo dei Greci, so anche gl' Indi, quando la mattina si le-

vano, adorano il sole, non come noi, che baciandoci la mano crediamo di fare un'adorazione perfetta, ma essi stando rivolti all'oriente salutano il sole col ballo, atteggiandosi in silenzio, ed imitando la danza di questo Dio. E per gl'Indi questo è adorazione, e cori, e sacrifizi: e due volte adorano il loro Dio così, al nascere ed al cadere del giorno. Gli Etiopi anche la guerra fanno col ballo. Un etiope non iscaglierebbe saetta, spiccandosela dal capo (chè il capo serve loro di faretra, legandovi intorno le saette a guisa di raggi), se prima non ha ballato, non s'è atteggiato minaccioso, non ha spaurito col ballo il nemico. Avendo discorso dell'India e dell'Etiopia, discendiamo anche nel vicino Egitto. Io pensomi che la vecchia favola di Proteo egiziano non voglia significare altro che un danzatore, un gran mimo, che sapeva pigliar tutte le figure, e mutarsi in ogni cosa; sicchè con la prestezza dei movimenti imitava la liquidità dell'acqua, la veemenza del fuoco, la ferocia del leone, la furia del pardo, l'agitarsi dell'albero, insomma tutto quel che voleva. Ma la favola, ritenendo il più mirabile della sua natura, contò che egli diventava ciò che imitava. Questo fanno anche i moderni mimi; i quali è bello vedere come nello stesso tempo prestissimamente si mutano, ed agguagliano lo stesso Proteo. E si dee credere che l'Empusa, che si trasfigurava in mille forme, sia stato un uomo cosiffatto, raccontatoci dalla favola. Inoltre non va dimenticato il ballo dei Romani, che si fa da nobilissimi cittadini e sacerdoti chiamati Salii, in onore di Marte il più guerriero degl'iddii, ed è un ballo assai grave e sacro. La favola dei Bitini non è molto diversa dalle italiche: che Priapo, dio guerriero (uno dei Titani, credo, o dei Dattili Idei), faceva quest'arte d'insegnare a trattar l'armi, e avendo avuto da Giunone a educar Marte ancora fanciullo, ma duro e forzuto assai, non prima gl'insegnò a trattar l'armi che non l'ebbe renduto un perfetto danzatore. E per questo Giunone gliene diede un compenso, di doversi prendere sempre la decima parte del bottino che Marte fa in guerra. Non aspetterai, credo, di udire da me che le feste Dionisiache e le Bacchiche erano tutte ballo. Chè essendoci tre principali danze, la *Cardaca*, la *Sicinnia*, e l'*Emmelia*, i Satiri ministri di Bacco, che le inventarono, diedero

a ciascuna i loro nomi. Ed usando di quest'arte Bacco soggiogò i Tirreni, gl' Indi, i Lidi; e una gente così guerriera col ballo appunto, coi suoni e le feste allettò. Onde bada, o uomo dabbene, che non sia un' empietà biasimare un esercizio divino e mistico, piaciuto a cotali iddii, che si fa in loro onore, e che dà tanto diletto e tanti utili ammaestramenti. Ma io mi maraviglio di una cosa: io so che tu sei molto innamorato di Omero e di Esiodo (torno a parlarti dei poeti); or come puoi contraddire alle lodi che essi danno al ballo? Omero annoverando le cose più piacevoli e belle, il sonno, l'amore, il canto, la danza, solamente questa chiamò *incolpabile*, ed aggiunge, ei che ben se lo sapeva, il *dolce* al canto, ma e l'una cosa e l'altra è nello spettacolo del ballo, e il dolce canto, e l'incolpabil danza, che tu ora vuoi incolpare. Ed in altro luogo del poema:

> Ad altri diede un dio l' opre di guerra,
> Ad altri il ballo, ed il soave canto.

E veramente *soave* è il canto con la danza, e il più bel dono fattoci dagl' iddii. E pare che Omero avendo diviso tutte le occupazioni umane in due specie, la pace e la guerra, a quelle della guerra contrappone solamente queste due come le più belle. Esiodo poi non che l'udì dire, ma vide egli stesso una mattina le Muse ballare, e nel principio del suo poema canta quei bei versi in loro lode:

> Presso la fontana azzurra
> Coi delicati piè danzando, intorno
> L' ara del Padre menavan carole.

Or tu, o valentuomo, fai quasi un sacrilegio a sparlare così del ballo. Socrate, che fu sapientissimo (se si dee credere ad Apollo che lo dichiarò tale), non pure lodava l'arte del ballo, ma credette doverla anche imparare, facendo gran conto della garbatezza, della leggiadria, della grazia nei movimenti, e della sveltezza nel muoversi; nè, benchè fosse vecchio, se ne vergognava, tenendo che questa sia cosa degnissima ad imparare. E ben dovette attendere seriamente ad imparare il ballo egli che volle apprendere anche le minime cose, che frequen-

tava anche le scuole dei flautisti, e non isdegnò di udire qualcosa di buono anche da una cortigiana, che fu Aspasia. Eppure egli vedeva l'arte che allora cominciava, e non per anco s'era distinta e spiegata in tanta bellezza. Chè se egli avesse visto costoro che l'hanno levata sì alto, ti so dire che avria lasciato ogni altra cosa, avria atteso solamente a questo spettacolo, e prima di questo non avria insegnato altro ai giovani.

Quando tu mi lodi la tragedia e la commedia, mi sembri di avere dimenticato che con ciascuna di esse va una specie di danza, l'*emmelia* con la tragedia, la *cordaca* con la commedia, essendo alla terza specie di drammi[1] talvolta unita la *sicinnia*. Ma giacchè tu da principio preferivi al ballo anche la tragedia, la commedia, e i flautisti di piazza e il citarizzare, dicendo che sono cose oneste perchè fanno parte dei giuochi, su via paragoniamo un po' il ballo con ciascuna di esse. Pure tralasciamo, se ti pare, il flauto e la cetra, che prestano loro servigi al danzatore. Consideriamo un po' la tragedia nella sua apparenza. Che brutto e spaventoso spettacolo è vedere un uomo che si fa d'una sconcia lunghezza, calza alti coturni, si mette alta su la testa una maschera con tanto di bocca spalancata come si volesse ingoiare gli spettatori; non dico delle pettiere e delle panciere per fare un po' di grossezza posticcia ed artefatta, se no così secco e lungo parrebbe più sconcio: dipoi di sotto la maschera belando, ora levando, ora abbassando la voce, e tirando i giambi a strascico, e quel che è più brutto, cantando le sventure in musica, non ci mette del suo che la sola voce, e tutto il resto appartiene ai poeti che vissero tanto tempo fa. E finchè egli è un'Andromaca, o un'Ecuba, il canto può passare; ma quando viene Ercole, e fa un canto a solo, dimenticandosi di sè stesso, e non avendo un rispetto alla pelle del leone nè alla clava che ei porta, ogni uomo che ha un'oncia di senno dirà che l'è una sconcordanza. Infine ciò che tu biasimavi nel ballo, che gli uomini vi fanno le parti delle donne, questo saria anche biasimo della tragedia e della commedia, dove sono più le donne che gli uomini. La Commedia tra le maschere si volle prendere le ridicole per dilettare, come

[1] Cioè con la satira, col dramma satirico. Leggo τρίτῃ non τρίτης.

sono quelle de' Davi, de' Tibii, dei cuochi. Ma l'aspetto del danzatore quanto è ornato e decente, non debbo dirlo io: chi ha occhi il vede. La maschera stessa è bellissima e adatta al soggetto della rappresentazione; non ha la bocca spalancata come le altre, ma chiusa, perchè vi è altri che canta pel danzatore. Una volta uno stesso cantava e ballava, ma poi che si vide che i movimenti affannavano e turbavano il canto, si fece che altri accompagnassero i danzatori col canto. Gli argomenti sono comuni, quelli del ballo non differiscono affatto da quelli della tragedia, se non che sono più svariati, più istruttivi, e con mille cangiamenti. E se il ballo non fa parte dei giuochi, io dico che la cagione è questa, che agli agonoteti pare una cosa grande e grave, e da non essere sottoposta ad esame. Lascio di dire che in Italia una città nobilissima, di origine calcidica, lo aggiunge come un ornamento ai suoi giuochi.[1] E qui voglio essere teco giustificato di molte cose che non ti ho detto, che non è per ignoranza o imperizia. Io so bene che molti prima di noi scrivendo del ballo, ne hanno trattato a lungo, descrivendo tutte le diverse specie dei balli, dicendo il nome di ciascuno, e come è fatto, e chi l'inventò, credendo così di sfoggiar dottrina. Ed io questo sfoggio appunto credo che sia una boria sciocca, e fuori proposito, e però lo lascio. E poi voglio farti riflettere e ricordare che io non mi sono proposto di sciorinarti tutta la genealogia del ballo, non mi sono prefisso lo scopo di annoverare i nomi dei balli, se non che ne ho ricordati solamente pochi, quando ho discorso dei principali tra essi. Ma con queste mie parole io non intendo altro che lodare il ballo come è al presente, e dimostrare quanta utilità e diletto contiene, non essendo cominciato così, ma venuto a tanta bellezza specialmente al tempo d'Augusto. Quei primi balli erano come le radici ed il tronco di questo: il suo fiore ed il frutto è giunto a perfezione adesso: e di questo io ti parlo, lasciando il ballo delle *tanaglie*, e della *grue*, ed altri già smessi ed obbliati. E quella specie di ballo

[1] Credesi che voglia intendere Napoli, fabbricata dai Cumani, che furono originari di Calcide. E Napoli fu sempre lieta di spettacoli scenici, e Nerone, come narra Tacito, la scelse per farvi mostra di sua voce, canto ed arte di citarizzare.

frigio, che nel vino e nelle gozzoviglie si faceva dai villani ubbriachi a suono di flauto trinciando capriole e gambate, come s' usa ancora in villa, io non l' ho tralasciato per ignoranza, ma perchè queste cose non han punto che fare col ballo moderno. Anche Platone nelle Leggi alcune specie di ballo loda, altre biasima, distinguendo i balli in dilettevoli ed in utili, e scartando gl' indecenti, pregia ed ammira gli altri.

E questo basti del ballo: chè dir tutto sarebbe una lungaggine e una seccaggine. Ora voglio discorrere delle virtù che deve avere un mimo, come dev' essere esercitato, che avere imparato, in che esser forte, acciocchè tu vegga non esser questa un' arte lieve e che ognuno può fare, ma stare in cima a tutte le discipline, non pure alla musica, ma all' arte ritmica ed alla metrica, ed alla tua filosofia specialmente, sia fisica, sia etica; chè la dialettica l' è inutile. Nè si rimane indietro all' oratoria, anzi se ne giova, in quanto che dimostra i costumi e le passioni, come gli oratori desiderano tanto di fare. E neppure si lascia vincere dalla pittura e dalla scultura, ma si mostra di saper così bene imitare la convenevolezza di queste arti, che nè Fidia nè Apelle pare ne sappiano più di lei. Prima di tutto il mimo si propone di avere amica Mnemosine e la figliuola Polimnia, e tenta di ricordare ogni cosa; chè egli, come il Calcante d' Omero, deve conoscere *quel che è, quel che sarà, quello che fue;* niente deve sfuggirgli, tutto stargli schierato innanzi la memoria. Insomma questa è una scienza imitativa, dimostrativa, espressiva dei pensieri, dichiarativa dell' intimo senso. E quel che diceva Tucidide a lode di Pericle sarebbe il maggior pregio del mimo, *nelle cose intendere il necessario, e spiegarlo*, spiegarlo dico ed esprimerlo con l' atteggiare. Tutto l' apparato che ci vuole per questo è l' antica istoria, come ho detto, che si deve prontamente ricordare, e convenevolmente rappresentare. Onde cominciando dal caos, e dal primo nascimento del mondo, bisogna conoscere tutti gli avvenimenti, sino a Cleopatra egiziana. Questi sono per noi i confini del sapere del mimo, ed in questa gran cerchia ei sappia il taglio d' Urano, la nascita di Venere, la pugna dei Titani, il natale di Giove, l' inganno di Rea, lo scambio della pietra, Saturno incatenato, l' eredità divisa fra i tre fratelli.

Dipoi la rivolta dei Giganti, il furto del fuoco, la formazione degli uomini, il castigo di Prometeo, e la potenza di tutti e due gli Amori: appresso a questo, Delo galleggiante, Latona coi dolori del parto, Pitone ucciso, l'insidia di Tizio, e il mezzo della terra trovato col volo delle aquile. Quindi Deucalione, e quel gran diluvio che al suo tempo inondò il mondo, e l'arca sola serbatrice d'una reliquia del genere umano, e gli uomini rinati dalle pietre: ed ancora Jacco sbranato,[1] l'inganno di Giunone, Semele bruciata, e Bacco nato due volte; e quanto si narra di Minerva, di Vulcano, di Erittonio, e della contesa per l'Attica, ed Alirrotio,[2] e il primo giudizio che si fece nell'Areopago, ed in somma tutta l'attica mitologia. Specialmente poi il vagare di Cerere, il ritrovamento della figliuola, l'ospitalità che le diede Celeo, Trittolemo agricoltore, Icario che coltiva la vigna, il caso di Erigone, e ciò che si racconta di Borea, di Oritia, di Teseo, di Egeo. Innoltre le accoglienze di Medea, e la seconda fuga in Persia, le figliuole di Eretteo, e quelle di Pandione, con tutto ciò che in Tracia fecero e patirono: dipoi Acamante, e Filli, e il primo ratto di Elena, e i Dioscuri che vanno ad oste contro la città, e la sventura d'Ippolito, ed il ritorno degli Eraclidi: chè anche questi argomenti si possono considerare come attici. T'ho accennato così per un esempio queste poche favole ateniesi, lasciandone molte altre. Poi viene Megara, e Niso, e Scilla, e il riccio purpureo, e Minosse che partesi, ingrato a tanto benefizio. Appresso a questi il Citerone, e i casi di Tebe e dei Labdacidi, e l'arrivo di Cadmo, l'inginocchiarsi del bue, i denti del serpente seminati, e gli Sparti che ne nascono, e poi la trasformazione di Cadmo in dragone, ed Anfione che a suon di lira fabbricò le mura, e poi perdè il senno, e la superbia della moglie Niobe, ed il costei silenzio pel gran dolore; e i casi di Penteo, e di Atteone, e di Edipo, ed Ercole con tutte e dodici le sue fatiche, ed i figliuoli uccisi. Corinto anch'essa è piena di favole, ed ha Glauca e Creonte, e prima

[1] Jacco fanciullo, sbranato dai Titani, e sepolto sul Parnaso presso il tripode.

[2] Alirrotio, figliuolo di Nettuno, fu ucciso da Marte; e questa fu la prima causa che si trattò nell'Areopago.

di questi Bellorofonte e Stenobea, e la pugna del Sole e di Nettuno, e dipoi il furore di Atamante, e l'aerea fuga de' figliuoli di Nefele sul montone, ed Ino e Melicerta raccolti nel mare. Dipoi i casi dei Pelopidi, o Micene, e ciò che quivi accadde, e prima di essi Inaco, ed Io, e il suo custode Argo, ed Atreo, e Tieste, ed Aerope, e l'ariete d'oro,[1] e le nozze di Pelopea, e l'uccisione di Agamennone, e la pena di Clitennestra: ed altri fatti anteriori a questi, la guerra dei sette a Tebe, e Adrasto che ospita i profughi generi,[2] e l'oracolo intorno ai fratelli, e come morirono e furono lasciati insepolti, e quindi la morte di Antigone e di Meneceo. Quel che fu in Nemea, ed Issipile, ed Achemoro, deve un mimo necessariamente ricordare. E pria di questo saprà, come la verginità di Danae era custodita, come da lei nacque Perseo, a cui fu imposta la fatica di spegner le Gorgoni: coi quali fatti va unito il racconto etiopico di Cassiopea, e di Andromeda, e di Cefeo, dalla credula posterità annoverati tra gli astri. Saprà ancora l'antica istoria d'Egitto e di Danao, e delle nozze insidiose. Sparta ancora gli dà molta materia, Giacinto, e Zefiro rivale d'Apollo, e il giovanetto morto per un colpo di disco, e dal suo sangue nato un fiore che porta la pietosa scritta, e Tindaro risuscitato, e Giove che se ne sdegna con Esculapio: inoltre Paride ospitato, ed Elena rapita, dopo il giudizio del pomo. Con la storia spartana va congiunta la storia troiana, che è si varia ed abbraccia tante persone. Ciascuno di coloro che quivi caddero è argomento di dramma; onde conviene ricordarsi sempre di ciò che ciascuno fece dal ratto sino al ritorno; e degli errori di Enea, e degli amori di Didone: e da altra banda le azioni di Oreste, e l'ardire di questo eroe in Scizia. E con queste si legano molte altre cose avvenute prima, ed attenenti ai fatti di Troia, Achille tra le damigelle in Sciro, la pazzia d'Ulisse, l'abbandono di Filottete, e poi i viaggi di Ulisse, e Circe, e Telegono, ed Eolo re dei venti, ed il resto fino al castigo dei Proci: e molto prima l'insidia fatta a Palamede, e lo sdegno di Nauplio, ed un Aiace pazzo, un altro naufragato. L'Elide anch'essa

[1] Tieste aveva un ariete d'oro, come si credeva, perchè egli spiegò agli Argivi che cosa era l'Ariete nel Zodiaco. Vedi l'*Astrologia* di Luciano.
[2] Polinice e Tideo, generi di Adrasto.

dà molti argomenti ai mimi a rappresentare, Enomao, Mirtillo, Saturno, Giove, primi atleti fra i celesti. E molte favole d'Arcadia; la fuga di Dafne, Calisto mutata in fiera, l'ebbrezza dei Centauri, la nascita di Pane, l'amore di Alfeo e il suo viaggio sotto l'onde del mare. E se anderà con la mente in Creta, il mimo quivi troverà moltissimo da cavarne profitto, Europa, Pasifae, i due tori,[1] il Laberinto, Arianna, Fedra, Androgeo, Dedalo, Icaro, Glauco, e la profezia di Polidio,[2] e Talo di bronzo che va camminando per Creta. E passando in Etolia, vi troverà anche molto la mimica, Altea, Meleagro, Atalanta, il tizzone, la lotta del fiume e di Ercole, la nascita delle Sirene, le Echinadi sorte dal mare, ed Alcmeone che dopo la pazzia stabilisce la sua casa; poi Nesso, e la gelosia di Deianira, onde la pira di Ercole sull'Oeta. La Tracia ancora ha molte cose necessarie al mimo, Orfeo, il suo strazio, la sua testa parlante e galleggiante presso la lira, l'Emo, il Rodope, la pena di Licurgo. Ed anche di più ne ha la Tessaglia, Pelia, Giasone, Alceste, la spedizione dei cinquanta giovani, e la nave Argo con la carena parlante: e quel che avvenne in Lenno, Aeta, il sogno di Medea, come ella sbranò Absirto, e quel che fece nella fuga; dipoi Protesilao e Laodamia. E tornando in Asia, quivi è molta materia di drammi. Samo, e il caso di Policrate, e il vagare della sua figliuola sino in Persia: e più antichi fatti, la garrulità di Tantalo,[3] il convito che egli fece agli Iddii, le cotte carni di Pelope, e l'omero rifattogli d'avorio. In Italia, l'Eridano, Fetonte, e le sue sorelle che pel gran piangere diventano pioppi da cui geme l'ambra. Conoscerà egli ancora le Esperidi, e il dragone custode dei pomi d'oro, e la fatica d'Atlante, e Gerione, e i buoi menati da Eritia.[4] Egli non ignorerà tutte le favolose trasformazioni in piante, in fiere, in uccelli, e quante donne diventarono uomini, come Ceneo, Tiresia, ed altri. In Fenicia

[1] *I due tori.* L'uno di Europa, che fu Giove mutato in toro; l'altro di Pasifae, che fu il Minotauro.

[2] Profetò che Glauco, figliuolo di Minosse, sarebbe morto in una botte di mele.

[3] Tantalo rivelò agli uomini i segreti degli Dei, ed ebbe la pena che tutti sanno.

[4] I buoi che Ercole tolse a Gerione. *Eritia*, oggi è Cadice.

poi Mirra, e Adone pianto a vicenda e festeggiato; ed altri fatti più recenti, e posteriori all'impero dei Macedoni, egli conoscerà, e quanto ardì fare Antipatro, e quanto Seleuco per amore di Stratonica. Le favole egizie che sono più misteriose egli saprà sì, ma rappresenterà simbolicamente con segni, dico Epafo, ed Osiride, e le trasformazioni degl'iddii in animali. Ma innanzi tutto i loro amori, specialmente di Giove, e in quante figure si mutò. Saprà tutti i terribili racconti dell'Orco, e i castighi, ed i delitti di ciascuno, e Teseo e Piritoo sino all'orco amici. E per dir tutto in una volta, ei non deve ignorare niente di ciò ch'è stato detto da Omero, da Esiodo, e dai migliori poeti, massime dai tragici. Queste ben poche cose tra le molte, anzi tra le infinite, ho trascelte e pure accennate, lasciando le altre ai poeti a cantare, ai mimi stessi a rappresentare, ed a te a ritrovarle simili a queste che t'ho dette: delle quali tutte quante il mimo deve avere una buona e gran dovizia sempre pronta. E giacchè egli è imitatore, e vuole con gli atteggiamenti mostrare i fatti cantati dai poeti, gli è necessario, come agli oratori, studiar la chiarezza, per modo che ciascun atto, ciascun movimento della sua rappresentazione sia evidente e non voglia interpetre; ma, come dice l'oracolo d'Apollo, chi vede il mimo deve intendere il mutolo, e udire uno che non parla. E così dicesi avvenne a Demetrio il cinico. Sprezzava egli, come fai tu, l'arte del ballo, dicendo che il mimo è un'appendice del flauto, delle siringhe, e delle nacchere, che ei non conferisce niente alla rappresentazione con quei suoi movimenti irragionevoli e vani, e nei quali non c'è nessun pensiero; che gli spettatori sono affascinati da tutt'altro, dalla veste serica, dalla bella maschera, dal flauto, dai gorgheggi, dal bell'accordo delle voci; e che tutte queste cose son quelle fan piacere la mimica, che per sè è nulla. Trovossi in quel tempo, che fu sotto Nerone, un mimo assai riputato, che, come dicono, non era sciocco, ma aveva a mente molte istorie, e le gestiva benissimo: questi pregò Demetrio di cosa che parmi giustissima, di vederlo atteggiare, e poi biasimarlo; e si offerì di mostrarglisi senza flauto e senza canto: e così fece. Imposto silenzio alle nacchere, ai flauti, ed al coro stesso, ei da sè solo atteggiò la tresca di Venere e di

Marte; il Sole che fa la spia, Vulcano che sta in agguato, e te li acchiappa tutti e due nella rete, ciascuno degli altri Dei che sopraggiungono, Venere tutta vergognosa, Marte alquanto timoroso che prega, e tutto il resto di quell' istoria; e il fece per modo che Demetrio dilettatone assai, diede una grandissima lode al mimo, gridando a gran voce: Io l' odo quel che tu fai, non lo vedo solamente, e mi pare che tu parli con coteste mani. E giacchè siamo a parlar di Nerone, voglio dirti un fatto che avvenne ad un barbaro con questo stesso mimo, e che sarà una grandissima lode della mimica. Un barbaro di sangue reale essendo venuto dal Ponto a Nerone per certo affare, stava con gli altri spettatori a riguardare quel mimo, il quale così bene e chiaro gesteggiava, che egli, quantunque non intendesse il canto, perchè egli era mezzo greco, pure comprendeva ogni cosa. Quando fu per tornarsene a casa, abbracciandolo Nerone e confortandolo a chiedere se cosa gli piacesse, che ei gliela darebbe, quei rispose: Se mi darai quel mimo mi farai un piacere grande. E dimandandogli Nerone: Che ne vuoi fare nel tuo paese? Io ci ho, rispose, certi vicini barbari, di lingua diversa dalla nostra, e non posso trovarci buoni interpetri. Se dunque io avrò bisogno di qualcosa, costui mi farà intendere tutto coi gesti. Tanto lo colpì la imitazione del mimo, la quale gli parve chiara ed evidente. Il maggiore studio e lo scopo della mimica è l'imitazione, come ho detto: alla quale attendono nel modo stesso anche gli oratori, specialmente quelli che fanno le così dette declamazioni. Infatti in queste è molto lodata quando è conveniente al personaggio che si piglia, quando le parole non discordano dalla condizione dei valorosi, dei tirannicidi, dei poveri, degli agricoltori che s' introducono a parlare, ma dimostrano ciò che è proprio e particolare a ciascuno di essi. E voglio dirti un motto di un altro barbaro su questo proposito. Vedendo cinque maschere preparate per un mimo (che tante parti aveva l' azione) e vedendo un solo mimo, dimandò dov' erano gli altri mimi che dovevano rappresentare gli altri personaggi? E saputo che uno li rappresentava tutti, non sapevo, disse, che tu, o valentuomo, hai un corpo solo e molte anime. Così il barbaro. E gl' Italiani non impropriamente chiamano il danzatore *pantomimo*,

quasi da quello che ei fa, che imita ogni cosa. E quel bello e poetico consiglio è necessario anche al mimo:

> Forma la mente come il polpo ha il cuoio
> Del color dello scoglio a cui s'attacca,
> E poi per le città vattene, o figlio. [1]

ed egli deve attaccarsi alle cose, ed invasarsi di ciò che egli fa. Insomma il ballo ti vuole mostrare e rappresentare costumi e passioni, mettendoti innanzi ora un innamorato, ora uno sdegnato, ora un furioso, ora un afflitto, e tutto questo fra certi termini. Ma il più maraviglioso è che nello stesso giorno tu vedi ora Atamante furioso, ora Ino atterrita: una volta Atreo, poco appresso Tieste, poi Egisto, o Aerope; e tutti questi è un uomo solo. Gli altri spettacoli ti presentano a vedere o udire ciascuno una cosa sola, che è o flauto, o cetera, o voce melodiosa, o rappresentazione d'un fatto tragico, o piacevolezza comica: ma questo del ballo te le presenta tutte, nella sua suppellettile entra ogni sorta di roba, flauto, siringa, nacchere, strepito di cembalo, bella voce d'attore, concento di cantanti. Le altre opere dell'uomo sono o dell'anima, o del corpo: il ballo è di tuttedue, perchè ci si vede e finezza di discernimento, e pieghevolezza di corpo: ma il più è la sapienza delle azioni, e non v'essere niente fuor di ragione. Lesbonatte di Mitilene, savio e dabben uomo, chiamava i mimi *mani-sapienti*, e andava a vederli, per tornarsene migliore dal teatro. E Timocrate suo maestro, vedendo la prima volta così a caso un mimo rappresentare, disse: Di quale spettacolo mi ha privato un rispetto alla filosofia! Se è vero ciò che Platone dice dell'anima, che ha tre parti, il mimo le rappresenta bellamente tutte e tre; la irascibile, quando fa lo sdegnato; la concupiscibile, quando imita l'innamorato; l'intelligibile, quando regge ed infrena le varie passioni: benchè quest'ultima è sparsa in tutte le parti del ballo, come il tatto nei sensi. E quando egli

[1] Ho voluto tradurre tutti e tre questi versi, che si trovano nei frammenti di Pindaro. Luciano li cita in parte, e li confonde con altri di Teognide, nei quali è lo stesso concetto. Vedi il dialogo marino tra Proteo e Menelao, dove si parla di questa credenza degli antichi intorno al polpo.

bada alla bellezza e formosità negli atteggiamenti, che altro egli fa che dar ragione ad Aristotele, il quale loda la bellezza, e ne fa il terzo elemento del bene? Ho udito ancora un cervel balzano dire che quel silenzio delle maschere dei mimi dà certa aria di una dottrina di Pitagora. Delle altre occupazioni quale ti dà il diletto, quale l'utile: il solo ballo contiene l'uno e l'altro: e l'utile giova di più, perchè viene col diletto. Quanto è più piacevole veder questo, che i giovani fare alle pugna, e grondar sangue, o lottare avvoltolandosi nella polvere, i quali nel ballo compariscono senza storpiarsi, e più belli, e più leggiadri. Infatti il continuo movimento del ballo, i rivolgimenti, gli aggiramenti, i salti, i rovescioni riescono piacevoli a chi li vede, e salutarissimi a chi li fa. Il più bello insieme e il più acconcio di tutti gli esercizi io direi che sia questo, che scioglie la persona, la rende agile, leggiera, snella ad ogni movimento, e le dà non poca forza. E non sarà dunque una cosa per ogni verso bellissima il ballo, che aguzza l'ingegno, addestra il corpo, diletta chi lo vede, insegna molti fatti antichi, con flauti, cembali, e vaghezza di melodie, allettando gli occhi e l'udito? Se cerchi perfezione di voce, dove altro la troverai? qual accordo di voci più pieno e più armonioso? se dolcezza di flauto o di siringa, anche di questa puoi godere come vuoi nel ballo. Lascio di dire che frequentando questo spettacolo diventi migliore nel costume, quando vedi il teatro abborrire il male che si fa, piangere su gli oppressi, governare in somma i sentimenti degli spettatori. Ma un'altra gran lode dei mimi voglio dire, ed è, che attendere ad acquistar forza insieme e pieghevolezza di membra mi pare tanto mirabil cosa, quanto se uno nello stesso tempo mostrasse la vigoria di Ercole e la delicatezza di Venere.

Voglio ora descriverti quale dev'essere l'ottimo mimo e di animo e di corpo. Benchè dell'animo ti ho già detto assai, pure dico che ei dev'essere di buona memoria, ingegnoso, intelligente, acuto nel pensare, e specialmente pronto a cogliere l'occasione: di più saper ben giudicare di poesie e di canti, discernere le musiche migliori, scartare le mal fatte. Della persona poi te lo voglio formare secondo la regola di Policleto: non sia troppo alto e smisuratamente lungo, nè basso e

nano, ma di giusta statura: non troppo grasso, chè così spiace, nè troppo secco, che paia uno scheletro e un morto. Ed a questo proposito voglio raccontarti certi motti d'un popolo che in queste cose è buon giudice. Quei di Antiochia, città ingegnosissima e assai intendente di ballo, vi hanno si fine gusto che non si lasciano sfuggire parola o atto che sia. Presentatosi un mimo bassetto, ed atteggiando Ettore, tutti quanti a una voce gridarono: *Questi è Astianatte: Ettore dov' è?* Un' altra volta che uno molto lungo rappresentando Capaneo si avventava alle mura di Tebe, *Scavalca il muro*, gli dissero; *non ci hai bisogno di scale.* Ad un mimo grosso e grasso che squarciava gran salti. *Deh, non isfondare il palco,* dissero. E per contrario ad un mingherlino gridarono: *Fa di star sano*, come se ei fosse ammalato. Questo ti ho detto non per ridere, ma per farti vedere che anche le città intere ponevano grande studio nel ballo, sì che potevano dar regola del bello o del brutto in esso. Dipoi egli sia affatto agile, abbia il corpo svelto insieme e nervoso, da piegarsi, e rimaner saldo quando bisogna: perchè egli talvolta imita il gesto che s' usa nei giuochi, e la bella schermaglia di Mercurio, di Polluce e di Ercolo nei certami atletici. Erodoto vuole che gli occhi facciano più fede degli orecchi: e nel ballo è diletto d' orecchi e d' occhi. Tanto consola il ballo, che se un innamorato entra in teatro, rinsavisce vedendo quanti mali cagiona amore: e se uno è afflitto, esce lieto del teatro, come se avesse bevuto un farmaco obblivioso, e, come dice il poeta, *che scaccia il lutto e la malinconia.* Che poi gli spettatori s' interessino a quel che si fa, e che ciascuno di loro intenda bene ciò che si rappresenta, lo dimostra il piangere che essi fanno quando talvolta vedono qualche caso miserabile e pietoso. Il ballo bacchico, tanto in voga nella Ionia e nel Ponto, è un ballo satirico; eppure ne sono tanto spasimati quegli uomini lì, che tutti quanti a un certo tempo, scordandosi d' ogni altra cosa, stanno le intere giornate a veder Titani, Coribanti, Satiri e bifolchi: e questo ballo lo fanno i più nobili cittadini, e principali di ciascuna città; nè par loro vergogna, ma se ne onorano più che di nobiltà, di uffici, e di dignità avute da' loro maggiori.

Ti ho detto le virtù del mimo; odine ora anche i vizi: e

giacchè ti ho mostrato i vizi del corpo, puoi osservare quelli della mente a questo modo. Molti mimi per ignoranza (non si può fare che tutti sieno intendenti) pigliano de' grossi granchi a secco nel ballo; alcuni si movono a caso, e non vanno nè a tempo nè a tuono, chè altro fa il piede, ed altro dice la musica: ed altri vanno a misura sì, ma confondono cose antiche e moderne. Così mi ricorda di aver veduto uno che rappresentando la nascita di Giove, e Saturno che divora i figliuoli, uscì a rappresentare il fatto di Tieste, indottovi da certa simiglianza: ed un altro rappresentando Semele percossa dal fulmine, l'assomigliò a Glauca,[1] che fu molto tempo dopo. Ma per cotai mimi non si deve, cred' io, biasimare la mimica, ed abborrire ciò che ella fa; ma tener essi per ignoranti, quali sono, e lodare quelli che fanno bene e convenevolmente l'arte loro. Insomma il mimo dev' essere per ogni parte perfetto; tutto in lui sia garbo, leggiadria, simmetria, convenienza; senza macchia, senza difetto, compitissimo, temperato e misto di ottime qualità, d'acuto ingegno, di profonda erudizione, e specialmente di sentimento umano. Chè allora gli spettatori gli daranno lode piena, quando riconosceranno sè stessi in lui, quando ciascuno vedrà nel mimo, come in uno specchio, ciò che egli suole sentire e fare. Allora gli uomini non si possono contenere pel diletto, e rompono in grandi applausi, vedendo ciascuno in lui un'immagine dell'anima sua, e riconoscendo sè stessi. Per questo spettacolo acquistano veramente quel *conosci te stesso* dell'oracolo di Delfo; escono del teatro ammoniti di che è da seguire e che da fuggire, ed ammaestrati di ciò che prima ignoravano.

Ma come nell'arte del dire, così nel ballo c'è quella che comunemente chiamasi *affettazione*, quando alcuni trapassano la misura dell'imitazione, si sforzano oltre il conveniente; se debbono mostrare una cosa grande te la dimostrano grandissima, se delicata la fanno effeminatissima, se virile la portano sino al salvatico ed al feroce. Così una volta mi ricorda di aver veduto fare un mimo, che prima era bravo, giudizioso, e veramente degno di ammirazione, poi, non so come, per

[1] Glauca fu moglie di Giasone, e morì abbruciata nel peplo incantato, che le mandò Medea nel giorno delle nozze.

voler troppo imitare, era caduto nello strano. Rappresentando una volta Aiace, che vinto nella gara impazzisce, trasmodò tanto che parve a taluno, non già di rappresentare una pazzia, ma d'impazzire egli proprio. Chè ad uno di quelli che battono le nacchere col piede ei lacerò la veste; ad uno de' flautisti che l'accompagnavano, strappò di mano il flauto; e spaccò il capo ad Ulisse, che gli stava vicino tutto gonfio e pettoruto per la vittoria: e se non fosse stato il cappello che gli parò alquanto la botta, il povero Ulisse sarebbe morto sotto i colpi d'un mimo uscito de' gangheri. Intanto tutto il teatro era impazzito con Aiace, battevano i piedi, gridavano, si stracciavano le vesti; non pure il popolazzo, che è ignorante, e non intende di convenienza, nè distingue il meglio dal peggio, credeva che quella fosse una imitazione perfettissima della passione; ma la gente colta che capivano la bruttezza della cosa, e ne sentivan vergogna, eppure non la disapprovavano tacendo, ma coi loro applausi anch'essi nascondevano la stoltezza dello spettacolo, benchè vedessero benissimo che la non era la pazzia d'Aiace ma del mimo. Il quale non contento di tutto questo, ne fece una più grossa: scese in mezzo dov'è il senato, e si assise tra due consolari, i quali ebbero una gran paura, che ei pigliando qualcuno di loro per montone non lo frustasse ben bene: al che alcuni maravigliavano, altri ridevano, altri temevano che la imitazione non andasse a finire in una spiacevole verità. E dicesi che egli poi tornato in sè, si pentì ed accorò tanto di ciò che aveva fatto, che ne ammalò, avendo riconosciuto che era stato pazzo davvero. Ed egli stesso dichiarò questo apertamente, quando richiesto dai suoi partegiani di rappresentare un'altra volta l'Aiace, egli fatto uscire l'attore innanzi la scena, disse al teatro: Basta una volta impazzire. Specialmente gli seppe duro che un suo avversario ed emulo nell'arte, essendogli assegnata la stessa parte di Aiace, così decentemente e temperatamente ne rappresentò la pazzia, che fu lodato per essere rimasto nei termini della mimica, e non trascorso in follie.

Queste poche tra le molte cose intorno alle opere ed agli studi del ballo ti ho esposte, affinchè tu non mi biasimi troppo dell'amore che io porto a questo spettacolo. E se tu volessi venir meco a vederlo, ti so dire che ne saresti preso, e ande-

resti pazzo del ballo. Onde non avrò bisogno di dirti quelle parole di Circe:

> Meraviglia mi fa, come bevendo
> La magica bevanda, ammaliato
> Non rimanesti,

perchè si ne rimarrai ammaliato, e per mia fè non avrai nè capo d'asino, nè cuor di maiale; ma la mente ti si farà più salda, e per il piacere darai bere ad altri non poco di questo beveraggio. Quello che dice Omero dell'aurea verga di Mercurio, che ammalia gli occhi degli uomini, e

> A suo volere i sonnacchiosi sveglia;

questo appunto fa il ballo, che ammalia gli occhi, e li fa vegliare, e tien desta l'intelligenza a ciò che si rappresenta.

Cratone. Hai ragione, o Licino, ed io già ho le orecchie e gli occhi spalancati. E ricórdati, o amico, quando anderai a teatro di prendervi anche per me un luogo vicino al tuo, acciocchè tu non ne ritorni più savio di me.

XXXIII.

LESSIFANE.[1]

Licino e Lessifane.

Licino. Il caro Lessifane con un libro?

Lessifane. Gnaffe, o Licino: è un de' miei scritti d' uguanno, proprio il da sezzo.

Licino. Oh, tu ci scrivi qualcosa di sozzo?

Lessifane. Mainò, non dissi sozzo, ma sezzo: così si chiama uno scritto fresco fatto: tu sembri avere le orecchie stoppate di cerume.

Licino. Perdona, amico mio: sezzo suona quasi come sozzo. Ma dimmi che contiene lo scritto?

Lessifane. Un Convito che sgara quello del figliuol d'Aristone.

Licino. Ci ha molti Aristoni; ma tu menzionando un Convito parmi che intendi Platone.

Lessifane. Ben t' apponesti: ma altri non vi avrebbe imberciato.

Licino. Dunque leggimi qualcosa del libro, per non lasciarmi del tutto fuori la festa. E credo me lo mescerai un centellino di nèttare.

[1] *Lessifane* significa *sfoggia-parole*. Questo dialogo, da alcuni tenuto una satira contro Polluce, che nel suo *Onomastico* raccolse tante vecchie quisquiglie, e da altri creduto contro Ateneo, che fu anche un leccato e lezioso scrittore, è certamente una fina satira contro coloro che cercano la peregrinità nel parlare, sia disseppellendo parole già morte e sepolte, sia foggiandone nuove con grave storpio della lingua e danno della chiarezza. È impossibile tradurre in altra lingua gli aggraziati spropositi, i giuochi, gli equivoci, le malizie, e tutta quella che oggi chiamasi caricatura, onde è piena la parte di Lessifane. Ho tradotto anche questo dialogo perchè ho tempo e pazienza a macca. Se bene, non so: so che ho fatto il mio potere.

Lessifane. Pon giù il seme dell'ironia, sturati le orecchie, ed ascolta: non ci sia cerume che le stoppi.

Licino. Di' pure, e non temere nè di stoppa, nè di canapo, nè di corda.

Lessifane. Bada intanto, o Licino, come conduco il discorso, se è proemieggiato bene, sfoggiato di bello stile, e benfrasato, e bendettato.

Licino. Così dev' essere, se egli è tuo. Ma via, comincia.

Lessifane (legge). « Dipoi ceneremo, disse Callicle: quinci » a vespro spasseggerem nel Liceo: ora che siam su la cal- » dana è tempo di ugnerci, e vaporarci al sole, e dopo il ba- » gno manucare. Via su avviamoci. E tu, o ragazzo, la streg- » ghia, la pelle, la lingeria, il sapone, carreggiami tutto nel » bagno, e portaci la mercede al bagnaiuolo, chè ci ha in fondo » al forziere du' oboli. E tu che farai, o Lessifane, verrai, o » sosterai quiritta?

» Ed io: Ab antiquo io ho voglia di lavarmi: chè non istò » camminabile,[1] ed ho male alla forcata, chè ho cavalcato in » bardella, e il cavalcaturaio stimolava forte, benchè egli se- » guitasse zoppicon zoppiconi. In villa poi non mi sono scio- » perato: ho trovato i lavoratori che sfringuellavano la canzon » della state, e alcuni preparavano il sepolcro a mio padre: ho » intombato anch' io con essi, e ho dato loro un po' di mano » a fare un argine; e li ho lasciati tra pel freddo e per le scot- » tature: sai che il freddo fa le scottature. Messomi a girar » pei vangati, ho trovato gli agli cresciuti, e avendo sterpato » alcuni chioviditerra,[2] e coltami una minestrata d'erbe, e » mietuto civaie, e non essendo ancora i prati odorati per pia- » cermi di camminar fantaccino, son rimontato in bardella, » e mi sono scuoiato il perineo: ed ora cammino sopra dolori, » ed ho continui sudori, ed il corpo infranto, e proprio un » bisogno di farmi una gran nuotata nell'acqua: mi ricreo » dopo la fatica a lavarmi. Vo dunque a scontrare il ragazzo

[1] *Camminabile.* Questo ed altri sono spropositi, che io scrivo consigliatamente per ritrarre al possibile il testo; nè tutti gli foggio io di mio capo, ma ne ho uditi tanti e tanti più grossi da certi valentuomini che patiscono il male di Lessifane. Però il lettore stia avvertito di questo.

[2] *Chiovi di terra,* così chiama i radicchi.

» che doveva aspettarmi presso la pattonaia, o il cenciaio:
» benché gli avevo detto mi fosse venuto incontro alle taverne.
» Ma to', eccolo che viene, ed ha comperato, a quanto vedo,
» pan di forno, e succenericcio, e porri, e trippa, e il callo
» del collo, e la giogaia, e la centopelle, e le busecchie. Bravo
» Atticoccio, m' hai scorciata mezza la via.

» Ed egli: Io mi sono scerpellato, o padrone, sguaraguar-
» dando di qua e di là per trovarti. Dove cenasti iersera? forse
» da Onomacrito?

» Ed io: Gnaffe no; ma sono andato in villa e ben difi-
» lato, chè sai come son villano io; e voi altri credevate che
» io stessi giocare a scaricabarili?[1] Via su, rincásati, con-
» fettami coteste robe ed altre, e netta bene la madia, per
» impastarmi quattro frittelle.[2] Io vo ad ugnermi prima del
» bagno.

» E Filino: Anche noi, cioè io ed Onomarco, e questo
» Ellanico qui ti seguiremo, chè già lo gnomone adombra mezzo
» quadrante, e v'è paura non ci laverem in acqua lorda die-
» tro i Carimanti,[3] rimpinzati tra la feccia del popolazzo.

» Ed Ellanico disse: Anche io ho un malvedere: che la
» pupilla mi si è ottenebrata, e ammicco sempre, e son la-
» grimoso, e gli occhi vogliono un medicamento, ed ho biso-
» gno d'un Esculapiuccio dottordocchi, che mescendo e adat-
» tandovi un collirio, mi levi il rossore e le caccole, e questa
» nebbia che mi sta innanzi la vista.

» Fra cotali ed altrettali discorsi ci avviammo tutti insem-
» bre. Giunti nel ginnasio e svestitici, chi lottava a storcimani,
» chi a rovesciatesta, chi a lottaritta,[4] altri pieno d' untume si

[1] Il testo dice: λαταγεῖν κοττάβους, *gocciolare i cottabi.* Il cottabo era una specie di giuoco che si faceva tra i Greci da chi voleva sapere se era amato dal zanzero. In una conca di rame si faceva gocciolare il vino da una coppa, e secondo il rumore, argomentavano del sì, o del no: talvolta nella conca mettevano acqua con piccoli vasetti a galla: chi nel gocciolare affondava più vasi o il tal vaso, l'aveva per buono augurio. Onomacrito dunque doveva essere un zanzero.

[2] Il testo dice: θριδακίνας, *lattughe:* i lessici dicono: *sorta di pane:* io credo frittella a forma di lattughe, o con entro gazzuolo di lattuga.

[3] Forse i servi.

[4] Specie di lotte, che consistevano o nel torcere le braccia dell'av-

» stiracchiava, altri sbatacchiava il sacco dell'arena,[1] ed altri le
» grosse palle del piombo fragorosamente lanciava. Ammacca-
» tici ben bene, portatici l'un l'altro a cavalluccio, e fatto molto
» scherzo al ginnasio, io e Filino, che c'eravamo stufati,[2] uscim-
» mo; gli altri, che erano infrescati, capitombolavano come del-
» fini, nuotando sott'acqua mirabilmente. Tornati su ognuno
» facevamo una cosa: io in mutande mi forbiva il capo con un
» forbitoio dentato, chè non ero raso in zucca, ma tonduto a
» cupolotto, avendomi da non molto schiomata la barba e il
» ciuffo; altri rosicchiava lupini, altri scaricava la ventraia,
» altri facendo cucchiaio d'un ravanello attigneva broda di
» pesce, altri mangiava frutte mezze, altri sorbiva orzate.

» Quando fu ora ci adagiammo a cenare sovra seggiole e
» scanni: la cena era a scotto. Erano preparati molti e vari
» camangiari, piedi di porco, prosciutti, mammelle di scrofa,
» matrice con tutto il porcelletto drento, e fegato in tegame,
» e agliate, e porrate, e cotali altri ammorsellati, e schiaccia-
» tunte, e invoglie in pampini, e dolciumi, e melate: degli
» abitatori delle acque molti cartilaginosi, e quanti hanno i
» gusci, e le sportelle di conchiglie, ed anguille di Copai[3] e
» gallina di stia, e gallo senza canto,[4] e pesce di peschiera.
» E ci avemmo un pecoro intero infornato, e un coscione di
» bue sdentato. Pan buffetto non cattivo, ce n'era fatto dal
» novilunio, un po' stantio per la festa: c'erano erbe di sotterra
» e sopratterra: il vino era non vecchio, ma degli otri, non
» mosto, ma non cotto ancora. Tazze poi d'ogni maniera sta-
» vano su la credenza, e ciotola nascondifronte, e boccale di

vorsario, o rovesciarlo con la testa indietro, o accopparlo senza farlo cadere.

[1] Il sacco dell' arena era appeso con funi, e vi si afferravano con le mani, e con esso si dondolavano: era un esercizio de' non troppo gagliardi.

[2] *Stufati*, intendi, entrati nella stufa: come *infrescati*, entrati nel- l'acqua fresca.

[3] Non quelle di Bolsena, ma di Copai, palude di Beozia, dove non erano anguille ricercate dai ghiotti.

[4] *Senza canto*, e più sotto *bue sdentato*, non si sa se per troppa gio- vinezza o vecchiezza. Forse per *gallo senza canto* vorrà intendere il cappone.

» Mentore con comodo manico, e bombole, e guastade, molte
» di nobile creta, come le faceva Tericle, larghe, bene imboc-
» cate; quali di Focide, quali di Cnido, tutte leggerissime,
» tante piume al vento. I bicchieri eran calici e coppe scritte,
» e ce n'era a monzicchio sul bicchieraio.[1] Intanto il laveggio
» sul cammino bollicando a ricorsoio ci rovesciò i carboni in
» capo, noi trincare a garganella, che ne eravam fradici; e
» poi ci ungemmo d'unguento di baccare. Uno ci carrucolò
» una piedipicchia ed una trigonistria.[2] Poi chi si arrampicava
» sul tavolato per chiappar frutte, chi ballonzolava scoppiet-
» tando con le dita *al suono*, chi si teneva i fianchi per le
» risa.

» In questo mezzo vennero dopo il bagno senz'esserci
» chiamati a gozzovigliare con noi Megalonimo l'accattapiati,
» e Cherea il Faciloro, che ha il tergo ricamato, ed Eudemo
» lo sbattiluova.[3] Io dimandai loro perchè eran venuti sì tar-
» di. E Cherea rispose: Io rassettava un vezzo per mia figlia,
» un paio di orecchini e di maniglie, e però ci son venuto
» dopo cena. E Megalonimo: Io facevo tutt'altro. Oggi è dì
» feriato, come sapete, e non c'è ragione: essendoci adunque
» tienilingua, non avevo a chi vender parole, nè c'era chi
» comperarle. Ma sapendo che il capitano è visibile, piglio una
» veste non frusta, fine tessuta, e scarpe nuove, e mi porto
» fuori. Ed ecco che mi abbatto nel portafiaccole, nel ierofan-
» te, e negli altri segretisti che in frotta strascinano Dinia in
» tribunale, dandogli l'accusa che li aveva nominati per no-
» me, mentre sapeva egli bene che, da che sono stati consa-
» crati, ei sono anonimi, e non più nominativi, avendo avuto
» un nome sacro. Egli dunque chiamò il nome mio. — Non
» conosco, diss'io, questo Dinia che tu dici. — Ed egli: È tra
» i biscaiuoli un mangiacipolle, un di quei che si portano
» l'utello sotto la cappa, e s'impastano la farina da sè, va

[1] Κυλικεῖον, intendi, il desco dov'erano i bicchieri.

[2] *Piedipicchia*, ballerina; *trigonistria*, suonatrice di triangolo d'acciaio, usato anche oggi.

[3] Se si deve leggere ὠοκάταξις è *sbattiluova*, cioè *cuoco*; se ὠτοκάταξις è *mozzorecchi*, ma questa seconda lezione si accorda meno con l'ufficio di questo Eudemo.

» sempre rabuffato, calzato in zoccoli o in pantofole, e con la
» tunica manicata. Ed io: Be', e l'ha pagata in qualche modo,
» o ha saltato il fosso? Ed egli: Altro che saltato! perchè ha
» mal cantato ora è fermato: chè il capitano, benchè egli volesse
» sguicciolarsela, te l'ha fatto mettere in ceppi e manette:
» onde essendo legato faceva vesce per la paura, e si squacque-
» rava, e voleva dar tutto il suo per liberarsi.

» Qui Eudemo: Per me stamane di buon'ora mi ha man-
» dato a chiamare Damasia, quei che fu già un bravo atleta,
» un gran vincitore, ed ora è invalido per vecchiaia. Lo sai,
» quello che ha la statua di bronzo in piazza. E mi ha ordi-
» nato di fare certi lessi, e certi arrosti:[1] chè oggi doveva
» accasar la figliuola, e parava e scopava: ma gli è sopray-
» venuto un accidente che ha guastata la festa. Il suo figliuolo
» Dione non so per qual malinconia o per qual ira divina s'è
» impiccato per la gola. E avete assapere che saria morto se
» sovraggiunto io non lo avessi spiccato, e sciogltogli il laccio,
» e non mi fossi inginocchiato vicino a lui solleticandolo, cul-
» lando e scampanando acciocchè gli si slargasse la gola. E quel
» che più approdò fu che tenendolo con tutte e due le mani gli
» ho calcato il rilevato. — Ed io: Qual Dione, tu di'? Forse
» quel bagascione, con tanto di coglie, quel fregnone, quel
» ragazzaccio masticalentischio,[2] che va palpando e segando
» chi ha la ventura più grossa? quel che chiappa e poppa? —
» Ed Eudemo: Ma la Dea fece il miracolo, chè hanno una Diana
» in mezzo al cortile, ed è statua di Scopa: le si gettarono ap-
» piè Damasia e la moglie, due vecchi col capo tutto bianco,
» e la pregarono che avesse pietà di loro. Ella subito accennò,
» ed egli si salvò, ed ora lo chiamano Diodato, anzi Diano-
» dato. Alla dea poi han botate tante cose, e frecce, ed arco,
» perchè queste cose le piacciono, ed è arciera, e lungi-saet-
» tante, e lungi-pugnante Diana.

» Beviamo ora, disse Megalonimo; chè v'ho portato que-
» sto fiasco del vecchio, e cacio fresco, e ulive calterite (che
» le serbo chiuse a sette suggelli), ed altre ulive in acqua, e
» queste tazze di buona creta e largo fondo per berci, e una

[1] Ecco perchè preferisco *sbattiluova*.
[2] Masticavan bacche di lentischio per imbianchire i denti.

» schiacciatunta con minugia minuzzate. Ehi, ragazzo, me-
» scimi più d'acqua, se no comincio a balenare, e debbo chia-
» mar mastro impicca per darti la castigatoia: Voi sapete che
» ho i dolori, e ho il capo incappeerucciato. Dopo il bere fa-
» remo chiccheri chiacchere, chente è la nostra costuma; chè
» vino e chiacchiera son fratello e sirocchia.

» L'approvo, diss'io, chè da noi si coglie il più bel fior
» dell'atticismo.

» E Callicle: Eh, dici bene: in buona brigata la lingua
» s'arrota.

» Ed Eudemo: Io per me, giacchè fa freddo, vorrei me-
» glio spesseggiar col più pretto. Son morto freddo, e con più
» piacere, se fossi accaldato, udirei questi mani-savi, il flau-
» tista cioè e il chitarrista.

» Ed io: Che dici, o Eudemo? C'imponi mutolezza, come
» se fossimo sboccati e scilinguati? Ma per me già la lingua
» mi balla in bocca, e io già pigliava l'abrivo per parlamen-
» tarvi in istile antico, e coprirvi tutti con un nevischio di pa-
» role. Ma tu mi hai fatto come chi soprattenesse uno stam-
» becco andante di golfo lanciato, con le vele accoppate, veloce,
» e sfiorant'-onde, gettando tenesmi a due punte, ami ferrati,
» e inceppanavi, e così accapigliandolo ne fermasse la foga
» del corso, non volendo farlo andar sparvierato.

» Ed egli: Dunque, se t'aggrada, naviga, nuota, corri
» sul fiotto: chè io di terra, bevendo, intanto come il Giove
» d'Omero sopra una nuda vetta o dalla rocca del cielo, mi
» starò a vedere come tu se' straportato, e come la nave vadia
» pinta a calci in poppa dal vento. »

Licino. Basta, o Lessifane, basta del convito e della lettura. Io già sono ubbriaco, e mi sento muovere lo stomaco, e se tosto non vomito tutta questa roba che m'hai recitata, oh! io credo che uscirò pazzo, intronato come sono dalle parole che m'hai scaricate addosso. Eppure da prima mi veniva a riderne: ma n'hai dette tante, e tutte d'un modo, che m'è venuto pietà di te, vedendoti impigliato in un laberinto inestricabile, caduto in una gran malattia, o piuttosto impazzito. Onde io dimando a me stesso, donde diamine hai raccolte tante ribalderie, per quanto tempo e dove hai tenuto nascosto questo

formicaio di strane e storte parole, parte foggiate da te, parte disseppellite di sotterra? Come dice il giambo:

> Fossi ammazzato! tutti li hai raccolti
> I malanni degli uomini.

Hai ammassato tanto fango, e me l'hai rovesciato in capo, senza che io t'abbia fatto alcun male. Io credo che tu non ti sei scontrato mai in un amico, un famigliare, un affezionato, un uomo libero, che parlandoti schietto ti avesse medicato di cotesto male: chè tu sei idropico, sta per iscoppiarti la pancia; e a te pare di star bene in carne, e che la malattia sia salute: e però fai maraviglia agli sciocchi, che non conoscono il mal che patisci, e fai pietà ai savi. Ma io vedo il buon Sopoli, il medico che si avvicina: via, ti metteremo in mano a lui, parlerem della malattia, e ci troverem qualche rimedio. Egli è un uomo savio, ed ha avuto per mano molti, come te mezzi pazzi, e con altri catarri di testa, e li ha risanati. Buon dì, Sopoli, guariscimi questo Lessifane, che, come sai, è mio amico, ed ha una malattia nuova, il farnetico della lingua, e v'è pericolo che lo perdiamo: trova tu un mezzo per salvarlo.

Lessifane. Non me, no, o Sopoli, ma esso Licino: egli è vero mazzamarrone, e tiene gli uomini cordati per balocchi, e come se fosse il Samio figliuol di Mnesarco c'impone zitto e frenalingua. Ma per la vergognosa Minerva, e per Ercole gran vincifiere, noi non lo curiamo una frulla nè una ghiarabaldana. Malannaggia che mi sono pure abbattuto in lui: mi sento la muffa al naso udendolo farmi il satrapo addosso. Ma già vommene dal mio sozio Clinia, perchè so che da tempo ha la moglie che è impura, ed ammalata perchè non iscorre; onde ei più non la monta, ma è smontato e scavalcato.

Sopoli. Che malattia, o Licino, ha Lessifane?

Licino. Questa appunto, o Sopoli: non odi come parla? Lascia noi altri che viviamo con lui, e parla come si parlava mill'anni fa, storpiando la lingua, componendo quelle stranezze, e ponendoci una gran cura, come se fosse un gran che a dare un altro stampo alle parole, che son monete di valore stabilito e corrente.

Sopoli. Davvero che cotesta è una malattia grave, o Li-

cino. Bisogna con ogni mezzo aiutar questo poveruomo. Or vedi fortuna! avevo preparato questa pozione per un pazzo malinconico, e andavo a portargliela, acciocchè bevendola vomitasse. Via, bevine prima tu, o Lessifane: così tornerai sano e mondo, e purgato di cotesto fecciume di parole. Ubbidisci, bevi, e starai meglio.

Lessifane. Io non so che mi volete operare, o Sopoli, e tu o Licino, porgendomi bere questa pozione. Temo che il beveraggio non mi anneghi il linguaggio.

Licino. Bevi, fa presto, acciocchè ci parli e pensi da uomo.

Lessifane. Ecco, ubbidisco, e bevo. Puh! che è questo! Che borboglio di visceri! mi pare d'aver bevuto un demone ventriloquo.

Sopoli. Comincia a vomitare. Bravo! Prima il *gnaffe*, e poi è uscito l'*avvegnacchè:* dopo di questi il *caro tu*, il *maisì*, il *chente*, il *conciossiacchè*, e quel continuo, *ed io, e tu, ed egli.* Sfórzati pure, e cácciati le dita in gola. Non ancora hai vomitato l'*arco dell'osso*, il *sono di credere*, *l'arroge*, il *rimpinzare.*[1] Molta altra roba è andata giù, e n'hai pieno il ventre: ma è meglio se n'esca per la via di basso. E la *ghiarabaldana* farà certo un gran frullo a scapparsene di sotto. Ma già costui è purgato; se non che gli è rimasto qualcosa nel basso ventre. Ora lo do in mano a te, o Licino; rimettigli tu un po' di cervello, e gl'insegna come si ha a parlare.

Licino. Così faremo, o Sopoli, giacchè tu n'hai spianata la via. Non mi rimane altro che a darti un consiglio, o Lessifane. Se vuoi davvero essere un lodato parlatore ed applaudito dal popolo, fuggi ed abbomina tutte coteste parole viete e maniere strane. In prima comincia a leggere i migliori poeti con la guida di un maestro; dipoi gli oratori, e quando ti sarai nudrito nella loro lingua, a tempo opportuno passa a Tucidide e Platone, ma dopo che avrai bene studiato nella piacevole

[1] Ho tradotto queste parole come ho potuto: alcune non ho tradotte, ma scambiate; l'affettazione d'atticismo non può sempre rendersi con l'affettazione del fiorentinismo. Molte di queste parole, come si vede, non sono state usate da Lessifane in questo scritto. Io m'attengo sempre al testo; me ne allontano per sola necessità.

commedia e nella grave tragedia. Se da questi sfiorerai tutto il meglio, sarai qualcosa nell'eloquenza, chè al presente, senza che tu lo sappi, tu sei simile ad uno di quei fantocci che i fantocciai vendono in piazza; di fuori sei dipinto di rosso e d'azzurro, di sotto sei creta fragile. Se farai così, se ti rassegnerai ad essere ignorante per poco tempo, e non ti vergognerai di disimparar l'imparato male, ti presenterai con altro animo al popolo, non sarai deriso come sei ora, nè anderai in canzone sulle bocche della gente, che ti chiamano il *greco*, e l'*attico*, mentre non meriti di essere annoverato nemmeno tra i barbari più chiari. Ma innanzi tutto ricordati di questo, di non imitare la falsissima maniera dei sofisti moderni, nè di andar rosicchiando le loro porcherie, ma buttali, e seguita gli antichi esempi: non lasciarti prendere al solletico delle parole ventose, ma il tuo cibo consueto sia solido, come quello degli atleti. E specialmente sacrifica alle Grazie ed alla chiarezza che ora sono molto lontane da te; e smetti la boria, la saccenteria, il mal vezzo di mugolare e di belare quando reciti, e il beffarti degli altri, e il credere che tu sarai il primo se disprezzi tutti quanti. Un altro errore non piccolo, anzi grandissimo, tu fai, che non prepari prima il concetto e poi lo adorni di frasi e di parole, no; ma se ti capita tra' piedi una parola sperduta, o pure la formi tu e ti pare bella, a questa cerchi di accomodare un concetto, e ti pare gran peccato se non la ficchi in qualche parte, ancorchè la non c'entri e non quadri al discorso: come poco fa gittasti quello *stizzone*, senza sapere che significa, e se li calzava. Tutti gl'ignoranti t'ammirarono colpiti dalla novità; ma i savi risero di te, e di essi che ti lodavano. Ma il più ridicolo è che tu tenendoti per atticissimo, e studioso delle antiche eleganze della lingua, mescoli nel tuo discorso parecchie anzi moltissime parole nuove e strane, e pigli svarioni che neppure un fanciullo che comincia ad andare a scuola. Credimi pure, che io volevo essere sotterra quando tu sfoggiando la tua eloquenza, dicesti che un uomo andava vestito di *zendado*, e seguito da *ancelli:* eppur chi non sa che *zendado* è vesta di donna, e le *ancelle* son femmine non maschi? e ne sciorinasti molte altre più grosse di queste, che non ci stanno neppure a pigione nella lingua degli Ateniesi.

Io per me non lodo neppure i poeti che scrivono poesie con parole viete che han bisogno di chiose. Gli scritti tuoi, per paragonar la prosa alla poesia, sono come l'*Ara* di Dosiade, o la *Alessandra* di Licofone, e se v'è altra scrittura più sciagurata per lingua.[1] Se dunque seguirai il mio consiglio, e disimparerai coteste ghiottonerie, buon per te, e te ne troverai contento; ma se vi sdrucciolerai un'altra volta, io per me ho fatto il mio dovere ad avvertirti, tu dovrai incolpare te stesso quando ti accorgerai d'essere mal capitato.

[1] L'*Ara di Dosiade*, è uno degli opuscoli di Simmia di Rodi, ed è oscurissimo. L'*Alessandra* di Licofrone è un poema più comunemente conosciuto per la sua oscurità. Il tempo ha distrutto tante opere pregevoli, e non ha scopato queste spazzature, che sono giunte sino a noi.

XXXIV.

L' EUNUCO.

Panfilo. Donde, o Licino, e perchè ne vieni ridendo? Tu se' sempre allegro, ma ora più del solito, mi pare; chè non puoi tener le risa.

Licino. Vengo dal foro, o Panfilo: farò ridere anche te, se saprai a che sorta di piato ho assistito, di filosofi accapigliati tra loro.

Panfilo. Oh, questa è veramente ridicola, filosofi litigare tra loro: dovrebbero, 'ancorchè fosse una cosa grande, comporre in pace tra loro stessi le contese.

Licino. Che pace, caro mio! venuti alle prese si hanno scaricate le carrette di villanie l' un contro l' altro, gridando e tempestando.

Panfilo. Forse disputavano, o Licino, di loro dottrine, come sogliono fare, essendo di diverse sette?

Licino. Niente affatto: tutt' altro. Erano della stessa setta, e delle stesse dottrine. Eppure ci è nata una lite; e i giudici che dovevano darne sentenza erano il fiore dei cittadini, i più vecchi e i più savi; innanzi ai quali uno si vergogneria di mettere una parola in fallo, non che di scendere a quelle vergogne.

Panfilo. E perchè non mi dici la cagione della lite, acciocchè sappia anch' io che cosa ti ha mosso tanto a ridere?

Licino. Sai bene, o Panfilo, che l' imperatore [1] stabilì una buona provvisione ai filosofi, per ciascuna scuola, agli stoici, ai platonici, agli epicurei, ai peripatetici ancora, eguale per

[1] Marco Aurelio, secondo Dione, libro LXXI.

tutti. Ora sendo morto un di loro, doveva supplirlo un altro, approvato dal suffragio degli ottimati. E il premio non *era una bovina pelle*, come dice il poeta, nè una *vittima*, ma un migliaretto ogni anno, con l' obbligo d' insegnare ai giovani.

Panfilo. So questo; ed uno di essi dicesi che è morto poco fa, l' uno dei peripatetici, credo.

Licino. E questa, o Panfilo, era l' Elena per la quale duellavan fra loro. E fin qui non c' era altro di ridicolo in essi, che spacciandosi di esser filosofi e spregiar le ricchezze, dipoi per queste, come se fosse per la patria in pericolo, per i patrii templi, e pei sepolcri degli avi, venire a contesa.

Panfilo. Eppure è dottrina questa dei peripatetici, non spregiar troppo le ricchezze, ma tenere che esse siano un terzo bene.

Licino. Hai ragione: così dicono; e secondo le patrie dottrine sono venuti a guerra. Or odi appresso. Molti altri ancora combattevano nei giuochi funebri di quel morto, ma la pugna batteva specialmente fra due, Diocle, quel vecchio rissoso che tu conosci, e Bagoa, che è creduto eunuco. La pruova del loro sapere era già finita, ciascuno aveva mostrata la perizia sua nelle dottrine, e come si tenea stretto alla scuola ed alle massime d' Aristotele, e, per Giove, l' uno non era migliore dell' altro. Infine la lite è riuscita a questo: che Diocle lasciando di mostrar suo valore, se l' ha pigliata con Bagoa, e tentava di accusarlo della vita passata; e Bagoa allo stesso modo lo rimbeccava e gli rinfacciava il passato.

Panfilo. Bene, o Licino: e di questo avrebbero dovuto parlare di più. Chè se io fossi giudice, vorrei specialmente esaminare, chi è migliore nei costumi anzi che nelle dottrine, e lo terrei degno di poter vincere.

Licino. Dici bene, ed anch' io son del tuo parere. Poi che si caricarono di villanie e di accuse, finalmente Diocle disse che innanzi tutto Bagoa non poteva intromettersi di filosofia e pretendere provvisione essendo egli eunuco: e voleva che questi cosiffatti fossero scacciati non pure dagli studi, ma dai sacrifizi, dalle lustrazioni, dal comune consorzio degli uomini; dimostrando che è un malaugurio, uno spettacolo sinistro quand' uno uscendo di casa la mattina vede uno di costoro. E di questo chiacchierò un pezzo, dicendo che l' eunuco non è nè maschio

nè femmina, ma un composto, un misto, un mostro fuori della natura umana.

Panfilo. Nuova specie d'accusa tu mi dici, o Licino, e già mi viene a ridere udendo quanto è strana. E l'altro? si stava zitto? o ebbe animo di dire qualche altra cosa a lui?

Licino. Dapprima per la vergogna e la viltà, che è tutta propria loro, tacque per molto tempo, e tutto rosso in viso, pareva sudare; infine rispose con una voce di donna, che Diocle era ingiusto a volere scacciare un eunuco dalla filosofia, che ammette anche le donne: e qui nominava Aspasia, Diotima, e Targelia come sue avvocatesse, ed un accademico eunuco, di nazione celta, che poco prima de' tempi nostri ebbe gran fama tra i Greci.[1] Ma Diocle rispondeva che anche costui, se ci vivesse e avesse quella pretensione, egli lo escluderebbe senza riguardo alla sua gran fama: anzi ricordava parecchi motti che alcuni stoici e cinici gli lanciarono su quel difetto del corpo. Intanto fra i giudici si discuteva, e si propose questa quistione: se è da approvare un eunuco che s'inframette nella filosofia, e se è da confidargli il governo dei giovani. L'uno diceva che per un filosofo ci vuol l'aspetto e l'integrità della persona, e specialmente una gran barba che gli dia autorità presso quelli che vanno da lui per imparare, e sia degna di quel migliaio che ei riceve dall'imperatore; che la condizione dell'eunuco è peggiore di quella dei Galli di Cibele: perchè questi una volta hanno avuta virilità, ma esso come nasce è castrato, ed è un animal dubbio, come le mulacchie che non sono annoverate nè tra i corbi nè tra le colombe. L'altro poi rispondeva: che lì non si giudicava del corpo, ma della forza dell'animo, e che si doveva esaminare la intelligenza e la scienza delle dottrine: e invocava l'autorità di Aristotele, che ebbe in grande ammirazione l'eunuco Ermea, il tiranno d'Atarne, fino ad offrirgli sacrifizi come si fa agl'iddii. E Bagoa ebbe ardire di aggiungere un'altra cosa: che più acconcio maestro ai giovani è un eunuco, perchè non gli si può appiccar calunnia addosso, nè dare l'accusa di Socrate, che ei corrompe la gioventù. Ed essendo stato motteggiato perchè egli era imberbe, scappò a dir questa che a lui parve una

[1] Questi è Favorino, del quale si parla nella *Vita di Demonatte*.

piacevolezza: Se dalla barba lunga si dee giudicar dei filosofi, un caprone dovrà andare innanzi a tutti. In questo entra in mezzo un terzo, di cui taccio il nome, e dice: Eppure, o giudici, questa guancia liscia, questa vocerellina di femmina, questi che pare un eunuco, se gli calate le brache lo troverete ben maschio: e se non mentisce chi lo dice, una volta ei fu colto anche in adulterio, e proprio in fatto flagrante, come dice la legge. Allora egli si finse eunuco, e trovata questa scappatoia, la scampò; non credendo quei giudici all'accusa, chè non rispondeva all'aspetto: ora pare che voglia dire tutto l'opposto per beccarsi egli tutta la provvisione. A queste parole scoppiò un riso generale, come puoi immaginare. Bagoa più smarrito, si faceva di mille colori, e sudava freddo: dire di sì per l'accusa dell'adulterio, non istava bene; dire di no, si privava di non lieve appoggio alla sua causa.

Panfilo. Oh, la è ridicola davvero, o Licino, e ci avete dovuto avere uno spasso grande. Ma infine che avvenne, e come i giudici la decisero?

Licino. Non eran tutti d'un parere: ma chi voleva che lo spogliassero, come si fa agli schiavi, e gli osservassero i testicoli, se eran buoni a filosofare: altri proponeva una cosa più nuova, mandare per qualche baldracca, farlo stare con essa, ed un giudice il più vecchio e più degno di fede assistere, e vedere, se ei sa filosofare. Infine perchè tutti si sbellicavano dalle risa, e non c'era nessuno cui non dolesse il ventre sbattuto, fu risoluto di sospendere e rimandare in Italia il giudizio. Ed ora si dice che l'un campione si esercita per isfoggiar sua eloquenza, e si apparecchia ed aggiusta l'accusa, e tocca l'imputazione dell'adulterio, senza accorgersi che questa è contraria a lui, che ei si dà della sua scure sulle gambe, e che dando questa imputazione all'avversario lo annovera tra gli uomini. Bagoa poi dicono che è inteso a tutt'altro, fa spesso l'uomo, ed ha sempre in mano il negozio, e spera di vincer la puntaglia se dimostrerà che ei non l'ha men grosso di quegli asini che montano le cavalle. Questo, o amico mio, pare che sia un ottimo criterio filosofico, ed una dimostrazione irrepugnabile. Onde al figliuoletto che m'è nato da poco, io non desidero nè mente nè lingua, ma buoni genitali per filosofare.

XXXV.

DELL' ASTROLOGIA.

Intorno al cielo, intorno agli astri è questo scritto: non proprio intorno agli astri, nè proprio intorno al cielo, ma alla divinazione ed alla verità che da essi viene nel mondo. Con questo discorso io non voglio dare precetti, nè spacciare insegnamenti, come si possa venire in fama per questa divinazione, ma biasimo coloro, che essendo sapienti, tutt'altro studiano, di tutt'altro ragionano con tutti, e la sola astrologia nè pregiano nè studiano. Eppure questa è antica sapienza, nè venne da poco fra noi, ma è opera di antichi re cari agli iddii. I moderni per ignoranza, per dappocaggine, e per infingardaggine ancòra tengono opinione contraria a quelli; e quando s' abbattono in indovini bugiardi, accusano gli astri, sprezzano l' astrologia, e la credono una sciocchezza, un' impostura, un vento di parole vane. La quale opinione a me non pare giusta: non perchè il falegname sbaglia, dirai che l' arte sua non vaglia; non perchè il flautista stona, la musica non è buona; ma l' artefice è ignorante, e l' arte per sè stessa è sapiente.

Primi gli Etiopi instituirono questa dottrina tra gli uomini, sia perchè sono una gente ingegnosa, e in molte cose ne sanno più degli altri gli Etiopi, sia perchè abitano in paese felice, dove il cielo è sempre sereno e tranquillo, non ci è diversità di stagioni, ma sempre la stessa temperie. Vedendo adunque la luna non apparir sempre la stessa, ma variare aspetto, e prendere ora una forma ora un' altra, parve loro una cosa degna di maraviglia e di considerazione. E messisi a ricercare, ne trovarono la cagione, che la sua luce non è propria della luna, ma le viene dal sole. Trovarono ancora il moto degli altri astri, che noi chiamiamo pianeti perchè essi

soli tra gli astri si muovono, e la loro natura, e potenza, e le opere che ciascuno di essi compie. Ed anche posero loro de' nomi, non nomi a caso, come parevano, ma simbolici. E questo gli Etiopi osservarono nel cielo: e poi agli Egiziani loro vicini diedero imperfetta quest'arte. Gli Egiziani ricevuta da essi mezza fatta la divinazione, l' ingrandirono di più, misurarono e segnarono il moto di ciascun astro, ed ordinarono il numero degli anni, dei mesi, delle ore. Misura del mese fu per essi la luna e il suo rinnovamento; dell' anno il sole, ed il giro del sole. Un' altra cosa ancora immaginarono molto maggiore di questa. Di tutto l' aere e degli altri astri che non si muovono e sono fissi, tagliarono dodici parti per i pianeti,[1] e a ciascuna di esse parti assegnarono un animale, che figurarono di diversa specie, dove furon pesci, dove uomini, dove belve, dove volatili, dove giumenti. Onde anche la religione egiziana ha diverse specie di riti: chè non tutti gli Egiziani da tutte e dodici le parti facevano loro pronostici, ma chi usava di una e chi di un' altra: adorano l' ariete quelli che riguardavano nell' ariete, non mangiano pesci quelli che simboleggiarono nei pesci, non uccidono il capro quelli che onorarono il capricorno; e ciascuno a suo modo secondo la sua divozione. Adorano anche il toro in onore del toro celeste; ed Api è una cosa santissima per essi, va pascolando per il paese, e gli hanno rizzato un tempio dov' è un oracolo, segno della divinazione del toro celeste. Dopo non guari anche i Libii vennero a quest' arte: e il libio oracolo d' Ammone fu anch' esso trovato ad imitazione del cielo e della sapienza celeste, in quanto che fanno Ammone con la faccia di ariete. Tutte queste cose furono conosciute dai Babilonesi, ed essi dicono, prima degli altri: ma a me pare che molto di poi giunse quest' arte a loro.

I Greci nè dagli Etiopi nè dagli Egizi appresero l' astrologia: ma Orfeo di Eagro e di Calliope fu il primo che ragionò loro di queste cose, non apertamente, nè divulgò quest' arte, ma la chiuse negl' incantesimi e nella religione, come era suo umore. Avendo composta la lira, celebrava orgie, e cantava

[1] Tagliarono dodici parti per i pianeti: Sono i segni del zodiaco nel quale si muovono i pianeti.

inni sacri: e la lira essendo di sette corde simboleggiava l'armonia dei sette pianeti. Queste cose investigando Orfeo, ed a queste ripensando, tutto dilettava, tutto vinceva. Non guardava egli alla lira che aveva in mano, nè si curava d'altra musica, ma la gran lira d'Orfeo era questa. Ed i Greci per questa cagione onorandola, le assegnarono un posto in cielo, ed un gruppo di stelle si chiamano la lira di Orfeo. Se mai dunque vedrai in mosaico o in pittura rappresentato Orfeo, che siede in atto di cantare tenendo in mano la lira, e intorno a lui stare animali moltissimi, tra i quali l'uomo, il toro, il lione, ed altri; quando vedrai questo, ricórdati che vuol dire quel canto e quella lira, e che toro e che lione stanno ad ascoltare Orfeo. Se tu conoscessi i principii che io dico, anche tu vedresti nel cielo ciascuna cosa di queste. Contano che Tiresia di Beozia, che ebbe gran fama d'indovino, diceva tra i Greci che dei pianeti alcuni sono maschi, alcuni femmine, e non producono gli stessi effetti: e però favoleggiano che egli ebbe due nature, e visse due vite, ed una volta fu femmina, una volta maschio. Quando Atreo e Tieste contendevano pel regno paterno, già i Greci attendevano pubblicamente all'astrologia ed alla scienza celeste: e gli Argivi in parlamento decretarono che sarebbe re chi de' due vincesse l'altro di scienza. Qui Tieste disegnando l'ariete che è nel cielo, ad essi lo spiegò: onde nacque la favola che Tieste aveva un ariete d'oro: ma Atreo parlò del sole e del suo vario levarsi, e come non si muovono nello stesso verso il sole ed il mondo, ma tengono un corso contrario tra loro, e quello che pare sia l'occidente del mondo è l'oriente del sole. E così dicendo fu fatto re dagli Argivi, ed acquistò fama di grande sapienza. Ed io anche di Bellerofonte penso così. Che egli abbia avuto un cavallo alato non me ne persuado: ma credo che egli questi studi coltivando, a sublimi cose pensando, e con gli astri conversando, in cielo salì non col cavallo ma con la mente. E così dico ancora di Frisso figliuolo d'Atamante, che fu portato per aria sopra un ariete d'oro, come si favoleggia. Anche Dedalo ateniese, dirò cosa strana, pensomi non fu alieno dall'astrologia, anzi vi attese molto, e la insegnò al figliuolo. Icaro poi giovane e temerario, ricercando ciò che

non era permesso, e sollevandosi con la mente al cielo, cadde dalla verità, uscì della via della ragione, e precipitò in un pelago infinito di cose. I Greci ne contano altrimente, e da lui chiamano Icario un seno in questo mare. Forse ancora Pasifae, avendo udito Dedalo parlar del toro che risplende tra gli astri, s'innamorò dell'astrologia; onde credono che Dedalo le fece da mezzano col toro.

Ci ha ancora di quelli che divisero in parti questa scienza, e ciascuno di loro ne studiò qualcuna: chi raccolse osservazioni intorno alla Luna, chi intorno a Giove, chi intorno al Sole, al loro corso, al loro movimento, alla loro potenza. Endimione ordinò le osservazioni fatte su la Luna: Fetonte seguò il corso del Sole, ma non esattamente, e lasciando imperfetta la sua opera, si morì. Gl'ignoranti di queste cose credono Fetonte figliuolo del Sole, e contano di lui una favola incredibile; che andò dal Sole suo padre e gli chiese di guidare il carro della luce; che quei glielo diede, e gl'insegnò il modo di guidare i cavalli: ma Fetonte come montò sul carro, giovane e soro, ora scendeva presso la terra, ora si alzava ai celesti: onde gli uomini per il freddo e per il caldo insopportabile morivano. Infine Giove sdegnato con un gran fulmine percosse Fetonte, che cadde, e le sorelle gli furono intorno, e piansero con molto dolore, finchè mutarono forma, ed ora sono pioppi che piangono sopra lui lagrime di ambra. Non fu niente di tutto questo, nè se ne deve credere niente: nè il sole ebbe mai figliuoli, nè figliuolo gli morì. Contano i Greci altre favole assai, alle quali io non do troppa fede. Chè come si può credere mai che Enea nacque di Venere, Minosse di Giove, Ascalafo di Marte, Autolico di Mercurio? Ciascuno di questi fu caro a un dio, sì, e chi nacque sotto l'influenza di Venere, chi di Giove, chi di Marte. Chè il pianeta dominante nella generazione, quello, come fanno i genitori, rende gli uomini a sè simiglianti nel colore, nell'aspetto, nelle opere, nell'animo. Fu re Minosse perchè dominava Giove, bello Enea perchè così volle Venere, ladro Antolico perchè il ladroneccio gli venne da Mercurio. E così Giove non legò Saturno, nè lo cacciò nel Tartaro, nè si brigò di tutte quelle cose che gli uomini credono. Ma Saturno gira nell'ultima orbita e più lontana da

noi, ha un moto lento, e non si vede facilmente dagli uomini. però dicono che egli non può muoversi, e sta come incatenato. E poi la gran profondità del cielo chiamasi Tartaro. Specialmente in Omero poeta, e nei versi di Esiodo si può vedere antichi riscontri con l'astrologia: così quando ei parla della catena di Giove,[1] dei buoi del Sole, che io credo sieno i giorni, e della città che Vulcano fece nello scudo, e del coro, e della vigna. E ciò che ei dice di Venere, e dell'adulterio di Marte, senza dubbio non l'ha preso altronde che da questa scienza: chè lo scontro del pianeta di Venere con Marte fece nascere la poetica invenzione d'Omero. Il quale poi in altri versi distingue le opere dell'una e dell'altro: di Venere dice

Tu le soavi tratti opre d'amore,

e le opere della guerra

Stanno al celere Marte e a Palla in cuore.

Il che vedendo gli antichi usavano molto delle divinazioni, e non tenevano in poco conto l'astrologia; ma non fabbricavano città, nè l'accerchiavano di mura, non facevano guerra, non toglievano moglie prima di consultarne gl'indovini. Nè gli oracoli erano per loro senza astrologia. In Delfo profeteggia una vergine, simbolo della vergine celeste: un dragone di sotto al tripode risponde, giacchè tra gli astri risplende anche il dragone: e l'oracolo d'Apollo Gemello mi pare detto così dai celesti Gemelli. Così sacra cosa parve loro la divinazione! Ed Ulisse quando fu stanco del suo lungo errare, e volendo sapere qualche certezza dei fatti suoi, discese nel l'orco non per vedere

La gente morta e la region del pianto,

ma per desiderio di ragionare con Tiresia. E poi che venne al luogo che Circe gli aveva disegnato, ed ebbe cavata la fossa, e sgozzate le pecore, essendovi accorse molte ombre desiderose di bere il sangue, fra le quali quella di sua madre, non permise a nessuna, neppure a sua madre, prima che non ne

[1] « La catena d'oro niente altro essere che il sole Omero dice e dimostra. » Platone nel *Teeteto*.

avesse gustato Tiresia, ed egli non lo avesse costretto a dirgli l'oracolo: e sostenne di vedere assetata anche l'ombra di sua madre. Ai Lacedemoni Licurgo ordinò la repubblica secondo la scienza celeste: e fece loro una legge di non uscire ad oste innanzi il plenilunio: perchè credeva non avesse eguale potenza la luna crescente e la mancante, e che ogni cosa fosse governata dalla luna. I soli Arcadi non accettarono questo, e spregiarono l'astrologia, dicendo nella loro stoltezza ed ignoranza che essi son nati prima della luna.

Tanto i nostri antichi erano amanti della divinazione! I moderni al contrario, alcuni dicono essere impossibile agli uomini trovare certezza nella divinazione, perchè essa non è nè credibile nè vera; che Giove e Marte non si muovono in cielo per noi, che non si danno un minimo pensiero dei fatti degli uomini, che non ci hanno che fare e che mescolare con noi, ma per i fatti loro, e per loro necessità si volgono nei loro giri. Altri dicono l'astrologia bugiarda no, inutile sì, perchè non si muta per divinazione il destinato delle Parche. Agli uni ed agli altri io posso rispondere così. Gli astri nel cielo girano per loro via, ma accidentalmente nel loro moto hanno un potere su le cose nostre. Vuoi, tu quando un cavallo corre, quando uccelli o uomini si muovono, che le pietre si scuotano, che le paglie sieno agitate dal vento cagionato dal corso, e non vuoi che il girare degli astri produca alcuno effetto? Da ogni focherello viene in noi un'influenza, e pure il fuoco non brucia per noi, e non si cura di noi se abbiam caldo: e dagli astri non riceviam noi alcuna influenza? È vero che l'Astrologia non può far bene ciò che è male, nè mutarne le conseguenze che ne derivano: ma chi l'usa, si ha questa utilità; che conoscendo il bene futuro ne godo molto prima, e sopporta più agevolmente il male, il quale non venendo all'insaputa, ma preveduto ed aspettato, pare più facile e lieve. E questa è la mia opinione intorno all'astrologia.

XXXVI.

VITA DI DEMONATTE.

E neppure l'età nostra doveva interamente mancare di uomini degni di fama e di memoria, ma mostrare al mondo una soprannaturale virtù di corpo, ed un grande intelletto di filosofo; dico di Sostrato il Beoto, chiamato e reputato Ercole dai Greci, e del filosofo Demonatte; i quali conobbi ed ammirai entrambi, e con Demonatte vissi lungo tempo. Di Sostrato ho scritto in un altro libro, e ne ho detto la grandezza della persona, la forza smisurata, la vita che menava allo scoperto sul Parnaso, il corcarsi sul lavoro quando stancavasi, il mangiar i cibi salvatici, le opere corrispondenti al nome datogli, e quanto ei fece o cacciando ladri, o aprendo strade, o gettando ponti su i passi difficili. Di Demonatte ora debbo parlare per due ragioni, affinchè egli, per quanto è in me, sia ricordato dai buoni; ed affinchè i giovani dabbene, che si danno a studiar filosofia, non abbiano nei soli antichi gli esempi da imitare, ma nell'età nostra ancora, e voglian seguire le orme di questo filosofo, ottimo tra quanti ne ho conosciuti.

Era egli di Cipro, e di famiglia non oscura per dignità civile, e per ricchezza. Ma non superbendo di questo, e tenendosi nato a cose maggiori, si diede tutto alla filosofia, per sua inclinazione e non per consigli di Agatobulo, di Demetrio o d'Epitteto, coi quali tutti si ebbe dimestichezza, ed anche con Timocrate l'Eracleota, filosofo ornato di eloquenza e di sapienza grande. Demonatte non confortato da nessuno di questi, come ho detto, ma spinto da un certo suo senso pel bello, e da un ingenito amore che sin da fanciullo ebbe alla filosofia, spregiò tutti i beni umani, non volle altro mai che esser libero e liberamente parlare, e serbando una vita retta,

pura, irreprensibile, fu bell'esempio a chi lo vide e l'udì pel suo intelletto e per la verità nel filosofare. Nè si mise in questi studi senza lavarsi i piedi, come si dice, ma si nutrì nelle opere dei poeti, imparò a mente moltissime poesie, si esercitò a ben parlare, conobbe le sètte filosofiche non leggermente nè per averle tastate pur con la punta delle dita, come suol dirsi; esercitò il corpo, e lo indurì con la fatica; insomma in ogni cosa si studiò di non aver bisogno di nessuno. Onde come si fu accorto che non poteva più bastare a sè stesso, volontariamente uscì di vita, lasciando tra i migliori dei Greci durevole memoria di sè. Non si restrinse ad una sola forma di filosofia, ma ne mescolò di molte, e non mostrò affatto di quale più si piacesse. Pareva avvicinarsi più a Socrate, benchè pel vestito e per la semplicità della vita sembrasse imitare Diogene; ma non falsava suoi costumi e maniere per essere ammirato e riguardato, viveva come tutti gli altri, senza superbia, facile con tutti in privato ed in pubblico. Non aveva l'ironia di Socrate, ma era pieno di grazie attiche nel conversare; per modo che dopo di aver ragionato con lui, dipartendoti, non lo spregiavi come ignobile, non lo fuggivi per acerbità di rimprovero, ma ti sentivi rifatto, più capace di virtù e più lieto, e con più belle speranze. E non fu mai veduto gridare, contendere, adirarsi, neppure se doveva sgridare qualcuno: riprendeva i vizi, ma perdonava ai viziosi, e diceva doversi imitare i medici che curano le malattie, e non si sdegnano con gli ammalati. Perocchè credeva che errare è degli uomini: ma sollevare chi è caduto nell'errore è di un Dio, o d'un uomo simile ad un Dio.

Serbando questo tenore di vita, per sè non aveva bisogno di alcuno, per gli amici si adoperava facilmente: a quelli che parevano felici ricordava che non si gonfiassero per fuggevole fortuna; quelli che si lamentavano della povertà, dell'esilio, della vecchiaia, d'un malore, confortavali sorridendo: non vedete che fra breve i dolori cesseranno, i beni ed i mali si scorderanno, e tutti saremo liberi per sempre? Cercava di rappattumare i fratelli discordi, di metter pace tra le mogli ed i mariti, e talvolta nelle dissenzioni del popolo parlò acconciamente, e persuase alla moltitudine di fare il bene della

patria. Di questa natura era la sua filosofia, dolce, amabile, allegra. Solamente lo addolorava la malattia o la morte di un amico, perchè stimava l'amicizia il maggior bene degli uomini: e però egli era amico a tutti, e teneva per prossimo chiunque era uomo. Con alcuni più, con alcuni meno si piaceva di conversare; abbandonava quei soli che gli parevano marci nei vizi e senza speranza di poterli guarire. E tutte queste cose con tanta grazia e con tanta leggiadria ei faceva e diceva, che sempre, come dice il Comico, *la Persuasione gli sedeva su le labbra.* Laonde tutto il popolo ateniese ed i magistrati l'ammiravano grandemente, e lo stimavano come uno de' più ragguardevoli cittadini. Eppure da prima egli offese molti, e si tirò addosso l'odio della moltitudine pel suo libero e franco parlare, e gli sursero contro parecchi Aniti e Meliti con quella vecchia accusa, che egli non fu veduto mai fare un sacrifizio, e che egli solo fra tutti non era iniziato nei misteri eleusini. Per il che egli con grande animo, coronato di fiori, e vestito di bianca veste venne nel parlamento del popolo, e si difese con efficacia, anzi con acerbezza insolita in lui. Per ribattere l'accusa di non aver mai sacrificato a Minerva, ei disse: « Non vi maravigliate, o Ateniesi, se io finora » non ho fatto sacrifizi alla dea: perchè io non credevo che » ella avesse bisogno dei sacrifizi miei. » E per l'altra dei misteri disse: « La cagione che io non mi son fatto iniziare » nei vostri misteri è questa: se ei sono cattivi, io non potrei » tenermi di parlarne ai non iniziati, e svolgerli dall' entrare » in queste orgie; se ei son buoni, io ne parlerei a tutti per » amore dell' umanità. » Onde gli Ateniesi, che già avevan dato di mano ai sassi per lapidarlo, a un tratto si rabbonirono, e gli diedero favore; e da allora in poi cominciarono a stimarlo, ad onorarlo, ed infine ad ammirarlo. Eppure le prime parole della sua difesa erano state molto acerbe; chè egli aveva cominciato così: « O Ateniesi, eccomi coronato » come vittima, sacrificate anche me; chè da molto tempo » non avete fatto un bel sacrifizio. »

Voglio ora riferire alcuni de' suoi detti arguti e leggiadri, e comincerò da certe risposte che ei diede a Favorino.

Favorino avendo saputo da un tale che i suoi discorsi

erano derisi da Demonatte, specialmente perchè ei vi metteva di molti versi che li rendevano bassi, molli ed indegni della filosofia, andò da Demonatte, e dissegli: Chi se' tu che biasimi le cose mie? — Un uomo, ei rispose, che non si lascia pigliar per gli orecchi. Noiandolo il sofista, e dimandandogli: Di che eri provvisto, o Demonatte, che giovanetto entrasti nella filosofia? — Delle coglie, rispose. Un' altra volta lo stesso Favorino venne a lui, e gli domandò quale setta egli più amava in filosofia. Chi ti ha detto che io sono filosofo? ei rispose; ed andandosene rideva assai piacevolmente. Quei gli dimandò perchè ridesse; ed egli: Perchè mi pare cosa ridicola che tu vogli dalla barba distinguere i filosofi, tu che non hai barba.

Il sofista Sidonio che aveva gran nome in Atene, un dì sparpagliando in una diceria le più gran lodi di sè, come ei sapeva la filosofia tutta quanta, e dicendo queste formate parole sciocche: Se Aristotele mi chiama nel Liceo, lo seguirò; se Platone nell' Accademia, vi anderò; se Zenone nel Pecile, ragionerò con lui: se mi chiamerà Pitagora, mi tacerò; Demonatte surse tra gli ascoltatori, e disse: o Sidonio, ti chiama Pitagora.

Un certo Pitone di Mace onia nobile giovane e leggiadro, gli proponeva una dimanda sofistica, diceva che non saprebbe rispondere ad un suo sillogismo, e proprio l'aveva fradicio; ond' ei disse: Bel giovane, so solo che hai un gran fondo. Sdegnatosi quegli del motto equivoco, e minacciandolo: Ti mostrerò ben io l'uomo. Egli ridendo gli dimandò: Hai anche l'uomo?

Un atleta deriso da lui perchè essendo stato vincitore in Olimpia portava una veste tutta dipinta a fiori, percosselo d'un sasso nel capo, e della ferita uscì sangue. Gli spettatori sdegnaronsi, e ciascuno, come se fosse stato egli ferito, gridava: Va' dal proconsole. No, buona gente, rispose, non dal proconsole, ma dal medico.

Un dì camminando per via trovò un anello d'oro: messe un cartello in piazza, che chiunque fosse il padrone dell' anello andasse da lui, e dicendogliene il peso, la pietra, e il tipo, lo riavrebbe. V' andò un bel giovane, che disse d'averlo egli perduto; ma confondendosi, e non sapendo darne i contrassegni,

ei disse: Va', o giovanetto, e serbati bene l'anello; chè questo non l'hai perduto tu.

Un senatore romano presentandogli in Atene un suo figliuolo molto leggiadro, ma tutto cascante e tenero come una femminetta, gli disse: Questo mio figliuolo ti saluta. E Demonatte rispose: Bello, e degno di te, e simile a sua madre.

Ad un filosofo cinico che aveva indosso una pelle d'orso, e si chiamava Onorato, che vuol dire *Vedilasino*, ei diceva saria meglio chiamarlo Arctesilao, cioè *Scorticalorso*.

Uno gli domandò in che riponeva egli la felicità? rispose: Solo l'uomo libero è felice. E quegli: Ci ha tanti liberi! Ed ei: Per me è libero chi non teme nè spera nulla. E colui: Ma come ci può essere costui, se tutti siamo servi di queste due passioni? Ed egli: Se consideri le cose umane, troverai che per esse non si dee nè sperare nè temere, perchè passano tutte e le spiacevoli e le piacevoli.

Peregrino, detto il Proteo, lo rimproverava come ei ridesse sempre e scherzasse sugli uomini, e diceva: O Demonatte, tu non fai mai il cane. — E tu non mai l'uomo, o Peregrino; rispose.

Mentre un certo fisico parlava degli antipodi, egli si levò, lo menò presso a un pozzo, e additandogli nell'acqua la sua ombra, gli domandò: Questi dici tu che sono gli antipodi?

Ad uno che spacciava di esser mago ed avere un incantesimo col quale si faceva obbedire da tutti e dare ciò che voleva, ei disse: Non è maraviglia cotesto, e lo so fare anch'io. Vieni con me da una fornaia, e vedrai ch'io con due parole e un certo incantesimo mi farò ubbidire e darmi del pane. Alludeva alla moneta che ha potere d'un incanto.

Il famoso Erode piangeva il suo Polluce morto nel fiore degli anni, e per lui faceva tenere un cocchio aggiogato, e i cavalli pronti, come se quegli dovesse montarvi, ed una mensa imbandita. Va Demonatte e gli dice: Ti porto una lettera di Polluce. Quei si rallegra, e credendol venuto con gli altri secondo l'uso a condolersi con lui, gli dice: Che vuol dunque Polluce? E Demonatte risponde: Si duole di te, che non ancora sei andato a trovarlo.

Lo stesso Erode piangeva la morte d'un suo figliuolo, e

s' era chiuso in casa al buio. Demonatte andò da lui, e dissegli che per arte magica potrebbe fargli venire innanzi l'ombra del figliuolo, purchè ei gli nominasse tre uomini che non hanno mai pianto nessuno. Quegli stava peritoso, e non sapeva che rispondere, e credo non avria potuto nominarne alcuno. Allora egli, O sciocco, disse, a credere che tu solo soffri mali insopportabili: e pur vedi che nessuno è senza dolori.

Soleva ridersi di coloro che nel parlare usano parole troppo viete e forestiere. Avendo dimandato un tale di una cosa, e questi avendogli risposto con certo vecchiume di parole attiche: O amico, diss' egli, io t' ho dimandato oggi, e tu mi rispondi come si usava al tempo di Agamennone.

Un amico un dì gli diceva: Andiamo, o Demonatte, nel tempio a pregare Esculapio pel figliuol mio. Ed ei: Tu fai ben sordo Esculapio se non può udire anche da qui la nostra preghiera.

Vedendo un dì due filosofi scioccamente contendere in una questione, uno far dimande strane, l' altro rispondere a sproposito, disse: Non vi pare, o amici, che di questi due uno munge un caprone, e l' altro gli tiene un crivello sotto?

Agatocle il peripatetico si vantava d' essere il solo ed il primo de' dialettici: O Agatocle, ei disse, se sei primo, non sei solo; se sei solo, non sei primo.

Cetego, uomo consolare, quando passò per la Grecia andando in Asia legato a suo padre, fece e disse le più pazze cose del mondo. Uno disse che costui era una gran bestia. Demonatte rispose: Bestia sì, grande no.

Vedendo una volta Apollonio il filosofo che procedeva con un gran codazzo di discepoli dietro (già stava per partire, chiamato dall' imperatore, che voleva conoscerne la dottrina), ei disse: Viene Apollonio ed i suoi Argonauti.

Uno gli domandava se l' anima è immortale. È immortale, come ogni altra cosa, ei rispose.

Diceva che Erode gli faceva creder vero ciò che afferma Platone, che noi non abbiamo una sola anima: chè non è la stessa anima che fa conviti a Regilla e Polluce come fosser vivi, e compone sì belle declamazioni.

Una volta ardì di domandare pubblicamente agli Ateniesi,

avendo udito il bando, per qual cagione escludevano i barbari dai misteri, quando Eumolpo che li aveva stabiliti era barbaro e trace?

Doveva navigare, era inverno, un amico dicevagli: E non temi di rompere in mare, e d'essere divorato dai pesci? Rispose: Sarei un ingrato a dispiacermi che i pesci mangiassero me, che ho mangiati tanti di essi.

Ad un retore che declamava malissimo ei consigliava di attendervi bene e di esercitarsi. E dicendo quegli: Io declamo sempre quando son solo; rispose: A ragione declami male, chè hai un ascoltatore sciocco.

Vedendo un indovino in piazza che per danari prediceva la ventura, Io non so, disse, perchè tu cerchi danari: se tu potessi cambiare i destinati, un monte d'oro ti saria poco; ma se sarà tutto come gli Dei hanno stabilito, che indovini tu con cotest'arte tua?

Un romano vecchio e corpacciuto gli mostrava una sua mirabile schermaglia contro un palo, e gli dimandava: Che ti pare di questi colpi, o Demonatte? Benissimo, ei rispose, finchè avrai per avversario un legno.

Alle dimande difficili egli aveva pronta una risposta ingegnosa. Uno gli domandò per beffa: O Demonatte, se brucio mille mine di legne, quanto ci sarà di fumo? Pesa la cenere, rispose, e tutto il resto sarà di fumo.

Un tal Polibio uomo ignorante che parlava assai male, dicevagli che l'Imperatore lo aveva onorato della cittadinanza romana; Oh, t'avesse fatto greco, rispose, invece di romano!

Vedendo un nobile che pavoneggiavasi in un gran robone di porpora, gli si fece all'orecchio, e prendendogli la veste e mostrandogliela, disse: Questa prima di te la portava un montone, ed era un montone.

Andato al bagno, e trovata l'acqua troppo calda, si peritava di entrarvi; uno gli disse che ei dava segno di paura, ed ei rispose: Dimmi, forse per amor della patria debbo scottarmi?

Dimandògli alcuno: Che cosa credi tu ci sia nell'inferno? Attendi che io vi sia, rispose, e di là te ne scriverò.

Un poetuzzo sciocco a nome Admeto dicevagli che si aveva fatto un epitaffio d'un sol verso, e che aveva disposto nel

testamento glielo scrivessero su la tomba. L'epitaffio diceva:

D'Admeto il frale è in terra, l'alma in cielo:

Risposegli ridendo: È sì bello, o Admeto, che io vorrei fosse già scritto.

Vedendogli uno le gambe con le vacche, come sogliono averle i vecchi, gli domandò: Che è codesto, o Demonatte? Ed ei sorridendo: Sono morsi di Caronte.

Avvenutosi in uno spartano che batteva un suo servo, dissegli: Non trattare il servo come tuo eguale.

Una certa Danae aveva un piato con un suo fratello; ei dissele: Va' in giudizio, chè tu non sei Danae la figliuola d'Acrisio, cioè dell' *ingiudicabile.*

Era nemico sfidato di quelli che cianciano di filosofia per vanità non per amor della verità. Vedendo un cinico che aveva il mantello, la bisaccia, e, invece del bastone, un pestello, e che schiamazzava, e si diceva discepolo di Antistene, di Crate e di Diogene: Tu menti, disse: tu sei discepolo d' Iperide.[1]

Vedendo molti atleti combattere sconvenevolmente, e contro la legge del giuoco invece di fare alle pugna, mordersi tra loro, disse: Non senza ragione gli atleti dei nostri dì son chiamati leoni dai loro spasimati.

Assai piacevole e pungente fu il motto che ei gittò ad un proconsole, il quale usava di farsi dipelare le gambe e tutto il corpo. Un cinico in piazza montato su di un sasso sparlava di questo fatto, e diceva un vitupero più brutto; onde sdegnato il proconsole fece prendere il cinico, e stava per fargli dare una battitura, o mandarlo in esilio. Trovatosi a caso Demonatte presso di lui, pregavalo che dovesse perdonare a quell' ardito parlare che è proprio dei cinici. Il proconsole rispose: Per amor tuo ora gli perdono: ma se avrà quest' ardire un' altra volta che dovrò fargli? E Demonatte: Allora farai dipelare anche lui.

Un altro proconsole, a cui l' imperatore aveva affidato un esercito ed una grande provincia, gli dimandava come ei potrebbe ben governare. Ed ei rispose: Non ti sdegnare mai, parla poco, ascolta assai.

[1] *Iperide* era il nome di un antico oratore: e significa ancora *figliuolo del pestello.* Questi frizzi non possono travasarsi da una lingua in un' altra.

Uno gli disse: Piaccionti i dolci? Ed egli: Credi tu che le api fanno il mele per gli sciocchi?

Vide nel Pecile una statua mutilata d'una mano, e disse: Oh, finalmente gli Ateniesi hanno rizzata una statua di bronzo a Cinegira!

Rufino di Cipro, lo zoppo, il peripatetico, soleva trattenersi sempre nel Peripato. Egli un dì lo vide, e disse: Non c'è cosa più sconveniente d'un Peripatetico che zoppica.

Epitteto una volta quasi riprendendolo lo consigliava a tòrre moglie, e far figliuoli, perchè ben conviene ad un filosofo lasciar prole di sè. Ed egli rimbeccandolo: Dammi dunque, o Epitteto, una delle tue figliuole.

È degno di ricordarsi ciò che disse ad Erminio. Era costui una cima di ribaldo, che avendo fatto mille scelleratezze, aveva sempre su la bocca Aristotele e le sue dieci categorie: O Erminio, egli disse, ti starebbero veramente bene dieci categorie, cioè *accuse*.

Deliberando gli Ateniesi di stabilire, ad esempio dei Corintii, uno spettacolo di gladiatori, ei venne in parlamento, e disse: O Ateniesi, non mettete questo affare ai suffragi, se prima non distruggete l'altare della compassione.

Una volta che egli andò in Olimpia, gli Elei posero il partito di rizzargli una statua di bronzo: Nol fate, o Elei, disse; se no, pare che biasimate i vostri maggiori che non rizzarono statue nè a Socrate nè a Diogene.

Io stesso un dì l'udii dire ad un giurisperito come le leggi spesso sono inutili ai buoni ed ai malvagi, perchè quelli non han punto bisogno di leggi, e questi non diventano punto migliori per leggi.

Dei versi d'Omero ripeteva spesso quello:

Muore e chi nulla fece, e chi fe' molto.

Lodava anche Tersite, e diceva che era un bravo oratore cinico.

Dimandato una volta quale filosofo egli stimasse di più, rispose: Tutti sono mirabili; ma io rispetto Socrate, ammiro Diogene, amo Aristippo.

Visse intorno a cent'anni senza malori, senza dolori, non

importunando alcuno, nè chiedendo nulla, utile agli amici, senza aver mai un nemico. Tanto amore avevano per lui gli Ateniesi e tutti i Greci, che quando ei passava, i magistrati si rizzavano in piedi, e tutti si tacevano. Essendo assai innanzi negli anni spesso gl' interveniva d' entrare a caso in un' abitazione, ed ivi mangiava e dormiva; e la gente di quella casa credevano che fosse loro comparso un dio, e che fosse entrato un buon genio in casa loro. Quando passava per via, le fornaie lo tiravano di qua e di là, ciascuna voleva che egli prendesse il pane da lei, e quale di esse poteva darglielo, credeva di avere la buona ventura. I fanciulli gli portavano frutti, e lo chiamavano babbo. Essendo nata in Atene una sedizione, egli entrò nel parlamento, e col solo mostrarsi fece tacere tutti: accortosi che il popolo era tornato in sè stesso, senza far motto se n' uscì. Come sentì che ei non poteva più bastare a sè stesso, recitando a quei che stavano presenti i versi che il banditore dice dopo i guochi:

Finito è il gioco, dispensatore
De' più bei premi al vincitore.
Il tempo chiama, non indugiamo;

ed astenendosi da ogni cibo, uscì di vita sereno e lieto come tutti l' avevan sempre veduto. Poco prima della sua morte uno gli dimandò: Per la sepoltura che disponi? Non ve ne curate, rispose; mi seppellirà il puzzo. E ripetendo colui: Ma che? non saria vergogna lasciar per cibo agli uccelli ed ai cani il corpo di un tanto uomo? Ed egli: Eppure non saria strano, se anche dopo morto potessi essere utile a cotesti animali. Nondimeno gli Ateniesi a spese pubbliche gli fecero il mortorio grande, lo piansero per molto tempo, rispettarono quel sedile di pietra sul quale quand' egli era stanco soleva riposarsi, e v' appendevano corone per onorare la sua memoria, credendo che fosse sacra anche la pietra su la quale egli si era seduto. Alle sue esequie andò tutta la cittadinanza, massime i filosofi che su le spalle lo portarono al sepolcro.

Queste poche cose tra molte io n' ho ricordate: e da queste chi leggerà potrà pensare che uomo egli era.

XXXVII.

GLI AMORI.

Licino e Teomnesto.

Licino. Con queste tue novelle d'amore, o mio caro Teomnesto, da stamattina mi hai ricreate le orecchie stanche dell'attenzione continua; ero proprio assetato di questo po' di sollievo, che mi è venuto opportuno dai tuoi piacevoli ragionamenti. L'animo non può durar sempre teso ai nobili studi, ma vuole scaricarsi un po' de' pensieri gravi, e rinfrescarsi nei piaceri. Da che è spuntato il giorno, con la grazia e la festività dei tuoi racconti tu mi hai rallegrato; e quasi mi pareva di essere Aristide sollucherato dalle favole che gli contavano i Milesii; e mi dispiace, te lo giuro pe' tuoi amori cui fosti un largo bersaglio, che tu hai finito di raccontare. Ti prego per Venere, e non dire che io ne voglia di troppo, se hai avuta qualche altra passioncella per garzone o fanciulla, di richiamartela a mente. Oggi poi è giorno di festa, e si fa sacrifizi ad Ercole: e tu sai bene questo dio quanto era vivo per Venere; però credo che questi discorsi gli saranno graditissimi come un sacrifizio.

Teomnesto. Piuttosto, o Licino mio, potresti annoverare l'onde del mare, o i fiocchi della neve di cielo, che i miei amori. Io credo che essi hanno votata tutta la faretra con me, e se vogliono volare contro un altro, sono disarmati, e ci rimangono sciocchi. Da che saltai la granata ho covato sempre una nidiata d'amori, che nascono gli uni dopo gli altri, e innanzi che i primi mettano l'ali, i secondi picchiano al guscio: sono più delle teste rinascenti dell'idra di Lerna, e non ci vale aiuto di Iolao, chè fuoco non spegne fuoco. Mi sta negli

occhi uno spiritello così lascivo, che è ghiotto di ogni bellezza, e non sazio mai. Onde io spesso vo ripensando, che può essere questo sdegno di Venere con me: io non sono della schiatta del Sole,[1] non l'ho offesa come le donne di Lenno,[2] non ho l'accigliata salvatichezza d'Ippolito; perchè la dea ha quest'ira implacabile contro di me?

Licino. Lasciala cotesta finzione d'increscimento, che qui non ci cape, o Teomnesto. Ti spiace che fortuna ti dia tanto bene, ti pare duro a startene tra belle donne e fioriti garzoni? Si, ti ci vorrà un sacrifizio per mondarti di sì increscevole malattia, chè il patire è grande. Smetti coteste baie, e tienti felice che un dio non ti ha destinato a vivere nella squallidezza come l'agricoltore, o vagante come il mercatante, o tra l'armi come il soldato, ma pensi solamente ad ungerti nelle palestre, a portar veste allegra che scende per gala sino ai piedi, e la zazzera ben pettinata e spartita. E poi in amore anche il tormento piace, e il dente del desio morde dolce: tenti e speri, ottieni e godi; egualmente piacevole è il presente ed il futuro. E tu poco fa recitandomi da principio il catalogo de' tuoi amori, lungo come quello d'Esiodo,[3] ti brillavano gli occhi imbambolati, e, come la figliuola di Licambe, *rammorbidendo la vociolina*,[4] mostravi nell'aspetto di amare ancora, e di compiacerti a ricordarne. Dunque se Venere ti ha mandata qualche altra ventura in questo mare che hai corso, non celarmi nulla, ed offri ad Ercole un sacrifizio perfetto.

Teomnesto. Questi è un dio carnivoro, o Licino, e, come si dice, non vuol fumo senz'arrosto. Ma giacchè celebriamo la sua festa con un ragionamento, i miei racconti che durano da stamane riescono sazievoli: però la tua musa uscendo fuori il

[1] Il Sole fece la spia a Venere ed a Marte. *Inde iræ.*

[2] Le donne di Lenno una volta uccisero i loro mariti. Lo Scoliasta qui dice che Venere sdegnata con loro fece lor putire il fiato, sì che gli uomini non volevano avvicinarle.

[3] Suida tra le opere di Esiodo annovera un Catalogo di donne in cinque libri Γυναικῶν καταλόγος ἐν βιβλίοις έ. Vedi ancora il dialogo di Luciano intitolato *Una chiacchierata con Esiodo.*

[4] *La figliuola di Licambe* fu Neobule, amata dal poeta Archiloco. E qui mi pare probabile che le parole φωνὴν λεπτὸν ἀφηδύνων che io ho tradotte *rammorbidendo la vociolina*, sieno un verso di Archiloco.

tuono consueto degli studi, finisca lietamente la giornata in onore del dio: e siimi tu giusto giudice, giacchè io vedo che tu non pendi nè all'una passione nè all'altra, e dimmi quali credi tu migliori, quelli che amano i garzoni, o quelli che si contentano delle donne? Io che provai l'uno amore e l'altro, se li peso esattamente nelle coppe della mia bilancia, li trovo eguali: ma tu che non ne sei tocco, con la tua ragione che è giudice incorrotto, sceglierai qual è migliore. Togli di mezzo, amico mio, ogni dissimulazione, e quel parere che ti detta il tuo giudizio intorno ai miei amori, quello dammi.

Licino. E credi questa una cosa da giuoco e da burla, o Teomnesto? La è più seria che tu non pensi. Io poco fa ho avuto per mano questa quistione, e so che non è a farsene gabbo, da che ho udito due che vi si accapigliavano, e me ne ricorda ancora, e li ho ancora negli orecchi. Erano diversi di opinione e di passione, non come te che facile e pronto fai due servigi e buschi due paghe,

Pasci giovenchi, e guidi bianche agnelle;

ma l'uno si piaceva moltissimo dei garzoni, credendo che le femmine sono un nabisso, l'altro era mondo d'amori maschili, ed impazziva per le donne. Essendo io arbitro della contesa fra le due passioni, non ti so dire il diletto che ne presi. E le cose che dissero mi sono rimâste così sigillate nella mente, come se le avessi udite ieri. Onde senza pigliarla più per le lunghe, ciò che dissero l'uno e l'altro ti esporrò puntualmente.

Teomnesto. Ed io levandomi di qui, mi ti sederò dirimpetto,

Dalle labbra pendendo del Pelide
Finchè finisca il canto.

e tu l'antica gloria dell'amorosa disputa dinne col canto.

Licino. Essendomi risoluto di navigar per Italia, m'ebbi una nave sparvierata, di queste biremi usate specialmente dai Liburni, gente che abita sul golfo Jonio. E quando fu pronta, io raccomandatomi a tutti gl'iddii del mio paese, ed invocato Giove ospitale ad assistermi in quel viaggio lontano, dalla città[1]

[1] Qual è questa città? Dalle cose che dice appresso a me pare che potrebb'essere Antiochia.

con una muta di mule discesi al mare. E quivi abbracciati gli amici che mi avevano accompagnato (ci venne quasi tutta la scuola, chè trovandoci sempre insieme ci dispiaceva di separarci), e montato su la barca, mi allogai vicino al padrone. Per forza di remi in breve ci dilungammo dalla terra; ed essendosi messo buon vento a poppa, rizzammo l'albero nel mezzo, ed alla gabbia attaccammo l'antenna; poi aperta la vela ammainata, fu tosto gonfiata; e si volava come una saetta, e l'onda muggiva intorno la prora che la squarciava. Gli accidenti seri o piacevoli che occorsero in quella navigazione saria lungo a dire. Trapassata la marina di Cilicia, entriamo nel golfo di Panfilia, superate non senza fatica le Chelidonie, che in tempi felici furono i confini dell'antica Grecia;[1] toccammo ciascuna delle città di Licia, dilettandoci soltanto delle favole che vi si contano, perchè in esse non si vede alcuna reliquia dell'antica fortuna: infine approdammo a Rodi, isola del sole, dove risolvemmo di fare un po' di sosta alla continua navigazione. I marinai adunque tirata la nave a terra, fecero la loro baracca lì vicino; io poi, essendo per me preparata un'osteria dirimpetto il tempio di Bacco, non avendo che fare me ne andai vagando con mio grandissimo diletto; chè la è veramente la città del sole, bella come quel dio. Girando pe' portici del tempio di Bacco andavo riguardando ciascuna di quelle dipinture, e mentre dilettavo la vista, mi ricordavo delle favole eroiche. Tosto mi vennero intorno due o tre, che per pochi quattrinelli mi spiegavano tutte quelle istorie; delle quali molte avevo già intese da me. Sazio di rimirare, e pensando di ritornarmene a casa, ebbi un piacere dolcissimo in paese forestiero, d'incontrarmi in due antichi amici, che anche tu devi conoscere ed averli veduti spesso venire da me, Caricle di Corinto, giovane non brutto, sempre lindo ed attillato per pavoneggiarsi con le donne, ed insieme con lui Callicratide ateniese, di maniere semplici, che primeggiava specialmente nell'eloquenza politica e nell'oratoria del foro, ed era anche vago

[1] Allude al trattato che i Greci fecero coi Persiani, del quale parla Diodoro Siculo, e Plutarco nella vita di Cimone. Per questo trattato i Persiani non potevano con navi da guerra passare oltre le isolette Chelidonie nel mare di Panfilia.

degli esercizi del corpo, e non per altra cagione, a creder mio, bazzicava nelle palestre, che per amor dei garzoni: di questi egli andava pazzo, e per odio alle femmine bestemmiava Prometeo. Come dunque entrambi mi videro da lungi, lieti ed allegri mi corsero incontro: ci abbracciammo, come si suole, e ciascuno voleva menarmi a casa sua: ed io vedendoli contendere alla dura: O Callicratide, dissi, o Caricle, amici miei, oggi è meglio venir voi tuttedue da me, acciocchè finisca la contesa: nei giorni seguenti (chè son risoluto di rimanerci altri due o tre) mi conviterete a vicenda, e la sorte deciderà chi sarà il primo. Così ci accordammo. In quel dì feci io il convito, nel seguente Callicratide, poi Caricle. E quand'io desinai da loro vidi manifesti segni dell'umore di ciascuno. L'ateniese era fornito di leggiadri donzelli, tutti i suoi servi erano giovanotti, che rimanevano con lui sino a che avevano la faccia ombrata della prima lanugine, e quando poi i peli s'addensavano su le gote, ei te li mandava per castaldi e fattori nei suoi poderi in Attica. Caricle per contrario aveva intorno a sè un coro di ballerine e di sonatrici, e tutta la casa, come nelle feste di Cerere, era piena di donne, e non c'era mica d'uomo, se non qualche bambino, e qualche vecchio cuciniere, che per l'età non desse sospetto di gelosia. Queste adunque erano chiare pruove, come ho detto, dell'indole dell'uno e dell'altro. Spesso erano surte fra loro alcune brevi scaramucce, che non avevano ancor decisa la quistione. Ora essendo venuto il tempo di partire, essi si deliberarono d'imbarcarsi con me; perchè già avevano l'intenzione di venire in Italia, dov'io andavo. E venutaci vaghezza di approdare a Cnido per vedere il tempio di Venere, tanto celebrato per la statua venustissima, capolavoro di Prassitele, dolcemente ci accostammo alla terra, la stessa dea, cred'io, in piena bonaccia sospingendo il naviglio. Quivi la ciurma si diede alle sue solite faccende, ed io messomi in mezzo a quel paio d'innamorati, me ne andai girando per Cnido, non senza riso rimirando lascive figurine di creta, come si conviene in una città di Venere. Avendo girato pel portico di Sostrato, e per altri luoghi che potevano dilettarci, ci avviammo al tempio di Venere, noi due, Caricle ed

io assai volentieri, Callicratide di mala gambe, perchè andava a vedere una femmina; e pensomi che avria scambiata la Venere di Cnido per l'Amore di Tespe.[1] Ed ecco verso noi dal sacro riciuto spirare aure lascive; chè l'atrio non era un suolo sterile lastricato di pietre lisce, ma secondo luogo sacro a Venere, era fertile d'ogni maniera d'alberi fruttiferi, che spandendo i fronzuti rami coprivano quell'aere come con una volta di verzura. Specialmente verdeggiava pieno di coccole il mirto, che presso la sua regina cresceva rigoglioso e superbo, e ciascuno degli altri alberi che hanno vanto di bellezza, i quali per vecchiaia non seccano, ma mettono nuovi rampolli, e son sempre giovani. Misti a questi v'erano altri alberi infruttiferi, ma che hanno vaghezza invece di frutto, come cipressi, e platani con le aeree cime, e l'albero di Dafne già fuggitiva di Venere e tanto schiva. Ad ogni albero s'aggrappava e aggraticciava l'edera amorosa: e le pampinose viti pendevano cariche di grappoli; chè più dilettosa è Venere insieme con Bacco, la loro dolcezza è mista, e se li dividi piacciono meno. Sotto l'ombra più fitta del boschetto sono lieti sedili per chi vuole banchettare, dove raramente va qualche persona civile, ma il popolo vi corre a folla nelle feste, e vi fa ogni sacrifizio a Venere. Pigliato assai diletto di quelle piante, entrammo nel tempio. Nel mezzo sta la statua della dea di marmo pario, bellissima, splendidissima, e con la bocca mezzo aperta ad un sorriso. Tutta la sua bellezza è scoperta, non ha veste intorno, è nuda, se non che con l'una mano cerca ricoprire il pudore. Tanto potè lo scultore con la sua arte, che la pietra così ripugnante e dura pare morbidissime carni. Sicchè Caricle, come uscito fuori di sè, ad alta voce gridò: O Marte felicissimo fra gl'iddii, che fosti legato per costei! E così slanciandosi con le labbra strette, ed allungando quanto poteva il collo, la baciò. Callicratide rimase tacito, e in sua mente ne maravigliava. Il tempio ha un altro uscio per chi vuole vedere la dea anche dalle spalle, acciocchè sia ammirata tuttaquanta; e facilmente si può entrare per l'altra porta, ed osservare la formosità

[1] In Tespe di Beozia era una bellissima statua d'Amore, opera dello stesso Prassitele, il quale la diede in dono a Glicera cortigiana, che la offerì nel tempio. (*Scolio greco.*)

delle parti posteriori. Noi dunque volendo vedere tutta la dea, girammo dietro il tempietto; ed apertaci la porta da una donna che ne serbava le chiavi, rimanemmo subito abbagliati a quella bellezza. Per modo che l'ateniese che testè aveva rimirato in silenzio, come ebbe fissati gli occhi su quelle parti della dea, subito, più di Caricle impazzando, gridò: Oh! che bellezza di schiena! come quei fianchi pieni t'empirebbon le mani ad abbracciarli! come ben si rilevano e tondeggiano le mele, non molto scarse ed attaccate all'ossa, nè troppo grosse e carnose! e quelle fossette nell'una e l'altra anca sono una grazia che non si può dire; e quella coscia e quella gamba così ben tirata sino al piede sono di eccellenti proporzioni. Così è fatto Ganimede che mescendo a Giove in cielo gli rende più dolce il nèttare: chè quella Ebe, oh non vorrei io che ella mi porgesse bere. Mentre come un invasato Callicratide così gridava, Caricle, per lo grande stupore rimase immobile, e gli si imbambolarono gli occhi per la passione. Ma poi che cessò la prima maraviglia, vedemmo in una delle cosce una chiazza, come macchia in veste; che pareva più brutta per la candidezza del marmo. Io feci una ragionevole congettura, che la pietra fosse naturalmente così: chè anche in queste cose può la ventura: un'opera potrebb' essere di bellezza perfetta, e fortuna ci mette una macchia. Credendo adunque che quel nero fosse un natural neo, più io ammirava Prassitele che seppe nascodere la difformità della pietra dove meno si può biasimare. Ma la tempiera che ne stava vicino, ci narrò una nuova ed incredibile storia. Disse adunque che ci fu un giovane di non ignobile famiglia (per quel che fece, se n'è perduto il nome), il quale venendo spesso in questo sacro ricinto, per sua mala ventura s'innamorò della dea; e passando le giornate intere nel tempio, da prima fu creduto timorato e divoto. La mattina si levava con l'alba, e veniva qui, e la sera malvolentieri se ne tornava a casa; e tutto il giorno seduto dirimpetto la dea, teneva fissi gli occhi in lei. Faceva un continuo pissi pissi, e con certe mezze parole si lagnava sempre d'amore. Quando poi voleva per poco ingannare la sua passione, diceva un motto, pigliava una tavola, vi annoverava sopra quattro dadi di damma libica, e provava la sua speranza: traeva, e guar-

dava; se il tiro era buono, se era quello di Venere, ed ogni dado presentava una faccia diversa, egli scoccava baci, e lieto credeva otterrebbe il suo intento; ma se, come suole avvenire, traeva male su la tavola, e i dadi facevano il peggior punto, se la pigliava con tutta Cnido, come se avesse una terribile e insanabile calamità: indi a poco ripigliava i dadi, e con un altro tratto rimediava alla prima sventura. Crescendogli sempre più questa frenesia, sovra ogni muro, sovra ogni scorza di tenero arboscello scolpiva il nome della bella Venere; Prassitele per lui era un altro Giove; e quanti begli arredi e masserizie aveva in casa tutto offeriva alla dea. Infine la soverchia passione gli tolse il senno, e con l'ardire sfogò il suo desiderio. Un dì al cader del sole, senza farsi veder da nessuno, si ficcò dietro la porta, e quivi rincantucciatosi, stette senza muover fiato: le tempiere secondo il solito si tirarono la porta di fuori, e rimase dentro il novello Anchise. Ciò che avvenne in quella nefanda notte come io o altri potrebbe narrarvelo? Degli amorosi abbracciamenti questi segni apparvero la mattina, e la dea ha quella macchia, per mostra dell'oltraggio che le fu fatto. Il giovane poi, come narra la voce del popolo, o che si gettò da una rupe, o che si annegò in mare, scomparve, e non se ne seppe mai più novella.

17. Mentre la tempiera così raccontava, Caricle interrompendole il discorso gridava: Dunque la femmina, anche di pietra, è amata: or che sarià a vedere animata tanta bellezza? E quella sola notte non valse lo scettro di Giove? E Callicratide sorridendo, non sappiamo ancora, o Caricle, rispose, se di questi racconti ne udiremo molti altri quando saremo in Tespe. Ed ora questa Venere stessa che tu ammiri mi dà una chiara pruova. Quale? dimandò Caricle. E Callicratide mi parve che rispose a proposito: Il giovane innamorato avendo un'intera notte di tempo per poter saziare tutto il suo desiderio, si congiunse con la statua come si fa co' garzoni, sapendo che neppur nella femmina è migliore la parte femminile. E qui facendo essi molte indiscrete ed imprudenti parole, io per acchetarli dissi: Amici miei, serbate moderazione nella disputa, come vuole la scienza e la buona creanza. Lasciate la contesa disordinata che non riesce a nulla, e ciascuno alla sua volta

provi la sua opinione. Non è tempo ancora di tornarsene alla nave: sprechiamo quest' ozio allegramente in occupazione che col diletto ci può anche giovare. Usciamo dunque del tempio, dove già s' affollano i divoti, e adagiamoci sovra uno di quei sedili da banchetto, acciocchè soletti possiamo dire ed ascoltare ciò che ne piace. Ma ricordatevi che chi oggi sarà vinto, non torni più su questo punto a romperci il capo.

Parve buono il mio detto, ed approvatolo, uscimmo, io lieto perchè dentro scarico d'ogni cura, essi pensosi e sossopra col cervello per le gran cose che dovevan dire, come se contendessero a chi guidare la processione in Platea. Giunti dunque ad un sedile sotto una bell'ombra, chè era di state, io dissi: Piacevole è questo luogo, dove le stridule cicale ci cantano sovra il capo, e mi sedetti in mezzo a loro severo ed accigliato come un giudice criminale. Proposi loro di tirare a sorte chi parlare il primo, e toccato a Caricle, ordinai cominciasse subito a ragionare. Ed egli passandosi la mano destra su la faccia, e stato un poco sovra di sè, comincia a questo modo:

Te, o Venere signora, io che difendo la causa tua, te io prego e chiamo in aiuto. Ogni opera, cui tu istilli una gocciola della tua persuasione, è perfettissima: gli amorosi parlari hanno specialmente bisogno di te, chè tu sei lor madre verace. Vieni dunque avvocata alle donne, tu che sei femmina, e fa che gli uomini rimangano maschi, come son nati. Ed io entrando a ragionare invoco a testimone della mia opinione, la prima madre, la prima radice di ogni generazione, la sacra Natura universale, che componendo i primi elementi del mondo, terra, aere, fuoco, acqua, e temperandoli fra loro, partorì ogni essere animato. Sapendo ella che noi siamo fattura di materia mortale, e che breve tempo di vita ci è destinato, fece sì che la corruzione dell'uno sia generazione dell'altro; quei che muoiono compensò con quei che nascono, e così gli uni agli altri succedendoci viviamo in eterno. Non essendoci modo di nascere da uno solo, ella distinse i due sessi, assegnando al maschio di lanciare il suo seme, e rendendo la femmina quasi un ricettacolo della generazione. Ed avendo mescolato in entrambi uno scambievole desiderio, li accoppiò tra loro, pre-

scrivendo una legge necessaria e santa, che ciascuno rimanga nella propria natura; nè femmina mascoleggi, nè maschio infemminisca sconvenevolmente. Così i congiungimenti degli uomini con le donne fino a questo giorno serbano con immortale successione il genere umano. Nessun uomo si vanta nato da uomo: ma due sono i nomi più augusti e più venerati; come il padre è adorata la madre. Nei primi tempi adunque gli uomini pensavano e vivevano secondo il costume eroico, rispettavano la virtù vicina agl' iddii, ubbidivano alle leggi che natura aveva stabilito, e in età conveniente accoppiandosi alle donne eran padri di generosi figliuoli. A poco a poco il mondo scadde da quella grandezza, e precipitato nel baratro del piacere, si aprì nuove e strane vie di godimenti: la lussuria che tutto ardisce, violò la stessa natura. Colui che il primo guardò il maschio con gli stessi occhi che la femmina, fu o un tiranno violento, o un seduttore scellerato: un sol letto accolse un solo sesso: l'uno vedendo sè stesso nell'altro, non si vergognarono di ciò che facevano e pativano; ma seminando fra sterili sassi, come si dice, per picciol piacere scambiavano grande infamia. E tanto crebbe in costoro lo sfrenato e tirannico ardimento, che sin col ferro violarono natura; e togliendo ai maschi la parte maschile, trovarono una certa giunta al piacere. E quei miseri e sventurati, per essere lungamente fanciulli non rimangono più uomini, ma scuro enimma di due sessi, non serbandosi maschi come nacquero, non divenendo femmine. Quel fiore che in giovanezza durò un poco, s'avvizzisce in anticipata vecchiezza; mentre sono annoverati tra i fanciulli, sono già vecchi, senza essere stati mai uomini. Così la sozza lussuria maestra d'ogni male, escogitando piaceri disonesti l'uno dopo dell'altro, giunse sino a quel vizio che non si può neppure nominare onestamente; e così nessuna sporcizia fu sconosciuta. Se ciascuno si stesse nei termini che la Provvidenza ci ha assegnati, ci basterebbe l'usare con donne, e il mondo sarebbe puro di tutte queste vergogne. Infatti tra gli animali, che non possono col mal volere guastar alcuna cosa, la legge naturale serbasi incontaminata: il leone non s'innamora del leone, ma quando va in frega appetisce la leonessa: il toro, re della mandria, monta le vacche; ed il mon-

tone feconda tutta la greggia. E i cinghiali non cercano le tane delle scrofe? i lupi non si mescolano con le lupe? Insomma tra gli uccelli che volano per aria, tra i pesci che abitano nelle acque, tra quanti animali sono su la terra, il maschio non appetisce il maschio, e rimangono saldi i decreti della Provvidenza. E voi, che a torto siete tenuti ragionevoli, vere bestie malvage, voi, o uomini, per qual novella frenesia violando ogni legge, vi oltraggiate così tra voi? che cecità v'ingombra la mente, che fuggite ciò che dovreste seguire, e seguite ciò che dovreste fuggire? E se tutti quanti volessero tener questo modo sarebbe finito il mondo. Ma qui vengono in mezzo i socratici con loro speciosi ragionamenti, che possono infinocchiare i fanciulli cui manca il giudizio intero, non persuadere chi ha senno d'uom maturo. Fingono un amore di anima, e vergognandosi di amare la leggiadria del corpo, dicono che sono amatori di virtù. Onde spesso mi viene a riderne. E come dunque, o venerandi filosofi, una virtù che ha dato pruova di sè per lunghi anni, e che è attestata dalla canizie e dalla vecchiezza, vi trova tanto freddi, mentre tutto il vostro amore sapiente s'accende per un fanciullo, che non ha ancora giudizio per discernere a che deve applicarsi? O forse è legge, che ogni bruttezza dev'essere giudicata malvagità, ed ogni leggiadria bontà? Eppure, secondo Omero gran maestro di verità,

All'aspetto uno pare un uom meschino,
Ma un dio l'ornò di bel parlare: tutti
Con diletto lo mirano, mentr' egli
Sicuro parlamenta con soave
Placidezza e grandezza in adunanza.
Se per le vie della città cammina,
Tutti, come in un dio, guardano in lui.

ed in altro luogo ei dice:

Ma tu come l'aspetto il cuor non hai.

E più del bel Nireo è lodato il saggio Ulisse. Come adunque la prudenza, la giustizia, e le altre virtù che sogliono trovarsi in uom maturo, non destano in voi alcun amore; e poi la leggiadria nei fanciulli vi fa tanta passione? Dunque, o Platone, si doveva amar Fedro perchè tradì Lisia? conveniva

amare Alcibiade per le statue degli dei che egli mutilò, per i misteri d'Eleusi che ei svelò nella gozzoviglia? Oh, chi non amerà uno che tradisce Atene, munisce Decelia, mira alla tirannide? Finchè, dice il divino Platone, ei non messe barba, era amato da tutti, ma poi che di garzone diventò uomo, nell'età in cui la ragione acquistò pieno discernimento, era da tutti odiato. Che voglio conchiudere? Che questi amatori di garzoni più che di sapienza, dando a turpi affetti onesti nomi, chiamano virtù di anima la formosità del corpo. E basti questo di loro, acciocchè non paia che io per mal animo parli di uomini sì celebrati. Or da queste serie considerazioni discendendo un po' al vostro piacere, o Callicratide, io ti dimostrerò che l'usare con donne è molto migliore che l'usar con garzoni. E primamente io credo che ogni godimento è più dolce, se più è durevole; chè piacere acuto appena tocca, e prima che te ne accorgi, passa: il diletto è maggiore se più prolungato. Ed oh! se l'avara Parca ci avesse destinato più lungo spazio a vivere, e questo in continua buona salute, e senza quegli affanni che rodono l'anima, la vita saria per noi una festa, una contentezza. Ma giacchè maligna fortuna c'invidiò maggiori beni, di quelli che abbiamo i più dolci sono i più durevoli. Or la donna da che è tenera verginetta sino all'età mezzana, prima che non le vengano le ultime rughe della vecchiezza, è degna degli abbracciamenti dell'uomo; e benchè abbia perduta sua freschezza, pure

> **L' età dell' esperienza**
> **Dirà qualcosa un po' meglio dei giovani.**

Ma se uno tenta un giovanotto di vent'anni, parmi che ei cerchi piuttosto di esser picchiato egli. Chè a quell'età le membra sono già dure e fatte, le gote non più morbide ma aspre e folte di barba, le cosce vigorose sono ispide e brutte di peli, le altre parti nascose le lascio a voi che le conoscete. Nella donna per contrario splende sempre una grazia di colore: ricciuti capelli, rilucenti come bel fiore di giacinto, quali le cascano vezzosamente su le spalle, quali intorno le orecchie e le tempie a guisa di ciocche d'appio pratense: tutto il resto del corpo senza un pelo splende più lucido dell'ambra o del cri-

stallo di Sidone. E perchè non si ha a cercare il piacere scambievole, quando egualmente ne gode l'una parte e l'altra? Noi non a modo delle bestie irragionevoli amiamo la vita solitaria, ma essendo congiunti in amichevole comunanza, più dolce crediamo il bene insieme con gli altri, e il male diviso con gli altri più lieve. Così fu trovata la mensa comune, ed imbandendo la mensa conciliatrice dell'amicizia, noi diamo al ventre quel piacere che gli spetta, non bevendo soli noi il vino di Taso, non empiendoci ciascuno privatamente di squisite vivande, ma ognuno crede che la dolcezza debba essere divisa con altri, ed accumunando i piaceri, più ne godiamo. I congiungimenti con donne recano scambievole ed eguale piacere, tanto n'hai, tanto ne dai, se pure non vuoi stare al giudizio di Tiresia, che la femmina gabba il maschio d'una buona metà. È bello, cred'io, non essere avaro nel godimento, non pigliarti tutto il piacere per te solo, senza curarti di altri, ma dividere il piacere che hai, e fare che altri lo senta egualmente. Ora dire che sia così nell'amore de' fanciulli sarebbe una pazzia: perchè l'amatore si piglia quello che egli stima piacere squisito, e vassene; l'offeso da prima rimane dolente e piangente, e se dopo alquanto tempo il dolore gli cessa, e come dicono, non ci ha più molestia, ei non ci ha neppure nessunissimo piacere. E se va detto uno sproposito (che ei ci va nel recinto di Venere) puoi goder della donna, o Callicratide, anche come dei fanciulli, chè ella ti porge diletto per due vie, e il maschio non ti porge quello della femmina. Onde se anche a voi altri randagi può piacere così la donna, sia; noi rispettiamoci tra noi. Ma se sta bene che i maschi si congiungano ai maschi, da ora innanzi si amino tra loro anche le donne. Viasù, novello secolo, legislatore di strane voluttà, e che trovasti novelle vie di libidine nel maschio, concedi pure la stessa facoltà alle donne; si congiungano tra loro, come fanno gli uomini; ed accoppiandosi con l'artifizio di lascivo strumento, sterile e sozzo enimma, la donna si corchi con la donna, come l'uomo con l'uomo; e quell'osceno nome, che raramente ci viene all'orecchio (mi vergogno anche a dirlo), quel sozzo nome di tribade, trionfi sfacciatamente: in ogni camera di donna ci sia una Filenide che senza vergogna usi ermafroditi amori. Eppur

quanto minor male è che la donna infurii di maschile lussuria, che l'uomo caggia di sua nobiltà ed infemminisca?

Dette queste cose con molta commozione di animo, Caricle cessò, e rimaso intorato ci faceva l'occhio del porco, e parevami come se volesse forbirsi di quella sozzura degli amori fanciulleschi. Io placidamente sorridendo, e voltomi all'ateniese, dissi: Io m'attendeva, o Callicratide, di dover giudicare in causa di scherzo e di riso, e non so come Caricle è entrato nel grave, e l'ha fatta seria. Quasi contendesse innanzi l'Areopago per causa d'omicidio, d'incendio, d'avvelenamento, si è tutto commosso. Ora dunque più che mai ci vuole la tua Atene; e l'eloquenza di Pericle, e le lingue de' dieci oratori armati contro i Macedoni ora devi sfoderarle in un discorso, che ci ricordi qualcuna delle aringhe di parlamento. E Callicratide stato alquanto sopra di sè (chè all'aspetto sembrommi anch'egli pensoso di quella disputa), così alla sua volta incomincia.

Se le donne avessero adunanze, tribunali e maneggi di pubblici affari, te, o Caricle, sceglierebbero loro capitano o duca, e a te nelle piazze rizzerebbero statue di bronzo. Imperocchè neppure quelle che tra loro sono celebrate per sapienza, se mai avessero facoltà di parlare, parlerebbono in loro difesa con tanta caldezza; non quella Telesilla armata contro gli Spartani,[1] e per la quale Marte in Argo è annoverato fra gl'iddii delle donne; non la melata Saffo, gloria di Lesbo; nè la figliuola della pitagorica sapienza, Teano; e forse neppur Pericle così difese Aspasia. Ma giacchè pur conviene che i maschi parlino per le donne, parlino gli uomini per gli uomini. E tu siimi propizia, o Venere; chè anche noi onoriamo il tuo amore. Io dunque credevo che la nostra allegra contesa dovesse rimaner nello scherzo; ma giacchè costui ha voluto entrare in filosofia per difender le donne, io volentieri piglio questa occasione; e dico che il solo amore maschile è opera di virtù insieme e di piacere. Ed oh! quanto vorrei, se fosse possibile, che quel platano, che una volta udì i discorsi di So-

[1] Telesilla, liberatrice di Argo, fu poetessa. Gio. Cristian Wolfio nei frammenti delle otto poetesse greche, pubblicò ancora alcuni versi di costei.

crate, il più fortunato albero dell'Academia e del Liceo, stesse qui vicino a noi piantato, dove Fedro soleva adagiarsi, come disse quel sacro uomo che con tanta grazia lo descrive: chè forse esso, come il faggio di Dodona, mandando dai rami la sacra voce, loderebbe l'amor dei fanciulli, ricordando ancora del bel Fedro. Ma giacchè questo non si può,

> chè in mezzo vi son molte
> Montagne ombrose, e il risonante mare;

e siamo forestieri in terra strana, e Cnido dà il vantaggio a Caricle; non però tradiremo la verità, cedendo per ignavia. Solamente tu, o genio celeste, ora m'assisti, sacro interprete dei misteri dell'amicizia, o Amore, non cattivo fanciullo, quale ti dipingono i pittori, ma generato dal primo principio generatore, e perfetto sin dal tuo nascimento. Tu dall'oscura ed informe confusione formasti l'universo: e togliendo il caos, che come un immenso sepolcro inviluppava tutto il mondo, lo cacciasti negli ultimi abissi del tartaro, dove sono veramente

> E ferree porte, e limitar di bronzo;

acciocchè stretto in carcere insuperabile, non ritorni mai più. Tu con la splendida luce squarciando la cieca notte, di tutte le cose inanimate ed animate fosti il facitore; ed avendo infuso negli uomini una speciale concordia di sentimenti, congiungesti i santi affetti d'amicizia, affinchè la benevolenza educando l'anima semplicetta e tenerella, la conducesse sino alla matura virilità.

Le nozze adunque furono trovate come rimedio alla perpetuazione del genere umano: l'amore maschile è una bella condizione imposta alle sole anime filosofiche. Tutte le cose che si fanno come un di più per abbellimento sono in più onore di quelle che si fanno per necessità: il bello è più pregiato del necessario. Finchè il mondo era ignorante, e senza agio di fare esperienza del meglio, se ne stava contento al puro necessario: chè il ben vivere per la pochezza del tempo non veniva ancora fuori. Ma poi che gli stringenti bisogni cessarono, gl'ingegni che vennero appresso, liberati dalla necessità, ebbero agio di pensare a qualcosa di meglio: e così

in breve crebbero le scienze, e possiam pensare che crebbero le arti più perfette. Appena i primi uomini nacquero che cercarono un rimedio alla fame quotidiana; e sforzati dal presente bisogno, chè necessità non lasciava scegliere il meglio, si nutrivano dell'erba che trovavano, e cavando molli radici, e per lo più cibandosi di ghiande. Ma col tempo queste furono lasciate agli animali irragionevoli, quando gli attenti agricoltori videro la semenza del grano e dell'orzo, e trovarono che ogni anno si riproduce. Ora qual pazzo diria che la ghianda è migliore della spiga? Quando cominciava il mondo, gli uomini per bisogno di ricoprirsi, non si vestirono forse di pelli di bestie? e non pensarono di difendersi dal freddo nelle spelonche dei monti, e nelle asciutte cavità dei vecchi tronchi e delle piante? Imitando questi primi trovati e sempre più migliorandoli, si tessettero tonache, e si fabbricarono case; e passo passo avendo in queste arti a maestro il tempo, invece de' rozzi tessuti, ne fecero di fini e di variati, invece di capanne fabbricarono alti palagi ornati di marmi preziosi, e la brutta nudità delle mura ricoprirono di lieti colori. Ma ciascuna di queste arti e delle scienze, stata muta, e ricoperta di profondo oblio, come dopo lungo tramonto a poco a poco risorse nel suo splendore;[1] perchè chi trovò qualcosa la insegnò a chi venne dopo; e così di mano in mano aggiungendosi sempre a quel che si era imparato, si giunse alla perfezione. Non si ricerchi adunque l'amore dei maschi nel tempo antico: chè allora era necessario congiungersi con donne, acciocchè non perisse la nostra specie per mancanza di prole. I diversi ritrovati, e questo virtuoso desiderio della bellezza, appena in questa nostra età che non lascia nulla intentato, dovevano venire in luce, acciocchè con la divina filosofia fiorisse anche l'amore pei fanciulli. Epperò, o Caricle, ciò che non fu trovato da prima, non dèi reputar cattivo perchè fu inventato dipoi, nè l'amore de'fanciulli perchè non è antico quanto il mescolarsi con donne, devi crederlo di minor pregio. Le antiche discipline reputiamole necessarie: quelle poi che gli uomini ritrovarono con l'ingegno sono da onorare come migliori delle

[1] Qui si allude alla dottrina di Platone che *imparare è ricordare;* e per conseguenza *ignorare è dimenticare.*

altre. Poco fa mi veniva quasi a ridere, quando Caricle lodava i muti animali, e i solitarii Sciti; e tanto si dibatteva che quasi si dispiaceva d'esser nato greco. Non come chi dice il contrario di quello che vorria dire, nè bassando la voce nascondeva le parole, no, ma a voce alta, e con quanto ne aveva in gola, diceva: I leoni, gli orsi, i cinghiali non amano il maschio, ma l'istinto li spinge solamente alla loro femmina. E che maraviglia? Ciò che l'uomo fa per buona ragione, essi che sono irragionevoli non possono farlo. Se Prometeo o qualche altro iddio avesse loro appiccato il giudizio umano, non vivrebbero solitarii su pei monti, non si divorerebbero l'un l'altro, ma come noi fabbricherebbon templi, avrebbe ciascuno il suo focolare, starebbero con leggi comuni nelle città. Che maraviglia adunque se gli animali, che per legge di loro natura nessun bene che si acquista per ragione possono ottener dalla provvidenza, sono privi fra tante altre cose anche del desiderio del maschio? Non amano i leoni; e neppure filosofeggiano; non amano gli orsi; e neppure conoscono la bellezza dell'amicizia. Non voler dunque, o Caricle, raccogliendo lascivi racconti da cortigiane, con nude parole insultare alla gravità nostra, nè confondere l'Amore celeste col fanciullo ritroso. E sappi, sebbene a cotesta età l'impari tardi, ma è meglio tardi che mai, chè due sono gli Amori, e non ci vengono per la stessa via, nè d'un medesimo spirito accendono i nostri petti: ma l'uno è un fanciullo bizzarro e capriccioso, cui ragione non può guidar per le falde nè farlo stare a segno, che alberga negli animi degli sciocchi: esso specialmente adizza il desiderio della donna; ed esso ancora è il compagno di quell'ingiuria passeggiera, spingendo con impeto inconsiderato a ciò che si appetisce. L'altro Amore, padre dei tempi Ogigii, d'aspetto maestoso e santissimo, dispensatore di savi affetti, spira dolcissimo nella mente: e quando abbiamo il favore di questo Dio, abbracciamo il piacere misto alla virtù. Infatti dice il tragico: *Con due spirti spira Amore:* e dà un solo nome ad affetti dissimili tra loro. E pure anche il Pudore è un equivoco dio, che è utile e dannoso insieme.

Pudore e giova all'uomo, e nuoce assai. —
Nè la contesa è d'una specie; due

Ce ne son su la terra: l' uom di senno
Loderà l' una, darà biasmo all' altra.
Entrambe ci tenzonano nel petto.

Non è dunque cosa strana se una passione ebbe lo stesso nome d'una virtù, per modo che fu chiamato amore sì il lascivo piacere, che la savia benevolenza. E le nozze dunque, dirà taluno, son niente? Scacci le femmine dal mondo, e come ci dureremo noi uomini? — Saria una bella cosa se, come dice il savissimo Euripide, senza mescolarci con donne, andando nei templi e nei luoghi sacri con oro e con argento ci comperassimo figliuoli per aver successori:[1] ma la necessità ponendoci un grave giogo sul collo ci sforza ad ubbidire ai suoi comandi. Scegliamo adunque il bello con la ragione, e l'utile obbedisca alla necessità. Per far figliuoli, eh, ci stieno pur le donne; ma per altro, no; il cielo me ne scampi! Qual uomo di senno potrebbe sopportare una donna, che dal mattino s'abbellisce e rimbiondisce con tanti artifizi? il vero carattere di lei è la bruttezza, e gli ornamenti posticci nascondono la sconvenienza della natura. Se vedi le donne la mattina quando si levan di letto ti paiono più brutte di quelle bestie che la mattina è malagurio nominare. E però si tengono chiuse in casa, e non si lascian vedere da nessun uomo: ma alcune vecchie e una turba di ancelle conformi alla padrona stando intorno a lei, le conciano, imbiaccano, strebbiano la povera faccia. Non si risciacquan la faccia con acqua pura quando si risvegliano, e poi subito attendono a qualche onesta faccenda, no, ma con un intonaco di polveri e di paste rallegrano lo spiacevole colore della faccia: e come si fa nelle processioni, ogni ancella tiene una cosa in mano, catinelle d'argento, e mescirobe, e specchi, e bossoletti, ed alberelli quanti n'ha lo speziale, e vaselli pieni di tante chiappolerie, e scatoline contenenti due tesoretti, la virtù di forbire i denti, e l'arte di annerare le sopracciglia. Ma il più del tempo e dello studio si spende intorno all'acconciatura dei capelli. Alcune con tinture che hanno virtù di far d'oro i capelli al sole di mezzodì, a

[1] Ippolito in Euripide se la piglia con Giove che fece nascer gli uomini dalle donne, e gli dice: *A chi viene ad offerirti oro ed argento nei templi non potevi vendere semenza di figliuoli?*

guisa di bioccoli di lana, li ritingono d'un biondo fiorito, scontente del color naturale. Altre poi che si contentano d'aver la chioma nera, vi spendono la ricchezza dei loro mariti, e spirano dalle trecce tutti i profumi d'Arabia: con istrumenti di ferro riscaldati a leggier foco s'increspano ed inanellano i capelli, che quali scendendo in minuti ricciolini sino alle sopracciglia, lasciano breve spazio alla fronte, e quali in grandi anella cascano e ondeggiano su le spalle. Dipoi le fiorate pianelle stringono tanto i piedi che la carne n'esce fuori; e la veste di tenuissimo tessuto è per un vedere, per non parere di andar nude; ma sotto di essa ogni parte si scorge meglio della faccia, salvo le mammelle bruttamente cascanti, che portano sempre fasciate. Che dirò poi degli altri loro capricci che costano anche di più? alle orecchie perle di molti talenti; ai polsi ed alle braccia serpenti d'oro, che dovrebbero esser vivi e non d'oro: intorno al capo una corona tempestata di gemme d'India; preziose collane scendono dal collo: e giù sino ai piedi discende il povero oro, un'armilla stringe quanta parte della caviglia resta nuda. Oh, lì ci vorrebbe una catena di ferro che stringesse la gamba. E poichè tutta la persona, come per arte d'incantesimo, è abbellita di falsa ed ingannevole leggiadria, imbellettano quelle guance che sono senza rossore, per mettere un po' d'incarnato su la pelle scialba e floscia. E quando si sono così parate, quale è la loro occupazione? Escono tosto di casa; ed ogni iddia, di cui si celebra la festa, è una maladizione pe' mariti: i poveri uomini non ne conoscono neppure i nomi, le Coliadi, per esempio, le Genetillidi, e la dea Frigia, e l'amoroso tribolo sul pastore;[1] feste arcane, sospetti misteri senza uomini, e (perchè bisogna nascondere qualche cosa) corruzione dell'anima. Quando si sono sbrigate dalla festa, in casa è pronto il bagno che dura un pezzo, e poi la mensa riccamente fornita; ma innanzi agli uomini s'hanno a fare mille smorfie. Dopo che tra loro si han riempito il sacco

[1] *Coliadi* e *Genetillidi* sono nomi di Venere. La dea Frigia ognuno sa che è Cibele, o Rea. Nel testo è: καὶ τὸν δυσέρωτα κῶμον ἐπὶ τῷ ποιμένι, che tradotto alla lettera è: *e la processione d' infelice amore sul pastore.* Io credo che si voglia parlare della festa d' Adone, e però ho tradotto l' *amoroso tribolo*. Il luogo del testo è sospetto, gl' interpetri discordi.

di ghiottornie, e nel gozzo non vi cape più briciola, fanno le schive, appena toccano con la punta delle dita le vivande e le gustano, dicendo che la notte non dormono, che hanno brutti sogni, e trovano il letto pieno di spine. No, pieno di sozzure, e chi n' esce ha bisogno subito d' un lavacro. E questa è la vita bella che menano. Se poi uno volesse entrar più addentro e nei particolari, vedria cose più brutte, e veramente manderebbe a Prometeo il canchero, come dice Menandro:

> E poi mi stanno a dire che Prometeo
> Non meritava d' essere inchiodato
> A quelle rupi? Egli ci diede il fuoco,
> Ma niente altro di buono. Fece un male,
> Pel qual, cred' io, tutti gli Dei l' abborrono,
> Le femmine formò. Numi beati,
> Che brutta razza! Ora ammogliati, ammogliati,
> Tutti i vizi con lei t' entrano in casa;
> Il ganzo tresca più di te nel letto;
> Hai a temer veleni, ed il più grave
> Di tutti i mali, invidia, che nasce,
> E cresce, e pasce, e muore con la donna.

Chi può cercare questi beni? a chi può piacere una vita così infelice? Mettiamo ora a fronte di queste smancerie femminili la maschia educazione de' fanciulli. Levatosi la mattina il garzonetto del suo letticello, con acqua chiara snebbiatisi gli occhi dal sonno che vi rimane, ed affibbiatasi la sacra clamide su l'omero, esce della casa paterna col capo chino, senza riguardar nessuno di quei che scontra per via. Lo segue una modesta schiera di famigli e di paggi, con in mano onesti istrumenti di virtù; non pettini per rassettare la chioma, non ispecchi per mirarvisi, ma borse piene di quaderni, e libri contenenti le opere della virtù e del sapere antico; e, se si va dal maestro di musica, con l'armoniosa lira. Tutte le dottrine onde la filosofia adorna l'animo ei va percorrendo, e quando la mente è sazia di questi studi, affatica il corpo in liberali esercizi. Maneggia tessali cavalli, ed egli come puledro scozzonandosi, nella pace si addestra alla guerra, tira saette con l'arco, scaglia lanciotti a mano. Dipoi s' unge nella palestra, dove sotto la fersa del sole impolvera ed indura il corpo, lottando, strapazzandosi, gocciolando sudori; quindi lavacro

spedito, e pasto sobrio per rimettersi subito al lavoro. Ed eccolo di nuovo con maestri, e con un breve ed accurato sommario d'antichi fatti, in cui è detto quali furono gli eroi più forti, quali diedero maggiori pruove di prudenza, quali seguitarono giustizia e temperanza. Con tali virtù quasi inaffiando l'anima ancor tenera, allor che la sera dà termine all'occupazione, preso quanto cibo richiede lo stomaco, dorme dolci sonni, dopo le fatiche del giorno riposando più saporitamente. Or chi non diverrebbe innamorato d'un tal garzonetto? chi potrebb'essere così cieco degli occhi e corto della mente? Come non amarlo, se egli è Mercurio nella palestra, Apollo quando suona la lira, Castore quando cavalca, e spiega divine virtù in corpo mortale? Oh, per me io non vi chiedo altro, o Dei celesti, che vivere sempre così, seder dirimpetto all'amico mio, da vicino udirlo dolcemente parlare, uscire con lui, accompagnarlo sempre, nè spiccarmegli mai dal fianco. Un amadore vorria che il suo amato menando una vita senza inciampi e senza malanni pervenisse tranquillamente alla vecchiezza senza provar colpo d'invidiosa fortuna. Ed io, se, come è legge della natura umana, lo prenderà una malattia, io mi ammalerò con lui; se anderà per tempestoso mare, io navigherò con lui; se un tiranno lo metterà in catene, io mi metterò negli stessi ferri con lui; chiunque odierà lui sarà nemico mio, ed amerò quelli che gli vorranno bene; se vedrò ladroni o nemici assalirlo, io lo difenderò di tutte mie forze; e se egli morrà, io non vorrò vivere, ed a quelli che dopo di lui mi saran cari io darò gli ultimi comandi di rizzare un tumulo per tutti e due, alle sue ossa mescolare le mie ossa, e le mute ceneri non separare. E non sarei io il primo a far questo per uno degno dell'amor mio; ma gli eroi che per senno sono vicini agli Dei ne diedero l'esempio, nei quali questo amore d'amicizia spirò con la morte. Erano ancora fanciulli quando Focide accoppiò Oreste e Pilade, che prendendo un dio a mediatore del loro affetto scambievole, come sovra la stessa barca navigarono il mar della vita: entrambi uccisero Clitennestra, come se fossero figliuoli d'Agamennone, entrambi Egisto: quando le furie agitavano Oreste, Pilade n'era più straziato, e nel giudizio corse lo stesso pericolo. Questa loro amorosa amicizia non si stette

nei confini della Grecia, ma navigò con loro sino agli ultimi termini della Scizia, dove giunsero l'uno ammalato, l'altro che lo curava. Dismontati in Tauride, tosto la furia del matricidio si fece loro incontro; e mentre i barbari li accerchiavano, e Oreste pel consueto furore giaceva caduto a terra, Pilade:

> La chioma gli tergeva, la persona
> Gli difendea, gli ricopria col peplo
> Di compatto tessuto

mostrando affetto non pure d'amante ma di padre. E quando fu deciso che l'uno de' due doveva rimanere per essere ucciso, e l'altro tornare in Micene a portare la lettera, ciascuno de' due vuol rimanere, ciascuno crede di vivere nell'altro che riman vivo. Rifiuta la lettera Oreste, dice che è meglio consegnarla a Pilade, e da amato quasi diventa amadore:

> Che costui mora, ah no, troppo m'è grava.
> Portar solo debb'io questa sventura.

e poco appresso dice:

> A costui dà il foglio,
> Vada egli in Argo, così far tu devi.
> Me poi chi vuol m'uccida.

E così è veramente: quando un amore onesto nutrito sin dalla fanciullezza viene all'età della ragione, l'amato riama egualmente; onde è difficile discernere chi dei due è l'amadore, chè come in uno specchio l'affetto dell'amadore riflette la sua immagine nell'affetto dell'amato. Perchè dunque tu rimproveri all'età nostra, come strana lussuria, questa cosa che definita per leggi divine è venuta fra noi e per successione? Ricceviamola volentieri, e serbiamola con casta intenzione. E veramente è beato, come dicono i sapienti,

> chi ha giovani donzelli
> E cavalli di sald' unghia.

e

> Passa
> Morbidamente sua vecchiezza il vecchio
> Amato dai garzoni.

Le dottrine di Socrate, e quella sua scuola che si splendida-

mente giudicò della virtù, furono onorate dal tripode di Delfo. Verace oracolo fu il responso d'Apollo. *Socrate fra i mortali sapientissimo*, il quale fra tante belle cose che insegnò al mondo, aggiunse come cosa utilissima l'amor dei fanciulli. Ma bisogna amare i garzoni, come Socrate amò Alcibiade, il quale dormì con lui sotto la stessa clamide, come suole figliuolo con padre. Ed io infine del mio discorso vo' ripetere quel consiglio che Callimaco dà a tutti.

> Voi che ai fanciulli avete gli occhi ghiotti,
> Se li amaste così come vi dice
> L'Erchio d'amarli, la città di prodi
> E valenti garzoni fiorirebbe.[1]

Con questa intenzione, o giovani, accostatevi modestamente ai buoni fanciulli, e non barattando per un breve diletto una lunga benevolenza, sino alla virilità non nascondete libidini sotto falsa amicizia; ma adorando l'Amore celeste, serbate dalla fanciullezza sino alla vecchiaia puri e saldi i vostri affetti. Quelli che amano così menano piacevolissimamente il tempo della vita loro, di nessuna disonestà la coscienza li rimorde, e dopo la morte vanno celebrati nel mondo. E se si deve credere ai filosofi, quelli che vivono così amando, dalla terra volano nell'etere; ed in una vita migliore, poi che sono usciti di questa, hanno il premio della virtù, l'immortalità.

Poi che Callicratide disse queste cose con certa giovanile baldanza, Caricle voleva replicare, ma io lo tenni, chè già l'ora era tarda, e dovevam tornare alla nave. Mi pregarono che io dovessi manifestare il mio parere, ed io bilanciato un po' l'un discorso e l'altro, dissi: I vostri discorsi, o amici miei, non mi paiono improvvisi e a caso; ma vedo chiaro che furono lungamente pensati e profondamente meditati; perchè di quanto ci si potria dire non avete lasciato niente; ed avete mostrata molta conoscenza dell'argomento, e maggiore efficacia di ragionare. Onde io vorrei essere, se fosse possibile, quel Teramene che fu detto il Coturno, per dar ragione e vittoria a tutti

[1] Credesi che questo *Erchio* sia Senofonte che fu del borgo detto *Erchio*. E Senofonte nei *Memorabili* narra in qual maniera Socrate tolse Crizia dall'impuro amore di Eutidemo.

e due:[1] ma perchè voi non ve n'accheterestè, ed io quando sarem per mare non voglio più impacciarmi di queste faccende, vi dirò al presente ciò che mi pare giusto. Le nozze sono una cosa utilissima alla vita umana, ed una beatitudine quando riescono felici: l'amor dei fanciulli, quando è stretto dalle caste leggi dell'amicizia, io tengo sia opera della sola filosofia. Onde le nozze sieno per tutti; l'amor de' fanciulli sia pe' soli filosofi; che nelle donne non esiste virtù perfetta. E tu, o Caricle, non avere a male se Atene ha vinto Corinto.

Così per un po' di vergogna in quattro parole spippolata questa sentenza, mi rizzai. Caricle afflittissimo allungò il viso, e pareva come io l'avessi condannato a morte; l'ateniese lieto e raggiante in volto, camminava trionfante, come se avesse vinto i Persiani a Salamina. E c'ebbi il mio compenso per questa sentenza; chè egli ci diede un magnifico desinare per celebrar la sua vittoria essendo egli molto splendido. Io intanto a bassa voce davo un po' di conforto a Caricle, lodandone la bella facondia, e dicendogli sempre che egli sostenendo la parte più difficile s'era portato assai bravo. La nostra dimora in Cnido, e i discorsi fatti nel sacro ricinto, che furono sì piacevoli ed istruttivi, ebbero questa conchiusione. E tu, o Teomnesto, che mi hai ridestate queste antiche memorie, se allora eri giudice tu, come avresti sentenziato?

Teomnesto. E mi tieni sì sciocco e sì minchione, giuro agli Dei, che io voglia oppormi al tuo giusto giudicato? Con tanto diletto ho udito quei ragionari che mi pareva d'essere in Cnido, e quasi credevo che questa casetta fosse quel tempio. Nondimeno (giacchè si può dire ogni sproposito in giorno di festa, e la piacevolezza accresce l'allegrezza) quel discorso dell'amadore de' fanciulli m'è paruto troppo severo; ne ho ammirata la gravità, sì, ma non credo che sia una cosa troppo piacevole, stare gl' interi giorni con un bel giovanotto, e patire le pene di Tantalo; e mentre la bellezza t'inonda per

[1] Questo Teramene fu un bindolo che mutavasi secondo i tempi. Quei di Chio e quei di Cio erano in guerra fra loro; ed ei con quei di Chio si diceva di Chio, e con quei di Cio si diceva di Cio. In fatto era di Cio. Fu cognominato il *Coturno*, perchè come il coturno, che si calza al piè destro e sinistro, egli si adattava a tutti. (*Scolio greco.*)

gli occhi, poter bere, e patir la sete. Non basta vedere l'amato garzone, nè sedergli dirimpetto e udirlo parlare: ma Amore va per una scala, di cui il primo gradino è la vista, e vuol vedere; e poi che ha rimirato, vuol avvicinarsi e toccare; e se anche tocca con le sole punte delle dita, scorre il piacere per tutto il corpo. Ottenuto questo agevolmente, segue la terza pruova del bacio, non di botto ma a poco a poco avvicinando le labbra alle labbra, appena toccarle e ritrarsi, per non lasciarvi orma di sospetto. Dipoi acconciandosi a cedere, col continuo abbracciare si ammollisce, e talvolta ancora rivolge leggermente la bocca: intanto le mani non istieno in ozio, chè anche il tastare sopra le vesti fa venire il piacere: ed insensibilmente ficcagli la mano destra nel seno, premi le mammelle che subito oltre il naturale si gonfiano; e per tutta l'ampiezza del ritondetto ventre percorri leggermente con le dita; di poi il fiore della prima lanugine.

Ma a che riando quelle arcane cose?

Quando s'è giunto a questo, amore arroventa i ferri, come dice il comico, e martella su l'incudine. Così vorrei amar garzoni io. Quei dottori sputasenno e quei filosofi che hanno le sopracciglia inarcate al disopra delle tempie, contino agli sciocchi le loro frasche e i loro paroloni; chè Socrate era un amadore, come ogni altro; ed Alcibiade che si corcò con lui sotto la stessa coltre, non se la passò così netta. Non è maraviglia: chè neppure Patroclo era amato da Achille per sedergli soltanto dirimpetto,

> **Dalle labbra pendendo del Pelide**
> **Finchè finisse il canto,**

ma in mezzo alla loro amicizia c'era quel piacere. Infatti Achille gemendo per la morte di Patroclo, e non sapendo celare l'affetto, uscì a dire la verità:

> **E quell' uso di stare santamente**
> **Fra le tue cosce io piango.**

E quei mattinatori che i Greci chiamano *Comasti*, io credo che sieno amadori di professione. Oh, qui dirà alcuno, queste son

porcherie e non si debbono dire: sì, ma sono anche verità, per la Venere di Cnido.

Licino. Basta qui, o caro Teomnesto: io non voglio che tu trovi un appicco per fare tu un terzo discorso. Le son cose coteste che si ponno udire solamente in un giorno di festa: e poi sieno sempre lontano dalle orecchie mie. Ma tronchiamo ogni indugio, e usciamo in piazza: già è l'ora che si accende la pira in onore di Ercole in commemorazione di ciò che avvenne sul monte Oeta, ed è uno spettacolo piacevole a riguardare.

XXXVIII.

LE IMMAGINI.[1]

Licino e Polistrato.

Licino. Così forse avveniva a quei che vedevan la Gorgone, come dianzi avveniva a me, o Polistrato, che vedevo una bellissima donna. Poco mancò, come dice la favola, che di uomo non ti divenni sasso, sì gelai dello stupore.

Polistrato. Oh! la dev' essere un nuovo miracolo di bellezza se una donna colpisce Licino: chè piuttosto i garzoni fanno in te questo effetto; e saria più facile smuovere monte Sipilo, che spiccar te dai leggiadri donzelli, innanzi ai quali ti rimani a bocca aperta, con gli occhi fissi e spesso imbambolati, che pari proprio la figliuola di Tantalo.[2] Ma dimmi, chi è cotesta Medusa che impietrisce? e di qual paese? chè vorrei vederla anch' io. Non avrai invidia, credo, che io la vegga, nè t' ingelosirai se voglio anch' io gelare riguardandola da vicino.

Licino. Ed io ti so dire che se pur di lontano tu la vedessi, ti cadrebbe il fiato, e resteresti più immoto d' una statua. E forse non saria sì grave e sì mortale la ferita, se tu vedessi lei; ma se ella riguardasse te, come mai potresti più spiccarti da lei? T' allaccerebbe, ti tirerebbe dov' ella vuole, come la calamita il ferro.

Polistrato. Via, o Licino, non tante mirabilia di cotesta bellezza, e dimmi chi è la donna.

[1] Questo dialogo ed il seguente contengono lodi strabocchevoli e presuntuose d' una donna di Smirne, detta Pantea, amica di Lucio Vero imperatore, o, come altri vuole, moglie di Avidio Cassio, capitano romano.

[2] Niobe figliuola di Tantalo, fu mutata nel Sipilo, monte presso Smirne, dal quale gemevano molte acque, che parvero le lagrime di Niobe.

Licino. Tu credi che io esageri, ed io temo che tu vedendola dirai che te n'ho detto poco: tanto ella ti parrà maggiore d'ogni lode. Chi ella sia non ti saprei dire: ma aveva un gran treno, vestimenta sfoggiate, eunuchi ed ancelle molte, e insomma pareva di condizione maggiore che privata.

Polistrato. E non t'informasti del nome, come si chiamava?

Licino. No: solamente so che è di Jonia. Perchè mentr'ella passava, uno dei tanti che la riguardavano voltossi ad un vicino, e disse: Eccoti la bellezza di Smirne: e non è maraviglia se la bellissima delle città joniche produsse questa bellissima donna. Mi parve anche di Smirne colui che parlava, tanto si gloriava di lei.

Polistrato. E tu l'hai fatta proprio da una pietra a non muoverti affatto, a non andarle appresso, a non dimandar quello smirnese, chi ella era. Almeno fammene una pittura, come puoi, con le parole; chè forse così la riconoscerò.

Licino. Pensi tu che cosa mi dimandi? Altro che parole ci vogliono, e poi le mie, per ritrarre un'immagine così mirabile, che appena o Apelle, o Zeusi, o Parrasio parrebbon da tanto, o pure se uno fosse Fidia o Alcamene. Io guasterò l'originale per manco di arte.

Polistrato. Pure, o Licino, dimmi che viso ella aveva. Chè non è un ardire pericoloso, se ad un amico ne ritrai l'immagine, comunque vada il disegno.

Licino. Ebbene per mettermi al sicuro voglio chiamare all'opera alcuni degli antichi artefici, affinchè mi rappresentino essi questa donna.

Polistrato. Che vuoi dire ora? e come ti aiuteranno essi, che son morti da tanti anni?

Licino. Facilmente; se non ti grava di rispondermi un po'.

Polistrato. Dimanda pure.

Licino. Sei stato mai, o Polistrato, nella città dei Cnidii?

Polistrato. Oh, sì.

Licino. Dunque hai certamente veduto la loro Venere?

Polistrato. Sì, per Giove! la più bella delle opere di Prassitele.[1]

[1] Negli *Amori* è descritto il tempio e la statua, ed è narrata la favo-

Licino. E udisti anche la favola che narrano i cittadini intorno a lei, come uno s' innamorò della statua, e nascosamente rimastosi nel tempio, si congiunse, come potè, con quella statua. Ma di ciò ti conterò un' altra volta: tu, giacchè dici di aver veduta questa, rispondimi un' altra cosa. E quella degli Orti in Atene, la Venere d' Alcamene, la vedesti mai?

Polistrato. Oh, sarei il più trascurato del mondo, se non avessi vista la più bella statua di Alcamene.

Licino. Non ti dimanderò, o Polistrato, se tu montando spesso su la cittadella, rimirasti la Sosandra di Calamide.

Polistrato. Anche questa ho mirata spesse volte.

Licino. E queste bastano. Ma e delle opere di Fidia quale più ti piacque?

Polistrato. Quale? la Lennia;[1] vi scrisse anche il suo nome Fidia; e l' Amazzone appoggiata all' asta.

Licino. Le più belle, o amico mio. Sicchè non c' è bisogno di altri artefici. Or io ti mostrerò, come posso, un' immagine composta di tutte queste, e che abbia il meglio di ciascuna.

Polistrato. Ed in qual modo può farsi cotesto?

Licino. Non è difficile, o Polistrato, se ora mettiam quelle immagini in mano all' Eloquenza, e le diam facoltà di ornare in altro modo, e comporre, e armonizzare il più acconciamente che può, serbando unità insieme e varietà.

Polistrato. Bene: se le pigli, e faccia ella. Voglio vedere come ne userà, e come di tante componendo una sola, non la farà sconcia.

Licino. Or vedi come ella fa l' immagine, così componendola. Da quella di Cnido piglia il solo capo; chè il resto del corpo, che è nudo, non bisogna; la chioma, la fronte, e le ben delineate sopracciglia diamogliele come le fece Prassitele; negli occhi mettile quella languidezza, quel riso, quella grazia che Prassitele mise in quelli; le gote e tutto il dinanzi del viso le dia Alcamene da quella degli Orti; ed anche la svel-

la. Ateneo dice che Prassitele nel fare quella statua ebbe a modello Frine sua amica, e bellissima.

[1] Nella cittadella d' Atene era la statua di Minerva, detta *Lennia*, o da quel di Lenno che la dedicarono, o da un luogo in essa cittadella, chiamato Λίμναι.

tezza delle mani, la proporzion delle palme, e la mollezza delle dita sottili in punta da quella degli Orti. Fidia le darà il contorno di tutta la faccia, la schiettezza delle guance, la simmetria del naso della sua Lennia; e la compostezza della bocca, ed il collo dell' Amazzone. Calamide l' adornerà della verecondia della sua Sosandra, e di quello stesso sorriso dignitoso e lieve: e le darà l' acconcezza e decenza delle vesti anche della Sosandra, se non che ella avrà scoperto il capo. E che statura le daremo? Quella della Venere di Cnido: ce ne darà la misura anche Prassitele. Che ti pare, o Polistrato? sarà bella l'immagine?

Polistrato. E specialmente quando sarà compiuta al punto. Chè ancòra manca, o amico mio, una bellezza alla tua statua, nella quale le hai adunate tutte.

Licino. E quale?

Polistrato. Non la più piccola, o amico; se pure non credi che conferisca poco alla formosità il colorito conveniente a ciascuna delle parti del corpo, sì che le nere sieno d' un bel nero, e così le bianche, e quelle che debbono essere rifiorite di vermiglio. Però forse manca ancora il meglio.

Licino. E questo donde lo piglieremo? chiamerem forse i pittori, specialmente i più bravi nel temperare i colori, e darè il colorito? Sì, chiamiam Polignoto, ed Eufranore, ed Apelle, ed Aezione. Ma si spartiscano il lavoro: Eufranore colorisca la chioma, come quella che dipinse a Giunone; Polignoto le dia la bellezza delle sopracciglia, e l' incarnato delle gote, che diede a Cassandra nella stanza del conversare[1] in Delfo: e le faccia anch' egli la veste di sottilissimo lavoro, dove assettata, dove fluttuante. Tutto il resto della persona lo dipinga Apelle, come specialmente dipinse Pancasta[2] non troppo bianca, ma d' un leggiero incarnato: e le labbra le faccia Aezione, come quelle di Rossane. Ma lasciamo Eufranore ed Apelle, e pigliamo

[1] Il Gesnero a questo luogo cita il passo di Pausania (*Phoc.* pag. 657.) che può tradursi così. « V'è una stanza pitturata da Polignoto per voto fatto da quei di Cnido, la quale i Delfi chiamano LESCHE (*stanza del conversare*); perchè quivi negli antichi tempi si ragunavano per conversare di gravi cose e di antichi miti. Dipoi Pausania descrive lungamente le pitture di Polignoto, ed anche la Cassandra, che erano in quella stanza.

[2] *Pancasta*, meglio detto che *Pacata*, fu concubina di Alessandro.

Omero che è principe dei pittori. Di quel colore che egli ricoprì l'anca di Menelao, assomigliandola ad avorio tinto di porpora, di quello sia tutta la carnagione. Egli faccia il disegno degli occhi grandi e bovini: ma il tebano poeta lo aiuti a colorir le palpebre screziandole di viola. Omero ancora le dia il *facile sorriso, le candide braccia, le rosee dita,* e all'*aurea Venere* assomigli costei più giustamente che la figliuola di Briseo. E questa sarà l'opera degli scultori, de' dipintori, dei poeti. Ma la grazia che dà vita a tutto questo, anzi le grazie tutte e gli amori che le svolazzano intorno, chi potrebbe mai ritrarteli?

Polistrato. Tu mi parli di cosa divina, o Licino: costei per fermo è discesa da Giove, e nata in cielo. E che faceva ella quando la vedesti?

Licino. Teneva in mano un libro spiegato, e pareva d'averne già letta una parte. Mentre camminava ragionava con uno di quelli che l'accompagnavano di non so che cosa, perchè non s'udiva parlare; ma sorridendo mostrava certi denti.... che posso dirti, o Polistrato, come erano bianchi, ed eguali, e commessi fra loro? Se mai vedesti bellissima collana di lucentissime perle, e d'una medesima grandezza, così erano in due filze, e più spiccavano pel vermiglio delle labbra: dentro le quali parevano, come dice Omero, d'avorio segato: non grandi, non isporgenti, non larghi come l'hanno alcune, ma tutti uguali, d'un colore, d'una grandezza, d'una distanza fra loro: mirabilissima cosa a vedersi, eccedevano ogni umana bellezza.

Polistrato. Sta' cheto. Ora capisco bene chi è costei: la riconosco a ciò che me ne dici, ed alla patria. M' hai detto che aveva un seguito di eunuchi.

Licino. Sì, e di soldati ancora.

Polistrato. Dunque, amico mio, tu parli della donna dell'imperatore: la è tanto famosa!

Licino. E come si chiama?

Polistrato. Anche il nome, o Licino, è dolce ed amabile. Ha lo stesso nome della bella moglie di Abradate.[1] Ti ricorda,

[1] Senofonte nella *Ciropedia* dice che la moglie di Abradate chiamavasi Pantea: onde anche costei ha questo nome.

tu che tante volte hai letto Senofonte, come egli loda una saggia e bella donna?

Licino. Sì: e mi fa tanta impressione quel luogo quando io lo rileggo, che mi pare quasi di vederla e di udirla dire quelle parole, e come armò il marito, é con quale animo lo accompagnò alla battaglia.

Polistrato. Eppure tu l'hai veduta una volta sola passare come un lampo, ed hai lodato ciò che ti è venuto agli occhi, il corpo e le sue forme: ma tu non ne vedesti le doti dell'animo, e non sai che ella ha in sè una bellezza molto maggiore e più divina di quella del corpo. Lo so io, che sono suo compatriotto e famigliare, e le ho parlato tante volte. Ed io più della bellezza lodo, come fai anche tu, la bontà, l'umanità, la magnanimità, la modestia, l'istruzione le quali sono più pregevoli del corpo: e il dire il contrario sarebbe così ridicolo come se uno più della persona ammirasse il vestito. La perfetta bellezza, a creder mio, è quando si uniscono insieme virtù di animo e formosità di persona. E veramente io ti potrei additar molte donne, che hanno forme belle, ma le disabbelliscono per altre cose: non appena parlano, e quella bellezza sfiorisce, e perdesi, degradata, e sfigurata, e serva d'una malvagia padrona, d'un'anima trista cui immeritamente è unita. Queste tali a me paiono simili ai templi egiziani, bellissimi e grandissimi edifizi, lavorati di pietre preziose, ornati di oro e di pitture, ma se dentro vi cerchi il dio, è una scimia, o un ibi, o un becco, o una gatta. E di queste se ne vedono tante! Non basta adunque la bellezza se non è ornata dei veri ornamenti, non di vesti di porpora e di collane, ma di quelle virtù che testè dicevo, di modestia, di mansuetudine, di umanità, e di altre simili a queste.

Licino. Ebbene, o Polistrato, parole per parole, compensami con la stessa misura, come si dice, anzi con migliore, chè ben lo puoi: e dipingimi l'immagine dell'animo di costei, acciocchè io non l'ammiri a mezzo.

Polistrato. Amico mio, tu non mi metti a piccola gara: chè non è la stessa cosa lodare ciò che apparisce a tutti e dichiarare con parole ciò che non è manifesto. E credo che per fare l'immagine avrò bisogno anch'io d'aiuto, non pure degli

scultori e dei pittori, ma dei filosofi ancora, perchè il ritratto corrisponda alle loro regole, e sia perfetto secondo l'arte antica. Ora via facciamolo. E primamente un parlar chiaro, armonioso, e più dolce del mele scorre dal labbro di costei più che del vecchio di Pilo, come direbbe Omero. Il tuono della voce morbidissimo, non grave che si accosti al virile, nè troppo sottile che paia del tutto femineo e languido, ma come saria quello d'un fanciullo non ancora pubere, soave e carezzevole, entra dolcemente nell'orecchio, per modo che anche quando la parola cessa, rimane la voce e s'aggira nell'orecchio, come un'eco che prolunga l'udito, e lascia nell'anima le orme delle parole piene di dolcezza e di persuasione. E quando con quella bella voce ella canta, specialmente su la cetra, allora sì, allora debbono tacere gli alcioni, le cicale, e i cigni, che a petto a lei non sanno cantare; e se mi nomini la figliuola di Pandione, anch'ella è rozza e senz'arte, benchè mandi voce sì melodiosa. Orfeo ed Anfione che tanto allettavano chi li udiva, e tiravano col canto anche le cose inanimate, se udissero costei, forse lascerebbono la cetra, e rimarrebbero taciti ad ascoltarla. Chè veramente quel serbare armonia perfettissima, da non uscir punto del ritmo, ma opportunamente coi tuoni acuti e coi bassi variare il canto, quell'accordo del canto alla cetra; quell'andare ad un tempo la lingua ed il plettro;[1] quella facilità di dita; quella pieghevolezza di membra, come mai poteva averlo quel trace, e quell'altro che mentre pasceva i buoi sul Citerone si spassava a sonare la cetra? Onde se mai, o Licino, tu l'udirai cantare, sentirai non pure l'effetto che fanno le Gorgoni, di uomo divenendo pietra, ma conoscerai ancora quello che facevano le Sirene, rimarrai come incantato, dimentico della patria e della famiglia: e se turerai con cera le orecchie, anche per la cera passerà il canto. Ti pare di udire una Tersicore, una Melpomene, o la stessa Calliope che con la sua arte ti dà infiniti e vari diletti. In una parola immagina di udire un tal canto, quale si conviene che esca di quei labbri e di quei denti. Tu l'hai veduta: ora immagina ancora di averla udita. Il suo favellare terso, e schiet-

[1] *Plettro*, per chi nol sa era un istrumento con cui si toccavano le corde della cetra: ed è anche l'archetto del violino.

tamente giono, la sua piacevolezza nel conversare, i motti e le grazie attiche di cui è ricca non debbono far maraviglia: perchè l'è cosa che le vien dalla patria e dai suoi maggiori, essendo ella di colonia ateniese.[1] Nè mi maraviglio se ella è molto vaga e pratica di poesie, essendo cittadina d'Omero. Eccoti, o Licino, una sola immagine della bella voce e del canto di costei, come io ho saputo ritrartela alla meglio. Or mira anche le altre immagini; chè io non voglio, come te, comporne una di molte (chè questa non è gran cosa anche in pittura, di molte e varie bellezze formare una sola, multiforme e diversa); ma tutte le virtù dell'anima saranno dipinte ciascuna in una immagine che ritragga l'originale.

Licino. Tu m'inviti a festa ed a nozze, o Polistrato, e mi pare che davvero mi vuoi dar misura colma per rasa. Colmala adunque, chè non mi potresti far cosa più grata.

Polistrato. Dunque giacchè innanzi a tutti i begli studi debbono andare le lettere, specialmente quelle che esercitano la memoria e l'intelligenza, formiamo questa immagine varia e multiforme, per dipingere un po' anche secondo la tua maniera. Sia dunque così dipinta che abbia tutti i beni di Elicona, che sappia non come Clio, o Polinnia, o Calliope, o le altre muse, ciascuna delle quali sa una sola arte, ma tutte, e quelle ancora di Mercurio e di Apollo. Chè quanto i poeti dissero ornatamente in versi, o gli oratori in maschie prose, quanto gli storici narrarono, e i filòsofi consigliarono, tutto adorni questa immagine; e la colorisca non pure di fuori, ma la penetri a dentro, sì che sia imbevuta e sazia di colore. E qui mi scusi il non potere mostrare nessun antico modello di questa pittura: perchè non v'è memoria di tante lettere fra gli antichi. Ma, se credi, riponiamo questa immagine, che non è dispregevole, come a me pare.

Licino. Bellissima, o Polistrato, e di perfetto disegno.

Polistrato. Dopo di questa è a dipingere l'immagine della sapienza e del senno. E qui mi ci vorrà di molti modelli, specialmente antichi, ed uno di Jonia stessa. Pittori ed artefici di questa immagine saranno Eschine socratico,[2] e Socrate stesso,

[1] Alcuni dissero Smirne colonia ateniese, e fabbricata da Teseo.
[2] Secondo Diogene Laerzio ed Ateneo questo Eschine socratico scrisse

valentissimi fra tutti i ritrattisti, perchè dipingevano anche con amore. Quell' Aspasia di Mileto, che fu amica dell' Olimpio, [1] anch' egli mirabilissimo, poniamo a perfetto modello di senno; e quanta perizia, quanto acume nelle faccende politiche, ed accorgimento, e sagacità ella aveva, tutto va copiato esattamente nella nostra dipintura: se non che quella immagine era dipinta sopra una tavoletta, e questa è di grandezza colossale.

Licino. Come dici questo?

Polistrato. Perchè, o Licino, io dico che queste immagini sono simili sì, eguali no; come non è eguale, anzi neppur s'avvicina, la repubblica ateniese d'allora al presente impero romano. Onde benchè per simiglianza questa è la stessa di quella, per grandezza è molto maggiore, perchè è dipinta sovra una larghissima tavola. Il secondo ed il terzo modello sieno Teano, e la poetessa di Lesbo, ed oltre a queste Diotima. L'alta intelligenza le dia Teano, Saffo lo squisito gusto, e Diotima non pure le dia la scienza, che in lei ammirò Socrate, [2] ma la prudenza ancora ed il consiglio. E così fatta, o Licino, riponiamo quest'altra immagine.

Licino. Sì, o Polistrato; ed ella è mirabile. Dipingi le altre.

Polistrato. Dipingerò quella [3] della sua bontà ed umanità, la quale faccia vedere l'indole sua dolce e pietosa dei miseri. Rassomigli ella adunque a quella Teano che fu moglie di Antenore, e ad Arete, e alla costei figliuola Nausicaa, e a quante donne in alto stato usarono saggiamente della fortuna. Dopo di questa si dipinga l'immagine della sua modestia, e dell'amore che porta al suo compagno, e sia simile alla figliuola d'Icario, a Penelope *modesta* e *saggia*, dipinta da Omero; o alla moglie di Abradate, che ebbe lo stesso nome, e cui testè ho ricordato.

Licino. E quest'altra è bellissima, o Licino. Forse già

un libro intorno ad Aspasia. Si dice ancora che egli diede per suoi i dialoghi di Socrate: e pare che qui Luciano lo creda anch'egli. Vedi il *Parassito.*

[1] Pericle fu detto Olimpio per la sua eloquenza.

[2] Socrate imparò da Diotima la scienza d'amore. Platone nel *Simposio.*

[3] Credo che debba dir τὴν, e non τὰς *quella,* non *quelle.*

sono finite le immagini, che hai spiegata tutta l'anima, lodandone ciascuna parte.

Polistrato. Non tutta: chè ancora manca la lode più grande, cioè che essendo ella in tanta altezza, non si veste di superbia, non si leva sopra l'umana condizione fidando nella fortuna, ma è sempre eguale a sè stessa; non mai una scortesia o uno sgarbo, conversa alla civile ed alla pari, fa accoglienze e saluti gentili; cose che tanto più piacciono, in quanto vengono da persona più grande, e che non vi mette alcuna boria. E così quelli che usano della potenza non per dispregiare ma per beneficare gli altri, paiono degnissimi dei beni che hanno da fortuna. Questi soli sfuggono meritamente l'invidia: perchè nessuno invidia ad un grande, che serba moderanza nella sua grandezza, e non cammina, come l'Ate d'Omero, sopra le teste degli uomini, nè calpesta chi sta sotto. Questo fanno gli uomini di piccola levatura non avvezzi alla fortuna; i quali, quando la fortuna inaspettatamente subito gl'inalza sovra il suo alato e sublime cocchio, non rimangono più quelli che erano, non riguardano in giù, ma si sforzano sempre di montare più alto. Onde, come Icaro, squagliata subito la cera, e cadute le penne, fanno un ridicolo capitombolo nell'onde del mare. Ma quei che come Dedalo usano dell'ale, e non si levano troppo, sapendo che son fatte di cera, e volano a modo più umano, contentandosi di andar pure a fior d'acqua, e di spruzzarsene talvolta le ali senza esporle continuamente al sole, quelli sicuramente e modestamente trasvolano. E questa è la lode principale di costei. Onde ella ne ha questo frutto, che tutti desiderano che a lei rimangano sempre le ali, e le sovrabbondino tutt'i beni.

Licino. Sia, o Polistrato, così: ella ne è degna, che non pure di persona è bella come Elena, ma sotto tali bellezze copre un'anima più bella e più amabile. E ben si conveniva che un imperatore sì buono e benigno, fra tanti beni avesse anche questa felicità, che sotto il suo impero fosse nata cotal donna, la quale a lui si unisse e lo amasse. Chè non è piccola felicità avere una donna, di cui si può dire come Omero, che *all'aurea Venere contende il vanto della bellezza, e nell'opre agguaglia Minerva.* Insomma nessuna delle donne si paragoni a lei, *non*

per formose membra, come dice Omero; *nè per cuor, nè per mente, nè per opre.*

Polistrato. Dici il vero, o Licino. Onde, se vuoi, mescoliamo tutte queste immagini, quella del corpo che tu hai fatta in rilievo, e quelle dell'animo che io ho dipinte; e di tutte componendo una sola, poniamola in un libro, e presentiamola all'ammirazione di tutti i presenti e degli avvenire. Infatti la sarà più durabile di quelle di Apelle, di Parrasio, di Polignoto, e molto più piacente, perchè non è fatta di legno, nè di cera, nè di colori; ma è formata coi sacri ingegni delle Muse, e sarà un'immagine perfetta, come quella che ritrae la bellezza del corpo e la virtù dell'animo.

XXXIX.

SOPRA LE IMMAGINI.

—

Polistrato e Licino.

Polistrato. Ella dice così: Io in te, o Licino, ho scorta molta benevolenza verso di me, e desiderio di onorarmi col tuo scritto: perchè non si danno sì gran lodi se non si scrive con benevolenza. Ma sappi che io sono così fatta io, che gli adulatori non mi piacciono, anzi mi sembrano impostori, e di non libero animo: e quand'uno mi dà lodi troppo grandi e smisurate, io arrossisco, e quasi mi turo le orecchie, e mi tengo piuttosto beffata che lodata. Fino ad un certo punto si può comportare la lode, fino a che il lodato riconosca di avere in sè le cose che gli son dette: al di là di questo è sconveniente e manifesta adulazione. Eppure io conosco molti, ella dice, a cui piace se uno lodandoli, appiccbi loro in parole le qualità che non hanno, per esempio, vanti di freschezza i vecchi, o ai deformi dia la bellezza di Nireo e di Faone. Credono che per lodi mutano forma e ringiovaniscono, come credeva Pelia. Ma non è così: e sarebbe assai preziosa la lode, se in fatti qualcosa potesse rimanerci della sua esagerazione. Parmi, dic'ella, che a costoro avvenga come ad un uomo brutto che si mettesse una maschera bella, e andasse superbo di tale bellezza, che ognuno gli potria strappare e stracciare, ed allora ei sarebbe più ridicolo, veduto con la faccia sua, che ei nascondeva: o come ad un uomo piccoletto, che calzato i coturni, contendesse di statura con chi stando di terra lo sorpassa di tutto un cubito. Ricordava ella un fatto, e diceva che una donna di nobile stirpe, e per tutt'altro bella ed ornata, ma assai piccoletta della persona, era lodata da un poeta, il quale in una canzone fra le altre cose le cantava che ella era bella

e grande, e come un pioppo alta e diritta: ed ella ringalluzziva alle lodi, come se i versi la facessero crescere, e agitava la mano. Il poeta vedendo che le piaceva la lode, gliela ricantava spesso, fintantochè uno gli si fece all'orecchio, e dissegli: Cessa, e caro; se no, la farai anche levare in piè. Simile a costei, anzi più ridicola, fu Stratonica moglie di Seleuco, la quale propose a certi poeti il premio d'un talento; a chi di loro lodasse meglio la sua chioma, benchè ella fosse calva, e non avesse in testa neanche un capello de' suoi: eppure avendo il capo così, e sapendo tutti che una lunga malattia l'aveva renduta a quel modo, ella udiva quei maledetti poeti che dicevano come ella aveva i capelli biondi, e li arricciavano a ciocche, e li paragonavano all'appio; ed ella non ne aveva uno. Di tutti costoro adunque che si lasciano dar la soia dagli adulatori ella si rideva: ed aggiungeva ancora che parecchi altri non pure nell'essere lodati, ma nel farsi dipingere vogliono l'adulazione e l'inganno. Amano, diceva ella, quei pittori specialmente che li dipingono più belli: anzi alcuni impongono all'artefice di acconciare un po' il naso, di colorire gli occhi più neri, o qualche altra cosa che vorrebbero avere; e così senza avvedersene abbelliscono un'altra immagine, che non rassomiglia a loro. Queste e simiglianti cose ella diceva, lodando per tutt' altro la tua scrittura; ma non poteva tollerare che tu l'hai paragonata alle dee Venere e Giunone. Questo è troppo per me, diceva, anzi è troppo per la natura umana. Io non ti passo neppure di avermi paragonata a quelle eroine, a Penelope, ad Arete, a Teano, molto meno alle maggiori tra le dee; chè gli dei, diceva ella, io li venero assai e li rispetto. Temo adunque che non mi accada come a Cassiopea, se accetto questa lode: benchè ella si agguagliava soltanto alle Nereidi, e rispettava Giunone e Venere. Onde, o Licino, ella comanda che tu cassi quel tratto, se no ella se ne scagionerà con le dee che tu l'hai scritto suo malgrado; e vuole che tu sappia come a lei dispiace che il libro vada intorno così, come ora sta, senza rispetto e timor delle dee: perchè crede che parrà ella un'empia, e sarà sua la colpa a permettere di essere paragonata alla Venere di Cnido, ed a quella degli orti. Ricordati le parole che in fine del libro hai dette di lei, come ella

è modesta, senza superbia, non si leva su la condizione umana, ma vola terra terra: e dopo quelle parole la porti in cielo, e l'agguagli alle dee? Voleva che tu non le dessi manco senno di Alessandro, il quale, quando un architetto gli offerì di trasformare il monte Ato, e di figurarlo a somiglianza di esso Alessandro, per modo che tutta la montagna diventasse una statua del re, tenente due città nelle mani, non accettò quella offerta prodigiosa; ma stimando che era un ardire maggiore delle sue forze, acchetò quell'architettore di poco probabili colossi, e comandò che monte Ato restasse al posto suo, e non fosse rappicciolito rassomigliando a un corpiciattolo. Lodava la magnanimità di Alessandro, e diceva che egli s'era fatta una statua maggiore di monte Ato nelle menti di coloro che ricorderan sempre di lui: non essendo indizio di piccolo animo lo spregiare sì straordinario onore. Ella adunque loda anch'ella il tuo componimento, e quella invenzione delle immagini, ma non ne riconosce la somiglianza; perchè non è degna di tanto ella neppur da lontano, e nessun'altra che è donna. Però lascia a te quell'onoranza, e adora quei tuoi modelli: tu loda ciò che ella ha di umano; e non farmi, ti dice, la scarpa maggiore del piede, acciocchè non mi rompa il muso camminando. E m'impose dirti un'altra cosa. Molti mi han detto che in Olimpia (se è vero, voi altri uomini il sapete)[1] non si permette ai vincitori di avere rizzate statue maggiori della loro persona; che i soprintendenti stanno attentissimi che non si trapassi il vero, e che l'esamina delle statue si fa con più cura che il ricevimento degli atleti. Or bada, dic'ella, che non siamo trovati bugiardi nella misura, e i Soprintendenti non ci scartino l'immagine. Queste cose ella mi ha detto. Vedi dunque, o Licino, di racconciare il libro, di toglierne quella parte, di non offendere i numi, perchè ella se ne scandalezzò assai, e raccapricciavasi leggendo, e si raccomandava alle dee, che non gliene volessero male: e la va compatita, se sentiva come donna. Quantunque, a dirti il vero, anche a me parve da dirci qualcosa. In prima, come io udii leggere lo scritto, non ci vidi peccato; ma poi che ella me lo ha indicato, comincio ad

[1] Le donne non intervenivano ai giuochi olimpici.

avere anch'io questa opinione: e mi è avvenuto come quando vediamo un oggetto troppo da presso e sotto gli occhi, che noi non lo discerniamo bene, ma se l'allontaniamo a giusta distanza, ci comparisce tutto nelle sue parti buone e cattive. Paragonare una creatura umana a Giunone e a Venere, che altro è se non menomare quelle dee? In questo caso non tanto il piccolo ingrandisce col paragone, quanto il grande impiccolisce essendo sforzato ad abbassarsi. Così se camminassero insieme un uomo alto ed uno di bassa statura, e dovessero parere eguali, quest'uguaglianza non ci sarebbe mai ancorchè il bassetto si stendesse e camminasse su le punte dei piè; ma, se debbono parere eguali, è forza che l'alto si chini e paia basso. Allo stesso modo in coteste immagini non tanto l'uomo si fa grande se è paragonato ad un Dio, quanto la divinità deve abbassarsi e piegarsi alla fralezza umana. Eppure se per manco di paragoni terrestri uno pigliasse i celesti, la necessità diminuirebbe il peccato: ma tu avendo tante belle donne, ardisti di paragonarla a Giunone e a Venere senza una necessità. Onde questo è troppo, e fa male, e toglilo, o Licino; perchè non è secondo tua natura, che una volta non eri tanto facile e corrivo a dar lodi, ed ora non so come m'esci fuor del manico, e d'avaro che n'eri, ne se' diventato prodigo, e ne sborri tante. Nè ti vergognare di correggere lo scritto già pubblicato, chè anche Fidia si dice aver fatto così quando lavorò il Giove per gli Elei. Stando dietro la porta, che egli aprì quando la prima volta mostrò la sua opera, udiva la gente che riprendeva qualcosa o lodava: chi diceva il naso troppo grosso, chi la faccia alquanto lunga, e chi una cosa e chi un'altra. Poi che tutti furono partiti, Fidia si rinchiuse, e corresse e racconciò la statua secondo il parere della gente: perchè credeva non fosse da dispregiare il consiglio di tanto popolo, e che di necessità veggono meglio molti che uno, e sia anche un Fidia. Queste cose ti dico da parte di lei, e te ne prego anch'io, che ti sono amico e ti voglio bene.

Licino. Sei un orator sì valente, o Polistrato, ed io nol sapevo! Sì lunga diceria, e tale un'accusa hai sfoderata contro il mio scritto, che non m'hai lasciata neppure la speranza di difenderlo: ma una cosa avete fatta contro la legge, spe-

cialmente tu, a condannare il libro in contumacia, non presente il suo avvocato. Chi corre solo vince il palio, dice il proverbio: onde non è maraviglia se io ho persa la lite, non assegnatimi termini, non concedutami difesa. Ed il più nuovo è che voi siete accusatori e giudici. Che vuoi dunque che io faccia? accettar la sentenza e cagliare? o come il poeta d'Imera[1] scrivere una palinodia? o pure mi concederete di difendermi in appello?

Polistrato. Oh, se hai ragioni a dire, di'; chè non tra avversari, come l'intendi tu, ma tra' amici si farà tua difesa. Ed io stesso son pronto ad aiutarti in questa causa.

Licino. Una cosa mi dispiace, o Polistrato, che ella non è presente al mio discorso, chè saria meglio per me se fosse qui. Ora debbo fare una difesa per mandato. Ma se tu riferirai a lei le mie parole, come a me hai riferite le sue, io m'arrischierò su questo dado.

Polistrato. Per questo non dubitare, o Licino. Io non le rappresenterò male la tua difesa, se tu la farai breve, per ricordarmela meglio.

Licino. Eppure ci vorria discorso lungo contro un'accusa si grave. Ma io lo stringerò per cagion tua. Adunque da parte mia riferiscile queste cose.

Polistrato. Non così, o Licino: ma recita il discorso come se ella fosse qui presente: io poi l'imiterò innanzi a lei.

Licino. Dunque giacchè così vuoi, o Polistrato, poniamo che ella sia qui presente, e che abbia detto ciò che tu mi hai riferito: tocca ora a me rispondere. Benchè, debbo dirti quel che sento, io non so come tu m'hai messo in un grande impaccio, e come vedi, sono tutto sudato e smarrito, e mi pare proprio di vederla, e sono tutto sossopra. Pure comincerò, perchè già sono innanzi a lei, e non posso più ritirarmi.

Polistrato. Sì: ed ella ti si mostra tutta benigna in viso: vedila come è lieta e graziosa! Onde incomincia pure franco ed ardito.

Licino. O la migliore delle donne, le lodi che ti ho date, e che tu dici troppo grandi e smisurate, io non vedo che sono

[1] Stesicoro d'Imera scrisse vituperii di Elena, e ne fu punito con la perdita degli occhi: ne ricantò la palinodia, e rivide lume.

tanto grandi quanto l'elogio che tu stessa hai fatto di te, mostrandoti così timorata degli Dei. Questa virtù è maggiore di quasi tutte le altre che ho dette di te; e tu dèi perdonarmi se io non te ne ho dipinta l'immagine, sfuggitami per ignoranza, e che avrei dovuto dipingere innanzi a tutte le altre. Onde per questa parte non mi pare di aver trasmodato nelle lodi, ma di aver detto assai meno del tuo merito. Vedi infatti che gran cosa ho tralasciata, e quanto ella importa a dimostrare la bontà dei costumi e la rettitudine dell'animo, che i più rispettosi con gli Dei sono i migliori verso gli uomini. Onde se pur bisognasse correggere lo scritto, e ritoccare il ritratto, io non ardirei toglierví niente, ma si aggiungervi questo come capo e cima di tutta l'opera. Per un'altra cagione ancora io ti so grado assai: perchè avendo io lodata la moderazione dell'animo tuo, e che l'altezza in cui sei non ti fa superbire nè gonfiare, tu riprendendo questa parte dello scritto, confermasti la verità della lode. Il non pigliarsi queste lodi, ma vergognarsi, e dire che le son troppe per te, è indizio di animo modesto e civile. Ma di quanto tu sei più schiva d'essere lodata, di tanto più degna ti mostri di maggiori lodi. Questo è il caso del detto di Diogene, il quale dimandato: come uno può divenir glorioso? rispose: se disprezza la gloria. E se uno dimandasse a me: chi sono i più degni di lode? risponderei: quelli che non vogliono essere lodati. Ma questo forse non c'entra, e mi dilunga dalla quistione. Il punto sul quale io debbo difendermi è, che io figurando le tue forme, ti ho paragonata alla Venere di Cnido, a quella degli Orti, a Giunone, a Minerva. Questo t'è paruto eccessivo e smisurato: e di questo appunto io parlerò. Antico è il detto che non danno malleveria nè poeti nè pittori; molto meno i lodatori, credo io, ancorchè tengano un linguaggio basso e pedestre come il nostro, e non si innalzino su i versi. Perchè la lode è cosa libera; nessuna legge ne assegna la grandezza o la brevità; ella non mira ad altro che a fare ammirare ed imitare il lodato. Ma io non voglio seguitar questa via, acciocchè tu non creda che io, per non aver che dire, m'appigli alle funi del cielo. E dico che tu devi sapere come noi tra gli altri luoghi di questi discorsi laudativi abbiamo che il lodatore deve usare d'immagini e di

paragoni. Il forte sta nel paragonare bene, e questo bene si discerne specialmente così: non se accozzi fra loro cose simili, non se fai un paragone con una cosa inferiore, ma se innalzi, quanto conviene, ad una cosa superiore quella che tu lodi. Così, se uno lodando un cane, lo dicesse maggiore d'una volpe o d'una gatta, diresti tu che costui sappia lodare? Certo che no. E se lo dicesse eguale ad un lupo neppur gli darebbe gran lode. Dove dunque sta la perfezion della lode? Se si dicesse che il cane agguaglia il leone per grandezza e per forza, come il poeta lodando il cane d'Orione lo disse *domaleone*; questa sarebbe la perfetta lode d'un cane. Così ancora se uno volesse lodare Milone crotoniate, o Glauco di Caristo,[1] o Polidamante, e dicesse che ciascuno di questi fu più forte d'una donna, non saria egli ridicolo per sì sciocca lode? e se lo dicesse più gagliardo d'un altro uomo, neppur basterebbe questo a lodarlo. Ma come il gran poeta lodò Glauco? dicendo: *Neppure la forza di Polluce gli protenderebbe le mani contro, nè il ferreo figliuolo d'Alcmena.* Vedi a quali iddii lo paragonò, anzi lo mostrò superiore? Nè Glauco si scandalezzò di esser lodato più degl'iddii protettori degli atleti, nè quegl'iddii si vendicarono con Glauco, o col poeta, che l'aveva empiamente lodato; ma tutti e due vennero in fama ed onoranza fra i Greci, Glauco per la forza, ed il poeta per altre sue canzoni, e per questa ancora. Non ti maravigliare adunque se anch'io volendo fare un paragone, che era necessario per lodare, mi sono servito d'un esempio un po' alto, che la ragione stessa mi suggeriva. Ma giacchè toccasti dell'adulazione, e che aborrisci gli adulatori, io ti lodo, nè potrei altramente: ma ti voglio distinguere e definire l'opera del lodatore, e la disorbitanza dell'adulatore. L'adulatore adunque, essendochè loda per utile proprio e si cura poco della verità, crede dover soprallodare ogni cosa, spacciando bugie e aggiungendo molto del suo; sicchè sarà pronto a dire che Tersite era più bello d'Achille; e Nestore il

[1] Questo Glauco, di Caristo, città di Negroponte, era un contadino di sì dure forze che un dì, uscitogli dell'aratolo il vomero, vel conficcò con un pugno. Il padre, vedendo tanta gagliardia, lo fece ammaestrare nella lotta e nel cesto; e lo menò in Olimpia, dove abbattè tutti gli avversarî, e riuscì un terribile atleta. Pindaro ne cantò in un'ode che è andata perduta, ed alla quale si accenna appresso.

più giovane di quanti combatterono a Troia: giurerà ancora che il figliuolo di Creso aveva l'udito più fine di Melampo, e Fineo la vista più acuta di Linceo, se spererà di guadagnar pure qualcosa con questa bugia. Il lodatore loda sì, ma non mentisce mai, non inventerà di suo capo cose che non sono affatto, ma trovando qualità naturalmente buone, ancorchè non molto grandi, egli le accrescerà e le farà parere più grandi. Ed ardirà dire, volendo lodare un cavallo, animale che tutti sappiamo naturalmente leggero e corridore, che

> Correa su per le cime delle ariste
> Senza piegarle;

e non avrà scrupolo a dire: *il procelloso corso de' cavalli.* E se loda una bella casa e ben costrutta, dice

> Tale per fermo dell' olimpio Giove
> Dentro è il palagio.

Ma l'adulatore dirà questo verso anche al tugurio d'un porcaio, purchè speri di acchiappar qualche cosa dal porcaio: come Cineto, l'adulatore di Demetrio Poliorcete, avendo votato tutto il sacco delle adulazioni, mentre Demetrio era molestato dalla tosse, ei lodavalo che armoniosamente spurgava. Ma non pure questo è il carattere degli uni e degli altri, chè gli adulatori sono pronti a mentire per ingraziarsi coi lodati, ed i lodatori tentano pur di rialzare le qualità buone che altri possiede; ma v'è ancora un'altra differenza non piccola; chè gli adulatori usano delle iperboli quanto più possono; e i lodatori, se l'usano, sono sobrii, e si rimangono fra certi termini. A questi pochi segni tra i molti puoi riconoscere l'adulazione e la lode vera, acciocchè non sospetti di tutti quei che lodano, ma sappi distinguere e misurare ciascuno con la misura sua. Queste sono due squadre, con le quali puoi squadrare le cose che io ho dette, e vedere se si adattano a questa o a quella. Se io avessi detto d'una brutta che la è simile alla statua di Cnido, eh, via, sarei a ragione un impostore, un adulator più feccioso di Cineto; ma di una che tutti sanno chi è, non è stato poi un ardire sì smisurato. Forse mi dirai, anzi mi hai già detto: bene, loda pure la bellezza, ma senza

quella lode scandalosa di assomigliare alle dee una donna. Ma io, la verità vuole esser detta, io non alle dee ti ho assomigliata, o leggiadrissima donna, ma alle opere di valenti artefici, fatte di pietra, di bronzo, d'avorio. Non parmi empietà paragonare uomini a cose fatte da uomini: salvo se tu non istimi che sia Pallade la fattura di Fidia, o sia Venere celeste la statua che Prassitele fece in Cnido non ha molti anni. Ma bada che non sia un'irreverenza avere questo concetto degl'iddii, le cui vere immagini io credo che ingegno umano non possa ritrarre. Se poi io ti ho agguagliata a quelle dee, non è colpa mia sola, se v'è colpa, nè io primo ho tenuto questa via, ma molti e bravi poeti, e massimamente il tuo cittadino Omero, il quale ora io chiamerò per mio avvocato, o pure dovrà anch'egli essere condannato con me. Dimanderò dunque a lui, o più che a lui, a te, che sì bene ricordi tutti i suoi versi più belli: che ti pare quando egli dice della cattiva Briseide, che *simile all'aurea Venere piangeva Patroclo?* E poco appresso, come se fosse stato poco l'averla assomigliata a Venere, soggiunge:

> Si dicea lagrimando la donzella
> Pari alle dive.

Quando egli dice così, forse abborrisci anche lui, e getti il libro, o gli concedi di spaziarsi libero nella lode? E se anche non glielo concedi tu, gliel'hanno conceduto tante età, nelle quali non si è trovato uno che l'abbia incolpato di questo; neppure colui che osò flagellarne la statua, nè colui che ne postillò i versi bastardi.[1] Ed a lui sarà permesso di paragonare all'aurea Venere una donna barbara che piange, ed io (non dirò della tua bellezza, chè non vuoi udirne) io non potrò paragonare a statue d'iddii una donna di lieto volto e di facile sorriso, cose che gli uomini hanno simili agli Dei? Nel figurare Agamennone vedi quanto risparmiò gli Dei, e come ne distribuì le immagini con simmetria, dicendolo *negli occhi e nel capo simile a Giove, nel cinto a Marte, nel petto a Nettuno*, dando a ciascun membro dell'uomo un'immagine d'un gran

[1] Il primo fu Zoilo, o, come vuole lo scoliaste, Zenodoto: il secondo Aristarco.

dio. E più appresso lo dice *simile all' omicida Marte*, ed assomiglia altri ad altri dei: il frigio Priamo ha l'*aspetto d' un dio; pari ad un dio* è il Pelide. Ma ritorniamo agli esempi femminili, ed eccoti che egli dice:

Somigliante a Diana, o all' aurea Venere.

e

Quale Diana va pei monti.

E non pure gli uomini ei paragona agli Dei, ma anche la chioma di Euforbo, benchè lorda di sangue, paragonò a quella delle Grazie. Insomma questi esempi sono tanti che non c'è parte di quel poema che non sia ornata di similitudini agli Dei: onde o bisogna cancellarli tutti, o concedere anche a me di potere lo stesso. E tanto non c'è peccato in queste immagini e similitudini che Omero, lodando le stesse dee, non dubitò di usare di paragoni bassi. Paragonò gli occhi di Giunone a quelli del bove. Un altro poeta disse che Venere ha le palpebre screziate di color di viola. E la *ditirosata* chi non la conosce, anche essendo poco pratico d'Omero? Eppure non è gran cosa se si dice che uno all'aspetto rassomiglia ad un dio; ma quanti ci sono che hanno i nomi stessi degl'iddii, e chiamansi e Dionisii, ed Efestioni, e Zenoni, e Posidonii, ed Ermeti?[1] Ci fu una donna detta Latona, moglie di Evagora re di Cipro; e pur la dea non se ne sdegnò, e avria potuto trasmutarla in sasso, come Niobe. Non parlo poi degli Egiziani che sono timoratissimi, e fanno un abuso de' nomi degli dei, e danno a quasi tutte le cose loro nomi celesti. Onde lascia stare tanto scandalo per questa lode: se nello scritto è qualche peccato contro la divinità, tu non ci hai colpa affatto, salvo se non ti credi in colpa per averlo udito; gli Dei castighino me, come prima di me castigarono Omero e gli altri poeti. Ma essi non hanno ancora castigato il principe de' filosofi che dice l'uomo essere immagine di Dio. Avrei molte altre cose a dirti, ma finisco per cagione di questo Polistrato, acciocchè possa ricordarsi di quelle che ho dette.

Polistrato. Non so se posso, o Licino, chè hai parlato a

[1] Da Bacco, Vulcano, Giove, Nettuno, Mercurio.

lungo, e più del tempo che t'assegnava l'ampollina; pur tenterò di ricordarmi. Ed ecco che men vo difilato da lei, e con le orecchie turate, affinchè qualche accidente per via non mi sconfonda l'ordine delle cose, e poi non m'accada di esser fischiato dagli spettatori.

Licino. Questo tocca a te, o Licino, come rappresentar bene la parte tua: io per me t'ho dato il dramma, e subito mi ritiro: quando il banditore pubblicherà il voto dei giudici, allora mi presenterò anch'io per vedere quale sarà il fine di questa contèsa.

XL.

TOSSARI,

o

L'AMICIZIA.

Mnesippo e Tossari.

Mnesippo. Che dici, o Tossari? voi Sciti sacrificate ad Oreste e Pilade, e credete che sono dei?

Tossari. Sacrifichiamo, o Mnesippo, sacrifichiamo, e non crediamo che sono dei, ma uomini prodi.

Mnesippo. È uso forse tra voi di sacrificare anche ai prodi uomini defunti, come fossero dei?

Tossari. Sì, e li onoriamo ancora con feste e pubbliche laudazioni.

Mnesippo. E che n'aspettate? Certo non isperate benevolenza da essi, che son morti.

Tossari. Pure non saria male che anche i morti ci fossero benevoli: ma noi crediamo di far pro ai vivi ricordando e onorando i prodi che son morti; perchè stimiamo che così molti fra noi vorranno divenir simili a quelli.

Mnesippo. Per questo pensate bene. Ma che cosa ammirate voi in Oreste e Pilade, che avete indiati due forestieri, e, quel che più è, vostri nemici? I quali gettati da una tempesta su i vostri lidi, fatti prigioni dagli Sciti d'allora che li volevano sacrificare a Diana, assaltano i custodi, sbaragliano le guardie, uccidono il re, e presa la sacerdotessa, anzi rapita la stessa Diana, sciolgono la nave e partono, ridendosi di tutti gli Sciti. Se per questo fatto voi li onorate, farete venire a molti la voglia d'imitarli: e dall'esempio antico considerate un po' se è bello per voi che molti Oresti e Piladi vi arrivino in

Scizia. Per me, mi pare che così voi tosto resterete senza culto e senza dei, perchè quelli che vi rimangono vi saranno rubati via allo stesso modo dai forestieri: ma credo poi che ve li rifarete a nuovo tutti gli dei, indierete quelli che son venuti a rubarveli, ed offerirete sacrifizi a chi v' ha spogliati i templi. Se non per questo voi onorate Oreste e Pilade, dimmi, o Tossari, qual altro benefizio v' hanno fatto, pel quale voi, che prima neppure vi sognavate che fossero dei, ora per contrario, onorandoli di sacrifizi, li annoverate fra gli dei, ed offerite vittime ad uomini che poco mancò non furono essi vittime? Questa parmi una cosa ridicola, e contraria alle vostre usanze antiche.

Tossari. Eppure questa che tu hai contata, o Mnesippo, fu una gran prodezza di quegli uomini. Esser due ed ardire una così ardita impresa; partirsi dalla patria tanto lontana, valicare il Ponto, dove nessun Greco s' era mai attentato di entrare, eccetto quelli che sulla nave Argo portarono guerra a Colco; non aver paura nè de' terrori che si contano di quel mare, nè del nome d' inospitale che ha per le genti feroci che ne abitano le sponde; e poi che furono prigioni, non pure liberarsi con tanta bravura, ma vendicarsi dell' oltraggio, uccidere il re, rapire Diana, e partirsi; non son cose mirabili queste e degne di divini onori per tutti quelli che hanno in pregio la virtù? Ma non per questa prodezza, che noi ammiriamo in Oreste e Pilade, noi li teniamo come eroi.

Mnesippo. E dimmi dunque che altro fecero di grande e di divino. Se navigare e peregrinare, io ti nominerò molti mercatanti, che sarieno più divini di loro, specialmente i Fenici, i quali non pure valicarono il Ponto, e giunsero sino al Bosforo ed alla Meotide, ma navigano per tutti i mari greci e barbari, van per così dire frugando tutte le spiagge e tutti i lidi ogni anno, e sullo scorcio dell' autunno si ritirano. Questi per la stessa ragione li terrai come Dei, benchè molti sieno vinai e salumai.

Tossari. Odimi, o caro, e vedi quanto meglio di voi noi altri barbari giudichiamo degli uomini valenti. In Argo ed in Micene non si vede neppure una tomba onorata di Oreste e di Pilade, e fra noi si addita un tempio consacrato a tutti e due

in memoria della loro amicizia, si offeriscono sacrifizi, si rendono onori di ogni maniera; e senza riguardare che erano forestieri e non Sciti, noi li giudicammo uomini eccellenti. Dappoichè noi non ricerchiamo di qual paese sono gli uomini eccellenti e prodi; nè abbiamo invidia se quelli che non ci sono amici fanno belle azioni, ma li lodiamo, e per le loro belle azioni ce li facciamo amici e cittadini. Noi ammiriam grandemente e lodiamo quegli uomini perchè ci pare che essi sieno stati amici perfettissimi, e che insegnino agli altri come si deve accumunare ogni fortuna con gli amici, e come si possa essere pregiato dai migliori fra gli Sciti. La storia delle loro sventure, e ciò che l'uno fece per l'altro, tutto i nostri maggiori scrissero sovra una colonna di bronzo, e la rizzarono nel tempio d' Oreste: e fecero una legge che il primo insegnamento, la prima istruzione de' loro figliuoli fosse questo, d'imparare a mente lo scritto della colonna. E però un fanciullo dimenticheria piuttosto il nome del padre, che non sapere ciò che fecero Oreste e Pilade. E nel tempio su le pareti è rappresentato in antiche pitture quanto dice la colonna: Oreste che naviga con l' amico, poi, rotta la nave alli scogli, è preso, e parato di bende pel sacrifizio, e già Ifigenia si dispone a ferire le vittime: su la parete dirimpetto sta dipinto che ha rotti i legami, uccide Toante e molti altri Sciti; e infine salpano menando seco Ifigenia e la Dea. Gli Sciti assaltano la nave già messa alla vela, appendendosi ai timoni, e sforzandosi di montarvi, ma ributtati per tutto, alcuni feriti, altri spauriti tornano nuotando a riva. E' qui specialmente uno vedria la prova del bene grande che si voglion tra loro, in questa zuffa con gli Sciti. Chè il dipintore ha rappresentato ciascuno dei due non curante i nemici che vengono addosso a lui, ributtar quelli che assaltano l' altro, tentare di pararsi egli innanzi ai dardi, aver per niente il morire purchè salvi l' amico, e i colpi scagliati all' uno pigliarseli l' altro nel suo corpo. Questo affetto sì grande, questa comunione nei pericoli, questa fede d' amicizia, questo verace e saldo amore scambievole, ci parvero cose non umane, ma di qualche divina intelligenza, superiore a molti di questi uomini, i quali finchè si naviga con buon tempo si sdegnano con gli amici se non

han parte ai piaceri, ma quando spira anche un fiato contrario, fuggono e ti lasciano solo nei pericoli. Or sappi che niente gli Sciti pregiano più dell'amicizia, e di niente più si glorierebbe uno Scita, che di avere affrontata ogni fatica per un amico, e di aver con lui divisi i pericoli: come niente tra noi è più vergognoso che divenir traditore dell'amicizia. Però noi onoriamo Oreste e Pilade, tanto prodi e tanto grandi nell'amicizia, che è il maggior bene che abbiano gli Sciti: e però noi li chiamiamo *Corachi*, che in lingua nostra significa come chi dicesse: *i geni amici*.

Mnesippo. O Tossari, non pure son buoni saettatori gli Sciti e prodi guerrieri, ma molto bellissimi parlatori. Io avevo altra opinione, ma ora mi pare che voi fate bene ad onorare così Oreste e Pilade. Io non sapevo, o valente uomo, che tu sei anche buon pittore: me l'hai fatte proprio vedere le dipinture del tempio d'Oreste; ed il conflitto, e le ferite che l'uno si piglia per l'altro. Eppure non credevo che l'amicizia fosse in tanto pregio tra gli Sciti, come quelli che essendo inospitali e feroci stanno sempre fra nimicizie ed ire e sdegni, e non sentono amicizia nemmeno pe' più stretti parenti: e credevo così per molte cose che n'ho udito a dire, e che si mangiano i padri poi che son morti.

Tossari. Oh, se noi più dei Greci siamo rispettosi e pii verso i nostri genitori, non voglio ora contendere con te: ma mi è facile dimostrarti che gli Sciti sono amici molto più fedeli dei Greci, e che più si pregia tra noi l'amicizia che tra voi. E per gli Dei della Grecia, non avere a male se io ti dico il concetto che m'ho formato di voi, tra i quali sto da molto tempo. Io credo che nessuno meglio di voi sapria parlare dell'amicizia, ma l'operare non corrisponde al parlare: vi basta lodarla, e mostrare che ella è un gran bene; ma nel bisogno rimanete bugiardi, e se si deve farne i fatti, fuggite. Quando i vostri poeti tragici vi rappresentano su la scena le grandi amicizie, voi applaudite, battete le mani, vi mettete in quegli stessi pericoli, piangete; ma le belle azioni che voi applaudite non ardite di farle per gli amici vostri; anzi se ad un amico viene qualche sventura, subito come sogni se ne volano via quelle tragedie, e voi rimanete come le maschere vuote con

una gran bocca aperta senza profferire una parola. Noi per contrario quanto vi cediamo in far parole dell' amicizia, tanto vi superiamo nel farne i fatti. Ora se vuoi, facciamo così: lasciamo da banda gli amici antichi, che e voi e noi ne possiamo contare; e voi ci accoppereste, recando in mezzo i veraci testimoni dei poeti che in bellissimi versi celebrarono l' amicizia d' Achille e di Patroclo, di Teseo e di Piritoo, e di altri: ma prendiamone pochi dei nostri tempi, e raccontiamo ciò che hanno fatto, io gli Sciti, tu i Greci: chi di noi avrà raccontate più belle azioni, e mostrati più generosi amici, sarà vincitore, e darà la vittoria alla sua patria, dopo di aver combattuto in questo bellissimo e nobilissimo agone. Io per me, se fossi vinto in questo duello, vorrei aver troncata la mano destra, che è grande infamia tra gli Sciti, anzi che esser tenuto in amicizia da meno di un altro, e poi d' un Greco, io che sono Scita.

Mnesippo. O Tossari, non è impresa da pigliare a gabbo duellare con un guerriero come te, ben armato dell' acuta ed infallibile arma della parola: pure io non sarò sì vile da tradir la causa della Grecia, e ritirarmi. Saria una gran vergogna, quei due vincere tanti Sciti, quanti ne dicono le vostre tradizioni e le antiche pitture che testè m' hai descritte; e tutti i Greci, di tante genti e di tante città, non avere un campione per istarti a fronte. Se questo fosse, io vorrei aver tagliata non la mano destra, come s' usa tra voi, ma la lingua. Ma bisogna stabilire il numero di questi bei fatti d' amicizia, o chi più ne dirà sarà tenuto vincitore?

Tossari. No: anzi si stabilisca che non istà nel numero la loro forza; ma se i tuoi parranno migliori e più penetranti de' miei, dicendone tanti tu quanti io, certamente le armi tue mi faranno ferite più mortali, ed io mi ti darò per vinto.

Mnesippo. Bene: e stabiliamo quanti per uno. A me pare che cinque bastino.

Tossari. E pare anche a me. Comincia tu, ma prima giura di non dir altro che il vero. Perchè foggiar di questi fatti non saria difficile; e la pruova non se ne potria fare. Ma se giuri, debbo crederti.

Mnesippo. Giuriamo, se tu credi necessario il giuramento.

Ma per qual vuoi de' nostri Dei.... ti basta pel protettore dell' amicizia?

Tossari. Sì: ed io giurerò per quello del mio paese quando toccherà a me a parlare?

Mnesippo. Mi sia testimone Giove protettore dell' amicizia che quanto io ti dico o lo so per mia propria conoscenza, o ne ho avute informazioni esatte quanto m'era possibile; e che non v' aggiungo nulla del mio. Ora ti conterò prima il fatto di Agatocle e di Dinia, la cui amicizia è in gran voce fra i Gioni. Questo Agatocle di Samo, che poco fa viveva ancora, fu un uomo rarissimo nell' amicizia, come ne diè pruova, benchè non avanzasse gli altri Samii nè per nobiltà nè per ricchezze. Fin dalla fanciullezza egli era amico di Dinia, figliuolo di Lisione, di Efeso. Dinia era oltremodo ricchissimo, e, come è uso degli arricchiti di fresco, si aveva intorno molti compagnoni pronti a bere e sollazzarsi con lui, ma che non gli erano amici affatto. Per alcun tempo anche Agatocle era della brigata, interveniva al bere ed ai sollazzi, ma di assai mala voglia; e Dinia non lo teneva da più di quei lusinghieri: ma dipoi cominciò a non poterlo patire, perchè quegli lo sermoneggiava, gli ricordava i suoi maggiori, lo ammoniva di conservare ciò che suo padre con tante fatiche aveva acquistato per lui, e lasciatogli: onde ei ristucco non lo invitò più agli spassi, anzi si spassava con gli altri studiandosi di non farne saper nulla ad Agatocle. Ora avvenne che quello sciagurato fu persuaso dagli adulatori che s'era innamorata di lui una Cariclea, moglie di Demonatte, uomo ragguardevole e dei primi magistrati di Efeso. Cominciò un andare e venire di letterine amorose da parte della donna, e corone di fiori mezzo appassiti, e poma assannate, ed altre ruffianerie, onde queste scaltre accalappiano i giovani, e gl' innamorano a poco a poco, e gl' infiammano dando loro a credere che non hanno mai amato nessun altro. Non c'è cosa che più tira specialmente quei vani che si tengono belli; che infine senza accorgersene si trovano impaniati. Cariclea era una donnetta leggiadra, ma una cortigiana finita; e chiunque la voleva, e per qualunque prezzo, e se pur la sguardava per via, ella subito accennava; non v'era paura che dicesse mai no Cariclea. Un' astuta poi, che sapeva più di qualunque

cortigiana l' arte di allettare un innamorato, e, se lo trovava restio, d'incapestrarlo, di spronarlo, di accenderlo ora con finti sdegni, ora con carezze, ora con fare la contegnosa, ora col mostrarsi spasimata d'un altro: era maestra di tutti gli scaltrimenti, aveva lacciuoli assai per prendere gl' innamorati. Alle mani di costei venne il povero Dinia, carrucolatovi da' suoi adulatori, indettati con lei. E costei che aveva fatto rompere il collo a tanti giovani, s'era sparsa in mille amori, e aveva rovinate case ricchissime, questa malvagia femmina spertissima di tutte le malizie, come ebbe a mano questo giovane semplice e soro, non se lo lasciò più fuggire, gli pose gli unghioni addosso, glieli ficcò bene addentro; ma nel meglio che lo teneva per suo, ella morì su la preda, e precipitò il povero Dinia in un mare di guai. Cominciò dunque a spiccargli quelle letterine, e mandargli continuamente a dire per una sua fante, che ella piangeva, che ella non aveva più pace, e che infine la disgraziata si ucciderebbe con le mani sue per non patire questa passione; finchè il povero merlotto si persuase d'essere un bel giovane, ed il vago di tutte le donne di Efeso. Si fè molto pregare, infine s'arrese: e da quel punto, facilmente, com' era naturale, egli fu preso perdutamente d'una donna bella, che sapeva dolcemente parlare, usare a tempo le lagrimette, alle parole mescere i sospiri, trattenerlo quand' egli usciva, andargli incontro quando entrava, abbigliarsi per più piacergli, e talvolta cantare e sonare la cetera. Tutte le adoperò quest' arti contro il povero Dinia; e come s'accorse ch' egli era già cotto e fradicio d'amore, e non vedeva più, pensò una novella ribalderia per finirlo. Finse esser gravida di lui (e non ci vuol altro per fare andare in brodetto un baggiano); e non andò più a trovarlo, dicendo che il marito aveva scoperto il loro amore, e la spiava: ed egli che non poteva stare più senza vederla, smaniava, piangeva, le mandava i suoi adulatori, chiamava ad alte grida la sua Cariclea; ne abbracciava la statua che ne aveva fatto fare di bianco marmo, strideva, si voltolava per terra, ed era proprio preso da una rabbia. I doni che egli aveva fatto a lei erano altro che poma e corone di fiori, ma casamenti interi, e poderi, e schiave, e vesti ricamate, ed oro quanto ne aveva voluto. Che più? La casa di Li-

sione rinomatissima in tutta la Ionia, in breve fu spoglia e vuota. E come ella lo vide ridotto al verde, lo piantò, e tornò a civettare con un giovane cretese, assai ricco, al quale ella già voleva bene, o glielo faceva credere. Piantato adunque Dinia non solo da Caricléa, ma dagli adulatori che s'erano iti anche essi intorno al cretese, vassene da Agatocle, che già sapeva di quella disgrazia, e prima per un po' di vergogna gli accennò, poi gli narrò ogni cosa, il suo amore, la miseria, i dispregi della donna, il rivale cretese, ed infine disse che egli morrebbe se non avesse Caricleá. Agatocle pensando che non era quello il tempo di ricordargli come egli solo amico era stato scacciato e posposto agli adulatori, non avendo altro che la casa paterna in Samo, la vendette, e gliene portò il prezzo di tre talenti. Con questi danari Dinia ricomparve a Caricléa, e tornò bello ed amabile: tosto venne la fante, le letterine, e un rimprovero perchè da tanto tempo non v'era andato? e accorsero gli adulatori per ispigolare, vedendo che Dinia aveva ancora da rodere. Come gli fu data la posta per andare da lei, v'andò su l'ora del primo sonno, ed essendo dentro, Demonatte il marito di Caricléa, sia per sospetti, sia per accordo con la donna (che si dice l'una cosa e l'altra), esce d'agguato, comanda di chiudere l'atrio, e di prendere Dinia, e minacciando fuoco e battiture con la spada in mano va sopra l'adultero. Quegli vedendosi in mal punto, afferra un palo che per caso gli viene a mano, e con esso uccide Demonatte con un colpo in una tempia; poi inviperito corre su Caricléa; le dà e le ridà con quel palo, e con la spada di Demonatte la finisce. I servi che da prima erano rimasti muti ed allibbiti a tanto ardire, come si mossero per prenderlo e videro che egli li assaliva infuriato con la spada in mano, fuggirono; e Dinia se ne uscì dopo di aver fatta questa rovina. Sino al mattino stette in casa di Agatocle, parlando insieme dell'avvenuto, e di ciò che ne potrebbe seguire: ed ecco all'alba i soldati (già s'era fatto un rumor grande), i quali arrestano Dinia che non nega di aver commesso quell'uccisione, e lo menano al governatore che allora governava l'Asia: questi lo spedì all'Imperatore; e poco appresso Dinia tornò, confinato per sempre all'isola di Giaro, che è una delle Cicladi. Agatocle fu sempre con lui, con lui

s'imbarcò per l'Italia, con lui comparve innanzi al tribunale: egli solo di tanti amici; nè mai gli venne meno. E poi che Dinia fu confinato, neppure allora egli abbandonò l'amico; ma si condannò da sè al confine di Giaro: dove essendo ridotti ad estremo bisogno, egli si pose a giornata coi pescatori di porpora, faceva il marangone, e con ciò che guadagnava sosteneva Dinia; lo curò in una lunga malattia, e poi che quegli fu morto, non volle più tornare in patria, ma rimase in quell'isola, avendo a vergogna di lasciar l'amico anche morto. Eccoti che fece un amico greco, e non è stato da molto tempo; chè non so se sono ancora cinque anni che Agatocle è morto in Giaro.

Tossari. Quanto vorrei, o Mnesippo, che tu non avessi giurato per potere non credere a cotesto racconto. Questo Agatocle è proprio un amico Scita; e temo che non potrai dirmene un altro simile a lui.

Mnesippo. Eccotene un altro, o Tossari; Eutidico di Calcide. Me ne contò il fatto padron Simìlo di Megara, giurandomi che l'aveva veduto con gli occhi suoi. Dicevami che egli navigava d'Italia per Atene, verso il cader delle Pleiadi, e portava alcuni passeggieri, tra i quali Eutidico e Damone suo amico, anche di Calcide, entrambi d'una età, ma Eutidico robusto e forte, e Damone pallido, debole, e allora, come pareva, uscito d'una lunga malattia. Fino alla Sicilia navigarono felicemente, diceva Simìlo: ma valicato lo stretto ed allargatisi nel Jonio, li sorprese una grande tempesta. Chi ti diria de' cavalloni, de' vortici, della grandine, e di quante altre cose vengono con una burrasca? Erano presso a Zacinto, andavano con la vela ammainata, e trascinando molte sarte gettate per rompere l'impeto dei marosi, quando verso la mezzanotte, per quel gran tempellamento, Damone mareggiandosi e piegandosi ad una sponda per vomitare in mare, la nave per un ondata più forte piegò da quella banda ed ei cadde a capo giù nel mare: e per maggior disgrazia era vestito, e non poteva ben nuotare. Con uno strido disse: m'affogo! e appena si teneva a galla. Come l'udì Eutidico, che a caso era nudo in letto, gettasi in mare, e prendendo Damone cui già venivan meno le forze, l'aiutava a nuotare e sollevarsi. Dalla nave si

vedeva ogni cosa, chè splendeva la luna: volevano aiutare quei due disgraziati, ne avevano pietà, ma non potevano nulla, chè il vento spingeva gagliardo: pure presero questo espediente, gettaron loro molti sugheri e alquante funi, affinchè con questi s'aiutassero a nuotare se a caso ne afferrassero, ed infine anche la scala che non era piccola. Ora pensa tu quale altra maggiore dimostrazione d'affetto si può dare ad un amico caduto di notte in mare così infuriato, che voler morire con lui? Mettiti innanzi agli occhi l'altezza de' cavalloni, il fremito del mare che si rompe, la spuma che bolle, la notte, la disperazione, e poi quello che già affoga, che appena leva la testa, e tende le mani all'amico; e costui che subito gli si lancia appresso, e l'aiuta a nuotare, e non teme altro se non che Damone muoia prima di lui. Così vedrai che non è un amico comune questo Eutidico, che t'ho narrato.

Tossari. Deh, perirono essi, o Mnesippo, questi giovani, o ebbero qualche soccorso inaspettato? Io temo assai per loro.

Mnesippo. Rassicurati, o Tossari: si salvarono, ed ora sono entrambi in Atene, e studiano filosofia. Similo potè dirmi solo questo, che egli vide quella notte: l'uno cadere, l'altro lanciarsi appresso, ambedue nuotare: per quanto si poteva vedere di notte: ma il resto mi fu raccontato dagli amici di Eutidico. In prima scontrati i sugheri si sostennero sovra essi, e nuotarono a pena: e poi vedendo la scala al fare del giorno, nuotando l'afferrarono, e montativi, facilmente arrivarono a Zacinto.

Dopo questi due esempi, che non credo spregevoli, odine un terzo che non è meno bello. Eudamida di Corinto aveva due amici, Areteo di Corinto e Carisseno di Sicione, che erano ricchi, ed egli poverissimo. Quando morì lasciò un testamento che agli altri forse parrà ridicolo, ma non credo a te che sei un prode uomo, onori l'amicizia, e contendi per averne il primato. Nel testamento era scritto così: « Lascio ad Areteo » la madre mia, acciocchè ei la nutrisca ed abbia cura della po» vera vecchia: e a Carisseno la mia figliuola, affinchè ei la » mariti con la dote maggiore che può darle (aveva egli una » madre vecchia e una figliuoletta già da marito): se uno dei

» due avrà qualche disgrazia, l'uno abbia il lascio dell'altro. » Letto questo testamento, quelli che conoscevano la povertà di Eudamida, ma non l'amicizia che egli aveva con quei due, presero la cosa a scherzo, e non finivano di ridere, dicendo: Bella eredità avranno Areteo e Carisseno! beati loro se faranno onore ad Eudamida! un morto sarà erede di due vivi! Ma quegli eredi come seppero de' lasci avuti, tosto corsero ed eseguirono il testamento. Carisseno sopravvisse soli cinque giorni, e morì: ed Areteo divenuto erede universale, ed accettando anche il lascio fatto a costui, nutrì la madre di Eudamida, ed indi a poco maritò la donzella: e di cinque talenti che aveva, ne diede due ad una figliuola sua, e due alla figliuola dell'amico, e volle che entrambe celebrassero le nozze nello stesso giorno. Che ti pare, o Tossari, di questo Areteo? È un esempio comune d'amicizia accettare una siffatta eredità, ed eseguire al punto il testamento dell'amico? o è raro come il suffragio pieno, che se ne trova uno fra cinque?

Tossari. Anche questi fu un uom generoso: ma io ammiro molto più Eudamida della confidenza che ebbe negli amici. Mostrò che egli avrebbe fatto lo stesso per loro, e che se anche non fosse stato scritto erede, sarebbe andato da sè a prendere un tal lascio.

Mnesippo. Ben dici. Ed ora in quarto luogo ti racconterò di Zenotemi di Carmolao, marsigliese. Mi fu additato in Italia, dove io ero ambasciatore della mia patria, un bell'uomo, alto della persona, e ricco a quanto pareva: e gli sedeva a fianco sul cocchio la moglie bruttissima, rattratta in tutto il destro lato, con l'un occhio scerpellato, una laidezza da spiritarne. Poi che io mi maravigliai che un sì bell'uomo e prosperoso si avesse a lato una siffatta donna, colui che me lo additò, contommi come era avvenuto questo matrimonio, sapendo bene tutto il fatto; perchè era marsigliese anch'egli. Mi disse adunque che Menecrate, padre di quella sconciatura, era amico di Zenotemi, e ricco ed onorato al pari di lui. Ora avvenne che Menecrate fu da una condanna spogliato delle sue sostanze e dichiarato infame dai Seicento, per aver mostrato pensieri contrari allo Stato. Così noi puniamo, dicevami, gli accusati di Stato. Si doleva Menecrate e di questa condanna, e dell'es-

sere in breve di ricco divenuto povero, di onorato disonorato; ma più si accorava per la figliuola, già da marito, e di diciotto anni, la quale neppure con tutte le ricchezze che suo padre aveva prima della condanna, nessun uomo ignobile e povero l'avria voluta in moglie; tanto era brutta la sventurata; e dicevasi ancora che pativa di mal caduco. Di questa sventura egli lamentavasi con Zenotemi, il quale gli disse: Consolati, o Menecrate: nè tu mancherai del necessario, e la tua figliuola troverà uno sposo degno del suo casato. Così dicendo, presolo per mano, se lo menò a casa, e tutte le sue grandi ricchezze divise con lui: dipoi fatto apparecchiare un banchetto, convitò molti amici, e Menecrate, facendo le viste di avere indotto uno a sposar la donzella. Ma sul finir del convito, e fatte le libazioni agli Dei, egli empiuta una tazza, la porge a Menecrate, e gli dice: Prendi, fa un brindisi a tuo genero: oggi io torrò la tua figliuola Cidimache: la dote già l'ebbi di venticinque talenti. E mentre quei diceva: No, o Zenotemi, no, io non sono sì pazzo da permettere che uno giovane e bello come te si unisca ad una fanciulla sì brutta e spiacente: egli lo lasciò dire, prese la sposa, la menò nel talamo, ed indi a poco ricomparve con lei già fatta sua moglie. Da allora in poi egli l'ha sempre vicino, l'ama assai, e, come vedi, la conduce seco in ogni parte. E non pure non si vergogna di questo matrimonio, ma se ne onora, mostrando a tutti come egli non cura nè la bellezza del corpo, nè la bruttezza, nè la ricchezza, nè la fama, ma riguarda nel suo amico Menecrate, verso il quale la sua amicizia non diminuì punto pel suffragio dei Seicento. E di questa azione la fortuna lo ha compensato: un bellissimo bambino gli nacque di sì bruttissima donna. Poco fa lo prese il padre e lo condusse in Senato, coronato d'olivo, e vestito di nero per destare più pietà a pro dell'avolo. La creatura fe'un risolino ai senatori, e battè le mani; e il Senato commosso a quella innocenza, assolvette dalla condanna Menecrate, che già è tornato nell'antico stato per tale intercessore. Questo, mi disse il marsigliese, fece Zenotemi per l'amico suo. E non è piccola cosa, come hai veduto, nè la fariano molti Sciti i quali si dice che anche le concubine si scelgano bellissime.

Mi resta il quinto fatto: e non voglio raccontarti altro che quello di Demetrio di Sunio, che m'era uscito di mente. Demetrio s'imbarcò per l'Egitto con Antifilo d'Alopeca suo amico, col quale da fanciulli s'erano cresciuti ed educati insieme: ed egli studiava la filosofia cinica sotto il sofista di Rodi,[1] e Antifilo la medicina. Demetrio andava in Egitto per vaghezza di veder le piramidi e la statua di Mennone, avendo udito a dire che le piramidi così alte come sono non danno ombra, e che la statua di Mennone manda un suono quando nasce il sole. Avendo adunque Demetrio un gran desiderio di veder le piramidi e di udire Mennone, rimontò il Nilo nel sesto mese; lasciando Antifilo, che per la noia del viaggio e del caldo si rimase. Or questi cadde in una sventura nella quale avria avuto gran bisogno d'un amico generoso. Un suo servo Siro di nome e di patria, fatta comunella con certi ladri, entrò con essi nel tempio di Anubi, e spogliata la statua del Dio, presero due coppe d'oro, un caduceo anche d'oro, alcuni cinocefali d'argento,[2] e altrettali cose: deposero tutto da Siro. Dipoi colti sul vendere certi arredi, presi e collati, svertarono, e menati in casa di Antifilo, cavarono anche il furto nascosto sotto un letto in un luogo oscuro. Siro fu legato subito, ed anche il suo padrone Antifilo, il quale stava in iscuola a udire il maestro, e ne fu tratto fuori. Nessuno dei compagni lo aiutò, anzi lo fuggirono come ladro del tempio d'Anubi, e tennero a gran peccato che qualche volta avevano bevuto e mangiato con lui. Gli rimanevano due altri servi che gli spazzarono ben bene la casa, e fuggirono. Gemeva nei ceppi da molto tempo il povero Antifilo, tenuto pel più ribaldo di quanti malfattori erano in carcere: ed il custode, che era un egiziano superstizioso, si credeva di fare il piacere e la vendetta del dio, a tormentare Antifilo. E se egli voleva difendersi, e diceva di non saper nulla del fatto, era tenuto uno sfacciato, e gliene veniva più male. Già s'era ammalato, ed il male più gli cresceva giacendo egli a terra, e non potendo la notte neppure disten-

[1] Non si sa chi sia questo sofista di Rodi, che insegnava filosofia cinica.

[2] Statua d'Anubi, che era rappresentato *cinocefalo*, cioè con testa di cane.

dere le gambe serrategli nei ceppi: chè il giorno aveva una catena al collo ed una mano legata, ma la notte doveva essere legato tutto. E poi il puzzo del carcere, l'afa, la moltitudine de' prigionieri quivi stivati sì che appena si respirava, il rumore de' ferri, il poco sonno, tutte queste cose insieme erano gravi ed insopportabili ad un uomo non usato a così dura vita. Già gli venivano meno le forze, e neppur cibo voleva prendere, quando giunse Demetrio, che niente sapeva del caso. Informatosi d'ogni cosa, tosto corse al carcere, ma per allora non entrò, perchè l'ora era tarda, ed il custode, serrata la porta, s'era andato a dormire, avendo commesso ai suoi famigli di far bene la guardia. Il dimani entra dopo molte preghiere; s'aggira molto tempo, ricercando Antifilo che era sfigurato dai patimenti, e va rimirando e squadrando ciascun prigioniero, come fanno quelli che alquanti giorni dopo una battaglia cercano i loro morti. E se non l'avesse chiamato per nome: Antifilo di Dinomeno, dove sei? non l'avria mai riconosciuto: tanto era mutato per i dolori. Riconoscendo la voce, rispose con un grido, e mentre quegli s'avvicinava, egli spartendosi e ritraendosi dalla faccia i capelli lordi ed ingrommati, si scoprì chi era: e subito ambedue caddero svenuti a quella vista inaspettata. Dopo un pezzo Demetrio, richiamati gli spiriti a sè e ad Antifilo, e dimandatagli com'era andata per punto ogni cosa, lo esortò a confidare: poi divise in due il suo mantello, d'una metà se ne ricoprì egli, l'altra la diede a lui, strappatigli quei sozzi cenci che aveva indosso. Da allora in poi con ogni suo potere lo assisteva, lo confortava, lo ristorava. S'acconciò con certi mercatanti sul porto, lavorava dal mattino sino al mezzodì, ed aveva una buona paga: dopo il lavoro veniva, dava una buona mancia al custode acciò avesse un poco più di carità ad Antifilo, e col resto sostentava l'amico suo e sè stesso. E così stavasi il resto del giorno vicino ad Antifilo e lo consolava: la notte poi avendosi fatto un po' di letticciuolo di paglia presso alla porta del carcere, quivi si riposava. Così passarono alquanto tempo, Demetrio entrando senza impedimento, ed Antifilo sopportando con pazienza la sua sventura. Ma dipoi per un ladro che morì nel carcere, e si credette di veleno, la guardia divenne rigorosa, e nessuno più entrò nel carcere.

Per la qual cosa Demetrio smarrito, addolorato, e non trovando altro modo per essere con l'amico suo, vassene dal governatore; e si accusa di aver avuto parte anch'egli al furto di Anubi. Come disse questo, tosto fu menato in carcere; e messo vicino ad Antifilo (e questo appena e con molte preghiere l'ottenne dal custode, di star vicino ad Antifilo e legati ad un collare), quivi mostrò l'affetto che gli portava, non curando i dolori suoi quantunque fosse anch'egli ammalato, ma pensando solo all'amico, a farlo dormire un po', e meno patire: e così uniti sopportavano più facilmente la loro sventura. Dopo alquanto tempo avvenne un caso che pose fine alle loro disgrazie. Un prigioniero, non so come procacciatasi una lima, e fatto accordo con molti, segò la catena che li legava l'un dopo l'altro passando pel collare di ciascuno, e li sciolse tutti: così uccisero facilmente le poche guardie che v'erano, e uscirono tutti insieme: poi chi qua chi là sparpagliatisi, ne furono ripresi molti. Demetrio ed Antifilo rimasero al loro posto, e trattennero anche Siro che se ne voleva andare. Come fu giorno, il governatore d'Egitto informato dell'avvenuto, spedì a dar la caccia ai fuggitivi; e fatti venire innanzi a sè Demetrio ed i compagni, li sciolse dalle catene, e li lodò che essi soli non erano fuggiti. Ma essi non si contentarono di essere rimandati così; e Demetrio gridava e s'arrovellava dicendo, che era una grande ingiuria per loro esser tenuti per malfattori, ed avere la libertà per compassione e per premio di non esser fuggiti: infine sforzarono il giudice ad esaminar bene la loro causa. E questi poi che li ebbe chiariti innocenti, lodatili, ed ammirato specialmente Demetrio, li liberò: e per ristorarli della pena ingiustamente patita, donò ad entrambi del suo, diecimila dramme ad Antifilo, e due tanti a Demetrio. Antifilo è ancora in Egitto; Demetrio lasciategli anche le sue ventimila dramme se n'andò in India fra i Bramani, dicendo ad Antifilo: Non t'incresca se io ti lascio; chè nè io ho bisogno di ricchezze bastandomi il poco che ho, nè tu hai più bisogno di un amico, prosperando bene le cose tue.

Così i Greci, o Tossarì, sono amici. E se tu non ci avessi appuntato che mettiam troppa boria nelle parole, io ti avrei contate le tante e belle cose che disse Demetrio innanzi al tri-

bunale, per difendere non sè, ma il suo Antifilo; e come piangeva e pregava, e s'accollava egli tutta la colpa: finchè Siro flagellato li discolpò tutti e due. Fra tanti fatti t'ho contati questi pochi, che primi mi son venuti a mente, e sono di buoni e di costanti amici. Ora io lasciando il discorso, cedo a te la parola: tu bada che devi mostrarmi gli Sciti non inferiori a costoro nell'amicizia, ma migliori assai, se pure non t'importa di avere tagliata la mano destra. Su, móstrati prode: chè saria brutto per te, che se'stato ingegnoso lodatore di Oreste e Pilade, parere fiacco oratore a difesa della Scizia.

Tossari. Bravo, o Mnesippo: tu mi dai queste spronate, come se non ti curassi che la puoi tu aver tagliata la lingua se sei vinto al parlare. Or io comincerò, e senza il bel discorso che hai fatto tu: chè questo non è da Scita, massime quando i fatti parlano meglio delle parole. Non aspettarti che io ti conti cose simili a quelle che tu mi se'venuto lodando, che uno sposi donna brutta e senza dota, che un altro mariti la figliuola dell'amico dotandola di due talenti, e che un altro si lasci imprigionare nella certezza d'essere poco appresso sprigionato: chè queste sono imprese facili, e non v'è niente di grande e di forte. Io ti conterò molte stragi, e guerre, e morti sostenute per gli amici: e così vedrai che le opere vostre son giuochi di fanciulli verso quelle degli Sciti. Pure avete una ragione a lodare quel poco che voi potete: vi mancano le occasioni grandi per dimostrare amicizia, perchè vivete in profonda pace: non si vede in bonaccia il buon pilota, ma ci vuole la burrasca per conoscerlo. Tra noi continue guerre, assalti, ritirate, scorrerie per predare, zuffe pe' pascoli, dove c'è gran bisogno di amici prodi: e però noi stringiamo saldissimamente le amicizie, stimandole come le sole armi invincibili e formidabili. Ma prima voglio dirti in qual modo noi ci facciamo gli amici: non nei conviti, come usate voi, nè tra i giovani allevati insieme o vicini di casa; ma quando vediamo un uom prode e capace di grandi imprese, tutti gli andiamo attorno: e come voi cercate le nozze d'una fanciulla, noi cerchiamo l'amicizia sua, e facciamo ogni nostro potere per meritarla ed acquistarla. E poi che uno è stato scelto per amico, si stringe fra tutti e due un patto con un gran giuramento di vivere insie-

me, e di morire, se bisogna, l'uno per l'altro: e facciamo così. C'incidiamo insieme le dita, ne stilliamo il sangue in un calice, v'intingiamo le punte delle spade, poi insieme lo beviamo: e niente al mondo ci scioglie più. Questo patto si può fare al più in tre; e chi avesse più di due amici saria per noi simile alle donne pubbliche ed adultere; perchè crediamo che l'amicizia perde sua forza se è divisa tra molti. Ora comincerò dal fatto di Dandamide avvenuto poco fa. Dandamide in un combattimento contro i Sarmati, che avevan fatto prigione Amizoco suo amico.... Ma prima debbo giurarti il giuramento nostro, come testè abbiamo stabilito. Giuro al Vento ed alla Scimitarra che io, o Mnesippo, non ti dirò bugia intorno agli amici Sciti.

Mnesippo. Per me non volevo che tu giurassi: ed hai fatto bene a non giurare per alcun dio.

Tossari. Che dici tu? Il Vento e la Scimitarra non ti paiono dei? Così dunque ignori che tra gli uomini non v'è cosa maggiore della vita e della morte? Quando noi giuriamo pel Vento e per la Scimitarra, per questo giuriamo: il Vento è cagione di vita, la Scimitarra fa morire.

Mnesippo. Quando è così voi dovreste avere molti altri iddii come la Scimitarra; chè il dardo, la lancia, la cicuta, il laccio anche fanno morire. La Morte è un dio di tante facce, e ci si va per tante vie!

Tossari. Vedi come vai trovando il pelo nell'uovo per interrompermi, e confondermi il discorso? Io mi sono stato zitto mentre parlavi tu.

Mnesippo. Non lo farò un'altra volta, o Tossari: hai ragione a sgridarmi: ma di' pure: io tacerò come se non ci fossi.

Tossari. Era il terzo dì che Dandamide ed Amizoco s'eran giurata amicizia ed avevan bevuto insieme il loro sangue, quando vennero sul nostro paese i Sarmati, che eran diecimila cavalli, e i fanti si disse che furono tre volte tanti. Piombatici addosso all'improvviso, rovesciano tutti, uccidono quelli che combattono, fanno molti prigioni, e appena alcuno scampò passando a nuoto al di là del fiume, dov'era la metà del nostro esercito ed una parte dei carri: chè non so per qual

consiglio dei nostri condottieri eravamo così accampati su le due rive del Tanai. Subito menan via i bestiami, raccolgono prigioni, saccheggiano le tende, pigliano i carri con tutte le donne che vi sono dentro, e innanzi agli occhi nostri ci oltraggiano le concubine e le mogli; e a noi ne scoppiava il cuore. Amizoco tratto prigione, legato, e maltrattato, chiamava a nome l'amico a gran voci, e gli ricordava il calice ed il sangue. L'udì Dandamide, e tosto, a vista di tutti, gettasi a nuoto, e passa ai nemici: e già i Sarmati incoccavano le frecce e stavano per trafiggerlo, ma ei gridò: *Ziri.* Chi dice questa parola non è più ucciso da essi, ma è accolto come chi viene per una taglia. Menato innanzi al loro capo, richiede l'amico, e quei chiede la taglia; e, se non è grossa, nol renderà. Disse Dandamide: Ciò che io avevo, tutto mi è stato rapito da voi: se così nudo come m'avete ridotto, io son buono a qualcosa, eccomi pronto ai vostri voleri, comandami: se vuoi, prendi me invece di lui, e fa di me ciò che ti piace. Ed il Sarmata: No, disse, non possiamo ritenerti tutto quanto, perchè tu sei venuto con Zirì: ma lasciaci una parte di te, e conduciti l'amico. Dandamide domandò: Quale volete? Quei chiese gli occhi. Ed egli subito: Eccomi, cavatemeli. E poichè gli furono cavati, ed i Sarmati ebbero la taglia voluta, egli prendendo Amizoco, se ne tornò, appoggiandosi a lui, ed insieme rivalicato il fiume, si salvarono tra noi. Di questo fatto si consolarono tutti gli Sciti, e non più si credettero vinti, vedendo che il più grande dei nostri beni non ce lo avevano tolto i nemici, e che avevamo ancora l'animo invitto e la fede negli amici. E i Sarmati stessi non poco si spaurirono, considerando quali uomini sarebbero stati costoro preparati a battaglia, se colti alla sprovvista avevan mostrato tanto animo: onde sopravvenuta la notte, lasciato molto bestiame, e bruciati i carri, si ritirarono fuggendo. Intanto Amizoco, non sostenne che egli avesse il vedere e Dendamide fosse cieco: onde anch'egli si accieco: ed entrambi ora stanno sotto la protezione di tutti gli Sciti, nutriti a pubbliche spese con ogni specie d'onore. Un fatto come questo, o Mnesippo, voi altri potreste dirmelo, ancorchè ti fosse dato contarmene altri dieci oltre i cinque, ed ancorche senza giurare, potessi foggiarteli a tua voglia? Eppure io te l'ho

raccontato così alla semplice: se lo dicevi tu vi avresti messo di molta ciarpa, che preghiere fece Dandamide, come fu accecato, che disse, come tornò, con quali lodi lo accolsero gli Sciti, e tutta quell'arte che voi adoperate per farvi ascoltare.

Odi ora un altro fatto egualmente bello, di Belitto cugino di questo Amizoco. Essendo a caccia con l'amico suo Baste, e vedendo costui rovesciato di cavallo sotto un lione, e il lione che abbrancatolo gli stava su la gola e con l'unghie lo sbranava, smonta anch'egli, percuote la belva di dietro, la tira aizzandola e sviandola contro di sè, e, non potendo altro, le mette le dita tra i denti per difendere Baste dai morsi. Finchè il leone lasciando quello mezzo morto, si volta a Belitto, l'abbranca, e l'uccide; ma egli morendo si vendicò, cacciando la scimitarra nel petto del leone. Tutti e tre morirono, e noi li seppellimmo in due sepolcri vicini; in uno i due amici, nell'altro rimpetto il lione.

Terza ti narrerò la storia di tre amici, Macenta, Loncate, ed Arsacoma. Questo Arsacoma s'innamorò di Mazea, figliuola di Leucanore, re del Bosforo, quando egli andò ambasciatore pel tributo che i Bosforani ci avevan sempre pagato, e allora da tre mesi indugiavano. In un convito egli vide Mazea, che era una grande e bella giovane, e se ne innamorò perdutamente. Finito l'affare del tributo, il re gli donò, e prima di dargli commiato lo convitò ad un banchetto. È usanza nel Bosforo che gli amatori nel convito dimandano le fanciulle, e dicono chi essi sono, e quai meriti hanno per ottenerle in mogli. A questo convito vennero allora molti amatori, re, e figliuoli di re, v'era Tigrapate principe de' Lazi, ed Adimarco signore di Maclui, e molti altri. Ogni amatore deve prima dire che egli è venuto per dimandare le nozze; e sedere tra gli altri convivanti in silenzio: ma terminato il convito, prendere una coppa, fare una libazione su la tavola, e dimandare la fanciulla, vantando la sua nobiltà, le sue ricchezze, e la potenza che egli ha. Secondo quest'uso molti fecero la libazione e la dimanda, ciascuno annoverando signorie e ricchezze: ultimo Arsacoma prese la coppa, e non fe' libazione (chè noi non usiamo di versare il vino, e crediamo che questo sia un oltraggiarne il Dio), ma bevutala d'un fiato, disse: Dammi, o re, la

tua figliuola Mazea in isposa: io ne son degno più di tutti, chè possiedo ricchezze più grandi assai. Meravigliato Leucanore, che sapeva come Arsacoma era povero anche tra gli Sciti, gli domandò: Quanti armenti e quanti carri hai, o Arsacoma? chè queste sono le ricchezze vostre. Io non ho carri, rispose, nè greggi, ma ho due buoni e bravi amici che non li ha nessun altro Scita. A questo scoppiò un gran riso, ed egli fu sprezzato, e tenuto ubbriaco. L'altro dì essendo stato scelto fra tutti Adimarco, si dispose a menare la sposa nella Meotide fra i Maclui. Arsacoma, tornato in paese, riferisce agli amici come è stato sprezzato dal re, e deriso nel convito, perchè creduto povero. Eppure, ei dice, io gli ho detto quanto è grande la mia ricchezza, che siete voi, o Loncate e Macenta, e che l'amor vostro è cosa più preziosa e più salda di tutta la potenza dei Bosforani. Ma mentre io diceva questo, egli ci derideva, e ci sprezzava, ed ha data la figliuola in isposa ad Adimarco Macluo, perchè questi diceva di avere dieci coppe d'oro, ottanta carri e quattro letti, e pecore e buoi assai. Così egli ha stimato più di uomini prodi molto bestiame, tazze inutili, e carrettoni pesanti. Io, o amici miei, mi dolgo e dell'una cosa e dell'altra: chè ed amo Mazea, e mi cuoce assai l'offesa fatta ad uomini come voi, e credo che anche voi siete stati offesi. Ciascuno di voi ha la terza parte di questa offesa, se pure è vero che da quando siamo uniti noi viviamo come un solo uomo, ed abbiamo comuni i dolori ed i piaceri. — Non una parte, rispose Loncate, ma ciascuno di noi la sente tutta quanta l'ingiuria fatta a te. — E che partito prenderemo ora? disse Macenta. — Dividiamo il da fare, rispose Loncate; io prometto ad Arsacoma di portargli la testa di Leucanore, tu devi condurgli la sposa. — Così sia, quei disse. Tu intanto, o Arsacoma (che dopo di ciò dovremo avere un esercito e far guerra), rimanti qui, e raccogli e prepara armi, cavalli, e quanta più gente puoi. Facilmente radunerai molti guerrieri, che tu se' prode, e noi abbiamo non pochi congiunti, specialmente se tu sederai sul cuoio del bue. — Stabilito così, Loncate partì pel Bosforo, Macenta pei Maclui, entrambi a cavallo; ed Arsacoma rimasto in paese parlò coi giovani della sua età, armò buon nerbo di congiunti, ed infine si sedette

sul cuoio del bue. Questa nostra usanza del cuoio ecco qual è. Quando uno offeso da un altro vuol vendicarsi, e vede che non basta ei solo a combatterlo, sacrifica un bue, ne taglia e lessa le carni, ne stende il cuoio a terra, e sovr'esso si pone a sedere con le mani dietro come coloro che sono legati pei gomiti: questo per noi è il più efficace modo di pregare. Stando attorno a lui esposte le carni del bue, si accostano i congiunti e chiunque altro vuole, e ciascuno prendendone un pezzo, e stando col piè diritto sul cuoio, promette secondo suo potere chi cinque cavalieri nutriti e pagati a sue spese, chi dieci, chi più, chi fanti armati, chi non armati, quanti ne può, ed il più povero offerisce sè stesso. Si raduna sul cuoio gran gente talvolta; e l'oste fatta così è saldissima e formidabile ai nemici, perchè è giurata: e quel mettere il piè sul cuoio è giuramento. Così dunque stavasi Arsacoma, e così radunò un cinquemila cavalieri, e un ventimila tra fanti leggieri e gravemente armati. Intanto Loncate giunto sconosciuto al Bosforo presentasi al re occupato in certo affare di regno, e gli dice che egli viene non pure come pubblico ambasciatore degli Sciti, ma ancora per informarlo privatamente di cosa assai grave. Il re gli comandò parlare, ed egli disse: Gli Sciti per comun bene rifanno la solita domanda, che i vostri pastori non discendano nella pianura, ma che si stiano a pascere su i monti: dicono che i ladri che vanno scorrazzando pel vostro paese non sono mandati dal consiglio pubblico, ma rubano per privati guadagni: quanti ne cogli, sei padrone di punirli. Questo ti mandano a dire essi. Io poi ti avverto che vi verrà addosso un grande assalto da Arsacoma figliuolo di Mariante, che testè fu qui ambasciatore, perchè avendoti chiesta la tua figliuola, e non avendola da te ottenuta, sta pieno di sdegno, da sette giorni siede sul cuoio, ed ha raccolta un'oste grande. — Sapevo, rispose Leucanore, che si levano truppe sul cuoio, ma non sapevo che sono contro di noi, e che Arsacoma le conduce. — Contro di te, disse Loncate, è quell'apparato. Arsacoma è mio nemico, e m'odia perchè io più di lui sono onorato dagli anziani, e tenuto più valente in tutto: ma se tu mi prometti l'altra tua figliuola Barcete (ed io sono ben degno d'imparentarmi con voi), io tra breve verrò a portarti

il capo di Arsacoma. — Te la prometto, rispose il re, tutto spaurito chè conosceva come Arsacoma era sdegnato pel negato maritaggio, e poi aveva temuto sempre degli Sciti. — Giura, disse Loncate, che manterrai i patti, e non li ritratterai. Allora il re volgendosi al cielo voleva giurare, ma Loncate: Non qui, disse, perchè chi ci vede potria sospettare di che giuriamo: ma entriamo in questo tempio di Marte, e a porte chiuse giuriamo, che nessuno ci oda. Se Arsacoma ne avesse sentore, temo che mi sacrificherebbe prima della guerra, avendo già intorno una buona mano di gente. — Entriamo, disse il re: voi altri state da lungi, e nessuno venga nel tempio senza mia chiamata. — Poichè furono entrati, e ritirate le guardie, Loncate cavando la scimitarra e mettendogli l'altra mano alla bocca per non farlo gridare, lo ferisce alla mammella; poi troncatogli il capo, e tenendolo sotto la clamide, esce facendo le viste di parlare ancora al re, e dirgli: vado, vado, e tornerò subito. E così pervenuto al luogo dove aveva lasciato il cavallo legato, vi monta, e sprona per la Scizia. Non fu seguitato, perchè i Bosforani per molto tempo non seppero il fatto, e quando se n'accorsero si levarono a rumore per isceglierе novello re. Questo fece Loncate, mantenne la sua promessa, e diede ad Arsacoma il capo di Leucanore. Macenta poi avendo udito per via l'accaduto nel Bosforo, giunto tra i Maclui, fu il primo ad annunziare la morte del re, e disse: La città, o Adimarco, ti chiama al regno, come genero del re: onde corri ad insignorirtene mostrandoti in mezzo a quello scompiglio. Appresso a te sovra i carri venga la giovane, chè così più facilmente molti Bosforani saranno dalla tua, vedendo la figliuola di Leucanore. Io sono Alano, e parente a questa donzella per parte di madre, perchè Mastira sposata da Leucanore era della nostra famiglia: ed ora a te m'inviano i fratelli di Mastira, che sono in Alania, e ti mandano a dire di correre subito al Bosforo, acciocchè il regno non venga a mano del bastardo Eubioto, fratello di Leucanore, che fu sempre amico agli Sciti, e nimicissimo agli Alani. — Così disse Macenta, vestito e parlante come gli Alani, i quali in questo sono simili agli Sciti: se non che gli Alani non portano i capelli tanto lunghi quanto gli Sciti; e Macenta aveva raccorciati i suoi convenevolmente per

meglio parere Alano: onde fu creduto essere parente di Mastira e di Mazea. Ed ora, ei seguitò, io son pronto, o Adimarco, a venir teco al Bosforo, se vuoi; o rimanere, se bisogna, per accompagnare la giovane. — Vorrei piuttosto questo, rispose Adimarco, che tu essendo del sangue suo accompagnassi Mazea. Se vieni meco al Bosforo, sarai un cavaliere di più; se mi conduci la donna, tu mi varrai per molti. — E così fu fatto. Adimarco partì, affidando a Macenta di accompagnar Mazea, che era ancor vergine. E questi il giorno accompagnolla sul carro, ma come fu notte la pose sul suo cavallo, tenutogli da un altro cavaliere che lo aveva seguito, e montato in groppa anch'egli, spronò non più per la Meotide, ma voltata la briglia e cacciatosi pei campi, prendendo a destra le montagne dei Mitrei, e fermandosi solamente per dare un po' di riposo alla giovane, il terzo di giunse tra gli Sciti. Il cavallo poi che cessò dalla corsa, stette un poco e gli crepò. Macenta consegnando Mazea ad Arsacoma: Eccoti, gli disse, anche la promessa mia. Ed egli a quella vista inaspettata era tutto commosso, e lo ringraziava. Cessa, disse Macenta, di credermi diverso da te stesso. Ringraziarmi di questo che ho fatto è come se la mano sinistra ringraziasse la destra che la medica di una ferita e la cura amorevolmente. Così faremmo una cosa ridicola anche noi, che già da molto tempo siamo un solo uomo, a credere che sia servigio grande se un membro di noi fa un bene a tutto il corpo, perchè fa bene a sè stesso il membro che fa bene a tutto il corpo. Così rispose Macenta ai ringraziamenti di Arsacoma. Intanto Adimarco, come s'accorse di aver dato nel laccio, non andò più al Bosforo (dove già Eubioto era stato gridato re, chiamato dal paese dei Sarmati dove viveva), ma tornato nel suo paese, e raccolto un grande esercito, per la via de' monti entrò nella Scizia; ed indi a poco anche Eubioto ne assalì, menando seco sessantamila tra Greci, Alani e Sarmati: e riuniti i due eserciti di Adimarco e di Eubioto furono in tutto novantamila, de' quali un terzo di arcieri a cavallo. — Noi (anch'io ebbi parte in quella spedizione, e aveva offerti sul cuoio cento cavalieri a mie spese) con poco meno di trentamila, compresivi i cavalieri, sostenemmo questa gran piena. Arsacoma n'era capitano. Poi-

chè li vedemmo avvicinare, andammo a scontrarli, mandando innanzi i cavalli. Durando lungamente ostinata la battaglia, già i nostri piegano, la falange rompesi, e tutta l'oste scita è sfondata e divisa in due parti, delle quali l'una indietreggia non veramente sconfitta ma come ritirantesi, e però gli Alani non ardirono d'investirla; l'altra più debole fu presa in mezzo dagli Alani e dai Maclui, che da ogni parte la tagliavano a pezzi, lanciando un nugolo di dardi e di giavellotti, onde era tutta sgominata, e già molti gettavano le armi. In questa si trovavano Loncate e Macenta, ambo feriti gravemente, Loncate di una clava che gli aveva fracassata una gamba, e Macenta di una scure nel capo, e di una lanciata in una spalla. Accortosi di questo Arsacoma, che era tra noi altri, vergognando di lasciare così gli amici suoi, dà di sproni al cavallo, e con terribile grido ed émpito assalta i nemici brandendo la scimitarra; onde i Maclui non sostenendo quella furia si apersero e gli diedero la via. Ei soccorse gli amici, e rannodati e rattestati molti, scagliasi sopra Adimarco, e percossolo con la scimitarra, presso al collo, lo spaccò sino alla cintura. Caduto lui, i Maclui vanno in rotta, poco dopo gli Alani, infine i Greci: e noi vincitori li avremmo tutti sterminati se non fosse sopraggiunta la notte. Il giorno appresso vennero messi da parte dei nemici per fare la pace: i Bosforani promisero di pagarci doppio tributo; i Maclui di darci ostaggi; e gli Alani, in compenso dei danni fattici, di ritornare al nostro giogo i Sindiani, che da molto tempo l'avevano scosso. Accettammo queste profferte, approvate prima da Arsacoma e da Loncate. Fu fatta la pace, ed essi ne regolarono tutti i patti. Questo, o Mnesippo, ardiscon di fare gli Sciti per gli amici loro.

Mnesippo. Oh! questa è una tragedia, o Tossari, anzi pare una favola. E col permesso del Vento e della Scimitarra da te giurati, se uno non la credesse forse non saria troppo da biasimare.

Tossari. Bada che cotesta tua incredulità non sia invidia. Non mi sgomenti se tu non credi, nè mi svolgi dal narrarti altri fatti che io so degli Sciti.

Mnesippo. Purchè non sieno tanto lunghi, o caro, nè ti dilarghi in tante parole: che ora sei andato correndo su e giù

nella Scizia e nella Macliana, sei andato e tornato nel Bosforo, ed hai proprio abusato del mio silenzio.

Tossari. Ubbidirò, chè ora fai tu la legge, e mi sbrigherò in poche parole, per non affaticarti ad ascoltarmi e venir meco di qua e di là. Odi ciò che fece per me un mio amico, a nome Sisinne. Quando di casa io partii per Atene, mosso da vaghezza di conoscere la civiltà greca, approdai in Amastri del Ponto, dove si fa scala quando si viene di Scizia, e la città non è lungi da Coramba. Era meco Sisinne amico mio sin da fanciullo. Noi dunque, veduto un albergo sul porto, e fattevi dalla nave trasportare le nostre bagaglie, ce ne uscimmo in piazza, senza sospettare d'alcun male: intanto alcuni ladri sconficcata la porta, si pigliarono ogni cosa senza lasciarci neppure il necessario per quel dì. Tornati a casa, e veduto il fatto, non ci parve convenevole dar querela ai vicini ed all'oste, per timore di esser presi per calunniatori dicendo che ci erano stati rubati quattrocento darici, molte vesti, e tappeti, e quanto altro avevamo. In quel tristo frangente pensavamo: che faremo noi che siam forestieri, senza conoscenti, e spogliati di ogni cosa? io m'ero risoluto in quella disperazione di cacciarmi la scimitarra in un fianco e uscire di vita prima che la fame o la sete mi sforzasse a qualche vergogna; ma Sisinne mi confortava, e pregavami di non far questo, e diceva di aver trovato egli un mezzo onde avremmo da nutrirci: e andò a trasportar legne sul porto, e tornò portando certo mangiare comperato col suo guadagno. L'altro dì stando egli in piazza vide, come ei diceva, una frotta di belli ed aitanti giovani, che per mercede s'erano scritti per combattere da corpo a corpo nei giuochi da celebrarsi il terzo dì: ed informatosi di ogni cosa intorno ad essi, venne da me, e disse: Non dire più che sei povero, o Tossàri: fra tre dì ti farò ricco. Così disse egli, ed intanto passammo quei tre giorni assai malamente: e venuto il dì dello spettacolo andammo anche noi a vedere: ei conducendomi come ad un piacevole e nuovo spettacolo greco, mi menò nel teatro. E seduti riguardammo primamente le bestie saettate, o perseguitate dai mastini, o aizzate contro certi uomini legati, che ci parvero malfattori. Ma poi che entrarono i duellanti, un banditore, precedendo un giovane d'aspetto assai gagliardo, gridò:

Chi vuol duellare con costui, esca in mezzo, e avrà diecimila dramme per prezzo del duello. Levasi ratto Sisinne, salta giù, si presenta a combattere, e chiede le armi. E preso le diecimila dramme, me le porta, me le pone in mano, e dice: Se vincerò, o Tossari, ce n'anderemo insieme, e n'avremo bastante: se cadrò, seppelliscimi, e tórnati nella Scizia. A queste parole io piangevo; ma egli prendendo le armi, se ne veste, e non si pone elmo, e col capo scoverto si presenta a combattere. In prima fu ferito egli, la curva scimitarra gli tagliò il garretto, onde molto sangue gli scorreva, ed io mi sentivo morire pel timore: ma dipoi egli spiando l'avversario, che molto sicuro l'assale, gli dà un colpo nel petto, lo trapassa, e sel batte morto ai piedi. Ma anch'egli spossato dalla ferita, si sedè sul morto, e per poco non spirò l'anima. Io corsi, lo rizzai, lo consolai; e poi che fu dichiarato vincitore, me lo presi, e me lo portai a casa. Dopo lunga cura risanò, ed ora è in Scizia, ed ha sposata una mia sorella: ma è rimasto zoppo della ferita. Questo fatto, o Mnesippo, non è avvenuto tra i Maclui o in Alania, che si possa non crederlo per mancanza di testimoni: ma qui sono molti Amastriani, che ricordano dell'abbattimento di Sisinne.

Per quinto ti conterò il fatto di Abauca, ed avrò finito. Andò una volta questo Abauca nella città dei Boristeniti, menando seco la moglie da lui molto amata, un bambino poppante, ed una fanciulletta di sette anni. Viaggiava con lui l'amico suo Gindane, il quale era ammalato d'una ferita toccata nel viaggio da certi ladri che li avevano assaliti, ed egli combattendo con essi ebbe trafitta una coscia, sicchè per il dolore non poteva reggersi in piedi. Una notte dormendo essi in una soffitta, scoppiò un grande incendio che chiuse ogni varco, e le fiamme circondavano tutta la casa. Svegliatosi Abauca, lascia i bambini che stridono, sviluppasi dalla moglie che lo teneva afferrato, e dicendole di salvarsi, prende in braccio l'amico, scende e salta fuori per un varco non ancora preso dal fuoco. La donna col bambino in collo lo seguiva, e si traeva dietro la fanciulla: ma essendo mezzo bruciata si lasciò cadere dalle braccia il bambino, e a pena trapassò le fiamme con la figliuoletta che per poco non morì anch'essa. Quando

dipoi uno rimproverò Abauca, perchè lasciati i figliuoli e la moglie avesse preso Gindane, egli rispose: Figliuoli posso farne facilmente, e pure non so se saran buoni; ma per molto tempo non potrei trovare un altro amico come Gindano, che m'ha date tante pruòve d'affetto.

Ho detto, o Mnesippo, tra molti questi cinque fatti venutimi a mano. Ora si dee decidere chi di noi due dovrà aver tagliata o la lingua o la destra. Chi dunque giudicherà?

Mnesippo. Nessuno: chè non abbiamo stabilito un giudice del nostro discorso. Ma sai che faremo? Giacchè ora abbiamo saettato senza bersaglio, un'altra volta prenderemo un arbitro, e gli conteremo di altri amici: e poi chi sarà vinto avrà tagliata o io la lingua, o tu la mano. Ma no: saria una stoltezza. Giacchè tu hai in gran pregio l'amicizia, ed io la tengo come la cosa più bella e più preziosa che gli uomini possano possedere; perchè anche noi non facciamo un patto di essere amici da questo punto, e di amarci per sempre? Così entrambi vinceremo, ed avremo grandi premi, chè invece di una lingua e di una destra ciascuno di noi ne avrà due, e avrà quattr'occhi, e quattro piedi, e in tutto sarà doppio. Due o tre amici uniti sono come il Gerione, che i dipintori rappresentano con sei mani e tre teste, perchè io credo che questa sia una figura di tre amici che fanno ogni cosa insieme concordemente.

Tossari. Ben dici: e facciamo così.

Mnesippo. Ma non ci è bisogno, o Tossari, nè di sangue nè di scimitarra per assodare la nostra amicizia. Il presente ragionamento, e la simiglianza de'sentimenti, ci legheranno più che quel calice in cui voi bevete: perchè io credo che in questo bisogna sentimento non giuramento.

Tossari. Approvo questo: or siamo amici ed ospiti: tu ospite mio qui in Grecia, io tuo se mai verrai nella Scizia.

Mnesippo. Oh, sappi che io non dubiterei di andare anche più lontano, se dovessi trovarvi un amico, quale tu, o Tossari, mi ti sei mostrato in questo ragionamento.

XLI.

LUCIO,

o

L'ASINO.

Una volta andai in Tessaglia, dove avevo un affare di quattrini per conto di mio padre con un uomo del paese. Un cavallo portava me e le bisacce, e mi seguiva un servo. Camminando per la via battuta, a caso scontrammo alcuni altri che andavano in Ipata, città di Tessaglia, ed erano Ipatesi; e con essi ci accompagnammo alla buona. Continuando così quella noiosa via, quando fummo presso alla città, io dimandai i Tessali, se conoscevano uno che abitava in Ipata, e aveva nome Ipparco. Io gli portavo una lettera per alloggiare in casa sua. Risposero conoscere questo Ipparco, e dove sta di casa, e che ha danari assai, ma nutrisce una servicella e la moglie sole, perchè è un avaraccio. E poi che più ci avvicinammo alla città, mi additano un orto e una mediocre casetta dove abitava Ipparco: mi salutano, e vanno via. Io mi fo alla porta e batto: ci volle un pezzo, e una donna udì e venne ad aprire. Io dimandai: È dentro Ipparco? C'è, rispose; ma tu chi sei, e che vuoi? Gli porto, dissi, una lettera del sofista Decriano di Patrasso. Ed ella: Aspettami qui: e serrata la porta tornò dentro: infine riviene, e ci fa entrare. Entrato io saluto Ipparco, e gli consegno la lettera. Stava egli per cominciare la cena, adagiato sovra un letticello stretto, la moglie allatogli, e su la mensa niente ancora apparecchiato. Letta la lettera, egli disse: Oh, il mio carissimo Decriano, quel fior dei Greci, fa bene a mandare in confidenza da me gli amici suoi. Tu vedi la mia

casetta, o Lucio, la è piccola sì, ma può alloggiare un'altra persona, e tu la farai una casa grande, se ti ci adatterai alla meglio. E voltosi alla fante: O Palestra, dà una stanza a questo amico; piglia e riponi il bagaglio, se ne ha; poi conducilo al bagno, chè egli ha fatto non poca via. Detto questo, la fanticella Palestra mi menà in una bellissima stanzetta, e dice: Tu ti corcherai su questo letto: pel tuo servo poi preparerò qui uno stramazzo, e vi porrò anche un cuscino. Dopo tali parole andammo a lavarci, ed io diedi a lei il prezzo dell'orzo pel cavallo: ella portò ogni cosa dentro, e rassettò. Noi dopo il bagno tornammo alla cameretta, e poi subito dove era Ipparco il quale, presomi per mano, mi fece adagiare accanto a lui. La cena non fu scarsa: il vino era dolce e vecchio. Dopo cena si continuò a bere e chiacchierare, come si fa a tavola con forestieri, e così fino a tardi, e finalmente ce ne andammo a coricare.

L'altro giorno Ipparco mi dimandò che viaggio farei, e se rimarrei lì per molti giorni.[1] Io vo a Larissa, risposi, ma conto di rimaner qui un tre giorni o cinque. Dissi così per un dire, ma io avevo una gran voglia di rimanerci per trovar qualche donna che sapesse fare incantesimi, e per vedere qualche maraviglia, come un uomo volare o divenir pietra. Essendomi fitto in questo pensiero, andavo ronzando per la città, e benchè non sapessi come venirne a capo, pure andavo qua e là ronzando. Ed ecco vedo venirmi incontro una donna, ancor giovane, facoltosa a quanto pareva al portamento, perchè aveva la veste a fiori, un codazzo di servi, e molti ornamenti d'oro. Come io mi fo più vicino, la donna mi saluta: io le rispondo; ed ella mi dice: Io sono Abrea, l'amica di tua madre, se mi hai udito mai nominare: e voi altri figliuoli suoi io v'amo come se foste i miei: perchè dunque non alloggi da me, o figliuol mio? — Ti ringrazio assai, le risposi; ma mi pare brutto, non avendo a lagnarmi d'un amico, fuggirgli di casa: pure con l'animo mio, o carissima, albergherò con te. — E dove alberghi? mi disse. — Da Ipparco. — Da quell'avaro-

[1] Il testo dice: πάσαις ταῖς ἡμέραις, *per tutti i giorni*. Non parmi che il senso corra: però leggo πολλάις, *molti*. Forse potrebbe anche leggere πόσαις, *quanti*, che ha potuto facilmente essere cangiato in πάσαις.

ne? — Non dir questo, o madre: egli è stato splendido e sfarzoso con me, e potria piuttosto essere biasimato di lusso. — Ed ella sorridendo mi prende per mano, mi trae in disparte, e mi dice: Guárdati attentamente dalla moglie d'Ipparco; chè la è una fattucchiera terribile, una mala femmina, che mette l'occhio addosso a tutti i giovani; e chi non la compiace, ella si vendica con una fattura, e molti ne ha cangiati in animali, ed altri ne ha fatti morire. Tu sei giovane, o figliuolo, sei bello, tosto le piacerai: e coi forestieri non si guarda tanto pel sottile. — Come io seppi che ciò che cercavo da tanto tempo io l'avevo in casa, non le diedi più retta; e spiccatomi da lei, presi la volta di casa, parlando per via tra me stesso: Su via, tu che se' tanto vago di vedere questi spettacoli maravigliosi, scuotiti, e trovaci qualche maniera, qualche scaltrimento per conseguire il tuo desiderio: tenta la serva Palestra (la moglie dell'ospite ed amico, no): e se le fai un po' di ruota intorno, e qualche carezze, e la pieghi alle tue voglie, oh, tu conoscerai facilmente ogni cosa: chè i servi sanno il bene ed il male dei padroni. Così dicendo fra me, entrai in casa.

E in casa non trovai Ipparco, e neppure la moglie, ma Palestra che assisteva al focolare e ci apparecchiava la cena. Ed io subito cogliendo l'occasione: Con che grazia, le dissi, o bella Palestra, mescolando nella pignatta, torci e dimeni la groppa: a me si muove il lombo anche così per il solletico. Oh beato chi può intignere in cotesta pentola. — Ed ella che era una fanciulla molto ardita ed aggraziata: Fuggi, disse, o ragazzo, se hai giudizio e t'è cara la vita, chè vi è gran fuoco e fumo. Se pur vi toccherai, tu sarai scottato, e starai sempre vicino a me, e neppure un dio ti potrà sanare, chè la medicina l'ho io sola che t'ho scottato, ed è sì mirabile che ti accrescerà il dolore, ma un dolore così dolce, che neppure se ti piglieranno a sassate, fuggirai quel dolore dolce. Tu ridi? oh, io sono una cuoca feroce, io, e non so conciare solamente questo po' di mangiare, ma un'altra gran bella cosa, l'uomo, e lo so sgozzare, scorticare, trinciare, e farne le viscere ed il cuore in guazzetto. — Sì, dici bene, risposi; chè da lontano e senza accostarmiti affatto m'hai non pure scottato, ma abbruciato tutto quanto: tu mi hai scagliato negli occhi un

foco invisibile, che mi è sceso nei visceri, e me li strugge, senza ch'io t'abbia fatto alcun male. Deh, per gli Dei, risanami con quella tua medicina amara e dolce; io già son morto, pigliami e scortica, come vuoi tu. — A questo ella si fece una grande e piacevolissima risata, e fu mia: convenimmo che dopo di aver messo a dormire i padroni, verrebbe a corcarsi con me.

Quando finalmente tornò Ipparco, ci lavammo, e poi a cena: i bicchieri spesseggiamo nel discorso, ond'io fingendo d'aver sonno, mi levo e vo nella cameretta assegnatami. Quivi tutto era bene apparecchiato: lo strapuntino pel servo fuori. Vicino al letto era un desco con tazze: v'era ancora del vino, e preparata acqua fresca e calda. Questo era tutto apparecchio di Palestra. Sul copertoio erano sparse molte rose, quali intere, quali sfogliate, quali intrecciate in corone. Io trovata quest'altra mensa imbandita aspettavo il commensale. Ed ella poi che corcò la padrona, puntualmente se ne venne da me. E fu il nostro banchetto di vino e di baci che ci demmo scambievolmente. E poi che col bere ci fummo ben preparati per la notte, Palestra mi disse: Senti, giovanotto: ricordati bene che hai scontrata una Palestra, però devi mostrare se tu sei un palestrita vigoroso, e se hai imparato molte specie di lotte. — Lo vedrai alle pruove, risposi: spògliati ora, e lottiamo. La pruova, diss'ella, la voglio così: io, a guisa di maestro di scherma, chiamerò le lotte che mi verranno in capo, e tu subito ubbidisci ed eseguile a puntino. — Comanda, risposi, e vedrai destrezza, sveltezza, e gagliardia di lotte. — Ella spogliatasi la veste, e standomi innanzi tutta nuda, cominciò a comandare: Giovanotto, spogliati, ungiti di questo unguento, e abbranca l'avversario. Piglialo alle anche, e gettalo supino; caccialo sotto, entragli fra le cosce, levagli e tienigli le gambe in su, e tu piegati, stringiti, attaccati a lui; appunta il piuolo, batti e ribattilo tutto, finchè ti bastan le forze e i lombi: poi cavalo fuori, fallo guizzare un po', e rificcalo nel muro, e picchia. Quando vedi lassezza, e tu monta, avvinghia i fianchi, stringi, e bada di non affrettarti, ma tieni un po' finchè ti riscontri al cozzo. Or basta. — Poichè feci tutto a verso, e finimmo quelle lotte, io dico a Palestra sorridendo: Vedi, o mae-

stro, con che destrezza e obbedienza ho lottato, ma tu ne chiami troppe a una volta, e l'una non aspetta l'altra. — Ed ella dandomi una guanciata, dice: Che scolare ciancione m'ho trovato! Attento, ve', chè avrai altre busse, se non taci, e non fai come dico io. — E così dicendo, si leva, e ripulitasi, soggiunge: Ora mostrerai se sei un giovane e robusto lottatore, se sai lottare e fare in ginocchio. — E inginocchiatasi sul letto: Su via, o lottatore, piglia l'avversario alla vita; e vibrando l'aguto, ficcalo e affondalo bene; vedi che egli ti sta nudo innanzi, cogli questo vantaggio. Prima, come è uso, annodalo con le braccia: poi ripiegalo, inchioda, e batti senza allentare. Se ei si stanca, e tu subito rilevandolo ripiegati su di te, e batti di sotto, e bada di non ischiodare se non sei comandato: ripiegalo un'altra volta, e rilevalo; all'ultimo la botta maestra, dagli lo sgambetto. Lascialo; è caduto, è tutto sudore il tuo avversario. — Io ridendo saporitamente: Voglio anch'io, dissi, o maestro, comandare un po', e chiamar la lotta. Attenzione: levati, e corcati: mani giù: forbisciti, abbracciami, per Ercole, e dormi.

In queste piacevoli e scherzevoli lotte notturne ci portammo da bravi tutti e due; ed io ci ebbi tanto diletto che mi scordai interamente del viaggio per Larissa. Infine mi venne a mente dimandarle ciò che io tanto agognava di conoscere, e le dico: Deh, cara Palestra, fammi vedere un incantesimo, o una trasformazione della tua padrona; chè io ho da gran tempo il desiderio di vedere una maraviglia di queste. O piuttosto, se tu sai farne, fa' tu qualche magia, appariscimi or d'una or d'un'altra figura. Io credo che tu la dei conoscere quest'arte: e ciò non me l'ha detto nessuno, ma lo so da me; perchè io, che una volta ero di diamante, come mi dicevan le donne, che non ho mai fissato quest'occhi in viso a nessuna donna per amore, ora sono stato preso da te con quest'arte, e tu mi tieni prigione, e m'hai legata l'anima nella guerra amorosa. — Lascia gli scherzi, rispose Palestra: qual incanto può incantare Amore, che è signore dell'arte? Io, o amore mio, non ne conosco affatto: lo giuro per la vita tua, e per questo beato letto: perchè io non so di lettera, e la padrona è gelosa dell'arte sua. Ma se mi verrà un'occasione, tenterò di farti vedere la padrona

quand' ella si trasforma. — E dopo queste parole ci addormentammo.

Indi a non molti giorni Palestra mi avvisa che la padrona deve trasformarsi in uccello per volarsene dal ganzo. Ed io le dissi: Ora è il tempo, o Palestra, di farmi il piacere di che ti pregai, di contentarmi di quell'antico desiderio. — Sta' di buon animo, ella rispose: e poi che fu sera, mi piglia e mi mena alla porta della camera da letto della padrona, mi fa avvicinare a un bucolino della porta, e spiare che v' è dentro. Ed ecco vedo la donna spogliarsi; e rimasta nuda prende due grani d'incenso, e li mette sul fuoco della lucerna, e stando così diceva molte parole alla lucerna: dipoi aperta una buona cassetta contenente molti bossoli, ne sceglie e ne cava uno, che conteneva non so che, ma all'aspetto pareva olio. Di questo si unge tutta quanta, cominciando dalle ugne dei piedi; e a un tratto le nascono le penne, il naso le si allunga in becco adunco, piglia ogni qualità ed aspetto d'uccello, diventa proprio un corvo notturno. E come si vide coperta di penne, con quel brutto crocciare che fanno i corvi, si levò e volossene per la finestra. Parendomi un sogno quello che vedevo, mi toccavo con le dita le palpebre, non credendo agli occhi miei che vedevano ed erano svegliati. Dopo un pezzo essendomi accertato che non dormivo, pregai Palestra che facesse nascere le penne anche a me, m' ungesse di quell'olio, e mi facesse volare: chè io volevo provare se trasformato in uccello si ritiene la conoscenza d'uomo. Ella apre la camera, e piglia un bossolo: io subitamente mi svesto, e mi ungo tutto, e non divento uccello, ma, misero me! m' esce una coda dietro, le dita se n'entrano non so dove, le cinque ugne diventano un' unghia sola, le mani e i piedi quattro piè d'un giumento, le orecchie lunghe, la faccia grande: mi guardo intorno, e mi vedo divenuto un asino. Voce d'uomo per lagnarmi con Palestra non aveva più; ma sporgendo il labbro inferiore, e sguardandola a guisa d'asino, io la rimproveravo come poteva, che ella invece di uccello mi aveva fatto asino. Ed ella con ambo le mani percotendosi la faccia: Meschina me! diceva, ho fatto un gran male; per la fretta ho scambiato i bossoli, ne ho preso un altro simile, non quello che fa nascere le penne. Ma non

t'affannare, cuor mio: c'è il rimedio facile. Purchè mangi rose subito ti spoglierai del giumento, e mi tornerai il mio damo. Ma, bellino mio, statti asino per questa notte sola: dimani per tempo correrò a portarti le rose, tu le mangerai, e sanerai. — E così dicendo mi carezzava le orecchie, e mi palpava per tutta la pelle. Io, sebbene fossi asino in tutto il resto, pure nell'animo e nella conoscenza rimasi uomo, desso Lucio, tranne la voce. Però fra me stesso mandando il canchero a Palestra che aveva sbagliato, e mordendomi il labbro, me ne andai dove sapevo che stavano il mio cavallo, ed un altro vero asino d'Ipparco. I quali sentendomi entrare, e temendo non fossi venuto per dividere il fieno con loro, rizzaron gli orecchi, e si prepararono a vendicare il ventre coi piedi: io me ne accorsi, e tenendomi lungi dalla mangiatoia, me ne ridevo, ed il mio riso era raglio. Intanto io pensavo tra me: Oh! curiosità intempestiva! E se ora qui entrasse un lupo, o qualche altra belva? Correrei pericolo, senz'aver fatto nulla, d'essere sbranato! Così pensavo, e non sapevo, misero me, il malo che mi era sopra.

Quando la notte era alta, il silenzio grande, e più dolce il sonno, odo un rumore da fuori nel muro, come se ei fosse forato, ed era forato, e vi fu fatto un buco da capirvi un uomo, e tosto v'entra un uomo, e poi un altro, e molti son dentro, tutti con le coltella. Legano nelle stanze Ipparco, Palestra, ed il mio servo, e senza timore svaligiano la casa, portando via danari, vestimenta, masserizie. Avendo scopato ogni cosa, pigliano me, l'altro asino, ed il cavallo, ci mettono i basti, ci caricano addosso tutta la roba presa, e sotto quella gran soma a furia di mazzate ci cacciano verso la montagna, cercando di fuggire per la via meno battuta. Che patissero gli altri giumenti non so dire; so che io, scalzo, non avvezzo, camminando su pietre taglienti, portando tanta roba addosso, mi sentivo morire: spesso inciampavo, e non m'era permesso neppure di cadere, che tosto uno di dietro mi tempestava le groppe con una mazza. Spesso volli esclamare *oh Cesare*, e non feci altro che ragghiare: usciva un *Oh* grande e sonoro, ma *Cesare* non veniva. Ma anche per questo mi picchiavano, perchè io li scoprivo col ragghio: onde accorgendomi a che mi riusciva il

lamentarmi pensai di camminare in silenzio per risparmiare almen le picchiate. Intanto già era giorno, e noi avevam valicate molte montagne: ci avevano legato il muso con la cavezza per non farci pascere per via e perder tempo: onde per allora mi rimasi asino. A mezzogiorno facemmo alto in una villa di certuni, che erano loro pratiche, come parve a quel che fecero: che si salutarono, si baciarono tra loro, gl'invitarono a riposar nella villa, diedero lor desinare, e l'orzo a noi altri giumenti. I miei compagni se lo sgretolarono, io poveretto rimasi digiuno ed affamato, chè non avevo mangiato mai orzo crudo. E mentre pensavo che mangiare, vedo dietro la casa un orto con molti e belli erbaggi, e sopra questi comparivano alcune rose: onde io quatto quatto mentre tutti attendevano a desinare, men vo all'orto, si per tormi una satolla di quegli ortaggi crudi, e si per le rose: e pensavo, come mangerò di quei fiori tornerò uomo. Entrato nell'orto mi fo una scorpacciata di lattughe, di ravanelli, di sedani, e di altre erbe che l'uomo mangia crude; ma quelle rose non erano rose vere, erano fiori di lauro selvaggio, che gli uomini chiamano lauro-rosa, cibo nocivo ad ogni asino ed a' cavalli, e si dice che, se ne mangiano, subito muoiono. In questa se n'accorge l'ortolano, piglia un randello ed entra nell'orto; e veduto il nemico e la rovina degli ortaggi, come sbirro che coglie un mariuolo, mi afferra e mi dà tante randellate pei fianchi e per la groppa, e si mi spezzò le orecchie, e mi ammaccò la faccia, che io non potendone più trassi una coppia di calci, e lo distesi supino sull'erba; e ratto me la svignai verso la montagna. Come egli mi vide correre e scappare, gridò mi sciogliessero i cani appresso: i cani erano molti e grandi, e avriano combattuto con gli orsi. Pensai: se mi afferrano, mi sbranano: onde, fatto un un po' di giro, giudicai, come si dice, *meglio tornata che malandata.* Tornai adunque indietro, e rientrai nella stalla. Essi, richiamati e legati i cani che mi erano corsi dietro, mi diedero tante bastonate, e non mi lasciarono se prima non mi fecero per il dolore cacciare di giù tutti gli ortaggi.

Fattasi l'ora di rimetterci in via, mi caricano della soma più pesante e più grossa, e così di là ci partiamo. Io non ne potevo proprio più: battuto, sopraccaricato, con l'unghie rotte

dal cammino, m'ero risoluto di gettarmi per terra, e quand'anche m'uccidessero di mazzate, non levarmi più: mi feci il conto che questa risoluzione mi riuscirebbe a bene: si stancheranno in fine, spartiranno la mia soma tra il cavallo e l'asino, e me mi lasceranno qui ai lupi. Ma un demone invidioso, indovinando il mio pensiero, rovesciò il ranno sopra di me. L'altro asino che forse s'aveva fatto lo stesso conto, cadde in mezzo la via. Quelli da prima con le mazzate e gli arri cercano di far rizzare la povera bestia; e come la non sentiva la mazza, lo pigliano chi per le orecchie, chi per la coda, e tentano di sollevarlo: ma era niente, stava come una pietra in mezzo la via, sfinito ed immoto. Fanno consiglio tra loro di non isprecar tempo e fatica con un asino morto; tutte le robe che esso portava le dividono tra me ed il cavallo; e quel misero compagno di schiavitù e di soma te lo pigliano, gli tagliano gli stinchi, ed ancora palpitante lo spingono per un precipizio: e quello ruzzolando e saltando morì prima di giungere giù. Io vedendo nel compagno a che sarebbe riuscito il mio pensiero, mi deliberai di sopportar con coraggio e camminare di forza, con la speranza che avrei pure a trovar rose, e con esse riacquistar la salute. E udivo dire ancora ai ladri che non c'era molto di cammino, e che alla fermata ci scaricherebbero: onde, benchè così carico, trottavo, e verso sera giungemmo a casa. Dentro stava seduta una vecchia, e un gran fuoco ardeva. Essi tutte quelle robe che noi avevamo portate ripongono dentro: poi voltisi alla vecchia: Perchè ti stai lì seduta, dissero, e non ci apparecchi da cena? — Tutto è pronto, ella rispose, molti pani, caratelli di vino vecchio, e v'ho preparato carne di salvaggiume. — Brava la vecchia, dissero; e spogliatisi si ungevano vicino al fuoco: ed essendovi acqua calda in un caldaio, ne cavavano e se ne versavano sopra, specie di bagno molto sbrigativo. Indi a poco vennero molti giovanotti portanti assai robe, ori, argenti, vestimenta, molti ornamenti da donna, e da uomo. Questi facevano comunella con gli altri; e poi che riposero ogni cosa, si lavarono allo stesso modo. Appresso a questo venne la cena che fu abbondante, e i discorsi molti in sul bere di quegli assassini. La vecchia diede l'orzo a me ed al cavallo, il quale se lo sgranava in fretta te-

mendo naturalmente il compagno alla mangiatoia; ma io como vedevo la vecchia uscire, mangiavo dei pani che erano li riposti. Il giorno dopo rimasta la vecchia, ed un solo giovanotto, gli altri tutti quanti uscirono ad opera. Io poi mi struggevo per la mia mala sorte, e per la guardia che era attenta. La vecchia era niente per me, potevo bene fuggirle dagli occhi; ma il giovane era gagliardo, e con una guardatura bieca, e portava sempre la daga a fianco, e serrava sempre la porta.

Dopo tre dì quasi su la mezza notte tornano i ladri portando non oro, nè argento, nè altro; ma una donzelletta assai bella, piangente, con la veste lacera e i capelli scarmigliati. Postala dentro sovra un giaciglio, la esortano a star di buon animo, e comandano alla vecchia di starle vicino a guardarla. La fanciulla non voleva niente mangiare nè bere, ma sempre piangeva e si strappava i capelli: onde io che stavo lì presso innanzi la mangiatoia piangevo anch' io con quella bella bambina. Intanto i ladri fuori nel cortile cenavano. Sul fare del giorno viene una loro veletta e dice che sulla strada sta per passare un forestiere che porta molte ricchezze. Essi così come si trovano, si levano, si armano, mettono il basto a me ed al cavallo, e tocca. Io poveretto che sapevo di andare a guerra e battaglia camminavo lento, e quei che avevano fretta mi picchiavano. Come giungemmo su la strada dove era per passare il forestiero, gli assassini si gettano su le carrozze, uccidono lui ed i servi, scelgono il meglio e lo caricano sul cavallo e su me, e le altre robe nascondono nel bosco lì vicino. Mentre ritornavamo così carichi, spigni, tira, picchia, io urto con l' unghia ad una pietra acuta, e mi fo una dolorosa ferita, sicchè zoppicai pel resto della via. E quei dicevano tra loro: Insomma dobbiamo dar mangiare a quest' asino, che ogni poco inciampica? Gettiamolo in un vallone questo malagurio. Sì, gettiamolo, disse un altro, e sarà in espiazione de' peccati della nostra banda. — E me lo volevano fare lo scherzo; ma io che gli udii, mi messi a trottar su la ferita, come se la fosse d'un altro; chè il timor della morte non mi faceva più sentire il dolore. Entrati nell'alloggiamento, ci scaricano delle robe, le ripongono, e si mettono a desinare; quando poi fu notte andarono a pigliare le altre robe rimaste. Questo povero asino, disse uno di loro, a che

lo meniamo, se è inutile per l'unghia? Le robe porteremo parte noi, parte il cavallo. Così se n'andarono, menando solamente il cavallo.

Era un bel chiaro di luna, ed io dicevo tra me: Sventurato, a che rimani più qui? Ti mangeranno i corvi e i loro corbicini. Non hai udito il disegno fatto su di te? Vuoi tu balzare in un precipizio? È notte, splende la luna, essi sono lontani: fuggi, sàlvati da questi padroni omicidi. Così pensando fra me, vedo che non ero legato a nessuna parte, e che la cavezza onde mi tiravano, stava penzolone: questo specialmente mi spinse a fuggire, e uscendo a corsa me n'andavo. La vecchia come mi vide disposto a scappare, mi afferrò per la coda, e mi teneva. Io stimando che merita d'essere precipitato e malamente ammazzato chi si lascia prendere da una vecchia, la tirava: ella gridava e chiamava dentro la fanciulla prigioniera; la quale uscì, e vedendo la vecchia, novella Dirce attaccata a un asino, con un generoso ardire e degno d'un garzone disperato, mi salta addosso, cavalca, e tòcca. Ed io per desiderio di fuggire, e spronato dalla donzella, trottavo come un cavallo; la vecchia rimase indietro. La fanciulla pregava gl'iddii che la salvassero con quella fuga; e a me diceva: Se tu mi porti dal babbo, o asino mio, io ti affrancherò di ogni fatica, e avrai un medinno d'orzo al giorno. Ed io che fuggivo dai miei carnefici, e speravo di aver aiuto e carezze se salvava la donzella, correvo senza curarmi della ferita. Ma quando giungemmo dove la strada fa un bivio, i nemici che ritornavano ci sorprendono, e da lontano al lume della luna avendo subito riconosciuti i miseri prigionieri, corrono, m'afferrano per la cavezza, e dicono: Bella giovane, dove vai ad ora sì tarda? Uh, poveretta, e non hai paura degli spiriti? Via, vieni con noi: ti restituiremo noi a casa tua. Così le dicevano con riso sardonico: mi voltarono, e mi tiravano dietro. Io sentendo allora la ferita al piede zoppicavo; e quei: Ora se'zoppo, che se' stato preso: quando volevi scappare, eri sano allora, e più veloce d'un cavallo, e volavi. — E dopo queste parole veniva la mazza: e già io aveva un guidalesco alla groppa per tali avvertimenti.

Tornati nuovamente a casa, trovammo la vecchia appesa

alla rupe per una funicella; chè ella temendo de' padroni per la fuga della donzella, s'era stretta una corda al collo ed impiccata. Essi ammirando la fedeltà della vecchia, la sciolsero, e la fecero andare a precipizio con tutta la fune: legarono la giovane dentro, e poi si messero a mangiare e bere a dilungo. E sul bere ragionavano tra loro della donzella. Diceva uno: E che faremo della fuggitiva? — Che ne vuoi fare? rispondeva un altro: la gitteremo appresso alla vecchia. Non è mancato per lei di toglierci quante ricchezze abbiamo, e scoprire tutto il traffico che noi facciamo. E sappiate, o compagni, che se ella fosse giunta a casa sua, neppure uno di noi saria rimasto vivo, saremmo stati acchiappati tutti quanti, i nemici ci sarieno piombati addosso. Onde vendichiamoci di questa nemica, ma non muoia così subito, dirupata: troviamo la morte più dolorosa, e più lunga, che ella senta lungo tempo il tormento, e poi muoia. — Si messero a cercare questa morte; ed uno disse: Sentite come io l'ho architettata, chè vi piacerà. Dobbiamo perderci l'asino, che è un poltrone, ed ora mi fa anche lo zoppo, e nella fuga della giovane ci ha avuta tutta la parte sua. Dimani dunque dopo che l'avremo scannato, sparato, e cavategli tutte le interiora, metteremo questa buona giovane dentro l'asino, col solo capo di fuori, acciocchè non si soffochi, e tutto il corpo nascosto dentro. Messa così, la cuciremo ben bene, e la getteremo agli avvoltoi, i quali ci faranno un pasto saporito. Pensate un po', o compagni, alla terribilità del tormento: imprima lo stare chiusa in un asino morto: poi lo stare in tempo di state e sotto la fersa del sole a cuocersi nel giumento, e morir di fame a poco a poco, e non potersi neppure uccidere. Gli altri patimenti, il puzzo dell'asino imputridito, i vermi che l'assaliranno, non ve li dico. Infine gli avvoltoi profondando i becchi nell'asino, anche lei, e forse viva viva, stracceranno. — Tutti gridarono come fosse una cosa bellissima questo mostruoso trovato. Io mi rancurava che doveva essere scannato, e neppure morto giacere in pace, ma chiudere dentro di me la povera giovane, ed essere l'atauto[1] di

[1] *Atauto* è voce spagnuola, *ataudo*. Il Giambullari l'usa nel quarto libro della sua *Storia*, dove dice che il conte Fernando di Castiglia uccise di sua mano il conte di Tolosa: « Il che fatto, comandò che e' fusse rive-

quella innocente. Ma non era ancora l'alba, ed eccoti all'improvviso una mano di soldati, che piomba su quei ribaldi, li lega, e li mena al governatore della contrada.

Si trovò che anche lo sposo della donzella era venuto coi soldati, ed egli era stato quello che aveva scoperto questo covo di ladroni. Pigliata adunque la donzella, e fattala sedere sovra di me, così se la menò a casa. I paesani come ci videro ancor di lontano, capirono che l'impresa era riuscita, perchè io ne li avvisai con allegro ragghio, e venendoci incontro, ci fecero festa, e ci condussero a casa. La donzella ebbe molta cura di me, e ragionevolmente; insieme eravamo stati prigioni, insieme fuggiti, insieme dovevam fare quella morte: e i miei padroni per farmi sciallare mi davano un medinno d'orzo al giorno, e tanto fieno che bastava anche ad un cammello. Ma io allora mandava più grosso il canchero a Palestra, la quale mi trasformò in asino e non in cane; perchè io vedevo i cani traforarsi in cucina e trangugiar molti e bei bocconi, che si fanno quando c'è nozze di ricchi sposi. Pochi giorni dopo le nozze, la padrona disse al padre che ella mi era obbligata, e che voleva rimeritarmi; ed il padre comandò che mi lasciassero andar libero per l'aperto, e pascere con le cavalle della sua razza, e disse: Così sarà libero, vivrà piacevolmente, e monterà le cavalle. — E questa pareva allora una ricompensa giustissima, se un asino ne doveva giudicare. Chiamato adunque uno dei butteri, a lui mi raccomanda, ed io fui tutto lieto che non doveva portare più soma. Poi che giungemmo al podere il mandriano mi mescolò tra le cavalle, e ci cacciò a pascere.

Ma anche qui, come avvenne a Candaulo, doveva anche a me avvenire il peggio.[1] Chè il buttero mi lasciava in casa a

» stito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto sontuosis-» simo. » I Napolitani hanno *tauto*, che non è nè *bara*, nè *feretro*, nè *cataletto*, ma *cassa mortuaria*. Io sarei tentato a dir piuttosto *tauto* parola già modificata italianamente da un popolo italiano, che *atauto* usata una sola volta dal Giambullari, il quale la copiò da qualche storico spagnuolo.

[1] *Il peggio* ve l'ho messo io per chiarire un po' il senso del testo, che è oscurissimo. È nota la favola di Gige pastore che trovò un anello che lo rendeva invisibile: con l'aiuto del quale uccise Candaulo re di Lidia, ne sposò la moglie, e diventò re. Forse qui si vuol dire: *Mi pareva di*

sua moglie Megalopola, ed ella mi aggiogava alla mola per macinarle grano ed orzo. Ei non era un gran male per un asino riconoscente macinar po' suoi padroni; ma la buona donna anche agli altri di quei poderi, ed erano molti, affittava il mio povero collo, pigliandosi la mulenda in farina: anzi l'orzo assegnato a me per profenda ella tostavalo, lo faceva macinare anche a me, ne faceva belle focacce, e se le mangiava; e a me crusca. Se talvolta il mandriano mi menava con le cavalle a pascere, i maschi a calci ed a morsi mi uccidevano; ché sospettando sempre che io volessi montare le loro cavalle, mi perseguitavano, sparavano calci a coppia; onde io non potevo sopportare quella gelosia cavallina. Sicché in poco tempo divenni macilento e brutto; in casa alla mola non godevo, in campagna al pascolo non pasceva per la guerra che avevo dai cavalli.

Spesso ancora mi mandavano alla montagna, e portavo legne addosso: e questo fu il maggiore de' miei mali. Primamente dovevo salire un alto monte per una via ripidissima, ed io ero scalzo, e la montagna aspra di sassi: poi mandavano con me un asinaio che era un ragazzaccio scellerato, il quale ogni volta mi assassinava. Mi batteva ancora ché io corressi, e non con una mazza schietta ma piena di nocchi e di punte, e batteva sempre ad una parte della coscia, sicché quivi mi si aprì una piaga; ed ei dava sempre su la ferita. Mi poneva addosso un carico che non l'avria portato un elefante: e di lassù la discesa era precipitosa, ed egli anche allora mi batteva. Se vedeva che la salma poteva cadere e piegava da una banda, invece di toglier legne di qua e metterle di là dov'era più leggiera, per agguagliare il peso, che faceva? pigliava grosse pietre e le metteva alla banda leggiera dove la salma tentennava, e così io meschino scendevo dalla montagna carico di legne e di pietre inutili. La strada era attraversata da un ruscello, e noi dove-

avere avuta la fortuna di Gige, ed ebbi quella di Candaulo: credevo trovar *meglio, ed ebbi peggio*. E quel nome di Megalopola, io non credo che debba essere nome di donna. E che bisogno c'è qui di dire il nome della donna? Ben ci saria bisogno dire una sua mala qualità: però io credo che vi si dovria leggere μεγαλοπονήρα, cioè *una gran ribalda*. Come anche fu una ribalda la donna di Candaulo.

vamo passarlo sempre; ed egli per risparmiarsi le scarpe, mi saltava in groppa dietro le legne, e tragittava il ruscello. Se talvolta per la stanchezza e lo sconvenevole peso io cadevo, allora sì il male era insopportabile. Chè non è a dire che ei scendeva, mi dava una mano, m'aiutava a levarmi di terra, mi toglieva anche la salma bisognando; egli nè scendeva, nè mi dava una mano, ma standomi sopra e cominciando dalla testa e dalle orecchie mi dava con quella mazza, finchè le mazzate mi facevano alzare. Ed ei mi faceva ancora un brutto scherzo. Raccoglieva un fascio di spine acutissime, lo legava, e me lo appendeva alla coda: le spine, come io camminavo, spenzolando mi pungevano e ferivano tutte le parti di dietro; ed io non potevo cansarmene, chè le stavano appese a me, e mi ferivano. Se io andavo piano per timore che le spine entrassero, moriva sotto le mazzate; se fuggivo dalla mazza, m'entrava quell'acuta faccenda di dietro. Insomma quell'asinaio aveva fitto il chiodo di ammazzarmi. Dacchè una volta sola pei molti strapazzi perdei pazienza e pur mossi un piè per tirargli un calcio, ebbe sempre a mente quel calcio. Una volta gli fu comandato di trasportare stoppa da un podere ad un altro: ei piglia me, fa un gran fascio di stoppa, me lo pone addosso, e con una forte fune lega ben bene me e la salma, apparecchiandomi un gran malanno. Stando per avviarci, ei piglia di soppiatto un tizzone ancora acceso dal focolare, e quando siam dilungati dal podere, lo ficca nella stoppa. Che poteva fare la stoppa? Subito s'accese, e io non portavo altro che un fuoco immenso. Vedendo come stavo lì lì per arrostirmi, e scontrata nella via una profonda pozzanghera, mi vi getto in mezzo, e voltandovi a rivoltandovi me e la stoppa, smorzai con la belletta quell'ardente ed acerba soma: e così con meno pericoli seguitai il rimanente della via. Nè il ragazzo poteva più riaccendermi la stoppa, chè la era tutta molle di mota. Eppure quello sfacciato ragazzaccio, quando si giunse, con una bugia diede la colpa a me, dicendo che io m'era spinto da me presso al focolare.

Allora uscii di quella stoppa, e non me lo credevo: ma quell'impiccato mi ordì un tranello assai più cattivo. Mi mena alla montagna, mi carica d'un gran fascio di legne, e se lo vende ad un villano che abitava in quella vicinanza: poi ri-

condottomi a casa scarico e senza legne, dice contro di me al padrone una calunnia nefanda: Quest'asino, o padrone, non so perchè lo nutriamo, pigro e poltrone com'è: ed ora mi caccia un'altra virtù, ora: quando vede una donna, sia pure una bella zittella, o un giovanotto, spara calci, e s'avventa sopra, e va in amore come fosse un uomo per una donna, e dà morsi per baci, e per forza vuol montare. Questo ti farà aver liti ed impacci: tutti sono insultati, tutti sono gettati a terra. E poco fa esso portando le legne ha veduto una donna per la campagna, e gettate le legne per terra, si ha messo quella donna sotto in mezzo la via e voleva coprirla: noi chi di qua chi di là siamo accorsi, ed abbiamo aiutato quella poverella, per non farla sfracellare sotto questo innamoratino.— Il padrone udendo questo, rispose: Giacchè non vuole camminare nè portar la soma, e quando vede donne o ragazzi va in fregola, uccidetelo: le interiora date ai cani, e serbate la carne ai lavoratori. E se si dimanda, come è morto? c'è subito la scusa del lupo. — Quello sporco ragazzaccio dell'asinaio tutto allegro voleva allora allora scannarmi; ma per sorte si trovò lì presente un contadino di quei dintorni, che mi scampò dalla morte con un espediente brutto assai. No, diss'egli, non uccidere un asino buono alla macina ed alla soma. Non ci vuol niente. Giacchè quando vede donne va in amore, piglialo, e castralo. Così gli passerà la foia, si farà quieto e grasso, e porterà soma grande e senza fatica. Se tu non sai fare questa medicina, tornerò io fra due o tre giorni qui, e col taglio te lo farò più manso d'un pecoro. Tutti quanti di casa lodarono il consiglio: Dice bene, dice bene. Io piangevo perchè tosto dovevo perdere nell'asino quel dell'uomo, e dicevo tra me di non volere più vivere se diventavo eunuco: onde mi deliberai di non mangiare più affatto, o precipitarmi dalla montagna, e morir dirupato, sì, ma col corpo sano e senza tagli. Ma quando fu notte avanzata venne un messo dal paese nella campagna e nella villa a dire che quella giovane di fresco sposata, quella che era stata in man dei ladri, e lo sposo, tuttedue verso la sera passeggiando soletti sul lido, erano stati presi da un gran cavallone, ed erano spariti, e così erano morti i disgraziati. A questa novella, come se morti i giovani non ci fosse più

padrone in casa, risolvono di non più rimanere in servitù, e scopato quanto v'era dentro, spulezzano. Il buttero prese me, e fatto fardello di quanto potè arraffare, ne carica me e le giumente. Io affannava sotto quel carico d'un vero asino; ma non mi dispiacque l'accidente che mi liberò da quello sconcio taglio.

Camminammo tutta la notte per vie difficili, continuammo il viaggio per altri tre giorni, e infine venimmo in una città della Macedonia, detta Berea, grande e popolosa. Quivi i nostri condottieri stabilirono di allogar sè e noi. Noi altri giumenti fummo messi all'incanto: e il banditore col suo vocionè ci bandiva in mezzo la piazza. La gente si avvicina e vuol vedere, e ci aprivano la bocca, e dai denti riconoscevano gli anni: e chi comperò questo, e chi quello: io rimasi; e il banditore disse: Rimenate questo alla stalla: vedete che non trova padrone? Ma la mia mala fortuna che m'aveva strabalzato e straziato in tanti modi, fe' capitare anche a me tal padrone, che non avrei mai voluto: era un bagascione, un vecchio, un di quei che portano la Dea Siria per i paesi e per le ville, e la fanno andar cercando la limosina. A costui sono venduto per un prezzo buono, per trenta dramme, e molto di male gambe seguo il mio nuovo pádrone. Quando venimmo dove abitava Filebo (così aveva nome il mio compratore), innanzi la porta gridò a gran voce: Ecco qui, o zitellucce, vi ho comperato un bello schiavo, ben gagliardo, e di quei di Cappadocia. Erano queste zitellucce un branco di bardassi che facevano lo stesso mestiere di Filebo: e tutti quanti a quella voce rispondono, bravo! bravo! credendo davvero che aveva comperato un uomo; ma come videro che lo schiavo era un asino, davan la baia a Filebo: Non è schiavo questo, ma lo sposo che ti hai menato a casa per te. Col buon pro farai queste belle nozze, e subito ci partorirai de' bei poltracchini. E se la ridevano.

Il giorno dopo si messero al mestiere, com'essi dicevano: ed allestita la dea, me la posero addosso; e usciti della città ci demmo a girare per le campagne. Quando ci avvicinavamo ad un villaggio, io che portavo il baldacchino della dea mi fermavo; ed essi, quali con le trombe sonavano una furiosa

strombazzata, e quali, gettate via le mitre, col capo basso torcendo il collo, con coltelli s'intaccavano lo braccia; e ciascuno cavava tanto di lingua fuor de' denti, ed anche se la intaccavano: onde in breve ogni cosa era pieno di sangue. Ed io vedendo questo me ne stavo tutto tremante, che forse la dea non avesse bisogno anche di sangue d'asino. E come s'erano conciati a questo modo, dalla gente che s'affollava a vederli raccoglievano oboli e dramme, e chi dava fichi secchi, chi cacio, e fiaschi di vino, chi un medinno di grano, e orzo per l'asino. E così essi campavano, e servivano la dea ch'io portava addosso. Una volta essendo entrati in uno di quei paeselli, ti adescano un giovanotto di quei villani ben robusto, lo tirano dentro dov'erano alloggiati, e da lui si fanno fare ciò che sogliono ed amano questi sporchi bagascioni. Io oltremodo sdegnato che per la mia trasformazione dovessi tollerare anche quella indegnità, volli gridare: *Oh Giove, che tanto sostieni!* ma non mi uscì del gorgozzule la voce mia, sì quella dell'asino, e feci un gran ragghio. Alcuni villani, che a caso avevano perduto un asino, e lo andavanò cercando, udito il mio vocione, entrano dentro senza dir niente a nessuno, credendo che io fossi l'asino loro, e colgono i bagascioni in atto delle loro nefandigie. Le risa loro nell'entrare furon grandi; ed usciti, per tutto il villaggio fanno un gran dire e gran parlare della sporcizia dei sacerdoti. I quali così bruttamente svergognati, la notte appresso quatti quatti se la svignarono: e giunti in una via solitaria si sdegnano e si arrovellano contro di me, che avevo divulgato i loro misteri. Finchè parlarono, non me ne curai, ma il male venne dopo, e mi dolse; chè togliendomi la dea dal dosso la posero a terra, e strappatemi tutte le coverte, e così nudo mi legano ad un grand'albero; e poi con quella scuriada che ha gli ossicini in punta, me ne diedero tante che quasi mi finirono; ripetendomi: Porta la dea, e statti zitto. E dopo la disciplina avevan fatto consiglio di scannarmi perchè io li aveva così svergognati, e costretti a sbrattare il paese senza potere esercitare il mestiere; ma non mi uccisero per un rispetto alla dea che stava lì a terra, e non aveva come viaggiare. E così dopo le staffilate ripiglio la padrona, e cammino. Verso sera abbiamo alloggia-

mento in una villa di un ricco uomo, il quale era dentro, e volentieri accolse in casa la dea, e le offerì sacrifizi. Quivi mi ricordo che io corsi un gran pericolo. Il padron della villa aveva avuto in dono da un amico una coscia d'asino salvatico, la quale il cuoco doveva preparare, e per sua negligenza se la fece rubare da alcuni cani entrati di soppiatto in cucina: ond' ei temendo le battiture ed il tormento per la perdita di quella coscia, si voleva impiccare. Ma la moglie sua, che fu il malanno mio, gli disse: No, caro mio, non pensare a morire, nè disperarti così. Odi me, e farai tutto bene. Piglia l'asino di questi effemminati, menalo fuori in disparte, e tagliatagli quella parte, quella coscia portala qui, preparala, e mettila innanzi al padrone: il resto dell'asino gettalo da una rupe. Si crederà che si sia fuggito, e dirupato. Vedi come sta bene in carne, che è molto migliore del salvatico? — Il cuoco lodando il consiglio della moglie: Ottima pensata, o donna mia, disse: solo così posso fuggir le sferzate; e così farò. — Questo mio scellerato cuoco stando vicino a me, teneva questo consiglio con la moglie. Ma io vedendo la mala parata, pensai bene di salvarmi dal trinciante: e spezzata la cavezza e sparando calci, entro correndo nella sala dove i bagascioni cenavano col padrone della villa. E quivi entrato a furia rovescio ogni cosa coi calci, il candelabro, e le mense. Credevo di aver trovato un bell'espediente per salvarmi, e che il padron della villa m'avria fatto subito serrare e custodire attentamente come asino bizzarro e feroce, ma l'espediente per poco non fu la mia rovina. Perchè credendo che io fossi arrabbiato, diedero di mano a spade, lance, pertiche, e stavano per uccidermi: ma io veduta la tempesta grande me ne scappo nella stanza, dove dovevano dormire i miei padroni, i quali vedendo questo, chiusero bene la porta di fuori. Quando fu giorno, levata la dea un'altra volta, vado con quei paltonieri, e giungiamo in un'altra terra grossa e popolosa, nella quale tante ne impastocchiano quei furbi che persuadono a quella gente non dovere la dea rimanere in casa d'un uomo, ma essere ospitata nel tempio di un'altra dea che quivi era in grande venerazione; e i terrazzani volentieri ricevono la Dea forestiera, alloggiandola con la dea loro; e a noi assegnano una casa

di certi poveri uomini. Quivi dimorarono parecchi giorni quelle gioie do' miei padroni; e quando vollero andarsene in una terra vicina, richiesero dai terrazzani la dea: ed essi stessi entrati nel tempio, se la pigliarono, me la posero addosso, e andaron via. Ma i ribaldi entrati in quel tempio avevano rubata una coppa d'oro offerta in voto, e l'avevano nascosta sotto le vesti della dea. Come i terrazzani s'accorsero di questo, subito ci corsero appresso, e quando ci furono sopra, smontano dai cavalli, te li acchiappano in mezzo la via. Ah, ladroni scellerati, dov'è il voto che avete rubato? Rovistano ogni cosa, e trovano la coppa in seno alla dea. Legano adunque quegli effeminati, e li menano indietro: li mettono in carcere, la dea che portavo io pigliano e allogano in un altro tempio, restituiscono la coppa d'oro alla dea del paese. Il giorno appresso stabiliscono di vendere tutte le robe, e me ancora.

E mi vendono ad un forestiero d'una terricciuola vicina, il quale faceva l'arte del panattiere. Questi mi prese, e comperati dieci medinni di grano, mi carica del grano, e mi mena a casa sua per una via faticosa. Come giungiamo mi conduce dentro il mulino, dove vedo un gran numero di giumenti, i quali servivano a girare molte macine che lì stavano, ed erano tutti pieni di farina. Io che allora era servo novello, e avevo portato un peso gravissimo, ed ero venuto per una via faticosa fui lasciato riposare lì dentro: ma l'altro giorno mi mettono una benda agli occhi, mi attaccano al timone della macina, e tocca. Io sapevo come si deve macinare, chè l'avevo imparato più volte; ma fingevo di non sapere, e mi riuscì corta. Chè pigliate le mazze, molti mugnai mi circondano, e mentre meno me l'aspettavo perchè non ci vedevo, le mazzate fioccano, e mi fanno subito girar come una trottola. E così imparai a pruova che il servo nel fare il dovere non deve aspettare la man del padrone.

Essendomi però fatto magro e sparuto, il padrone deliberò di vendermi, e mi vendette ad un ortolano, il quale aveva preso un orto a coltivare: e la fatica che facevamo era questa. La mattina il padrone mi caricava di ortaggi, li portava al mercato, li consegnava ai trecconi, e mi rimenava nell'orto. Poi egli zappava, e piantava, ed inaffiava le piante; ed io me

ne stavo ozioso. Ma io ci stavo di mala voglia; perchè primamente era già inverno, ed egli non aveva da comperarsi un paglericcio per sè, non che per me; poi ero sferrato, e andavo ora per fangacci, ora sul ghiaccio duro ed acuto; e tutti e due non mangiavamo altro che lattughe amare e dure. Una volta essendo usciti dell'orto, scontrammo un omaccione in veste militare, che parlò in lingua italiana, e dimandò all'ortolano: Dove meni quest'asino? Quei che, pensomi, non intendeva la lingua, non gli rispose. Il soldato l'ebbe come a disprezzo, e con una frusta batte l'ortolano: il quale l'abbranca, e datogli uno sgambetto, lo atterra, se lo caccia sotto, e lo ammacca con pugni, con calci, coi sassi della strada. Quegli da prima resiste, e minaccia che se si leva lo ucciderà con la spada. L'ortolano, udito da lui stesso ciò che doveva fare, strappa la spada e gitta lontano, e continua a tartassarlo. Ei vedendosi a mal partito finge il morto: l'altro impaurito di ciò, lo lascia quivi disteso per morto; e pigliata la spada, salta su di me; e a corsa verso la città. Come vi giungemmo, egli affidò il suo orto ad un compagno per coltivarlo, e temendo pel fatto della via, si nasconde insieme con me in casa d'un suo confidente nella città. L'altro giorno, tenuto consiglio, fanno così: nascondono il padrone in un armadio, e me pigliano pe' piedi e mi portano sopra per una scala in una stanzuccia su la soffitta, e lassù mi rinchiudono. Il soldato levatosi di mezzo la via col capo intronato, come si disse, e tutto ammaccato, viene in città, e scontratosi nei suoi commilitoni, racconta il fatto dell'audace ortolano. Questi si accozzano a lui, girano, spiano, vengono a sapere dove eravamo nascosti, e chiamano in aiuto i magistrati della città. I quali mandano dentro alcuni loro sergenti; e fanno uscire quanti sono in casa: tutti escono, e l'ortolano non comparisce. I soldati dicevano che dentro stava l'ortolano, e l'asino suo che era io; e i sergenti rispondevano che non v'era rimasto nessuno, nè uomo nè asino. Facendosi molto rumore e schiamazzo nel chiassuolo, io che sono stato sempre risicoso e curioso di tutto, volendo vedere chi erano quelli che schiamazzavano, di lassù fo capolino dalla finestrella. Mi videro i soldati e subito gridarono: i sergenti furono trovati bugiardi: i magistrati entrano essi, e rovistato

per tutto, trovano il mio padrono accovacciato nell'armadio, e lo pigliano e menano in carcere a render conto del fatto suo: io fui portato giù, e dato in mano ai soldati. La gente non finiva di ridere dell'asino che aveva fatto la spia dalla soffitta, e tradito il padrone: ed allora da me nacque il detto comune: il capolin dell'asino. Il giorno seguente che avvenne dell'ortolano mio padrone io non lo so: il soldato pensò di vendermi, e mi vendette per venticinque drammo attiche.

Quei che mi comperò era un servo d'un gran ricco di Tessalonica, la maggiore città di Macedonia. Costui faceva il cuoco, apparecchiava le vivande al padrone, ed aveva un fratello suo conservo che sapeva fare il pane e le paste dolci. Questi fratelli stavano sempre insieme, abitavano nella stessa casuccia, dove avevano insieme gli attrezzi delle loro arti, e dove allogarono anche me. Dopo la cena del padrone, ambedue portarono dentro molti rilievi, uno di carni e di pesci, l'altro di pani e di focacce: chiusomi dentro con tutto quel bene, e lasciatomi a fare una dolcissima guardia, se ne uscirono per lavarsi. Io lasciando stare l'orzo dove stava, mi getto sopra le manifatture ed i guadagni de' miei padroni, e finalmente dopo tanto tempo mi fo una satolla dei cibi che mangiano gli uomini. Tornati a casa non s'accorsero della roba mangiata, perchè ce n'era assai, ed io m'avevo rubato il mangiare con certo timore e moderazione. Ma come io, sprezzando la loro sciocchezza, mi pappava i migliori bocconi, ed i più grossi, s'accorsero finalmente del danno; e l'uno sospettò dell'altro, e chiamava ladro l'altro, chè rubava la roba comune ed era uno svergognato; e ciascuno stava attento al suo, e annoverava i pezzi. Io intanto scialava nel bene, e sguazzava: il corpo pel cibo consueto mi era tornato bello, il pelo rifioriva, la pelle luceva. Quegli uomini dabbene vedendo che io mi fo grosso e grasso, e l'orzo non tocco rimane sempre quant'era, vengono in sospetto del fatto mio: ed usciti, come per andare al bagno, serrano la porta, e messi gli occhi per una fessura, vedono ogni cosa dentro. Ed io allora non sapendo dell'inganno mi avvicinai a pranzare. Quei da prima ridono vedendo il nuovo pranzo: chiamano gli altri servi a vedermi, e le risa furono più grandi: onde anche il padrone udì le risate

e lo schiamazzo che facevano, e dimandò perchè si rideva così lì fuori. Dettogli il perchè, levasi di tavola, e messo l'occhio dentro, vede me che mi pappava un bel tocco di cignale: e messosi anch'egli a ridere, entra dentro. Colto sul fatto dal padrone io mi dispiacqui assai di parere e ladro e ghiotto: ma egli aveva molto sollazzo a vedermi, e mi fè' condurre nella sua sala a mangiare, e quivi apparecchiare una mensa, con sopravi molte cose che un altro asino non avria potuto mangiare, carni, ostriche, brodi, pesci sia marinati e sott'olio, sia con salsa di senape. Ed io vedendo che fortuna mi sorrideva benigna, ed accortomi che solo questo scherzo mi potrebbe salvare, benchè fossi già sazio, pure pranzavo stando innanzi la mensa. Tutta la sala risonava di risate: ed uno disse: Quest'asino beve anche vino, se uno gliene dà: il padrone me ne fece mescere, ed io ne bevvi quanto me ne fu presentato. Come egli vide che io ero un nuovo miracolo d'asino, comanda al suo maggiordomo di sborsare il doppio del prezzo a colui che mi aveva comperato, e mi affida ad un giovane suo liberto, a cui ingiunse d'insegnarmi a fare quanti scherzi potessero sollazzarlo. A costui fu facile ogni cosa, chè io ubbidivo ed eseguivo subito ogni cosa che egli m'insegnava. In prima mi fece adagiare sul letto per cenare a guisa d'uomo, poggiato sul gomito; poi lottare con lui, ed anche ballare rizzato su due piè, ed accennare di sì e di no a quello che si diceva: ed io facevo tutto quel che potevo, anche senza che egli me lo insegnasse. Però si sparge la fama grande che l'asino del padrone beveva vino, lottava, ballava, e che (la maraviglia maggiore era questa) alle parole accennava di sì e di no molto a proposito. Ma anche quando volevo bere, io movendo gli occhi ne chiedevo il coppiere. Quei ne meravigliavano come d'un miracolo, non sapendo che nell'asino stava l'uomo; e questo loro non sapere cagionava il mio godere. Imparai ancora a portare il padrone sul dorso, ad andare di ambio, e di un bel trotto comodissimo a chi mi cavalcava. Le mie coverte erano di gran pregio, ero covertato di gualdrappa di porpora, imboccavo un freno ornato d'argento e d'oro, e portavo legate al collo campanelle armoniosissime.

Menecle il nostro padrone, come ho detto, da Tessalonica

era venuto là per questa cagione.[1] Egli aveva promesso uno spettacolo di gladiatori alla sua patria, e questi erano già pronti, e venne la partenza. C'incamminammo dunque di buon mattino, ed io portava il padrone dove c'era di mali passi, ed era difficile andarvi le carrozze. Come scendemmo a Tessalonica non ci fu uno che non corse a vedermi, essendosi da molto tempo sparsa la fama che io sapevo far tante cose, e ballava, e lottava come un uomo. Il padrone ai principali cittadini mi mostrò in un convito; e rallegrò la cena con quei mirabili giuochi che io faceva.

Ma il mio maestro aveva trovato per mezzo mio un'entrata di molte dramme: chè chiusomi dentro mi teneva custodito: e quei che volevano vedere le mirabili opere mie pagavano, ed egli apriva la porta. E chi mi portava una cosa da mangiare, e chi un'altra, specialmente di quelle che paiono nemiche allo stomaco dell'asino: ed io mangiava. Sicchè in pochi giorni pranza col padrone, pranza coi curiosi, divenni grosso e grasso. Ed una volta una donna forestiera molto ricca e non brutta, entrata per vedermi desinare, s'innamora pazzamente di me, sia che vide il bell'asino, sia che per le mirabili cose che io faceva le venne il capriccio di giacersi con me. Parla col mio maestro, gli promette una buona mercede se le concede di coricarsi con me la notte: e quegli senza pensare se ella avrebbe il suo piacere da me, e non l'avrebbe, si piglia il danaro. Poi che fu sera, ed il padrone ci licenziò dal suo convito, tornati al nostro alloggio troviamo la donna che da un pezzo era venuta alla mia stanza. Aveva fatto portare molli guanciali e coperte, e stendere a terra un bel letto: e i suoi servi si coricarono innanzi la camera lì vicino. Dentro ella accese una gran lucerna, che mandava molta luce: poi spogliatasi tutta nuda innanzi la lucerna, e versando un unguento da un vasello d'alabastro, se ne unge ella, e ne unge anche me, e me n'empie specialmente le

[1] Credo che qui sia mancanza nel testo. E mi pare che vi manchino due concetti: il primo, che il liberto menò l'asino in villa o in altro luogo lontano da Tessalonica: il secondo, che il padrone, chiamato Menecle, andando spesso a veder le maraviglie dell'asino, pensò di darne spettacolo ai Tessalonicesi. Se non questo, qualcosa vi manca certamente.

froge: indi mi bacia, e mi dice parole d'amore, come fossi un uomo, e pigliatomi per la cavezza mi tira sul letto. Io che a questo non volevo due inviti, ed ero brillo di vino vecchio, e stimolato dalla fragranza dell'unguento, vedendo la giovane tutta bella, mi corico: ma l'imbroglio mio era che non sapevo come montar la donna. Da quando ero divenuto asino io non avevo neppur tocco il piacere che sogliono gli altri asini, nè usato mai con asina: ed aveva ancora una gran paura che la donna non ricoverebbe, e la squarcerei, e poi sarei punito come omicida. E non sapevo che questa paura era vana. Chè la donna con molti baci e saporitissimi invitandomi, quando vide che io non potevo più tenermi, come attaccandosi ad un uomo, mi abbraccia, e se lo riceve dentro tutto. Ed io sciocco temevo ancora, e mi tiravo indietro; ed ella mi si attaccava ai lombi si che non potevo retrocedere, e seguiva ella quel che fuggiva. Ma come mi accertai bene che mancava ancora per me a dar piacere e diletto alla donna, la servii del resto: pensando che infine io facevo quel che l'adultero di Pasifae. La donna era tanto ghiotta ed insaziabile di quel piacere che tutta notte macinammo senza posa. Quando è giorno levasi, e vassene, accordatasi col mio maestro di dargli altrettanto per la notte seguente. Quegli che si era arricchito con le fatiche mie, volendo mostrare al padrone un'altra mia valenteria, mi chiude un'altra volta con la donna, la quale mi fo' ben trottare e stancare. Intanto egli va a contare la cosa al padrone, come se me l'avesse insegnata egli, ed io non sapessi faro; e la sera menato il padrone alla nostra stanza, per un buco della porta, me gli mostra corcato con la giovane. Il padrone si piacquo di quella vista, e che gli venne in capo? di farmi fare quella cosa in pubblico. Non ne fiatare con alcuno, diss'egli; chè nel giorno dello spettacolo presenteremo l'asino in teatro con una donna condannata, e gliela faremo coprire in pubblico. Infatti conducono da me una donna di quelle condannate alle fiere, e le impongono di starmi vicino e di carezzarmi. Finalmente venuto il giorno in cui il padrone dava lo spettacolo, stabilirono d'introdurmi nel teatro: e v'entrai così. V'era un gran letto, fatto di una testuggine indiana; sovra esso mi corcano, e a lato a me la donna. E così, messici

sovra una macchina, ci trasportano nel teatro, e ci pongono in mezzo; mentre gli spettatori levano alte grida, e mi battono le mani. V' era preparata una mensa imbandita di tutte le delicature e squisitezze: e intorno a noi stavano bei garzoni che ci mescevano vino in tazze d'oro. Il maestro che mi stava di dietro mi comandò di desinare: ma io avevo vergogna a giacere così in un teatro, ed aveva anche paura che qualche orso o leone non mi saltasse addosso. In questa trapassava uno che portava fiori, e tra gli altri fiori vedo foglie di rose fresche: e senza più io balzo dal letto e mi vi lancio. Credevano che io mi fossi levato per ballare; ma io annasando i fiori ad uno ad uno, scelgo le rose, e me le mangio. E mentre tutti stavano ancora ammirati per questo, mi cade l'aspetto di giumento, sparisce l'asino, e rimango nudo quel Lucio che ero dentro. A tale maraviglia, a tale spettacolo che nessuno s'aspettava, stupefatti gli spettatori orribilmente romoreggiarono: e c'erano due parti; chi diceva: È uno stregone, è un maliardo che muta aspetto, gettatelo nel fuoco, bruciatelo qui stesso. Ed altri: No, no, udiamo che dirà, e poi lo condanneremo. — Ed io correndo innanzi al governatore della provincia, che si trovava allo spettacolo, stando da giù gli dico, come una donna tessala, serva di una donna tessala, ungendomi con unguento incantato, mi aveva fatto asino; e lo prego che mi difenda e mi custodisca egli finchè io non lo persuada che così è stato il fatto, ed io non mentisco. Ed il governatore: Dinne, rispose, il tuo nome e quello de' tuoi genitori, e di altri tuoi congiunti, se n' hai, e della patria. Ed io: Mio padre, dissi....[1] io ho nome Lucio, e mio fratello Caio; il cognome e il soprannome abbiamo comuni: io sono scrittore di storie e di novelle, egli di elegie, ed è buon poeta: e la patria nostra è Patrasso di Acaia. Il governatore come udì questo, disse: Oh, tu se' figliuolo di miei carissimi amici ed ospiti, che mi accolsero in casa loro e mi fecero onorati doni; e so di certo che tu non mentisci, essendo loro figliuolo. — E disceso del suo seggio mi abbraccia, mi dà molti baci, e mi mena a casa sua. In questo mezzo venne anche mio fratello, che mi portò danari e molte altre cose: ed

[1] Mancano i nomi. E forse l'autore non li scrisse, e così volle dare un' apparenza di verità alla sua favola.

intanto il governatore, innanzi a tutto il popolo mi liberò. Noi discesi al mare ci acconciammo d'una nave, e vi ponemmo le bagaglie.

Ma io pensai bene di visitar quella donna che s'era innamorata di me quand'ero asino, dicendo fra me: debbo parerle più bello ora che son uomo. Ella mi accolse lietamente, compiaciuta, cred' io, della novità della cosa, e m'invitò a cenare e dormir seco. Io accettai: parendomi che farei una brutta scortesia, se io che fui amato asino, ora tornato uomo ributtassi e sprezzassi l'innamorata. Onde ceno con lei, e mi spargo di molto unguento, e m'inghirlando di quelle carissime rose che m' avevano rifatto uomo. Era già notte avanzata, e dovevamo coricarci: io mi levo, e credendo di fare una bella cosa, mi spoglio, e rimango tutto nudo, come se le dovessi piacere certamente di più in paragone dell'asino. Ma ella come vide che io aveva tutte le membra d'uomo, mi sputò, e disse: Puh! e non te ne vai a malora da me e dalla casa mia? e non te ne vai a dormire lungi di qua? — E dimandandole io: Ma che offesa t' ho fatto? Ella rispose: Io non di te, ma di quell'asinino tuo m'innamorai allora, e non con to, ma con quello mi coricai. E credevo che tu l' avessi almeno conservato quel grosso e bell'arnese dell'asino, e che anche ora lo portassi: e tu invece di quel bello ed utile animale mi vieni innanzi mutato in un bertuccino. — Subito chiama i servi, e comanda di pigliarmi di peso, e portarmi fuori la casa. Sicchè io scacciato fuori la casa, nudo, tutto inghirlandato, e profumato d' unguenti, mi abbraccio la nuda terra, e con questa dormo.

Al mover dell'alba, essendo nudo, corro alla nave, e racconto a mio fratello il caso avvenutomi, e ne facemmo una risata. Dipoi essendosi messo un buon vento, partimmo della città, e in pochi giorni giunsi nella mia patria. Quivi feci un sacrifizio agl' iddii salvatori, ed appesi un voto: chè in fede mia non ero uscito del culo d' un cane (come dice il proverbio), ma d'un asino, e dopo tante e si lunghe fatiche a pena ero tornato salvo a casa.

XLII.

GIOVE CONFUTATO.

Un Cinico e Giove.

Il Cinico. Io, o Giove, non ti annoierò a chiederti ricchezze, oro, grandezze; cose tanto desiderate da molti, e che a te non è facile il darle, perchè vedo che spesso fai sembiante di non udire chi te le chiede. Una cosa, che t'è facilissima, io vorrei da te.

Giove. E qual è, o Cinico? Io non ti scontenterò, se la tua dimanda è moderata, come tu dici.

Il Cinico. Scioglimi una certa difficoltà.

Giove. Oh, l'è poca cosa cotesta che chiedi, e posso contentarti. Dimandami quello che vuoi.

Il Cinico. Ecco qui; o Giove. Hai letto certamente anche tu i poemi d'Omero e di Esiodo: dimmi se è vero quello che essi cantarono del Fato e delle Parche, e che è inevitabile la sorte che queste filano a ciascuno che nasce.

Giove. È verissimo. Niente è, che le Parche non hanno ordinato: tutte le cose che avvengono sono filate dal loro fuso: e come esse hanno da prima destinato, così succede; e non può essere altramente!

Il Cinico. Dunque quando Omero in uno de' suoi poemi dice:

> Perchè contro il volere della Parca
> Tu non discenda alla magion di Pluto,

ed altro; diremo ch'egli dice una sciocchezza?

Giove. Sì; perchè nessuna cosa potria mai avvenire contro la legge, contro il filo delle Parche. I poeti poi quando cantano ispirati dalle Muse dicono il vero; ma quando sono abbandonati da queste dee, e fanno da sè, allora sbagliano, e

dicono il contrario di quello che han detto innanzi. Poveretti, son uomini, non sanno il vero, e allora non è più in essi la divinità che li muove al canto.

Il Cinico. Be': pognamo che sia così. Ma dimmi un'altra cosa. Non sono tre le Parche, Cloto, Lachesi ed Atropo?

Giove. Son tre.

Il Cinico. E il Fato, e la Fortuna, de'quali tanto si parla, che sono mai? che potenza hanno? uguale, o maggiore delle Parche? Io odo dire a tutti che niente è più potente della Fortuna e del Fato.

Giove. Ah, non è permesso di saper tutto, o Cinico. Ma perchè m'hai fatta questa dimanda intorno alle Parche?

Il Cinico. Dimmi prima quest'altra cosa, o Giove, se esse comandano anche a voi, e se anche voi dovete pendere dal loro filo.

Giove. Sì, dobbiamo, o Cinico. Ma perchè sorridi?

Il Cinico. Perchè mi ricorda di quei versi d'Omero, nei quali egli ti fa aringare in un'adunanza degli Dei, e minacciarli di sospendere il mondo ad una catena d'oro; e ti fa dire che se tu calassi quella catena dal cielo, e tutti gli Dei l'afferrassero e si sforzassero a trarti giù, non ti smuoverebbero; ma che tu, volendo, facilmente solleveresti

Essi, e tutta la terra, e tutto il mare.

Allora io ti credetti di una forza maravigliosa, ed a quei versi io raccapricciai di paura; ma ora io ti vedo con tutta la catena e le minacce sospeso (e tu l'hai detto) a un sottile filato. Parmi che più giustamente si dovria vantar Cloto, che tiene te sospeso al fuso, come i pescatori tengono alla canna i pesciolini.

Giove. I' non so che vuoi conchiudere con tante dimande.

Il Cinico. Questo, o Giove. Ma per le Parche e per il Fato, deh, non farti aspro, non incollerirti che io ti dico schietto la verità. Se egli è così, se le Parche sono signore di tutti, e se nessuno mai potria mutare niente ai loro destinati, perchè noi uomini facciamo sacrifizi a voi, vi offeriamo ecatombe, e vi preghiamo di darci i beni che desideriamo? Io non vedo che frutto noi caviamo da questo culto, se per preghiere non pos-

siamo nè stornare il male, nè ottenere il bene da qualche iddio.

Giove. Vedo donde hai apprese queste astute dimande, da quegli scellerati sofisti, i quali dicono che noi non provvediamo affatto agli uomini. Chè quegli empi le sanno queste girandole, e persuadono agli altri di non farci nè sagrifizi nè preghiere, come sieno inutili; perchè noi non ci prendiamo un pensierò di ciò che si fa tra voi, nè abbiamo alcun potere su le cose della terra. Ma avranno a pentirsi di questi parlari.

Il Cinico. No, o Giove, giuro al fuso di Cloto, non me l'hanno insegnate essi queste dimande: ma non so come mi son venute da sè stesse nel discorso che facciamo. Permettimi ch'io ti faccia qualche altra interrogazioncella: non t'incresca di rispondermi, e rispondimi più sodo.

Giove. Dimanda pure, giacchè hai tempo da perdere in queste inezie.

Il Cinico. Dici tu che tutte le cose avvengono secondo il volere delle Parche?

Giove. Sì.

Il Cinico. E potete voi mutarle, e filarle in altro modo?

Giove. Non mai.

Il Cinico. Vuoi che la conseguenza la cavi io, o ti è chiara, senza che te la dica?

Giove. È chiara. Ma chi ci offre sacrifizi, non ce li offre per necessità, per rimunerarci, per comperar da noi i beni che desidera, ma per onorare l'eccellenza della nostra natura.

Il Cinico. Mi basta questo, che tu stesso dici che per nessuna utilità si fanno i sagrificii, ma per una certa bonarietà degli uomini, che onorano là vostra eccellenza. Eppure se fosse qui uno di quei sofisti ti dimanderebbe, in che tu dici più eccellenti gli Dei, i quali pur sono servi come gli uomini, e soggetti alle stesse padrone che sono le Parche. Non ti gioverà allegare che paiono migliori perchè sono immortali: chè questa immortalità appunto è peggio per loro. Gli uomini almeno muoiono e diventano liberi: ma per voi il giuoco dura sempre, la servitù è eterna, il filo è lungo e non si spezza mai.

Giove. Ma questa infinita lunghezza, o Cinico, questa eter-

nità è felicità per noi, che viviamo sempre fra tutti i piaceri.

Il Cinico. Non tutti, o Giove: anche tra voi c'è qualche distinzione, ed una brutta ineguaglianza. Tu sei felice, tu, perchè sei re, e puoi sollevare la terra ed il mare con la fune del pozzo. Ma Vulcano è un povero zoppo, un fabbro, abbrustolato sempre innanzi al fuoco: Prometeo una volta fu crocifisso. Che dirò di tuo padre, ancora incatenato nel Tartaro? Dicono che anche voi v'innamorate, che toccate qualche ferita talvolta, e che divenite anche servi degli uomini, come tuo fratello che fu servo di Laomedonte, ed Apollo di Admeto. Non mi pare una bella felicità cotesta, che alcuni di voi pare che se la godano più favoriti delle Parche, ed altri no. Lascio stare che voi siete rubati, come noi, e spogliati dai sacrileghi, e di ricchissimi diventate a un tratto poverissimi: ma molti di voi, essendo d'oro o d'argento, siete stati squagliati nel crogiuolo, per volere del Fato certamente.

Giove. Ve'come c'insulti, o Cinico linguacciuto? ma te ne pentirai.

Il Cinico. Smetti, o Giove, dalle minacce: tu sai che non mi puoi far nulla, che la Parca non l'abbia stabilito prima di te. E poi io vedo che non puoi punire neppure i sacrileghi, moltissimi dei quali se la scappano, perchè, credo, il Fato non vuole che sien presi.

Giove. Non lo dicevo io che tu se' uno di quelli che negano la Provvidenza?

Il Cinico. Tu hai una matta paura di coloro, o Giove, e io non so perchè. Tutto quello che ti dico io, sospetti che l'ho imparato da loro. I' ti dimando, perchè da chi meglio che da te, potrei sapere il vero? Or dimmi un'altra cosetta. Che cosa è la Provvidenza? è una delle Parche? o è una dea superiore ad esse e più potente?

Giove. Io te l'ho detto da prima, a te non lice saper tutto. Ma tu hai cominciato a dire di volermi fare una sola dimanda, ed ora non cessi dal noiarmi con tante stiticaggini e sottigliezze. Lo vedo quel che vuoi dire, dimostrare che noi non ci curiamo affatto delle cose umane.

Il Cinico. Non lo dico io cotesto: ma poco fa tu stesso hai detto che le Parche sono quelle che regolano tutto: salvo se

non ti penti di aver detto un farfallone, e vuoi ritrattarti; e togliere al Fato il governo del mondo e sbandirlo.

Giove. Niente affatto. La Parca per mezzo nostro fa tutte le cose.

Il Cinico. Ah, capisco. Voi dite che siete servi e ministri delle Parche. Così esse provvederebbero, e voi siete come i loro strumenti, i loro ferri.

Giove. Come dici?

Il Cinico. Che voi siete, credo, come l'ascia e il succhio in man del fabbro, i ferri della sua arte. E siccome nissuno direbbe che i ferri sono il fabbro, nè che la nave è fatta dall'ascia e dal succhio, ma sì dal fabbro; così il Fato è il fabbro di questa gran nave del mondo, e voi siete i succhielli e le asce sue. Laonde parmi che gli uomini dovrebbero sacrificare al Fato, e da esso cercare i beni, invece di rivolgersi a voi ed onorarvi con processioni e sagrifizi. Ma far preghiere e onori al Fato, è come fare un buco nell'acqua: perchè io so che è impossibile alle stesse Parche di mutare punto e di rivolgere quel che da principio è destinato a ciascuno. L'immutabile Atropo non soffrirebbe che si rivolgesse il fuso, e si guastasse il lavorío di Cloto.

Giove. Tu già, o Cinico, credi che neppure le Parche debbano essere onorate dagli uomini, e sei di quelli che fanno d'ogni erba fascio. Ma noi, se non per altro, perchè profetiamo e prediciamo i decreti delle Parche, meriteremmo pur qualche onore.

Il Cinico. Egli è del tutto inutile, o Giove, conoscere il futuro che è impossibile evitare: salvo che tu non dica questo, che chi sapesse dover morire d'una punta di ferro, potrebbe sfuggire la morte guardandosi con ogni cura. Ma è impossibile: la Parca lo spingerà, lo farà andare a caccia, lo menerà incontro a quella punta, e Adrasto scaglierà il giavellotto contro il cinghiale, ma lo sfallirà, ed ucciderà il figliuolo di Creso, perchè l'inevitabile comando delle Parche portava il dardo contro il giovanetto. E l'oracolo di Laio non è egli ridicolo?

> Non seminar figliuoli: ai Numi spiace:
> Se prole avrai, ti ucciderà tuo figlio.

Era soverchio l'avvertimento, mi pare, quando la cosa doveva essere necessariamente. In fatto con tutto questo oracolo egli seminò, ed il figliuolo l'uccise. E però io non vedo come pretendete di farvi pagar le profezie. Non dico poi che solete ingannare i gonzi con certe risposte infruscate, che dicono il si e il no, e non spiegano netto se chi valicherà l'Ali distruggerà il regno suo o quello di Ciro:[1] chè questo oracolo può avere l'uno e l'altro senso.

Giove. Apollo aveva un certo sdegno contro di Creso, il quale lo aveva offeso, facendo bollire insieme carni di montone e di testuggine.

Il Cinico. Non doveva sdegnarsi egli che è un Dio. Ma io credo piuttosto che il Fato aveva fatato che il Lidio avrebbe dovuto essere ingannato da un oracolo, e che non avria saputo interpetrarlo. E però anche la profezia è opera sua, e non vostra.

Giove. Tu non lasci niente a noi. E che Dei siamo noi se non provvediamo alle cose del mondo, se non meritiamo sacrifizii, se siamo asce e succhielli? Tu vuoi la baia del fatto mio, perch'io con questa folgore che ho in mano ti lascio dire tante insolenze contro di noi.

Il Cinico. Scagliala, o Giove, se per me è fatale morir di folgore: io non ne vorrò male a te, ma a Cloto che per te m'avrà ferito: e non me la piglierei nemmeno con la folgore che mi percuoterebbe. Ma io dimanderò un'altra cosa a te ed al Fato, pel quale ti prego di rispondermi; la tua minaccia me n'ha fatto ricordare. Perchè mai voi lasciate stare i sacrileghi, i ladri, e tanti scellerati, spergiuri, violenti, e spesso fulminate una quercia, una pietra, l'albero d'una nave che non ha fatto male a nessuno, e talvolta un pover uomo dabbene che si trova in viaggio? Non mi rispondi, o Giove? forse neppur questo mi lice sapere?

Giove. No, o Cinico. Ma tu ti pigli troppi impacci, e non so donde sei venuto a sfoderarmi tante dimande.

Il Cinico. Bene, neppur questo io dimanderò da voi, da te,

[1] Nel *Giove tragedo*, Momo facendosi beffe degli oracoli, riferisce anche questo, e dice: *Chi passerà l'Ali distruggerà un grande impero: ma non si dice se l'impero proprio o quello nemico.*

dalla Provvidenza e dal Fato, perchè mai il buon Focione morì in tanta povertà e tanto stremo del necessario; ed Aristide prima di lui: e perchè furon tanto ricchi Callia ed Alcibiade giovanastri scapigliati, e l'insolente Midia, e quel bardassa di Carope di Egina che fece morir di fame la madre? Perchè Socrate fu dato agli Undici, e non Melito? Perchè Sardanapalo fu re, ch'era un bardassa; e tanti bravi ed onesti Persiani furon fatti da lui crocifiggere, perchè non potevano patire quelle vergogne? E per non venire ai tempi nostri, e nominar le persone, perchè i malvagi e i furfanti sguazzano fra tutte le felicità, e gli uomini dabbene sono sbattuti qua e là, afflitti da povertà, da malattie, e da mille altri mali?

Giove. Tu non ricordi, o Cinico, quali pene attendono i malvagi dopo la morte, e di quanta felicità godono i buoni.

Il Cinico. Ah dell'Orco mi parli, e dei Tizii, e de' Tantali. Io saprò che v'è di netto in questa faccenda dopo che sarò morto. Per ora vorrei viver bene quel tempo che mi resta, e dopo morte aver il fegato straziato da sedici avvoltoi: e non patire la sete qui, come Tantalo, per poi bere con gli eroi nelle isole dei beati, sdraiato su i prati dell'Eliso.

Giove. Che dici? Non credi che vi sono pene, e premii, o un tribunale dove ciascuno rende conto della vita sua?

Il Cinico. Ho udito che un Minosse di Creta fa il giudice laggiù. Dimmi qualche cosa di lui: ei t'è figliuolo, dicono.

Giove. Che vuoi sapere di lui, o Cinico?

Il Cinico. E chi punisce specialmente egli?

Giove. I malvagi certamente, come gli omicidi ed i sacrileghi.

Il Cinico. E chi manda egli nel soggiorno degli eroi?

Giove. I buoni, i giusti, che sono vissuti secondo virtù.

Il Cinico. E perchè, o Giove?

Giove. Perchè gli uni meritano premio, e gli altri pena.

Il Cinico. E se uno operasse il male involontariamente, lo punirebbe egli il giudice?

Giove. Niente affatto.

Il Cinico. E neppure se uno facesse una buona azione senza volerla, egli non lo premierebbe: non è vero?

Giove. Neppure.

Il Cinico. Dunque, o Giove, egli non deve nè premiare nè punire nessuno.

Giove. Come nessuno?

Il Cinico. Perchè noi uomini non facciamo niente da noi, ma siamo soggetti ad una necessità inevitabile, se egli è vero quello di che testè siamo convenuti, che la Parca è cagione di ogni cosa. Però se uno uccide, ella è l'ucciditrice: se uno fa sacrilegio, fa quello che ella gli aveva comandato. Onde se Minosse volesse giudicare diritto dovria punire il Fato invece di Sisifo, e la Parca invece di Tantalo. Perchè che male han fatto costoro che hanno ubbidito ad un comando?

Giove. Tu non meriti ch'io più risponda a cotali domande, tu sei un temerario ed un sofista: io me ne vado, e ti lascio.

Il Cinico. Eppure io aveva bisogno di dimandarti qualche altra cosetta: dove stanno le Parche? elle son tre, e come bastano a tante e sì minute faccende? Le disgraziate debbono fare una mala vita avendo a mano tante fatiche e tante noie: e son nate proprio con un cattivo fato anch'esse. Per me, se mi fosse dato lo scegliere tra la vita loro e la mia, torrei di viver più povero che non sono, anzi che starmi a sedere sempre facendo girare un fuso di tanti fili aggrovigliati, ed aver sempre tanto d'occhi aperti su tutte le cose. Se a te, o Giove, non è facile rispondere a queste cose, io starò contento a quelle che mi hai risposto, e che mi bastano a chiarirmi del Fato e della Provvidenza. Che io ne sappia dipiù forse non lo vuole il Fato.

XLIII.

GIOVE TRAGEDO.[1]

Mercurio. O Giove, a che solo e pensoso vai
Strolagando fra te, si giallo in grinta,
E in cera di filosofo passeggi?
Fidati in me: che affanni hai tu? d'un servo
Non dispregiar l'allegra barzelletta.

Minerva. Si, padre nostro, Saturnide, sommo
De' regi imperador, le tue ginocchia
Abbracciando ti prego, ti prego io
L'occhiazzurrina Tritogenia tua:
Parla, non chiudere il pensiero; dinne
Che è che si ti morde e petto ed alma,
Che si t'angoscia, e ti fa giallo in viso.

Giove. Non v'è male, per dirvi, non sciagura,
Non v'è caso si tragico, che addosso
A noi numi immortali non cadrà.

Minerva. Ohimè! con quale esordio cominci!

Giove. Oh, scellerati savi della terra!
Oh, che male, o Prometeo, mi facesti!

Minerva. Ma che è? dillo ad un coro di tuoi fidi.

Giove. O terribile folgore e non stridi?

Minerva. Ammorza l'ira: la commedia così non può durare; e noi non ci abbiamo ingozzato tutto Euripide per risponderti a tuono.

[1] Uno scolio greco dà ragione di questo titolo. « La tragedia è piena di » sventure, e perchè Giove al presente è in una sventura, ragionevol» mente si finge che egli faccia il tragedo: però gli parlano in giambi tra» gici Giunone e Minerva, ed egli risponde loro in giambi. » (*Scolio greco.*) I versi sono tutti parodie di poeti tragici, specialmente di Euripide.

Giunone. E credi che noi non sappiamo la cagione del tuo dolore qual è?

Giove. Se la sapessi piangeresti assai.

Giunone. La so, che è qualche amore: io non ne piango, chè già ho fatto il callo a tante e tante ingiurie che ho avute da te. Forse hai trovata qualche altra Danae, o Semele, o Europa, e te ne struggi, e vai mulinando di divenire toro, o satiro, o oro, e piovere dalla soffitta in seno alla ganza. Cotesti sospiri, coteste lagrime, cotesto giallore sono segni certi che sei innamorato.

Giove. Beata te, che credi che io abbia il capo ad amore, e a cotali altre fanciullaggini.[1]

Giunone. E che altro se non questo può addolorar te, che sei Giove?

Giove. Siamo, o Giunone, all'ultimo cimento; stiamo, come si dice, sul taglio d'un rasoio; se dobbiamo ancora aver culto ed onoranze su la terra, o essere del tutto spregiati e tenuti niente.

Giunone. Ma che? Forse la terra generò altri giganti? o i Titani, rotte le catene e vinta la custodia, levano di nuovo l'armi contro di noi?

Giove. Sta' certa, che laggiù tutto è sicuro.[2]

Giunone. Dunque che altro male ci può essere? Quando non ti duoli di ciò, io non vedo perchè ci fai il Polo e l'Aristodemo, invece d'essere Giove.[3]

Giove. Timocle lo stoico, e Damide l'epicureo, ieri non so come appiccarono una disputa intorno alla Provvidenza, e innanzi molte persone dabbene, il che più mi dolse. Damide diceva che gli Dei non esistono, e non guardano affatto, nè curano le cose del mondo: il buon Timocle sforzavasi di pigliare le parti nostre: ma sopraggiunta molta folla non si venne a nessuna conclusione. Si separarono, e si diedero la posta a continuare la disputa un'altra volta: ed ora tutti stanno in

[1] Forse questi sono anche versi.

[2] Il verso d'Euripide nelle *Fenicie* può tradursi così: *Sta certo, la città dentro è sicura.*

[3] Polo ed Aristodemo, famosi tragedianti, vissuti al tempo di Demostene.

grande aspettativa di udirli, per vedere chi dei due vincerà e dirà il vero. Vedete in qual pericolo, e in quali strette ci ha messi un solo uomo? Una delle due: o saremo sprezzati e creduti nomi vani, o saremo onorati come prima, se Timocle vincerà la disputa.

Giunone. Questo è male davvero; e avevi ragione, o Giove, di lamentartene in tragico.

Giove. E tu credevi ch'io pensassi a qualche Danae, o Antiope, quando ho questi cancheri pel capo? Intanto, o Mercurio, Giunone, e Minerva, che faremo? Vedete anche voi di trovarci un partito.

Mercurio. Io per me dico che se ne debba consultare in comune, e convocar parlamento.

Giunone. Io sono dello stesso avviso.

Minerva. Ed io avviso il contrario, o padre: non mettere sossopra il cielo, non mostrare che se' turbato per questa faccenda: puoi sbrigarla da te solo, fare che Timocle riesca vincitore nella disputa, e Damide se ne vada scornacchiato.

Mercurio. Ma la non è faccenda che può rimaner nascosta, o Giove, chè la contesa dei filosofi sarà pubblica: e tu parrai tiranno, se pigli sopra di te un affare sì grave, che tocca tutti.

Giove. Dunque fa' la grida, e ci vengano tutti; chè dici bene.

Mercurio. Ecco. Venite a parlamento, o Dei: non tardate, radunatevi tutti, venite, si ha a parlare di cose grandi.

Giove. Che razza di grida mi fai, o Mercurio, così meschina e pedestre, convocandoli per cosa sì grave?

Mercurio. E come la vuoi, o Giove?

Giove. Come la voglio? Dev'essere in istile magnifico, in versi, una grida poetica, acciocchè si raduni più gente.

Mercurio. Sì: ma questa, o Giove, saria cosa da cantatori e da rapsodi: io non sono affatto poeta, e guasterò la grida, accozzandola di versi troppo lunghi e troppo corti, e ci avrò la baia. Io vedo che anche ad Apollo danno la baia per alcuni oracoli, benchè l'oracolo nasconda molte magagne con la sua oscurità, e chi l'ode non va cercando la misura dei versi.

Giove. Almeno, o Mercurio, mescolavi parole d'Omero,

di quella sua grida quand'egli ci convocava. Te ne devi ricordare.

Mercurio. Non l'ho bene a mente; ma pure tenterò.

Nessuna delle iddie, nessuno iddio,
E nessun fiume figlio dell' Oceano
Lungi si stia, nessuna delle ninfe;
Ma venite di Giove al parlamento
Voi tutti che alle splendide ecatombe
La vostra parte vi godete, e voi
Che o piccoli, o mezzani, o senza nome
Presso le affumicate are sedete.

Giove. Bravo, o Mercurio: cotesta è grida come va; ed eccoli che accorrono. Fa'che seggano secondo sua dignità ciascuno, secondo la materia o l'arte onde è fatto; nei primi posti quelli d'oro, poi quelli di argento, e di mano in mano quelli d'avorio, di bronzo, di marmo; e tra questi quanti sono fatti da Fidia, da Alcamene, da Mirone, da Eufranore, o da cotale altro artefice, sieno preferiti: la minutaglia poi, poveri e malfatti, sieno tutti stivati in qualche canto, che ei debbono tacere e far folla solamente.

Mercurio. Sarai ubbidito: ognuno avrà il seggio che gli spetta. Ma toglimi un dubbio: uno di quelli d'oro, che pesi molti talenti, ma sia fatto senz'arte, senza nessun garbo, e senza proporzione, dovrà sedere innanzi a quelli di bronzo fatti da Mirone e da Policleto, o di marmo fatti da Fidia o da Alcamene? o pure si deve pregiare più l'arte?

Giove. Si dovria, come tu di': ma pure l'oro è più da pregiare.

Mercurio. Capisco: vuoi che seggano secondo ricchezza, non secondo nobiltà; prezzo, non arte. Pigliate dunque i primi posti voi altri d'oro. Pare, o Giove, che i barbari occuperanno essi soli i primi seggi: chè i Greci ve' come sono, graziosi, di bell'aspetto, di fina arte, ma di marmo tutti e di bronzo, e i più ricchi d'avorio, con un po' di sfoglia d'oro quanto pur li ricopra e li faccia risplendere: di dentro poi sono di legno, ed hanno le nidiate di topi. Ma vedi questa Bendi, e questo Anubi, e vicino a lui Atte, e Mitra, e Luno, sono tutti d'oro massiccio e di valore inestimabile.

Nettuno. E sta bene, o Mercurio, che questo faccia di cane segga innanzi a me, questo Egiziano a me che sono Nettuno?

Mercurio. Sì, o Scuotiterra, perchè Lisippo ti fece di bronzo e povero, non avendo oro allora i Corintii: e questo è il più ricco di tutti i metalli. Devi dunque cagliare se sei scartato, e non andare in collera se uno con tanto di muso d'oro ha più onore di te.

Venere. Dunque, o Mercurio, fammi sedere me in qualcuno dei primi seggi, chè io son aurea io.

Mercurio. Non a quanto io ti vedo, o Venere: e se io non ho le traveggole, tu sei un pezzo di marmo bianco di Pentele; poi, perchè così volle Prassitele, diventasti Venere, e fosti data a quei di Cnido.

Venere. Ed io ti darò un testimone degno di fede, Omero, che in tutto il suo poema da capo a fondo dice ch'io sono l'aurea Venere.

Mercurio. Oh, egli dice ancora che Apollo ha molto oro ed è ricco: ed or ora vedrai anche costui sedere nella terza classe, chè i ladri gli han rubata la corona e sino i bischeri della cetra. Onde contentati di non andare proprio nella quarta classe dei proletarii.[1]

Il Colosso di Rodi. E con me chi ardirebbe contendere, con me che sono il Sole e di tanta grandezza? Se i Rodiani non avessero voluto farmi così stragrande e smisurato, con eguale spesa avrebbero potuto fare sedici iddii d'oro: onde, per ragion di proporzione, io debbo essere pregiato di più. E poi non mi manca arte e finitezza di lavoro in tanta grandezza.

Mercurio. Che bisogna fare, o Giove? Per me sono im-

[1] Solone divise i cittadini ateniesi in quattro classi secondo loro facoltà: 1ª i πενταχοσιομεδίμνοι, che avevano la rendita di cinquecento misure di aridi e di liquidi, e pagavano allo stato un talento; 2ª gl'ιππεῖς, equestri, nutrivano un cavallo per lo stato, avevano trecento misure, pagavano mezzo talento; 3ª i ζευγνῖται, *iugarii*, due di questi avevano e pagavano quanto uno della seconda classe; 4ª i ϑῆτες, mercenarii, *capite censi*, proletari, non possedevano, non avevano diritto ad uffizi pubblici, avevano il solo diritto del suffragio. Vedi Plutarco, *Solone*. Luciano appicca facetamente agli Dei questa distinzione delle classi in Atene.

pacciato. So guardo la materia, è bronzo: so fo il conto di quanti talenti ci ha voluto per fabbricarlo, egli passa i ricchi di cinquecento medinni.

Giove. Ci voleva a venire anche costui per mostrare la piccolezza degli altri ed inquietarci per un seggio. O il miglior dei Rodiani, benchè tu meriti più onore di quelli d'oro, come potresti stare nei primi posti, senza far levare tutti gli altri, e sedere tu solo, che con una natica occuperesti tutto il comizio? Onde è meglio che tu rimanga in piè, e faccia come un'ombrella al consesso.

Mercurio. E questo è un altro imbroglio. Tutti e due di bronzo, e dello stesso artifizio, tutti e due lavori di Lisippo, e, quel che più monta, della stessa nobiltà, entrambi figliuoli di Giove, Bacco ed Ercole. Chi dei duo avrà la preferenza? Già si bisticciano, come vedi.

Giove. Noi perdiamo tempo, o Mercurio; e già dovrebbe essere aperto il parlamento. Seggano ora dove diamine vogliono alla rinfusa: dipoi consulteremo di questo, ed allora io vedrò che ordine e luogo spetta a ciascuno.

Mercurio. Cappita! che fracasso! come gridano tutti insieme secondo fanno ogni giorno: Distribuzione! dov'è il néttare? è finita l'ambrosia. Dove sono l'ecatombe, e i sacrifizi comuni?

Giove. Imponi silenzio, o Mercurio, acciocchè sappiano perchè sono radunati, e non pensino a queste inezie, i ghiotti.

Mercurio. Non tutti, o Giove, intendono il greco: ed io non so tante lingue da farmi capire dai Persiani, dagli Sciti, dai Traci, dai Celti. Credo sia meglio accennar con mano, ed imporre di tacere.

Giove. Fa' pure così.

Mercurio. Bene: eccoteli più muti dei filosofi. Parla ora. Ve' come tutti riguardano in te, ed aspettano che dirai.

Giove. Eppure m'interviene una cosa, che non ho vergogna di confessare a te, che mi sei figliuolo. Ti ricorda che sicurezza, e che gran voce io ho avuto sempre in parlamento?

Mercurio. Mi ricorda, ed io tremavo a udirti parlamentare, specialmente allora che minacciasti di schiantar dalle fon-

damenta la terra ed il mare con tutti gli dei, calando quella catena d'oro.

Giove. Ed ora, o figliuolo, non so se per la grandezza dei mali che ci sovrastano, o per la moltitudine che m'è dinanzi (chè l'adunanza è pienissima, come vedi), io mi sono smarrito, tremo, sento la lingua come legata; ma quel che è più nuovo, ho dimenticato il proemio dell'orazione che aveva preparato per entrare a parlare con un vistosissimo cominciamento.

Mercurio. Oh, l'hai fatta grossa, o Giove. Questi sospettano del tuo tacere; e qualche gran male aspettano di udire, giacchè tu indugi tanto.

Giove. Vuoi che io ricanti loro quel proemio di Omero?

Mercurio. Quale?

Giove. Ascoltatemi, o iddii tutti ed iddie.

Mercurio. Bah! Ti bastino i versi che poco fa hai declamato a noi. Ma lasciali alla malora questi versi, e piglia quale vuoi delle orazioni di Demostene contro Filippo: vedi, raccozza, rabbercia un po': così fanno molti oratori.

Giove. Ben dici: questo è un breve espediente oratorio, è un mezzo facile quando non si ha che dire.

Mercurio. E comincia una volta.

Giove. Io credo che voi, o cittadini iddii, più dareste tutte le ricchezze del mondo per sapere che gran cosa è mai questa, per la quale siete ora ragunati: e se egli è così, conviene attentamente ascoltare le mie parole. La presente condizione, o Dei, quasi ne parla e dice, che ora è da prendere un gagliardo partito; e noi parmi ce ne curiamo poco. Ma ora voglio (giacchè mi vien meno Demostene) dirvi spiattellato qual è la cosa che mi turba, e mi ha fatto chiamar parlamento. Ieri, come sapete, padron Mnesiteo ci offerì un sacrifizio per avergli salvata la nave che stava per perdersi presso capo Cafareo; e quanti di noi Mnesiteo chiamò al sacrifizio, andammo a quel banchetto nel Pireo. Dopo le libazioni ognuno di voi altri se ne andò pei fatti suoi: io (perchè non era ancora tardi) me ne salii in città, per passeggiare in sul vespro, nel Ceramico; e andavo ripensando alla spilorceria di Mnesiteo, il quale, chiamati a convito sedici dei, ci sacrificò un sol

gallo già vecchio e con la pipita, e quattro grani d'incenso tutto muffato, che subito si spense sul carbone, e non diede neppur tanto fumo che giungesse al naso: eppure egli aveva promesse le ecatombi quando la nave andava a rompere ad uno scoglio, ed era già data in secco. Tra questi pensieri giungo al Pecile, e vedo una gran fitta di gente, chi sotto il portico, chi allo scoperto, e alcuni che gridavano e contendevano seduti su quei poggiuoli. Supponendo, come era, che fossero di questi filosofi accattabrighe, mi venne voglia di udire da vicino ciò che dicevano; e giacchè mi trovavo chiuso in una densa nube, presi aspetto simile al loro, mi sciorinai sul petto la barba, e divenni un filosofo sputato: e dando gomitate di qua e di là, mi ficco tra la folla, senza essere conosciuto chi ero. Trovo quello scellerato epicureo di Damide, e quel dabben uomo di Timocle lo stoico accapigliati in una disputa. Timocle era tutto sudato e rauco pel troppo gridare; e Damide con un suo risolino sardonico più lo stizziva. E la disputa era intorno a noi. Quel ribaldo di Damide diceva che noi non ci brighiamo punto degli uomini, non riguardiamo a ciò che essi fanno, e diceva insomma che noi non esistiamo affatto. Questa era la sostanza del suo discorso: e v'erano quelli che lo lodavano. Timocle, che stava dalla parte nostra, combatteva a tutta oltranza, s'arrovellava, e con tutti i modi si sforzava di lodare la nostra provvidenza, e dimostrare con quanto ordine e convenienza noi reggiamo e governiamo tutte le cose del mondo. Aveva anch'egli i suoi lodatori, sì; ma era già arrocato, e parlava male, e la gente guardavano Damide. Io vedendo il pericolo, comandai alla notte di scendere e sciogliere la brigata. Se n'andarono adunque, datisi la posta di finir dimani questa quistione: ed io confusomi tra la folla, udivo la gente che mentre se ne tornavano a casa, lodavano fra di loro gli argomenti di Damido, e il maggior numero teneva per lui. Ma ci erano anche alcuni che non volevano condannare anticipatamente la parte contraria, ma aspettare che altro dirà Timocle dimani. Eccovi dunque perchè vi ho convocati: non si tratta di piccola cosa, o Dei, se considerate che tutto l'onore, la gloria, l'entrata nostra sono gli uomini. Se questi si persuadono che noi non ci siamo affatto, o che ci siamo e non

ci curiam punto di loro, non avremo più nè sacrifizi, nè doni, nè onori in terra, ce ne rimarremo in cielo a morir di fame, saremo privi di quelle loro feste, delle solennità, dei sacrifici, delle processioni. In cosa di sì grave momento io dico che tutti quanti dobbiamo ora pensare a qualche espediente che ci salvi, e col quale Timocle possa vincere, e dire cose che paiano più vere; e Damide sia deriso dagli ascoltatori: chè io per me non mi fido tanto in Timocle che vincerà da sè, se noi non gli daremo qualche aiuto. Fa' ora, o Mercurio, il bando, come è uso, acciocchè si levino a dire il loro parere.

Mercurio. Zitto, udite, non fate chiasso. Chi degli Dei vuol parlamentare, che ha l'età giusta ed il diritto? Che è? Nessuno si leva? e tacete sbigottiti al grande e terribile annunzio?

Momo. Vah, diventate tutti ed acqua e creta.
io, se mi si concede parlar liberamente, io, o Giove, avrei molte cose a dire.

Giove. Parla, o Momo, senza paura: chè tu certo sarai franco per comune utilità.

Momo. Dunque uditemi, o Dei: io vi parlo col cuore in mano. Da un pezzo m'aspettavo che saremmo venuti a questo imbroglio, e che ci sarebbero sbocciati molti di questi sofisti, i quali da noi stessi piglierebbero l'occasione di tanto ardire. Per Temi, noi non dobbiamo sdegnarci con Epicuro, nè coi discepoli e seguaci delle sue dottrine, se hanno questo concetto di noi: perchè che volete voi che essi pensino quando vedono il gran guazzabuglio del mondo, gli uomini dabbene marcire in povertà, in malattie, in servitù; i malvagi e scellerati onorati, straricchi, sul collo ai buoni? i sacrileghi non pure impuniti, ma sconosciuti, e crocifisso e flagellato talvolta chi non ha fatto alcun male? Hanno ragione dunque, vedendo queste cose, a pensare così di noi, come se non esistessimo affatto. Specialmente quand'odono un oracolo che dice: *Chi passerà l'Ali, rovinerà grande impero;* ma non indica quale, se il suo, o il nemico. Ed un altro: *O diva Salamina, tu perderai i figliuoli delle donne.* I Persiani, credo io, erano figliuoli delle donne quanto i Greci. E quand'odono i poeti cantare che noi facciamo l'amore, buschiamo ferite, andiam prigioni, diventiam

servi, siamo cani e gatti tra noi, ed abbiamo mille noie e malanni, noi che ci teniamo beati ed immortali, che altro possono che giustamente deriderci, ed averci in conto di niente? Noi ci sdegniamo che alcuni uomini non in tutto sciocchi ci danno biasimo per queste cose, e ributtano la nostra provvidenza; eppure dovremmo star contenti che ci ha ancora chi ci offre sacrifizi, dopo tante corbellerie che noi facciamo. Ma dimmi, o Giove (giacchè siamo soli, nè in questa adunanza è alcun uomo, se non Ercole, Bacco, Ganimede ed Esculapio, già arrolati tra noi), dimmi la verità, se mai ti se' tanto curato della terra, da ricercarvi quali sono i tristi, e quali i buoni: non puoi dirmelo. Se Teseo andando da Trezene in Atene non si fosse abbattuto a distruggere quei malfattori, quanto a te ed alla tua provvidenza vivrebbero ancora e scannerebbero i passeggieri e Scirone, e il Piegapini, e Cercione e gli altri. E se Euristeo, uomo giusto e provveduto, non si fosse intenerito a udire sventure in tanti luoghi, e non vi avesse mandato questo suo servitore forzuto e pronto alle fatiche; tu, o Giove, ti saresti curato poco dell'Idra, degli uccelli Stinfalidi, dei cavalli di Tracia, e degli sfraceli dei Centauri ubbriachi. Noi, se si ha a dire la verità, noi ce ne stiamo in panciolle, e attendiam solamente se uno ci fa sacrifizio, se i nostri altari fumano: il resto come va va. Però ora ci tocca questo, e ci toccherà di più, quando gli uomini, levando un po'più il capo, s'accorgeranno che sacrifizi e processioni non fanno loro alcun pro. E tra poco vedrai gli Epicuri, i Metrodori, i Damidi beffarci, ed i nostri avvocati scornacchiati e ridotti a turarsi la bocca. Sta in voi adunque porre un termine ed un rimedio a questi mali, chè voi li avete fatti crescere tanto. Per Momo non v'è pericolo che egli non avrà più onori: chè già da molto tempo non ne ho, mentre voi godete e scialate di sacrifizi.

Giove. Lasciamo, o Dei, gracchiare costui, stato sempre un aspro censore. Dice il gran Demostene, l'accusare, il biasimare, il censurare è cosa facile, e chiunque può farlo; ma trovare un espediente utile, qui pare il senno di chi consiglia. Ed io so bene che voi il troverete, e farete anche tacer costui.

Nettuno. Sebbene io mi sto sott'acqua, come sapete, e me ne vivo in fondo al mare, secondo mio potere salvando i na-

viganti, guidando i navigli, e governando i venti; puro, perchè lo cose di qui mi sono anche a cuore, io dico che bisogna toglier di mezzo questo Damide prima che venga a disputare, o col fulmine, o con altro modo, acciocchè non vinca parlando; chè tu, o Giove, lo dici uomo entrante e persuasivo. E noi mostreremo ancora come sappiamo punire chi sparla così di noi.

Giove. Tu schorzi, o Nettuno; o pure ti se' dimenticato, che noi non abbiamo questo potere, noi, ma le Parche, le quali filano a ciascuno la sorte sua; chi deve morir di fulmine, chi di spada, chi di febbre, chi di tisi? Se fosse stato in poter mio, credi tu che non avrei scagliato una saetta a quei ladri che testè in Pisa mi tagliarono due ricci, pesanti sei mine l'uno, e se n'andarono; e tu avresti veduto in Gerasto quel pescatore d'Oreo rubarti il tridente? E poi parrà che noi ci accoriamo troppo di questa cosa, e che ci spauriamo degli argomenti di Damide, e che però ci sbrighiamo di lui senza aspettare di cimentarlo con Timocle. E infine sai che si dirà? che vogliam vincere la causa in contumacia.

Nettuno. Eppure io credevo d'avere trovata una scorciatoia per vincere.

Giove. Va, l'è pensata d'un tonno cotesta; l'è proprio grossa, o Nettuno, togliere di mezzo l'avversario, acciocchè muoia non vinto, e lasci sospesa ed indecisa la disputa.

Nettuno. Ebbene, pensatene voi una più sottile, giacchè la mia vi pare tanto grossa.

Apollo. Se a noi altri giovani e ancora sbarbati la legge permettesse parlare, forse direi cosa utile alla nostra questione.

Momo. La questione, o Apollo, è si grave che non si bada ad età, ed a tutti è lecito parlare. Saria bella! corriamo tanto pericolo, e stiamo a stiracchiare le leggi. E poi tu hai l'età da parlare, chè già da un pezzo uscisti di garzone, e sei scritto tra i dodici Maggiorenti, e quasi quasi sei del consiglio di Saturno. Onde non farci il fanciullo, e di' il tuo parere, senza vergognarti che sei sbarbato e parli, avendo per figliuolo Esculapio che porta tanto di barba. E poi ti conviene specialmente adesso sfoderar la tua sapienza, se non stai per scherzo sull'Elicona a filosofar con le Muse.

Apollo. Non spetta a te, o Momo, dar questo permesso; ma a Giove. E se egli vorrà, dirò tal cosa onde vedrai che sanno fare le Muse ed Elicona.

Giove. Parla, o figliuolo: te lo permetto.

Apollo. Questo Timocle è un uomo dabbene, e timorato, e gran dottore nella dottrina stoica; onde insegna filosofia a parecchi giovani, e ne busca bei danari, essendo un gran ragionatore quando ragiona in privato con gli scolari: ma a parlare in pubblico è timidissimo, ha un linguaggio plebeo e mezzo barbaro, e però nelle adunanze fa ridere: non pronunzia chiaro, ma tartaglia e rappallottola le parole, specialmente quando vuol fare l'aggraziato. A comprendere è acutissimo, e va nel sottile, come dicono quelli che meglio sanno nella stoica: ma a parlare e spiegarsi guasta il pensiero, lo confonde, non chiarisce ciò che vuol dire, ma lo involge in enimmi, e alle dimande s'imbroglia e risponde più scuro: sicchè quelli che non lo intendono, lo deridono. Si deve parlar chiaro, cred'io, e badarci attentamente, acciocchè chi ascolta capisca.

Momo. Dici bene, o Apollo, che si dee parlar chiaro, ma tu non fai così nei tuoi responsi, che sono scuri ed enimmatici, e tu per prudenza li getti sempre in aria, onde ci vuole un altro Apollo per ispiegarli. Ma via, ora che consigli? che rimedio proponi per questo Timocle che non può parlare?

Apollo. Dargli, o Momo, un avvocato, se possiam mettergli a fianco uno di questi valenti parlatori, che dica convenevolmente ciò che Timocle pensa e gli suggerisce.

Momo. L'hai detta veramente da sbarbatello, che vuole ancora il pedagogo! in una disputa di filosofi mettere un turcimanno, che spieghi al pubblico il pensiero di Timocle! Dunque Damide parlerà da sè, e con la bocca sua, ed egli si servirà del turcimanno, cui dirà nell'orecchio il suo pensiero, e quegli esporrà con bella rettorica ciò che ha udito e forse neppure capito. Oh, come ne riderebbe la moltitudine! Via, scartiamola questa per un'altra volta. Ma tu che ti dici profeta, e con quest'arte hai guadagnato assai, o sino i mattoni d'oro, perchè ora non ci mostri una pruova di cotest'arte, e non ne predici chi dei due sofisti vincerà la disputa? Quel che avverrà lo sai, perchè sei profeta.

Apollo. Come è possibile far questo, o Momo, se non ho qui il tripode, nè i suffumigi, nè la fonte fatidica, come la Castalia?

Momo. Oh, vedi? Trovi subito la scappatoia quando sei messo alle strette.

Giove. Via, o figliuolo, di' pure; e non dare a questo maldicente occasione di calunniare e deridere l'arte tua, che la è posta nel tripode, nell'acqua e nell'incenso, si che se non hai queste cose non sai far niente.

Apollo. Era meglio, o padre, far questa faccenda in Delfo o Colofone, dove ho tutto l'occorrente. Ma pure, sebbene così senza nulla, e all'improvviso, tenterò di predire di chi sarà la vittoria. Perdonate, se i versi non saran di buona misura.

Momo. Di' pure, ma chiaro, ve', o Apollo; e che non ci voglia poi il turcimanno o l'interpetre: chè ora non si lessano insieme carni d'agnello e di testuggine in Lidia; ma sai di che si tratta.

Giove. Che dirai, o figliuolo? Oh, come prima dell'oracolo ei diventa terribile! si trascolora, rota gli occhi, gli si rizzano i capelli! che movimenti furiosi! è tutto invasato di mistico orrore.

Apollo. Udite il verbo del profeta Apollo
Su l'aspra lite, a cui vennero due
Gran gridatori, di parole armati.
Di qua, di là molto tumulto, e molto
Gracchiar confuso; di terror percosse
Le alte vette del cielo indi saranno.[1]
Ma quando l'avoltoio con gli artigli

[1] Τάρφέος ἄκρα κόρυμβα καταπλήσσκσιν ἐχέτλης. A parola suona così: *Della densità le alte vette sbigottiranno della stiva.* — Che diamine significa questo? Apollo parla scuro e per enimmi, sì, ma qui manca anche l'esterno legame delle parole, non che il concetto che non v'è affatto. E poi non parmi che standosi ancora sui generali, sulla descrizione della disputa, sia necessario il parlare enimmatico: il quale conviene, e c'è, quando si predice di chi sarà la vittoria. Onde io credo che debba esservi errore di copista, e propongo la seguente correzione: Ταρβέος ἄκρα κορυμβα καταπλήσσκσιν εκειθεν. *Terrore alta cacumina stupebunt inde.* — Chi ha senno e conoscenza di greco può giudicare.

Ciufferà i grilli, allora le cornacchie
Di piova apportatrici manderanno
Un ultimo cra cra. Vittoria ai muli:
L'asino cozza i suoi vispi puledri.

Giove. Come? tu ti sganasci dalle risa, o Momo? Ti par da ridere ora? Smetti, sciagurato: tu creperai per le risa.

Momo. E come non ridere, o Giove, per questo oracolo sì chiaro e manifesto?

Giove. Dunque ci spiegherai ciò che dice.

Momo. È chiarissimo, e non vuole un Temistocle per interpetrarlo. L'oracolo dice spiattellato che costui è un impostore, e noi siamo asini col basto, anzi siam muli che prestiam fede a lui, e non abbiamo di cervello neppure quanto i grilli.

Ercole. Io per me, o padre, benchè qui ci stia a pigione io, pure vo' dire il mio parere. Quando saranno sul disputare, se Timocle avrà la meglio, lo lasceremo proseguire a vantaggio nostro; se anderà di sotto, allora io, se voi volete, scrollerò il portico e lo farò cadere in capo a Damide, affinchè il ribaldo non ci oltraggi più.

Giove. Per Ercole! o Ercole, l'hai detta proprio da villano, e proprio da Beoto; per un malvagio solo, distruggere tanta gente, e di più il portico con Maratona, Milziade e Cinegira. E caduto tutto questo, come gli oratori rifioriranno più le loro orazioni, mancando di questo grande argomento a parlare? E poi quand'eri vivo potevi forse fare una tal cosa; ma dacchè sei divenuto iddio, hai dovuto imparare, credo, che le sole Parche hanno tanto potere, noi no.

Ercole. Dunque anche quando io uccideva il leone e l'idra, le Parche l'uccidevano per mezzo mio?

Giove. Certamente.

Ercole. Ed ora se uno m'oltraggia, e mi spoglia il tempio, o mi rovescia la statua, io, se le Parche non l'hanno già stabilito, non posso far polvere di lui, io?

Giove. Niente affatto.

Ercole. Dunque odimi, o Giove, chè io ti parlo schietto. Come dice il Comico: da villan che io sono, dico pane il pane. Se così si sta qui da voi, io vi pianto con tutti gli onori, i fumi, e il sangue delle vittime, e me ne scendo all'inferno: dove,

se ho solamente l'arco, sarò almeno temuto dall'ombre delle bestie da me uccise.

Giove. Oh, ecco un testimone domestico, come si dice. Veramente n'hai salvato, suggerendo questo altro a Damide, acciocchè lo dica! Ma chi è che vien frettoloso? quel bel giovane di bronzo, ben disegnato, ben pulito, col ciuffo all'antica? È tuo fratello, o Mercurio, quel di piazza, che sta presso al Pecile: è pieno di pece, perchè ogni giorno serve di forma agli statuarii. Perchè tanta fretta, o figliuolo? Ci rechi novelle dalla terra?

Il Mercurio di piazza. Grandissime, o padre, e importantissime.

Giove. Di' pure, se è surto qualche altro imbroglio sfuggito alla mia attenzione?

Il Mercurio di piazza.

Stavo testè con la pazienza solita
A farmi impegolar da'statuarii
Il petto e il dorso: impiastricciata aveanmi
Intorno al corpo corazza ridicola
Allacciata strettissimo, per togliere
Ben l'impronta del bronzo: ecco gran popolo,
E in mezzo due figuri gialli stridere,
E accapigliarsi con sofismi; Damide e....

Giove. Bastino gli sdruccioli, o caro, chè so di chi parli. Dimmi un po': han cominciato da molto la zuffa?

Il Mercurio di piazza. No: stavano ancora scaramucciando: si scagliavano male parole come sassi.

Giove. Che altro dunque ci resta a fare, o Dei, se non affacciarci ed ascoltarli? Le Ore tolgano i catenacci, e aperte le nubi, spalanchino le porte del cielo. Cappita! che folla s'è radunata! Ma Timocle ha un viso che non mi piace, è sbigottito e confuso. Costui ci farà brutto giuoco oggi. Si vede chiaro che non potrà tener fronte a Damide. Ma tutto quello che noi possiamo è far voti per lui,

Muti entro noi, che Damide non oda.

Timocle. Che dici, o empio Damide? non esistono gli Dei, nè si curano degli uomini?

Damide. No: ma rispondimi prima tu; per quali ragioni ti persuadi che essi esistono?

Timocle. No, no, rispondimi tu, sozzo can vituperato.

Damide. No: tu.

Giove. Finora il campion nostro va molto meglio, e strilla più forte. Bravo, o Timocle, accoppalo con le male parole; chè in queste tu vali un castello: nel resto ei ti renderà muto come un pesce.

Timocle. Io, giuro a Minerva, non ti risponderò il primo io.

Damide. Dunque, o Timocle, dimanda: hai vinta questa, perchè hai giurato. Ma senza villanie, se ti pare.

Timocle. Ben dici. Dimmi dunque, non credi, o scellorato, nella provvidenza degli Dei?

Damide. Niente affatto.

Timocle. Come? nel mondo non c'è provvidenza?

Damide. Non c'è.

Timocle. E nessun dio si cura di ordinar l'universo?

Damide. Nessuno.

Timocle. Dunque il mondo va da sè alla cieca?

Damide. Sì.

Timocle. O uomini che l'udite, e lo sopportate? e non lapidate questo empio?

Damide. Perchè aizzi gli uomini contro me, o Timocle? o chi sei tu che ti sdegni per gli Dei, quando essi stessi non si sdegnano? Essi non m'hanno fatto alcun male, e m'odono da tanto tempo, se pure odono.

Timocle. Odono, o Damide, odono, od alla fine si vendicheranno di te.

Damide. E quando avrebbero tempo di badare a me, essendo, come tu dici, impacciati in tante faccende, e a governare le cose del mondo che sono infinite? Perciò non si sono vendicati anche dei tuoi continui spergiuri, e delle altre tue.... ma non voglio dire io le villanie, e rompere i patti. Eppure io non vedo qual migliore pruova della loro provvidenza potrebbero dare, che sperdere un tristo come te. Ma si vede proprio che sono andati di là dall'oceano, forse tra gl'incolpabili Etiopi, dove essi sogliono spesso andare a banchettare, e non invitati talvolta.

Timocle. E che posso io dire a tanta sfacciataggine, o Damide?

Damide. Quello appunto ch'io desideravo udire da te, come ti se' persuaso a credere nella provvidenza degli Dei.

Timocle. Mi persuade primamente l'ordine del creato, il sole che tiene sempre la stessa via, e la luna che fa anche il suo corso, e le stagioni che ritornano, e le piante che nascono, e gli animali che si generano, e gli uomini formati con si mirabile artifizio che possono e nutrirsi, e muoversi, e pensare, e camminare, e fabbricare, e vestirsi, e calzarsi, e tante altre cose. Queste non ti paiono opere d'una provvidenza?

Damide. Tu pigli per conceduto ciò che è controverso. Ei non è dimostrato che tutte queste cose sono effetto d'una provvidenza. Che esse sono così, lo dico anch'io; ma non segue necessariamente che esse sono così per una preveggenza. Cominciate in un modo o in un altro, debbono seguitare in quel modo: e tu chiami ordine la loro necessità. E così certamente ti sdegnerai con chi non segue la tua opinione, chè tu annoverando e lodando tutte le cose che sono nel mondo, credi di fare così una dimostrazione che ciascuna di esse è ordinata da una provvidenza. Ma, come dice il Comico,

Con questa hai fatto fiasco, dinne un' altra.

Timocle. Io non so qual altra dimostrazione ci vuole in questo; ma pure ti dimanderò. Dimmi: tieni Omero per un ottimo poeta?

Damide. Sì certamente.

Timocle. Ebbene, io credo a lui che dimostra chiaro la provvidenza degli Dei.

Damide. Ma, o uomo mirabile, che Omero sia un buon poeta, tutti ne convengono teco: che faccia fede in queste cose; no, nè egli nè nessun altro poeta. Perchè questi non si curano di verità e di non verità, ma di allettare gli ascoltatori; e per questa cagione cantano versi, raccontano favole, ed usano ogni arte per dilettare. Pure io vorrei proprio sapere da te quali delle cose dette da Omero ti persuadono più: forse quelle che ei dice di Giove; come il fratello, la moglie, e la figliuola congiurarono di legarlo? e se la buona e pietosa Teti

non avesse chiamato Briareo, forse ti avrebbero afferrato e legato l'ottimo Giove. Il quale ricordandosi di questa buona azione di Teti, ingannò Agamennone, mandandogli un sogno bugiardo, per far morire molti Achei. Vedi? egli non poteva, con tutto che è scaglia-folgori, sfolgorare Agamennone, senza parere un bindolo. O pure ti sentisti sforzato a credere quando udisti che Diomede ferì Venere e poi Marte stesso, per istigazion di Minerva? ed indi a poco che tutti gli Dei si abbatuffolano nella battaglia maschi e femmine in duello, e Minerva accoppa Marte mezzo sciancato per la ferita che toccò da Diomede,

> E a Latona s' oppose il salva-case
> Giovatore Mercurio.

O forse ti pare credibile ciò che dice di Diana, come accesa di sdegno perchè non fu convitata al banchetto di Oineo, gli mandò uno smisurato e terribilissimo cinghiale a desolare il paese. Forse contandoti queste cose Omero ti persuase?

Giove. Poffare! con che grida la moltitudine applaudisce a Damide! Il nostro campione, o Dei, pare smarrito: egli ha paura, e trema, e pare voglia gittare lo scudo, e si guarda intorno come per svignarsela.

Timocle. E neppure Euripide ti pare che dica vero, quando pone su la scena gli Dei, e fa che salvino quegli eroi che sono buoni, ed abbattano i malvagi e gli empi come te?

Damide. O valentissimo filosofo Timocle, se facendo questo i tragedi ti persuasero, una delle due, o devi credere che Polo, Aristodemo, e Satiro in quel punto sono Dei; o che gli Dei hanno quell'aspetto, quei coturni, quei vestoni, quelle clamidi, quei guanti, quei panzeroni, quei corpetti, e tutti quegli altri paramenti, coi quali è accresciuta la maestà della tragedia: il che anche parmi ridicolissimo. Ma quando Euripide, senza che sia spinto dalla necessità del dramma, dice ciò che ei pensa, odilo allora come parla chiaro:

> Guarda quest' alto, quest' etere immenso,
> Che abbraccia la terra mollemente?
> Credi che questi è Giove, questi è Dio,

ed un'altra volta:

> **Giove, chiunque questo Giove sia;**
> **Chè io non lo so, l' ho udito solo a dire,**

e simili.

Timocle. Dunque tutti gli uomini e le nazioni s'ingannano a credere che gli Dei esistono, e celebrar feste in loro onore?

Damide. Bene, o Timocle, che mi fai ricordare delle diverse credenze dei popoli; dalle quali si vede che nessun costrutto si può cavare delle cose che si dicono degli Dei. V'è una confusione grande, ed ogni gente ha sua credenza e culto. Gli Sciti adorano la Scimitarra, i Traci Zamolchi un fuggitivo di Samo che si riparò tra essi, i Frigi la Luna, gli Etiopi il giorno, i Cillenii Fanete, gli Assirii una colomba, i Persiani il fuoco, gli Egiziani l'acqua. Benchè per tutti gli Egiziani sia dio l'acqua, pei Menfiti particolarmente un bue è dio, pei Pelusioti una cipolla, per altri un ibi o un coccodrillo, per altri un capodicane, un gatto, una scimmia: nelle campagne poi una villa tiene per dio l'omero destro; un'altra villa dirimpetto, l'omero sinistro; dove adorano una mezza testa, dove una ciotola di creta, dove un piattello. E tutto questo come non ti fa ridere, o Timocle mio bellone e rugiadoso?

Momo. Non ve lo dicevo io, o Dei, che tutte queste cose verrebbero a luce, e che vi sarebbero riveduti i conti?

Giove. Lo dicevi, o Momo, e avevi ragione di riprenderci: ed io m'ingegnerò di aggiustarle, se scamperemo da queste botte.

Timocle. Ma, o nemico degli Dei, e gli oracoli e le predizioni del futuro di chi sono opera? non degli Dei e della loro provvidenza?

Damide. Oh, degli oracoli non parlare, o uomo dabbene: chè io ti dimanderò, di quale vuoi tu ricordarti? Di quello che Apollo diede al Lido; e che era equivoco e a due facce, come sono quei Mercurii che n'hanno una dinanzi, l'altra di dietro simili? Creso passerà l'Ali, e rovinerà un impero: ma il suo, o quel di Ciro? Eppure quello sciagurato del Sardiano comperò per molti talenti questa risposta a due capi.

Momo. Ah! egli tocca quel tasto che io più temevo, o Dei.

Ed ora dov'è il nostro bel chitarrista? Va', scendi, e difenditi da costui.

Giove. Tu ci ammazzi, o Momo, con questi rimproveri inopportuni.

Timocle. Bada a quel che fai, o scellerato Damide: con cotesti discorsi quasi abbatti i templi degli Dei, ed i loro altari.

Damide. Tutti gli altari no, o Timocle (chè qual male essi fanno se ardono incenso e profumi?); ma quei di Diana in Tauride io vedrei con piacere rovesciati e disfatti, su i quali quella verginella piacesi di quei tali sagrifizi.

Giove. Donde è uscito costui che con una lingua arrotata non risparmia nessun Dio? ei sfringuella dalla carretta,[1] e

Piglia in fascio chi ha colpe, e chi non n'ha.

Momo. Ben pochi tra noi, o Giove, troverai senza colpa. E se anderà oltre costui l'appiccherà anche a qualcuno che si tiene capoccia.

Timocle. E non odi neppur Giove che tuona, o nemico degli Dei?

Damide. Come non udire il tuono, o Timocle? Ma se egli è Giove che tuona, te lo sai meglio tu, che forse scendi di lassù dagli Dei. Quei che vengon di Creta contano che li han veduto una tomba, e sopravi una colonna con una scritta che dice che Giove non tuona più, perchè è morto da un pezzo.

Momo. L'aspettavo questa bolzonata. Che è, o Giove, ti se' fatto pallido, e arroti i denti, e tremi? Via, è nulla: disprezzali questi omiciattoli.

Giove. Che dici, o Momo, disprezzarli? Non vedi quanta gente ascolta costui, e come sono già persuasi contro di noi, e come Damide li tira legati per gli orecchi.

Momo. E tu, o Giove, quando vuoi, calando una catena d'oro, tutti quanti essi

Tira su con la terra e il mar sospeso.

Timocle. Dimmi, o ribaldo, hai navigato mai?

Damide. Molte volte, o Timocle.

[1] Proverbio ateniese. Nelle feste di Bacco quelli che andavano sulle carrette lanciavano motti, frizzi, ingiurie a quanti scontravano per via.

Timocle. Voi andavate per forza di vento che pingeva e gonfiava le vele, e di rematori, ma non c'era uno cho stava al timone, e governava la nave?

Damide. C'era.

Timocle. La nave dunquo non navigava senza un piloto, e questo universo credi tu che possa andare senza uno che lo govorni?

Giove. Bravo, o Timocle: questo è un paragon come va.

Damide. Ma, o favorito degli Dei Timocle, quel pilota lo vedevi pensare sempre a cose utili, o preparare innanzi tempo, ed ordinarle ai marinai: e la nave non aveva niente di soverchio e d'irragionevole, ma tutto serviva ed era necessario alla navigazione. Ma cotesto pilota tuo, che tu credi governare questa gran nave del mondo, ed i suoi compagni marinai, non ordina nulla secondo ragione e convenienza; il canapo di prora legato a poppa, quello d'orza a poggia, e quel di poggia ad orza; l'ancore talvolta d'oro, e il paperino a prora di piombo; la carena dipinta, e i bordi groggi. E vedi tra i marinai il poltrone, l'ignorante, il codardo avere due e tre porzioni, il forte marangone poi, che sale spedito su l'antenna, che sa bene l'arte, è messo a vuotar la sentina. Lo stesso è tra passeggieri: un servo frustato sta nel primo posto, presso al piloto, sdraiato, servito; un bardassa, un parricida, un sacrilego è preferito e sulla coverta: molti uomini onesti stivati in sentina, e calpestati da chi è da meno di loro. Ripensa un po' come navigarono Socrate, Aristide e Focione, che non ebbero neppure il necessario per mangiare, nè potettero stendere i piedi sul nudo tavolato nella sentina: e poi Callia, Mida e Sardanapalo gavazzavano in tutti i beni, e sputavano chi avevano sotto. Questo c'è nella tua nave, o sapientissimo Timocle: e però fa mille naufragi. Se ci fosse un pilota che vedesse e regolasse ogni cosa, primamente non ignorerebbe chi è buono e chi è cattivo tra quelli che navigano; dipoi a ciascuno darebbe l'ufficio che gli conviene; il miglior posto ai migliori su, ai peggiori giù: sceglierebbe tra i buoni i suoi commensali e consiglieri; il marinaio avvolontato metterlo a guardia di prora, o farlo nostromo, o dargli altro ufficio; il trascurato e scansafatiche conciarlo ben bene con uno staffile cinque volte il dì. Onde questo tuo

paragone della nave, o valente uomo, c'è pericolo che sia rovesciato, per avere avuto un cattivo pilota.

Momo. Damide ha buon vento, e va a piene vele verso la vittoria.

Giove. Hai ragione, o Momo. Timocle non trova un argomento che vaglia, ne sciorina di fritti e rifritti ogni giorno, e che si confutano facilmente.

Timocle. Dunque giacchè il paragon della nave non ti è sembrato ben poderoso, odi l'*áncora sacra*, come dicono; e non la spezzerai questa.

Giove. Che mai dirà?

Timocle. Vedi se questo è sillogismo tirato a filo, e se tu puoi abbatterlo. *Se vi sono altari, vi sono anche dei; ma vi sono altari, dunque vi sono dei.* Che dici a questo?

Damide. Lasciami prima finire di ridere, e ti risponderò.

Timocle. Ma pare che non cesserai dal ridere. Almeno dimmi in che ti parve ridicolo ciò che ho detto.

Damide. Perchè non t'accorgi che ad un debil filo hai sospesa la tua áncora, ed è la sacra. Avendo legato l'esistenza degli Dei all'esistenza degli altari, credi di aver fatta una corda saldissima. Ma giacchè non hai altro di più sacro a dire, andiamcene.

Timocle. Dunque ti dai per vinto, che te ne vai prima?

Damide. Sì, o Timocle. Tu come i perseguitati, ti sei rifuggito agli altari. Ed io, per cotest'ancora sacra, voglio far teco un sacramento su i tuoi altari, che non contenderemo mai più di questo.

Timocle. Tu mi canzoni, schiuma di scellerato, sozzo cane frustato, feccia, spu, spu! Non si sa chi era tuo padre, ma tua madre era una troia, e tu scannasti tuo fratello, e sei adultero, e corrompi i giovani, pezzo di ghiottone svergognato. Aspetta, che te ne voglio mandare col capo rotto, ti voglio fare schizzar le cervella con questo coccio, infame che sei.

Giove. Quei ride, o Dei, e gli volta le spalle; e questi lo seguita dicendogli villanie, e non può sopportare il disprezzo di Damide, e pare che si gli voglia fiaccare il capo con un mattone. E noi che faremo ora?

Mercurio. Credo che disse bene il Comico:

Se poco te ne curi, il male è niente.

Che gran disgrazia è se pochi uomini ne vanno con questa opinione? ce ne ha tanti altri che non pensano così, assai greci, e molto popolo, e la minutaglia, o tutti i barbari.

Giove. Eppure, o Mercurio, saria bello il poter dire ciò che Dario disse di Zopiro: ed anch'io vorrei piuttosto avere un solo Damide per campione, che esser signore di mille Babilonie.

XLIV.

IL SOGNO,

o

IL GALLO.

Micillo, Il Gallo, Simone.

Micillo. Ti colga una saetta di Giove, o gallo maladetto, che m' invidii un poco di bene, ed hai così stridula voce. Io ero ricco, io facevo un sogno dolcissimo, io nuotava in un mare di contentezza, e tu con un acutissimo strillo m' hai svegliato. Ah! neppur la notte posso fuggire questa mia povertà più scellerata di te. Ma a quanto io m' accorgo, tutto è gran silenzio ancora, ed io non sento, come al solito, quel brivido mattutino, che per me è sicuro segno dell' avvicinarsi del giorno: appena è mezzanotte; e costui sta vigilante come se guardasse il vello d' oro: e come il sole è andato giù s' è messo a schiamazzare. Ma non dubitare: come sarà dì, ti concerò io con un bastone. Ora mi sfuggiresti svolazzando all' oscuro.

Il gallo. O Micillo padrone mio, io credevo farti un piacere a prevenire il tempo quanto potevo, per farti levare più presto e sbrigare molto lavoro. Potresti prima della levata del sole aver finita una scarpetta, e avanzato fatica e guadagno d' una giornata. Se poi ti piace più di dormire, i' mi starò zitto, e sarò più muto de' pesci. Ma bada che tu non abbi ricchezze in sogno, e fame in veglia.

Micillo. O Giove prodigioso! O Ercole scacciamali! che nuovo male è questo? Il gallo ha parlato come un uomo.

Il gallo. E ti pare un prodigio che io parlo come voi?

Micillo. Come non è prodigio? O Dei, allontanate da me ogni pericolo.

Il gallo. Tu mi sembri, o Micillo, che se' proprio un igno-

rante, e non hai letto i poemi d'Omero, nei quali Xanto, il cavallo d'Achille, dopo di aver fatto un gran saluto con un nitrito, si mise a parlare in mezzo alla battaglia, e in molti versi, non in prosa come io ora, e profetò, e predisse l'avvenire: e a nessuno parve che egli facesse una cosa straordinaria; nessuno che l'udì credette di udire un'abbominazione, nè, come fai tu, chiamava lo Scacciamali. E che avresti fatto se ti avesse parlato la carena della nave Argo? se un faggio di Dodona ti avesse annunziato il futuro? se avessi veduto cuoi di bue strisciare per terra, e le carni mezze abbrostolate e infilzate agli spiedi, mandare muggiti? Io che sto sempre vicino a Mercurio, che fra tutti gli Dei ha lo scilinguagnolo più spedito, io che vivo e mangio in mezzo a voi, dovevo facilmente imparare a parlar come voi. Se tu mi promettessi di tener la lingua, i' ti direi il perchè e il come io posso così parlare.

Micillo. Oh, non è sogno questo, che il gallo parla così con me? Deh, per Mercurio, dimmi, o gallo mio, come e perchè tu parli. Sta' certo ch' io terrò il segreto, e nol dirò a nessuno: chè chi mi vorria credere s'io dicessi che ho udito parlare un gallo?

Il gallo. Ascolta dunque, o Micillo: io ti dirò cosa, che so ti parrà molto strana. Questi che ora ti comparisce gallo, una volta era uomo.

Micillo. Mi contarono un tempo certa storia intorno a voi: come Galletto era un giovane tanto amico di Marte, che mangiavano, beevano e bordellavano insieme. Quando Marte andava a sollazzarsi con Venere, menava seco Galletto: e perchè egli temeva che il Sole non lo vedesse e non andasse a dir tutto a Vulcano, egli lasciava il giovane fuori la porta, per avvertirlo quando si levava il Sole. Una volta Galletto s'addormentò, e sventuratamente non fece la guardia, e il Sole fu sopra a Venere e Marte che spensierati dormivano, credendo che Galletto li avvertirebbe se venisse qualcuno: e così Vulcano, saputo il caso dal Sole, li prese avvolgendoli in una rete già preparata contro di essi. Marte come fu disciolto, sdegnato contro Galletto, lo tramutò in gallo con tutte le armi: e così invece dell'elmo voi avete

la cresta sul capo. E però voi altri per iscusarvi con Marte, sebben senza pro, come sentite che il Sole sta per levarsi, vi mettete a cantare molto prima, annunziando che ei sorge.

Il gallo. Sì, contano cotesto, o Micillo: ma il caso mio è altro: io da poco sono stato trasformato in gallo.

Micillo. E come? Ho gran voglia di saperlo.

Il gallo. Hai udito parlar di Pitagora, figliuolo di Mnesarco, di Samo?

Micillo. Quel sofista dici, quell'impostore che aveva messa la legge di non gustar carne, e di non mangiar fave, che per me sono la più appetitosa minestra, e che voleva persuadere agli uomini di starsi cinque anni senza parlare?

Il gallo. Sappi ancora che prima d'esser Pitagora egli era Euforbo.

Micillo. Dicono ch'ei faceva incantesimi, ed era gran mago.

Il gallo. Quel Pitagora son io: onde cessa, o buon uomo, di dir male di me, non sapendo tu bene chi ero io.

Micillo. Questo è un altro incantesimo, un gallo filosofo. Ma dimmi, o figliuolo di Mnesarco, come di uomo divenisti uccello, e di Samio divenisti Tanagrese.[1] Ma questa non m'entra, non te la posso credere, perchè ho osservate in te due cose oppostissime alla dottrina di Pitagora.

Il gallo. E quali?

Micillo. Una, che tu se' gridatore e schiamazzatore; e quei consigliava di tacere per cinque anni: l'altra, che tu non osservi affatto le tue leggi; perchè ieri i' non avevo che darti mangiare, e ti portai fave, come ti ricorda, e tu subito te le beccasti: onde o tu hai mentito e sei un altro, o, se sei Pitagora, hai violate le tue medesime leggi, e mangiando fave hai commesso tale un'empietà come se t'avessi mangiata la testa di tuo padre.

Il gallo. Tu non sai, o Micillo, la cagione di questo; e ciò che conviene a ciascuna vita. Allora io non mangiavo le fave, perchè filosofavo; ora le mangio, perchè son uccello, e non m'è vietato questo cibo. Ma se ci hai piacere, odi come

[1] Tanagro, città della Beozia decantata per buon pollame.

di Pitagora ora son gallo, e prima in quante vite io sono vissuto, e i casi che mi sono intervenuti in ciascuna metamorfosi.

Micillo. Di' pure. Io avrò tanto piacere a udirti, che se uno mi desse a scegliere se voglio piuttosto udire il tuo racconto, o riavere quel felicissimo sogno di poco fa, io non so che sceglierei: chè il tuo racconto e quel dolcissimo sogno mio per me son fratelli carnali: egualmente vi ho cari, te e quel carissimo sogno.

Il gallo. E ancora ripensi al sogno che hai avuto, e ricordi vane apparenze, *immagini di ben seguendo false,* come dicono i poeti?

Micillo. I' non mi scorderò mai di quella visione. E sappi, o gallo, che il sogno partendosi da me m'ha lasciato tanto mele sugli occhi, che appena apro le palpebre, desiderose di richiudersi e dormire. Quel piacere che dà una penna che ti gratta nell'orecchio, quel solletico mi danno le cose ch'io ho vedute.

Il gallo. Per Ercole! Tu parli con troppo amore di cotesto sogno. Dicono che i sogni sono alati, ma non volano oltre i confini del sonno. Eppure il tuo ha saltato anche questa barriera, e tu te lo vedi ad occhi aperti così dolce e così chiaro. Mi fai venir la voglia di udirlo, dacchè tanto ti piace.

Micillo. Son pronto a dirtelo: m'è dolce il ricordarmene ed il raccontarlo. E tu, o Pitagora, quando mi conterai delle tue metamorfosi?

Il gallo. Quando tu, o Micillo, avrai finito di sognare, e pulite le palpebre impiastricciate di mele. Ma prima dimmi, voglio sapere se è volato dalla porta d'avorio o da quella di corno il sogno che ti è venuto.

Micillo. Da nessuna delle due, o Pitagora.

Il gallo. Eppure Omero dice che vi sono queste due sole.

Micillo. Lascialo stare quel pazzo poeta, che non s'intendeva un'acca di sogni. Forse da quelle porte escono i sogni poveri, come li vedeva egli, e neppur li vedeva bene, perchè egli era cieco. Il mio è uscito dalla porta d'oro, era tutto d'oro, era tutto vestito e sfoggiato d'oro, e stava in un mondo d'oro.

Il gallo. Cessa, o buon Mida, cessa di parlar d'oro: il gran desiderio che n'hai, te n'avrà fatto sognare una miniera certamente.

Micillo. Ah, era oro assai, o Pitagora, ed assai: immagina tu com'era bello, come luceva ed ardeva. Oh, come dice Pindaro quando lo loda? Ricordami, se sai, quei versi che dicon che l'acqua è ottima, e poi lodano l'oro: sono il principio della prima ode, la più bella fra tutte.

Il gallo. Forse dici questi:

> Ottima è l'acqua; ma risplende l'oro
> Di ricco e gran tesoro
> Come fuoco fiammante in notte buia?

Micillo. Per Giove! questi appunto. Come se avesse veduto il sogno mio, così Pindaro loda l'oro. Ma ora te lo voglio contare quel sogno, o sapientissimo gallo. Sai ch'io non mangiai in casa ieri. Eucrate il ricco mi scontrò in piazza, e m'invitò di andare dopo il bagno a cena da lui.

Il gallo. Lo so pur troppo, chè ebbi una fame grande per tutta la giornata, finchè a sera tardi tornasti un po' brillo, e mi portasti quelle cinque fave, che non furono una larga cena per un gallo, già stato atleta, e non ultimo de' celebrati ne' giuochi olimpici.

Micillo. Tornato dopo cena, tosto mi coricai, poi che ti diedi le fave. Allora, come dice Omero, un veramente

> Divino sogno per l'ambrosia notte
> Sovra il capo mi stette.....

Il gallo. Ma contami prima, o Micillo, che vi fu in casa Eucrate, come fu la cena, e tutte le particolarità del convito. Così potrai cenare un'altra volta, rifacendo come un sogno di quel convito, e ruminando nella memoria quello che ti mangiasti.

Micillo. Credevo una seccaggine a contarti anche questo: ma tu lo vuoi, ed io te lo dico. Dacchè io son nato, o Pitagora, non ho cenato mai in casa di un ricco: e la mia buona fortuna ieri mi fè scontrare Eucrate. Io me gli accostai, e al solito gli dissi: Buon dì, o padrone; e mi trassi indietro, per-

chè mi vergognavo con quel mio mantellaccio vecchio di andargli appresso. Ma egli mi disse: O Micillo, oggi io fo un convito per celebrare il natale della mia figliuola, ed ho invitati degli amici assai. M' han detto che uno di essi è ammalato, e non può cenare con noi. In luogo suo ci verrai tu dopo il bagno; se pure colui, a un secondo invito, non mandi a dire che verrà: il che è incerto ora. Udendo questo, io gli baciai la mano, e me ne andai pregando tutti gli Dei che mandassero una febbre ostinata, una pleurisia, o la gotta a quell'ammalato, in luogo del quale ero stato invitato io. Sino all'ora del bagno mi parve un secolo; ogni poco andavo a guardare di quanti piedi era l'ombra del quadrante, e quando fosse l'ora di bagnarmi. Venuta finalmente quest' ora, presto, presto mi lavai, mi raffazzonai alla meglio, mi rivoltai il mantello con la parte men lorda di fuori, e m'avviai alla casa d'Eucrate. Ed ecco innanzi la porta vedo tra molti uno portato a braccia da quattro persone, quello invece del quale io doveva cenare, e che si diceva malato, e stava male davvero, chè affannava, tossiva, spurgava farfalloni che gli uscivan proprio dagli occhi; era pallido, e tutto gonfio, e pareva di sessant'anni circa. Dicevano ch'egli era un filosofo, di quei che vendon ciance ai giovani: aveva una sozza barba di becco che voleva proprio il barbiere. Dicevagli il medico Archibio che aveva fatto male a venire in quello stato, ed ei rispose: Non si deve mancare alle convenienze, specialmente da un filosofo, ancorchè abbia mille malanni addosso: Eucrate l'avria avuto a dispregio. No, risposi io, avria avuto più piacere se tu avessi voluto morire in casa tua, che venir nel convito a spurgar l'anima e il catarro. Ed ei da magnanimo fe' sembiante di non avere inteso il motto. Indi a poco venne Eucrate dal bagno, e vedendo Tesmopoli (che così si chiamava il filosofo): O Maestro, disse, ci sei venuto da bravo: ma non avresti perduto briciola: ti saria stato portato a casa ogni cosa. In così dire entrò prendendo per mano Tesmopoli, che s'appoggiava ai suoi servi. Io già mi disponeva ad andarmene, ma Eucrate voltosi, o stato alquanto sopra di sè, e vedutomi ingrognato: Rimani, disse, anche tu, o Micillo, a cena con noi. Manderò il mio figliuolo a cenar con la madre nell'appar-

tamento delle donne, affinchè ci sia il posto per te. Entrai adunque con la bocca aperta come lupo, ma un po' vergognosetto, chè mi pareva di aver cacciato dal convito il figliuolo d'Eucrate. Come venne l'ora di adagiarci, primamente levaron di peso Tesmopoli un cinque giovani robusti, e con la maggior pena del mondo gli fecero intorno una siepe di cuscini, affinchè potesse rimaner lungo tempo in quella positura adagiato. Nessuno voleva stargli vicino: toccò a me che fui l'ultimo: ed entrambi stemmo ad una mensa. Indi, o Pitagora, cominciò la cena, che fu maravigliosa: vivande assai, e d'ogni sorte, vasellame molto d'oro e d'argento, le tazze tutte d'oro, bellissimi giovani servitori, musici, buffoni, era un paradiso: se non che quel diavolo di Tesmopoli m'aveva proprio fradicio con certi suoi rompicapi su la virtù, e volendomi far capace che due negazioni fanno un'affermazione, che se è giorno ei non è notte, e che talora io avevo le corna, io.[1] E'mi contava tante storie di filosofia, e mi rubava quel piacere di udire i ceteratori e i cantatori. Ed eccoti, o gallo, come fu la cena.

Il gallo. Non fu molto piacevole per te, o Micillo, che specialmente fosti accozzato con quel fastidioso vecchiardo.

Micillo. Odi ora anche il sogno. Adunque mi pareva che questo Eucrate, essendo senza figliuoli e in punto di morte, avesse mandato per me, e fatto suo testamento, avesse scritto me erede di tutto il suo, e indi a poco fosse morto. Divenuto io signor d'ogni cosa, affondava le mani in gran cassettoni pieni d'oro e d'argento, e spendeva e spandeva, e li trovava sempre colmi: le vesti sue, e le mense, e quelle tazze, e quei servitori, tutto era roba mia, già s'intende. Io stavo sdraiato in un cocchio tirato da due cavalli bianchi, riguardato da tutti ed invidiato: e paggi, staffieri, palafrenieri, gran corteo mi precedeva e mi seguiva. Avevo io indosso il suo robone più bello, e sedici anelli massicci nelle dita, e comandavo s'apparecchiasse uno sfarzoso banchetto per convitarvi gli amici. I quali, nel sogno mi pareva che fossero già venuti; le vivande

[1] Allusione al famoso sillogismo di Crisippo, riferito da Diogene Laerzio: « Tu hai ciò che non hai perduto: Tu non hai perduto le corna: dunque tu hai le corna. »

erano già servite, ed il vino era squisitissimo. Eravamo già alle frutte, e mentre io con una tazza d'oro in mano volevo bere alla salute di tutti gli amici presenti, tu hai mandato quel grido maladetto, che ci ha sconturbato il convito, rovesciate le mense, disperse tutte quelle ricchezze che se le ha portate il vento. Non avevo ben ragione di sdegnarmi teco, io che avrei voluto far durare quel sogno almen per tre giorni?

Il Gallo. Oh, tanto ti piace l'oro, o Micillo, che non ti par bella nessun'altra cosa, e credi che sia felicità l'averne molto?

Micillo. Non io solo, o Pitagora; ma anche tu, quand'eri Euforbo, t'ornavi i capelli con fila d'oro e d'argento: ed andavi a combattere i Greci, ed eri in guerra, dove è meglio portar ferro che oro; e tu allora con la capelliera annodata d'oro ti scagliavi nei pericoli e nelle zuffe. E mi pare che però Omero paragona le tue chiome a quelle delle Grazie, perchè t'intrecciavi i ricci con argento e con oro, e così parevano più belli e più leggiadri i capelli, e lucevano come l'oro col quale erano intrecciati. E passi pure che tu oricrinito, essendo figliuolo di Panto, amassi tanto l'oro. Ma il padre degli uomini e degli Dei, il figliuolo di Saturno e di Rea, quando s'innamorò di quella fanciulla Argolica, non avendo in qual più cara cosa trasformarsi, nè come corromper le guardie di Acrisio, tu sai che divenne oro, e dal soffitto piovve in seno all'amata donzella. Dopo di questo debbo dirti io quanti vantaggi arreca l'oro? chi ha oro è bello, è sapiente, è forte, è rispettato, è onorato, e d'oscuro omicciattolo ch'egli era, divien tosto un celebrato omaccione. Conosci tu quel mio vicino, dell'arte mia, Simone, che non ha molto cenò meco, quando nei saturnali io cossi la polenta, e vi messi dentro due salsicciuoli?

Il gallo. Lo conosco quel rincagnato, quell'ometto, che si prese l'unica scodella di creta che ci avevamo, e se n'andò portandosela sotto l'ascella dopo cena. Io lo vidi, o Micillo.

Micillo. Come? egli me la rubò, e giurava per questo e per quel dio che no? Ma tu perchè non gridasti allora e non m'avvertisti, o gallo, che lo vedevi rubarci?

Il gallo. Schiamazzai; questo solo m'era possibile allora. Dunque, Simone...? Volevi dire una cosa di lui.

Micillo. Aveva egli un cugino straricchissimo, a nome Dimilo, il quale mentre visse non diede mai un obolo a Simone. Eh, dargliel o? non ne toccava neppur egli di quelle tante ricchezze! Ma costui non ha guari è morto, e tutto quel bene per legge è toccato a Simone: e quel cencioso, quel sozzo, quel leccascodelle affamato ora va in cocchio, vestito di porpora; ha servi, mute di cavalli, vasellame d'oro, mense con piedi d'avorio, è rispettato da tutti, ed ora non mi guarda più in faccia. Ultimamente lo scontrai, e lo salutai: Buondì, o Simone. Si prese collera, e voltosi a' suoi servitori: Dite a questo paltoniere, disse, che non mi smozzichi il nome: io mi chiamo Simonide, e non Simone. Il più bello è che le femmine gli vogliono bene, ed egli tutto borią, con alcune fa lo sprezzante, con altre fa il cascante, e le sprezzate si voglion proprio impiccare per lui. Vedi miracoli che fa l'oro! fa belli i brutti, come quel cinto de' poeti. Tu sai come ne parlano i poeti:

> O fulgid' oro, il più leggiadro acquisto
> De' mortàli sei tu.

e

> Il gran signore de' mortali è l' oro.

Ma intanto di che ridi, o gallo?

Il gallo. Della tua sciocchezza, o Micillo, e del tuo inganno, che anche tu, come gli altri, credi felici i ricchi: i quali sappi che vivono vita più misera della vostra. Te lo dico io, che sono stato e povero e ricco molte volte, ed ho provata ogni condizione di vita. Tra poco anche tu lo conoscerai.

Micillo. Sì, per Giove, è tempo che tu mi conti delle tue trasformazioni, e di quel che hai provato in ciascuna vita.

Il gallo. Ascoltami: ma prima sappi questo, ch'io non ho veduto mai uno più felice di te.

Micillo. Di me, o gallo? Desidero altrettanto a te. E sì chè mi sforzi proprio a dirtela un'ingiuria. Ma veniamo a bomba, comincia da che fosti Euforbo, come fosti cangiato

in Pitagora, e poi di mano in mano, fino ad ora che sei gallo. In tante vite hai dovuto vedere e patire tante cose!

Il gallo. Come da principio per comando d'Apollo l'anima mia discese su la terra ad abitare il corpo d'un uomo (per espiare una certa pena, che saria lungo a dirti, e poi a me non lice divulgar tali misteri nè a te udirli), ed io fui Euforbo....

Micillo. Ed io chi ero prima d'esser io? Dimmi prima questo, o mirabile gallo, e se anch'io una volta ero un altro, come tu.

Il gallo. Sì certamente.

Micillo. E chi ero dunque? Dimmelo se puoi, chè ho gran voglia di saperlo.

Il gallo. Tu? una formica indiana, di quelle che cavano l'oro.[1]

Micillo. Sciocco me! che non pensai a portarmene poche briciolette di quell'oro in questa vita per camparci meglio! E dipoi che sarò io? tu devi saperlo certamente. Se sarà una cosa buona, io m'impiccherò subito a cotesto piuolo sul quale tu stai appollaiato.

Il gallo. Non ci è verso da saper questo. Quando adunque io ero Euforbo (ritorno al proposito) io combattevo a Troja, e, ucciso da Menelao, finalmente venni nel corpo di Pitagora: ma per alcun tempo errai senza dimora, finchè Mnesarco non mi fece la casa.

Micillo. E intanto non mangiavi e non bevevi?

Il gallo. No: questi son bisogni solo del corpo.

Micillo. A proposito di Troja, dimmi: quelle cose furono come Omero le racconta?

Il gallo. E donde egli l'avria sapute, o Micillo, egli che allora era camello nella Battriana? Io ti dico che allora non ci fu nulla di soprannaturale, nè Aiace era di sì gran persona, nè Elena sì bella, come si crede. Io l'ho veduta: era bianca, aveva il collo molto lungo, sì che pareva figliuola d'un cigno, ma era vecchiona, e quasi dell'età di Ecuba; perchè Teseo, che primo la rapì e se la tenne in Afidna, fu

[1] Di queste formiche d'India che cavavano l'oro parla Erodoto, *Talia*, cap. I e II.

ai tempi di Ercole: ed Ercole già aveva presa Troja ai tempi dei nostri padri antichi. Questo me lo raccontava Panto,[1] e mi diceva ch' egli era assai giovanetto quando vide Ercole.

Micillo. Ed Achille era quel gran bravo, perfetto in tutto, o pure anche questa è favola?

Il gallo. Con lui non mi scontrai mai, o Micillo, e delle cose dei Greci non ti saprei dir molto: come saperle, se io ero nemico? Pure quel suo amico Patroclo io l' uccisi facilmente, trapassandolo di lancia.

Micillo. E poi Menelao te molto più facilmente. Ma basta di questo: parlami ora di Pitagora.

Il gallo. Insomma, o Micillo, io ero un sapiente, debbo ora dire il vero, e non aveva poca dottrina, nè aveva trascurate le più belle scienze. Andai in Egitto per ragionar con quei sacerdoti intorno alla sapienza, ed entrato nei loro penetrali, lessi i libri d' Oro e di Iside: e poi ritornato in Italia, ordinai così bene i Greci di quella regione, che mi credettero un dio.

Micillo. L' ho udito dire questo, e che facesti lor credere di esser morto e risuscitato, e una volta mostrasti una gamba d' oro. Ma dimmi una cosa, come ti venne in capo di far quella legge di non mangiar nè carne nè fave?

Il gallo. Non me lo dimandare, o Micillo.

Micillo. E perchè, o gallo?

Il gallo. Perchè mi vergogno a dirti il vero.

Micillo. Eppure non dovresti essere così restio a parlare con un compagno, con un amico, chè non voglio dir più padrone.

Il gallo. Non fu nè per utilità nè per saggezza, ma perchè io vedevo che le leggi consuete non m' avriano attirata l' ammirazione degli uomini; che più sarieno elle strane, più sarei creduto io uno dell' altro mondo. Però io feci quelle nuove e strane leggi, e feci un mistero della loro cagione, affinchè ciascuno la pensasse a modo suo, e tutti le rispettassero come oscuri oracoli. Vedi? anche a te tocca rider di me.

Micillo. Non tanto, quanto tu ridevi de' Crotoniati, dei Metapontini, dei Tarantini e degli altri, che tanti ti segui-

[1] Panto era padre di Euforbo.

vano, e adoravano le orme che tu passeggiando lasciavi. Ma spogliata la forma di Pitagora, qual altra rivestisti dipoi?

Il gallo. Fui Aspasia, la cortigiana di Mileto.

Micillo. Oh, che mi dici ora! Pitagora fu anche femmina? e fu un tempo che anche tu facesti l'uovo, o valentissimo gallo? e quand'eri Aspasia ti coricavi con Pericle, eri ingravidata da lui, filavi lana, menavi la spola, e facevi la smanciera come cortigiana?

Il gallo. Tutto questo l'ho fatto, e non io solo, ma Tiresia prima di me, e Ceneo[1] figliuol d'Elato: onde se motteggi me, motteggerai anche quelli.

Micillo. Oh, di': e qual vita ti piaceva più, quand'eri maschio, o quando ti sollazzavi con Pericle?

Il gallo. Sai tu che mi dimandi cosa, alla quale perchè rispose Tiresia fu punito?

Micillo. Non lo dirai tu, ma la quistione l'ha già deffinita Euripide, che disse voler andare tre volte alla guerra, anzi che partorire una volta.

Il gallo. Ed io ti predico, o Micillo, che tra poco avrai i dolori del parto; perchè spesso sarai femmina anche tu nel gran giro del tempo.

Micillo. Che tu sia impiccato, o gallo: credi che son tutti come i Milesii ed i Samii? ei dicono che quando tu eri Pitagora e bel garzone, spesso facevi da Aspasia col tiranno di Samo. Ma e dopo Aspasia, ricomparisti maschio, o femmina un'altra volta?

Il gallo. Divenni Crate, il cinico.

Micillo. O Dioscuri, che dissomiglianza! di cortigiana filosofo!

Il gallo. Poi re, poi mendico, indi a poco satrapo, poi cavallo, e cornacchia, e ranocchio, ed altri mille, che saria troppo lungo annoverarteli, infine sono stato gallo molte volte, perchè questa vita mi piace: ed in questa forma ho servito a

[1] Ceneo era una fanciulla amata da Nettuno, il quale voleva recarla al suo volere, ed ella promise che sì, purchè il Dio giurasse di concederle una cosa. Nettuno giurò: ella chiese d'esser tramutata in maschio: quei dovette osservare il giuramento, e rimase sciocco. Ceneo fu valoroso e chiaro nella guerra de' Centauri.

molti, a re, a poveri, a ricchi, e finalmente ora sono con te: e tu mi fai ridere ogni giorno lamentandoti e maledicendo la povertà, e stimando beati i ricchi, senza sapere i mali che li circondano. Se tu conoscessi a mezzo i pensieri ed i fastidii che essi hanno, rideresti di te stesso e del tuo credere che ricchezza fa contentezza.

Micillo. Dunque o Pitagora.... ma dimmi tu come vuoi esser chiamato; chè io, chiamandoti sì e si, non confonda il discorso.

Il gallo. Non importa, o mi chiami Euforbo, o Pitagora, o Aspasia, o Crate, è tutt' uno: chè io son tutti questi; ma faresti meglio a chiamarmi gallo, qual mi vedi ora, affinchè non disprezzi un uccello che pare di poco valore, ed ha cotali e cotante anime in corpo.

Micillo. Dunque, o gallo, giacchè tu hai provato quasi tutte le vite, e sai tutte le cose, dimmi tutti i segreti della vita dei ricchi, e della vita dei poveri, acciocchè io conosca se tu dici il vero, che io son più felice dei ricchi.

Il gallo. Ecco qui, o Micillo, considera un po'. Alla guerra tu non hai a pensare; se si dice che i nemici scorrazzano pel contado, tu non temi che ti devastino il campo, ti distruggano il delizioso giardino, ti spiantino la vigna; ma al primo suono di tromba, ti guardi intorno dove rivolgerti se devi salvarti e fuggire il pericolo. Ma i ricchi ne tremano, e muoion d'angoscia vedendo dalle mura rapire e portar via le robe loro nei campi. Se si deve contribuir danari, essi soli son chiamati: se uscire ad oste, i più gran pericoli sono i loro, che vanno innanzi e comandano fanti e cavalli; quando che tu con uno scudo di vimini, leggero e spigliato puoi salvarti, e sei pronto a goderti il banchetto della vittoria quando il capitano vincitore fa il sacrifizio. In pace poi, tu essendo del popolo, vai agli squittini, e regni su i ricchi, i quali ti temono, ti riveriscono, ti carezzano con le strenne e i donativi. Essi si affannano per farti godere bagni, giuochi, spettacoli, e tutti gli altri piaceri: e tu inquisitore loro e censore, severo come un padrone, talvolta non fai loro neppur motto, e quando ti salta il grillo gli accoppi con una grandine di sassi, e ne confischi i beni. Tu non temi calunniatore, nè ladro che scalando o fo-

rando il muro ti rubi il tesoro; non hai fastidii di faccende, di conti, di esigenze; non t'accapigli con un birbono di castaldo, non ammattisci per tanti pensieri; ma come hai finito un paio di scarpe, ed avutone il prezzo di sette oboli, ti levi in sul tardi, vai al bagno se vuoi, ti comperi qualche sardella, o menole, o poche teste di cipolle, e sciali; spesso spicchi un canzoncino, e in questa buona povertà vivi come un filosofo. Però tu se'sano, sei forte, ti ridi del freddo, la fatica t'ha indurito il corpo, e come robusto atleta tu atterri quei mali che agli altri paiono insuperabili. Malattie gravi non ti ponno, e se ti piglia qualche febbricciattola, tu ti guardi un po', ma poi subito le dài addosso, e la scacci col digiuno, ed ella fuggesi impaurita vedendo che tu la tratti con acqua fresca e mandando mille cancheri ai medici. Ma quei ricchi sciagurati per la loro intemperanza quante malattie non hanno, e podagra, e tisi, e pulmonie, e idropisie? E tutte nascono da quelle cene sfoggiate. Onde essi, come Icaro levandosi troppo alto, ed avvicinandosi al sole, senza ricordarsi che han l'ali appiccate con la cera, talora fanno un gran tonfo a capo giù nel mare; ma quelli che come Dedalo non mirano troppo alto nè troppo lontano, vanno a fior d'acqua, e vi bagnano talvolta le ali cerate, quelli sogliono trasvolare sicuramente il mare.

Micillo. Questi sono temperati e sennati.

Il gallo. E gli altri vedi, o Micillo, con quanta vergogna cascano: Creso spennacchiato le ali, tra le beffe dei Persiani, sale sul rogo: Dionigi balzato da sì gran regno, fa il maestro in Corinto, ed insegna i fanciulli a compitare.

Micillo. Dimmi, o gallo, tu quand'eri re (m'hai detto che una volta hai regnato) quale ti parve allora quella vita? Certo eri felicissimo, avendo quello che è il primo di tutti i beni.

Il gallo. Non ricordarmene, o Micillo, chè allora io ero misero assai: di fuori parevo a tutti felicissimo, come tu di', ma dentro io ero straziato da mille affanni.

Micillo. E quali? Tu mi dici cosa strana e da non credersi.

Il gallo. Io regnavo, o Micillo, sovra un paese grande, fertilissimo, per moltitudine di uomini e per bellezza di città mirabilissimo, irrigato da fiumi navigabili, con comodi porti

sul mare. Io un esercito numeroso, cavalleria fiorita, guardie non poche, e triremi, e ricchezze assai senza numero, e d'oro molte miniere, e tutta la sfarzosa magnificenza d'un re: onde quand'io usciva, la gente mi adoravano, credevano di vedere un dio, si affollavano per rimirarmi, alcuni salivano su i tetti delle case e tenevano a ventura il poter bene rimirare il mio cocchio, la porpora, il diadema, e tutta la pompa del mio corteo. Ma io che sapevo che dolori avevo dentro di me, perdonavo alla loro ignoranza, ed avevo pietà di me stesso che ero simile a quelle statue colossali fatte da Fidia, da Mirone, o da Prassitele. Queste di fuori sono un Nettuno o un Giove bellissimo, fatto tutto d'oro e d'avorio, col fulmine, o la folgore o il tridente nella destra mano: ma se bassando il capo, le guardi dentro, vedrai sbarre, chiodi, traverse, tronchi, cunei, pece, creta, e molte di tali difformità che vi sono nascoste; senza parlar delle nidiate di topi, e dei ragnateli che vi stanno di casa. E questo è un re.

Micillo. Non mi hai detto ancora qual è la creta, i chiodi e le sbarre del regno, quali sono quelle molte difformità nascoste. L'andare in magnifico cocchio, il comandar tante genti, e l'esserne adorato come un dio, è una cosa simile a quella statua colossale, è una cosa anche divina, e l'esempio è calzante: ma spiegami anche le magagne che stanno dentro al colosso.

Il gallo. Che posso dirti, o Micillo? temere sempre, e tremare, e sospettare d'insidie, e odiare, ed essere odiato anche dagl'intimi, e far sonni brevi, interrotti, torbidi, paurosi; pensieri sempre ingannevoli, speranze sempre malvage; e poi occuparsi senza posa di governo, di leggi, di milizie, di comandi, di trattati, di consigli; non gustar mai una stilla di sonno riposato, aver egli solo gli occhi aperti sovra tutti, e mille faccende per mano:

> Il solo Atride Agamennòn non gusta
> Per i molti pensier, stilla di sonno;

mentre tutti gli Achei russano placidamente. Si affanna il re di Lidia che il figliuolo è mutolo; quel di Persia che Clearco fa soldati per Ciro; un altro che Dione parla all'orecchio d'al-

cuni Siracusani; un altro che Parmenione è lodato; Tolomeo s'affanna per l'emulo Perdicca; Seleuco per Tolomeo. Altri affanni sono che la donna amata viene per forza da te e spesso si gode un altro; che odi come alcuni si sono rivoltati; che vedi due o quattro delle tue guardie parlar segreto tra loro. Ma la maggiore sventura è che bisogna guardarsi più dai più cari, e da essi aspettarsi sempre qualche male. Io son morto avvelenato dal mio figliuolo, il quale anch'egli è stato avvelenato dalla sua donna: e forse altri ha avuto simigliante morte.

Micillo. Oh che orrori tu mi conti, o gallo. Per me i' mi contento meglio di star curvo a tagliar le cuoia, che bere in una tazza d'oro la cicuta o l'aconito portomi da un amico: al più v'è pericolo che il coltello mi sfugga e tagliando m'insanguini un po' le dita: ma costoro fanno banchetti di morte, e sguazzano tra mille scelleratezze. Quando costoro cadono son simili a quegl'istrioni di tragedia, i quali vediamo talvolta rappresentare Cecrope, o Sisifo, o Telefo, col diadema in capo, con la spada dall'elsa d'avorio, coi capelli rabbuffati, e con la clamide tempestata d'oro; se a un d'essi, come spesso avviene, sfallisce un piede in mezzo la scena, ed ei cade, fa ridere gli spettatori: si rompe la maschera e il diadema, la vera faccia dell'istrione s'ammacca e s'insanguina, ed andando egli con le gambe in aria, compariscono i poveri cenci che stanno sotto la veste, e gli smisurati coturni troppo grandi per un piede. Vedi, o gallo, come hai insegnato anche a me il far paragoni? Ma via: la vita di re ti parve cosiffatta: e quand'eri cavallo, o cane, o pesce, o ranocchio, come ti trovavi in quella condizione?

Il gallo. Cotesto saria un discorso troppo lungo, e non è tempo ora: ti basti questo, che nessuna vita m'è paruta più travagliata di quella dell'uomo, il quale non istà contento a soddisfare i soli naturali desiderii e bisogni. Ei non s'è veduto mai un cavallo usuraio, un ranocchio calunniatore, una cornacchia filosofo, una zanzara cuciniera, un gallo bardassa, o altro animale far gli uffici che fate voi.

Micillo. È vero forse questo, o gallo. Ma io non mi vergogno di dirti quel ch'io sento. Io non posso lasciare quel desiderio, che ho avuto fin da piccino, di diventar ricco: ho

ancora innanzi agli occhi quel sogno che m'ha fatto vedere tant'oro; e mi sento scoppiare di dispetto che quel birbon di Simone debb'aver tanto bene.

Il gallo. Ti risanerò io di questo, o Micillo: e giacchè è ancor notte, lévati, e seguimi: ti condurrò proprio da Simone, e nelle case di altri ricchi, e vedrai la vita loro.

Micillo. E come, se le porte son chiuse? vorrai ch'io rompa le mura?

Il gallo. No: ma Mercurio, a cui io son sacro, mi diede una virtù, che se questa penna più lunga e mollemente ricurva che ho nella coda....

Micillo. Ne hai due così.

Il gallo. La destra adunque, da chi me la lascio strappare, egli tenendola, per quanto tempo io voglio, può aprire ogni porta, e vedere ogni cosa, senz'essere veduto.

Micillo. Non sapevo, o gallo, che sei anche stregone. Se mi darai un po'cotesta penna, vedrai tosto tutte le ricchezze di Simone portate qui, chè le trasporterò io stesso, ed egli tornerà a morder le suola e tirar gli spaghi.

Il gallo. Questo no. Mercurio mi ordinò che chi, avendo la mia penna, facesse una siffatta cosa, che io gridassi e lo scoprissi.

Micillo. Non par vero che Mercurio ladro voglia onesti gli altri. Ma andiamo: io non toccherò l'oro, se posso.

Il gallo. Svellimi prima la penna, o Micillo.... Ma che? me l'ha svelte tuttadue.

Micillo. Per non isbagliare, o gallo, per non farti parer brutto con una penna, come fosse una gamba, alla coda.

Il gallo. Sia pure. Anderem prima da Simone, o da altro ricco?

Micillo. No, da Simone, che fatto ricco, ha voluto arricchirsi anche il nome, e se l'ha fatto di quattro sillabe. Ma siamo innanzi la porta: che faremo ora!

Il gallo. Ficca la penna nella toppa.

Micillo. Ecco. O Ercole! la porta s'apre come per chiave.

Il gallo. Va innanzi. Vedilo che veglia e fa conti.

Micillo. Lo vedo, per Giove, presso una fioca ed asciutta lucerna. Come è pallido, come s'è tutto smagrito? i' non so

perchè, o gallo: pe'pensieri certamente: chè non si diceva ch'ei fosse malato.

Il gallo. Odilo parlare, e saprai questo perchè.

Simone. Dunque quei sessanta talenti staranno più sicuri sepolti sotto il letto, e nessuno li ha veduti: ma quegli altri sedici credo che li ha veduti Sosilo lo staffiere, quand'io li nascosi nella stalla; chè ei va sempre roteando là attorno, e non si cura più de'cavalli, nè gli piace la fatica. Forse vi avrà data qualche buona brancata; se no con che gli avria comperato Tibio quel bel salume ieri? m'han detto che ha donato alla moglie un paio d'orecchini di cinque dramme. Costoro mi mangiano tutto il mio, misero a me! E tanto vasellame che ho, non è sicuro: potriano forar le mura, e rubarmelo. Invidiosi ne ho assai, che mi vorrebbon tendere qualche trappola, specialmente il mio vicino Micillo.

Micillo. Si, son come te io, che mi porto le scodelle sotto l'ascella.

Il gallo. Taci, o Micillo: non far discoprire che siamo qui.

Simone. È meglio vegliare e guardarmi il mio. Vo' fare un giro per tutta la casa. Chi è là? t'ho veduto, o mariuolo.... Per Giove, è una colonna: va bene. Voglio ricavare e contare quell'oro, per vedere se ieri ho sbagliato.... Ecco un altro rumore: v'è qualcuno certamente, sono assediato e insidiato da tutti. Dove ho la spada? Se ne giungo uno.... Torniamo a sepellir l'oro.

Il gallo. Ecco, o Micillo, che vita fa Simone. Andiam da un altro, chè poco ci rimane della notte.

Micillo. Sciagurato! che vita è la sua! Sien tutti ricchi così i nemici miei. Gli voglio dare una ceffata, ed andarmene.

Simone. Chi mi batte? I ladri, misero me! accorr'uomo!

Micillo. Piangi, veglia, diventa proprio giallo come l'oro, smágrati, spegniti sovra di esso. Va: andiamo, o gallo, a casa Guifone, che sta non lontano da qui. La porta s'è aperta da sè.

Il gallo. Vedilo che veglia, sprofondato in pensieri, e nel calcolar gl'interessi su le scarne dita delle mani: ei tra poco dovrà lasciar ogni cosa, e diventar una tignuola, o una zanzara, o una mosca canina.

Micillo. Vedo un misero ed insensato uomo, che non vive meglio d'una tignuola e d'una zanzara, intisichito per far tanti conti: andiam da un altro.

Il gallo. Da Eucrate, se vuoi. Eccoti aperta la porta: entriamo.

Micillo. Tutte queste ricchezze poco fa eran mie.

Il gallo. Ed ancor sogni ricchezze? Rimira Eucrate sotto uno schiavo, così vecchio com'è?

Micillo. Per Giove! io vedo una sozzura nefanda, una libidine bestiale. E in altra stanza ecco la moglie in adulterio col cuciniere.

Il gallo. Ed ora vuoi esser l'erede di Eucrate, ed averne tutte le ricchezze?

Micillo. No, o gallo; morir di fame piuttosto, che far questo. Alla malora l'oro ed i banchetti. Due oboli per me sono una ricchezza, e i servi non mi forano nessun muro.

Il gallo. È già il crepuscolo, e s'appressa il giorno: torniamcene a casa: vedrai il resto un'altra volta, o Micillo.

XLV.

ICAROMENIPPO,

o

IL PASSANUVOLI.

Menippo ed un Amico.

Menippo. Dunque eran tremila stadii dalla terra sino alla luna, dove ho fatta la prima *posata:* di là fino al sole un cinquecento *parasanghe;*[1] e dal sole per salir sino al cielo ed alla rocca di Giove ci può essere una buona giornata di aquila.

Amico. Deh, che vai strolagando fra te, o Menippo, e misurando gli astri? Da un pezzo ti seguo, e t'odo borbottare di sole e di luna, e con certe parolacce forestiere di *posate* e di *parasanghe.*

Menippo. Non ti maravigliare, o amico, se io parlo di cose celesti ed aeree: facevo tra me il conto d'un fresco viaggio.

Amico. E, come i Fenicii, tu dal corso degli astri misuravi il cammino?

Menippo. No, per Giove: io ho fatto un viaggio proprio negli astri.

Amico. Per Ercole, hai fatto un sogno ben lungo, se hai dormito per tante parasangho senza avvedertene.

Menippo. Credi ch'io ti conti un sogno, se io torno or ora da Giove?

[1] Lo stadio corrispondeva a venticinque passi geometrici. *Parasanghe;* misura persiana di trenta stadii. I Persiani furono i primi ad usare le poste che si dicono inventate da Ciro.

Amico. Come dici? Menippo ci viene da Giove, c'è piovuto dal cielo?

Menippo. Io sì, vengo da Giove appunto adesso, ed ho udito e vedute cose inestimabili. Se nol credi, ci ho più gusto: così ho avuta una incredibile ventura.

Amico. E come, o divino e celeste Menippo, io mortale e terrestre potrei non credere ad un uomo che ha passato i nuvoli ed è, per dirla con Omero, uno degli *abitatori del cielo?* Ma dimmi come se' montato lassù, e dove hai trovata una scala così lunga? Tu non mi hai il visino di quel bel frigio, sì che io possa credere che anche tu se' stato rapito dall'aquila e fatto coppiere.

Menippo. Vedo che mi canzoni. Ma io non mi maraviglio che, dicendoti una sì nuova cosa, la ti paia una favola. Eppure per salire lassù non ho avuto bisogno nè di scale, nè di visino baciato dall'aquila; chè io ci son volato con le penne mie.

Amico. Oh! cotesta è più gran cosa di quella che fece Dedalo, ed io non sapevo che d'uomo se' divenuto nibbio o cornacchia.

Menippo. Bene, tu quasi t'apponi, o amico. Quell'ingegno delle ali di Dedalo l'ho adoperato anch'io.

Amico. E non hai temuto, o gran temerario, di cadere in mare anche tu, e farci dire il mar Menippeo, come diciamo l'Icario?

Menippo. Niente. Perchè Icaro s'appiccò le ali con la cera, che al sole tosto si liquefece, ed ei rimasto spennacchiato dovette cadere: ma le mie brave ali non avevano cera.

Amico. Come va cotesto? Oh, tu a poco a poco mi farai creder vero ciò che mi dici.

Menippo. Ecco come. Presi una grande aquila, ed un forte avoltoio, e tagliate loro le ali.... Ma è meglio raccontarti da capo tutta questa invenzione, se vuoi udirmi.

Amico. Ben voglio. Già mi levo alto anch'io dietro al tuo discorso, e t'odo a bocca aperta. Pel Dio dell'Amicizia, comincia il racconto, non tenermi più sospeso con gli orecchi.

Menippo. Odi adunque: chè non saria un bello spettacolo lasciare un amico con la bocca aperta e sospeso dagli orec-

chi, come tu dici? Tosto che io feci un po' di riflessione sulla vita umana, trovai che lo ricchezze, le signorie, le grandezze sono instabili, ridevoli, meschine assai: onde sprezzandole, e tenendole come un impaccio a conseguire altre cose veramente serie, io tentai di levar gli occhi in su, e di rimirar l'universo. Ma in prima io tutto mi confusi a contemplar questo che da'savii chiamasi mondo: non sapevo capacitarmi come è nato, chi l'ha fatto, se ha avuto principio, se avrà fine. E poi considerandone le parti, più cresceva la mia confusione: miravo le stelle disseminate pel cielo, miravo il sole, e mi struggevo di sapere che cosa ci fosse: e massime quel che fa la luna mi pareva una strana e mirabile cosa, e non vedevo perchè ella muta sempre facce; e la folgore così rapida, il tuono così fragoroso, la pioggia, la neve, la gragnuola così veemente, tutte queste cose non potevo spiegarmele, nè trovarne la cagione. Vedendomi adunque così smarrito, i' pensai che avrei potuto apprender tutto dai filosofi; perchè credevo che essi dovessero sapere e dirmi la verità. E però avendo scelti i migliori tra essi, a quei segni ch'io vedevo, all'austerezza dell'aspetto, alla pallidezza del volto, e alla profondezza della barba (parendomi uomini che parlavano sublime linguaggio, e conoscevano il cielo); io mi misi nelle mani loro; e mediante una buona somma di danari, che parte anticipai, parte promisi dare quando m'avesser fatto filosofo, credetti dover imparare e ragionare di tutte le cose celesti, e dell'ordine dell'universo. Fattostà invece di sciogliermi da quella mia ignoranza, mi ravvilupparono in maggiori incertezze, empiendomi il capo ogni giorno di *principii*, di *fini*, di *atomi*, di *vuoto*, di *materia*, d'*idee*, e di altre frasche. E per mio maggior tormento, l'uno diceva l'opposto dell'altro, erano un sacco di gatti, e ciascuno voleva persuadermi e tirarmi dalla sua.

Amico. È strano questo che mi dici: uomini sapienti contendevano tra loro di cose esistenti, e su la cosa stessa non avevano la stessa opinione.

Menippo. Tu rideresti davvero, o amico mio, se udissi le loro iattanze, e le imposture che spacciano. Essi che han camminato sempre su la terra, che non han niente più di noi che su la terra camminiamo, non hanno la vista più acuta

degli altri, anzi essendo vecchi o loschi ci vedono pochissimo, eppure essi affermano di aver vedute le colonne che sostengono il cielo, aver misurato il sole, aver camminato per gli spazi, che sono sopra la luna, e come se fosser caduti dagli astri ne descrivono la grandezza e la figura. Spesso accade che ei non sanno bene quanti stadii ci ha da Megara ad Atene, ed osan dire quanti cubiti è distante la luna dal sole, e quanto l'una e l'altro son grandi, che altezza ha l'aria, che profondità il mare, misurano e dividono la circonferenza della terra; e poi descrivendo cerchi, disegnando triangoli, quadrati e sfere, danno a credere che misurano il cielo. Quel che prova la loro superba ignoranza è che ragionano di queste cose oscuro non per congettura, ma con asseveranza, e s'incaponiscono, e non soffrono che altri ne dubiti, e quasi giurano che il sole è una palla di ferro rovente, che la luna è abitata, che le stelle bevono i vapori che il sole quasi con una fune attigne dal mare e li dispensa a bere a ciascuna. Quanto poi sono contrarii nelle loro opinioni puoi vederlo facilmente: e vedi, per Giove, se una dottrina s'avvicina ad un'altra, o se non cozza con essa. Primamente intorno a questo mondo ciascun d'essi ha l'opinion sua: chi vuole che sia increato ed indestruttibile; chi dice che ha avuto un Creatore, e pretende di sapere anche come è stato creato: altri, che mi facevano più maravigliare, parlano di un certo iddio artefice di tutte le cose, ma non dicono donde era venuto e dove egli stava quando fabbricava il mondo: perchè prima che fosse la terra e l'universo è impossibile concepire tempo e luogo.

Amico. Che uomini temerarii ed impudenti son costoro, o Menippo.

Menippo. E che diresti, o amico mio, se tu udissi le loro pappolate su le *idee*, e le cose *incorporee*, le loro saccenterie sul *finito* e sull'*infinito?* chè sempre fresco è il battagliare di questo tra coloro che diffiniscono un termine all'universo, e coloro che suppongono che ei non finirà mai. Alcuni ancora vogliono dimostrare che i mondi sono moltissimi, e sfatano chi sostiene che ve n'è uno. Un altro poi (ei non era uomo di pace) credeva che la guerra sia madre di tutte le cose. Intorno agli Dei chi ti può dire quanto ne contano? Per alcuni

la divinità era un numero; altri giuravano pe' cani, per le oche, pe' platani. Questi davan lo sfratto a tutti gl'iddii, e ponevano uno solo in signoria del tutto: onde a me s'impoveriva l'animo udendo che c'era sì gran carestia di dei: ma altri per contrario liberalissimi ne ammettevano molti, li dividevano in classi, chiamavano uno primo iddio, e davano agli altri il secondo o terzo grado di divinità. E di più alcuni credevano che gl'iddii non han nè corpo nè figura; ed altri li concepivano con certi corpi. Che gli dei badano agli affari di quaggiù, non tutti l'affermavano: ma vi era chi levava loro questo incomodo, come noi sgraviamo i vecchi dai pubblici negozi, e non li faceva entrar per niente in commedia, come fosser comparse sul teatro. Altri finalmente mandando a monte ogni cosa, e dei, e non dei, credevano che il mondo senza signore e senza guida vada così a caso. Udendo tutte queste cose, io non m'attentava di negar fede ad uomini che avevano una voce e una barba mirabile; ma ripensando ai loro discorsi io non sapevo come non trovarvi errori molti o contraddizioni. Onde m'interveniva proprio come dice Omero: spesso mi sforzai di credere a qualcuno di loro, *ma un altro pensier mi tratteneva.* Tra tutti questi dubbi, disperando di poter sapere la verità su la terra, mi persuasi che una sola via vi sarebbe per uscire di quell'affanno, se io stesso volando andassi in cielo. E mi dava qualche speranza il gran desiderio che n'avevo, ed Esopo che nelle sue favole ci conta come aquile e scarafaggi e cammelli ancora seppero trovare per dove si va in cielo. Ma perchè vedevo che l'ali non mi nascerebbero mai, pensai di appiccarmi le ali d'un avoltoio o di un'aquila, le sole proporzionate al corpo d'un uomo, e così tentare una pruova. Presi adunque questi uccelli, e tagliai accuratamente l'ala destra dell'aquila e la sinistra dell'avoltoio, le congiunsi, me le attaccai agli omeri con forti correggè, adattai alle punte un ingegno per tenerle con le mani, e feci la prima pruova, saltellando ed aiutandomi con le mani, e come le oche che appena si levan di terra, io andavo su le punte de' piedi e dibattevo l'ali. Accortomi che riuscivo, divenni più ardito, e montato su la cittadella mi diedi in giù, e venni fin sopra il teatro. Fatto

questo volo senza pericolo, ne tentai altri più lontani e più alti: e spiccatomi dal Parneto o dall'Imetto andavo librato fino al Geranio; e di là sopra l'Acrocorinto; e poi sul Foloe, sull'Erimanto sino al Taigete.[1] L'esercizio mi crebbe l'ardire, e l'arte, e la forza di montare più su, e far altri voli che questi da pulcini: onde montato su l'Olimpo, leggiero quanto più potevo, con un po' di provvisione, mi levai diritto al cielo. In prima l'altezza grande m'aggirava il capo, ma dipoi mi vi adusai facilmente. Avvicinandomi alla luna, e lasciate molto indietro le nuvole, mi sentivo stanco, massime nell'ala sinistra, quella dell'avoltoio: però arrivato in essa, e sedutomi, mi riposavo, guardando giù su la terra come il Giove di Omero, e gettando lo sguardo or su la Tracia altrice di cavalli, or su la Mesia; e poi a mio talento su la Grecia, su la Persia, su l'India: e quella gran vista mi empiva di diletto maraviglioso.

Amico. Narrami ogni cosa, o Menippo, ogni cosa del tuo viaggio e quante maraviglie vi hai vedute, chè io desidero saperle. Già m'aspetto di udirne non poche; e che vista ti faceva la terra, e quello che è su di essa, a riguardarla di lassù.

Menippo. Ben dicesti non poche: epperò, o amico, monta su la luna con la tua immaginativa, viaggia dietro le mie parole e riguarda con me tutte le cose come son disposte su la terra. E primamente parvemi molto piccola veder la terra, assai più piccola della luna; per modo che a un tratto volgendomi in giù, non sapevo più dove fossero questi monti e questo si gran mare; e se non avessi scorto il colosso di Rodi e la torre del Faro, la mi saria interamente sfuggita. Ma queste due moli altissime, e l'Oceano che tranquillo rifletteva i raggi del sole, mi fecero accorto che io vedevo la terra. E come vi ficcai gli occhi attenti mi si parò innanzi tutta la vita umana, non pure le nazioni e le città, ma gli uomini stessi, chi navigava, chi guerreggiava, chi coltivava i campi, chi piativa; e le donne, e le bestie, e tutto quello che l'almo seno della terra nutrisce.

[1] Il Parneto, monte tra l'Attica e la Beozia; il Geraneo o monte delle grue nell'istmo di Corinto; il Foloe e l'Erimanto, monti di Arcadia; il Taigete, monte della Laconia.

Amico. Tu mi di' cose incredibili e contradittorie. Poco fa, o Menippo, tu non sbirciavi la terra tanto rappicciolita per la lontananza, che se non era il colosso, tu non l'avresti veduta; ed ora come subito divieni un Linceo, e scorgi tutte le cose che essa contiene, e gli uomini, e gli animali, e, per poco non dicesti, anche le uova di moscherini!

Menippo. Oh, a proposito, me l'hai ricordato: dovevo dirti una cosa, e l'ho tralasciata non so come. Quando adunque io mi accorsi di vedere la terra, ma di non poter discernere altro per la gran lontananza, per la quale appena vi giungeva l'occhio, io mi sentii tutto contristato e smarrito. E stando in questo affanno, e quasi spuntandomi le lagrime, ecco da dietro le spalle mi viene innanzi il filosofo Empedocle, nero come un carbonaio, e incenerato, e mezzo abbrustolato. Come io vidi costui, ti dico il vero, mi sconturbai, e lo credetti un qualche genio lunare. Ma egli: Non temere, o Menippo, disse; *io non sono un iddio; perchè mi pareggi agl' immortali?* Io sono il fisico Empedocle. Poichè mi gettai nei crateri dell' Etna, da un vortice di fumo fui portato qui nella luna, dove ora abito, e vo passeggiando per l'aere e mi cibo di rugiada. Vengo a cavarti di questo impaccio e di questo sgomento che hai per non vedere quel che è sulla terra. O generoso Empedocle, diss' io, tu mi fai un gran benefizio: e tosto ch' io rivolerò giù in Grecia, non dimenticherò di mandarti pel fumaiuolo del mio focolare il fumo d' una libazione, e quando è luna piena aprir tre volte la bocca verso di lei e farti una preghiera. — No, per Endimione, rispose, non ci son venuto per aver ricompensa, ma mi dolse di te, vedendoti cotanto affannato. Sai che devi fare per rischiarare ed aguzzare la vista? — No, dissi, se tu non mi togli questa caligine dagli occhi, chè me li sento come chiusi da molte cispe. — Non hai affatto bisogno di me: tu hai portato da terra ciò che te la può rischiarare. — E che è? io nol so. — Non sai che t'hai legata l'ala destra di un' aquila? — Si: ma che ha che far l'ala con l'occhio? — L'aquila fra tutti gli uccelli ha la vista più acuta, e solo essa può riguardare nel sole: e in questo si riconosce l'aquila regale e legittima, se non batte le palpebre ai raggi del sole. — Così dicono: ed io mi pento che nel venir

qui non mi ho messo un paio d'occhi d'aquila, e non m'ho cavati i miei: io non ci ho portato niente di regale io, e son come un bastardo e diseredato. — Eppure a te sta l'aver tosto l'un occhio d'aquila reale. Se tu, sollevandoti un po', tieni ferma l'ala dell'avoltoio, ed agiti solo l'altra, per ragione dell'ala l'occhio destro acquisterà vista acutissima: l'altro deve averla corta, perchè è della parte meno nobile. — Mi basta, risposi, che il destro solo mi diventi aquilino: non ci vedrei meglio con due: e mi ricorda che spesso i falegnami con l'un occhio meglio sguardano se un legno è ben diritto e spianato. Detto questo feci come m'aveva detto Empedocle: il quale indi a poco allontanandosi svanì in fumo. Non sì tosto io battei l'ala, che subito una luce grandissima mi sfolgorò d'intorno, e mi mostrò tutte le cose fino allora nascoste. Volsi giù lo sguardo alla terra, e vidi chiaramente le città, gli uomini, e tutto ciò che essi facevano non pure a cielo scoperto, ma nelle case dove credono che nessuno li vegga. Tolomeo giacersi con la sorella; Lisimaco insidiato dal figliuolo; Antioco figliuol di Seleuco che faceva d'occhio alla madrigna Stratonica; Alessandro il tessalo ucciso dalla moglie; Antigono svergognar la moglie del figliuolo; il figliuolo di Attalo che gli porge un veleno: da un'altra banda Arsace uccider la sua donna, e l'eunuco Arbace tirar la spada contro Arsace; e Spatino il Medo fuor del convito da'suoi satelliti strascinato per un piede, e con un ciglio spaccato da una tazza d'oro. Simili cose io vedeva in Libia, fra gli Sciti, fra i Traci: nei regali palagi stuprare, scannare, insidiare, rapire, spergiurare, temere, e i più intimi tradire. Questo spettacolo mi davano i re: i privati poi mi facevano ridere. Io vedevo Ermodoro l'Epicureo spergiurare per mille dramme, Agatocle lo stoico litigar col discepolo pel salario, Clinia il retore rubare una coppa dal tempio di Esculapio, ed il cinico Erofilo dormire in un chiasso. Che potrei dirti degli altri? chi rubava, chi scassinava, chi litigava, chi prestava, chi ripeteva. Insomma era uno svariatissimo e larghissimo spettacolo.

Amico. Fammene un po'di descrizione, o Menippo. Parmi che tu non ci avesti poco diletto.

Menippo. Raccontarti tutte le cose per filo è impossibile,

o amico mio, quando m'era fatica anche il vederle. Le principali eran come quelle che Omero descrive rappresentate su lo scudo d'Achille: qua nozze e conviti, là tribunali ed adunanze; in un luogo si faceva sagrifizi, in un altro si piangeva un morto. Gettavo lo sguardo nella Getica, e vedeva i Geti guerreggiare; più in là su gli Sciti, e li vedeva erranti su le loro carrette; volgevo l'occhio un po' dall'altra banda e miravo gli Egiziani coltivare la terra, i Fenicii trafficare, i Cilicii pirateggiare, gli Spartani farsi flagellare, gli Ateniesi piatire. Da tutte queste cose che accadevano nello stesso tempo considera tu che guazzabuglio pareva. Egli era come se uno prendesse molti coristi, o meglio molti cori, e comandasse a ciascun cantore di non badare ad accordo, ma cantare ciascuno il suo verso: gareggiando questi tra loro, seguitando ciascuno il verso suo, e volendo soverchiar la voce dell'altro, intendi tu, per Giove, che nuovo canto saria cotesto?

Amico. Cosa da cani, o Menippo, è da riderne assai.

Menippo. Ebbene, o amico mio, tutti su la terra sono come quei coristi, di questa confusione è composta la vita umana; gli uomini non pure parlano in diverso tuono, ma vestono in diverse fogge, si muovono in diverso modo, e pensano con diversi capi, finchè il maestro che batte il tempo li scaccia ad uno ad uno dalla scena, dicendo che non bisognano più: allora tutti diventano simili, zittiscono, e non cantano più quella confusa e discorde canzona. Insomma tutte le cose svariatissime che si rappresentano su questo gran teatro mi parevano ridicolezze: e specialmente mi facevan ridere coloro che contendono per un pezzo di terra, che superbiscono di coltivare le pianure di Sicione, o di possedere quella di Maratona presso il monte Enoe, ovvero mille iugeri in Acarnania; perchè tutta la Grecia, di lassù, non mi pareva di quattro dita, e in paragone l'Attica non era più che un punto. Onde io pensavo quanta è la parte che ne hanno i ricchi che ne menano tanta superbia: chi di essi possiede più iugeri mi pareva che coltivasse uno degli atomi di Epicuro. Gettando gli occhi sul Peloponneso, e vedendo la Cinosuria, mi ricordai quanti Argivi e Lacedemoni caddero in un sol giorno per una particella di terreno non più larga di una lenticchia d'Egitto. E se ve-

devo qualche ricco tutto gonfio e pettoruto per avere otto anelli e quattro coppe d'oro, quanto me ne ridevo; perchè il Pargeo con tutte le mine, non era più d'un granello di miglio!

Amico. O fortunato Menippo, che vedesti si maraviglioso spettacolo. Ma e le città e gli uomini quanto ti parevano di lassù?

Menippo. Certo hai veduto talvolta un mucchio di formiche; quali entrano, quali escono, quali vanno attorno il formicaio; una caccia fuori le lordure, un'altra, afferrato un guscio di fava o un mezzo granello, corre portandolo in bocca: e paro che anche tra esse ci sieno ed architetti, e capipopoli, e magistrati, e musici, e filosofi. Le città adunque con gli uomini mi parevano formicai. E se il paragone tra gli uomini e le formiche ti par troppo piccolo, cerca le antiche favole de' Tessali, o troverai che i Mirmidoni, gente bellicosissima, di formiche diventarono uomini. Ma poichè fui sazio di vedere e di ridere, scossi l'ale, e dirizzai il volo

> A la magione dell' Egioco Giove
> E degli altri immortali.

Non m'era levato uno stadio, e la Luna, con una vocina di donna: O Menippo, disse, fa' buon viaggio, e portami un'ambasciata a Giove. Di' puro, risposi, un'ambasciata non pesa a portarla. L'ambasciata è facile, disse, è una preghiera che da parte mia presenterai a Giove. Io sono stucca, o Menippo, di udire i filosofi che ne dicon tante e poi tante di me, e non hanno altro pensiero che d'impacciarsi de'fatti miei, chi son io, e quanto son grande, e perchè ora sono scema ed ora son piena: chi dice che sono abitata, e chi che son come uno specchio pendente sul mare, ed ogni sciocchezza che pensano l'appiccano a me. Han detto finanche che questa luce non è mia, ma è roba rubata, e me l'ho presa dal Sole; e non la finiscono, e per questo mi faran bisticciare e venire alle brutte con mio fratello; non essendo contenti di sparlare del Sole, che è una pietra, e una palla di ferro rovente. Eppure io so molti dei fatti loro, e quante vergogne e sporcizie fanno la notte questi che il giorno paion santoni all'aspetto ed alle vesti, e gittano la polvere agli occhi degl'ignoranti. Io vedo tutto, e taccio, per-

chè credo che non mi conviene a me illuminare le loro tresche notturne, e svelar quasi su la scena i fatti di ciascun di loro: anzi se ne vedo qualcuno che commette adulterio, o furto, o altra ribalderia che vuole il più fitto buio, io subito prendo una nuvola e me ne ricopro, per non mostrare agli uomini questi vecchi che svergognano la barba e la virtù. Eppure non la voglion finire, e parlan sempre male di me, e mi dicono ogni maniera d'ingiurie. Onde io, giuro alla Notte, molte volte volevo proprio andarmene di qui, fuggire il più lontano da essi per non sentirmi più tagliare da quelle male lingue. Ricordati di dirgliele tutte queste cose a Giove, e aggiungivi ancora che qui non ci posso star più, se egli non fulmini tutti quei fisici, non imbavagli i dialettici, non rovesci il Portico, non bruci l'Accademia, e non faccia finir le dispute nel Peripato: chè solo così potrò stare un po' cheta, e non essere ogni giorno misurata. — Farò ogni cosa, io risposi, e mi levai sublime verso il cielo

> Dove orma non appar delle fatiche
> Degli uomini e dei buoi.

Indi a poco la Luna mi parve piccolissima, e non vidi più la terra: e prendendo a destra del Sole, e volando in mezzo agli astri, il terzo dì m'avvicinai al cielo. In prima disegnai di entrar diritto dentro, credendo che nessuno mi baderebbe, perchè essendo io mezzo aquila, sapevo che l'aquila è tutta cosa di Giove. Ma poi ripensai che subito saria stato scoverto per l'altra ala dell'avoltoio. Onde per non mettermi a nessun pericolo, mi feci alla porta, e picchiai. Mercurio udì, dimandò chi era, e subito portò l'ambasciata a Giove: tosto fui messo dentro tutto spaurito e tremante, e te li trovo tutti uniti e seduti, e non *senza cura*, ma taciti e impensieriti per quel mio maraviglioso viaggio, quasi attendendo ad ora ad ora che tutti gli uomini ci venissero volando per simil modo. Ma Giove, voltami una guardatura in torto e stranamente terribile, disse:

> Chi se' tu, di che gente, che paese?
> Chi furo i maggior tuoi?

All'udir queste parole per poco i' non morii di paura, rimasi

con la bocca aperta, e intronato da quel vocione. Ma dipoi tornatimi gli spiriti, raccontai alla semplice ogni cosa per filo, come io mi struggeva di conoscere le cose celesti, come andai dai filosofi, come ne udii dire cose oppostissime, come quelle contraddizioni mi fecero disperare: poi quel mio pensiero, e le ali, e tutto il resto, sino al cielo: infine aggiunsi ancora l'ambasciata della Luna. Allora Giove sorridendo un cotal poco e spianando le sopracciglia: Che maraviglia più di Oto e di Efialte, disse, quando Menippo ha ardito di salire in cielo? Ma pure ora ti vogliamo ospitare; e dimani, data risposta a quel che ci sei venuto a dimandare, ti rimanderemo. Così disse, e levatosi in piedi, s'incamminò verso un luogo che è come l'orecchio del cielo; perchè già era ora di udir le preghiere. Cammin facendo mi dimandò di molte cose della terra, e primamente quanto costa ora il grano in Grecia, se il verno passato è stato troppo rigido, e se i cavoli vogliono maggiori pioggе: dipoi se ci vive ancora alcuno de' discendenti di Fidia, per qual cagione gli Ateniesi non gli fanno più la festa da tant'anni; se hanno intenzione di finirgli il tempio Olimpio,[1] e se sono stati presi i ladri che gli han rubato il tempio di Dodona. Poichè io risposi a ciascuna di queste dimande: dimmi, o Menippo, dissemi, che opinione di me hanno gli uomini? Che opinione, io risposi, o signore? Tutti ti rispettano e t'adorano come re di tutti gli Dei. Bah, tu mi canzoni, disse: io so bene quant'essi son vaghi di novità, ancorchè tu mi dica di no. Fu un tempo quando io ero per loro e profeta, e medico, e tutto; allora

Ogni piazza, ogni via, piena di Giove;

Dodona e Pisa erano illustri e celebrate, e il fumo de'sagrifizii mi toglieva il vedere. Ma da che Apollo ha messo bottega di profezia in Delfo, ed Esculapio di medicina in Pergamo, ed altre botteghe Bendi in Tracia, Anubi in Egitto e Diana in Efeso, tutti corrono là, e vi fanno le gran feste, e vi portano le ecatombe: e a me, che sono già uscito di moda, credono di farmi onore bastante con un po' di sacrifizio ogni cinque

[1] Il tempio di Giove Olimpio in Atene per trecento anni non si potè compiere, per la grande spesa che vi occorreva. Adriano lo finì.

anni in Olimpia: onde a vedere i miei altari ei son più freddi delle leggi di Platone e dei sillogismi di Crisippo. — Così ragionando giungemmo al luogo dove egli doveva sedere, ed ascoltare le preghiere degli uomini. V'erano in fila alcune botole, simili a bocche di pozzi, con loro cataratte: e presso a ciascuna stava un seggio d'oro. Giove sedutosi sul primo seggio, e levata la cataratta, si pose ad ascoltar le preghiere. Si pregava da tutte le parti della terra in tante lingue e in tanti modi diversi: origliai anch'io, e intesi alcune preghiere cosiffatte: O Giove, fammi diventar re! O Giove, mi vengano bene le cipolle ed i porri! o Dei, muoia presto mio padre! Altri diceva: O fossi erede di mia moglie! O non si scoprisse il laccio che tendo a mio fratello! Vincessi queste piato! Fossi coronato in Olimpia! Dei naviganti chi pregava soffiasse Borea, chi Noto: gli agricoltori cercavan la pioggia, le lavandaie il sole. Udiva Giove, e considerando ciascuna preghiera attentamente, non le accoglieva tutte.

> Ma il padre degli Dei ne concedeva
> Alcuna, ed alcun'altra ne negava.

Le preghiere giuste le faceva montar sino alla botola, le prendeva, e se le poneva a parte destra; le scellerate le scacciava subito giù con un soffio, perchè neppure si avvicinassero al cielo. Ma ad una certa preghiera io le vidi bene impacciato. Due uomini dimandavano due cose opposte, ma promettevano lo stesso sacrifizio: ond'egli non sapeva chi dei due contentare; stava tra il sì e il no degli Accademici, non sapeva uscir di quell'imbroglio, e come Pirrone, dubitava e considerava. Sbrigatosi di questa faccenda delle preghiere, passò al seggio ed alla botola seguente, fe' capolino, e attese ai giuramenti ed ai giuratori. Spacciatosi anche da questi, e fulminato l'Epicureo Ermodoro, sedè sovra un altro seggio, e badò alle divinazioni, alle voci che corrono, agli augurii. Di là passò alla botola donde sale il fumo de'sagrifizi, e il fumo dice a Giove il nome di chi l'ha offerti. Spedite tutte queste faccende, comandò ai venti ed al tempo quel ch'era da fare: Oggi piova in Scizia, tuoni in Libia, nevighi in Grecia: tu, o Borea, soffia in Lidia, tu, o Noto, sta'cheto, e tu, o Zefiro, sconvolgi

l'Adriatico: mille medinni di grandine si spandano sulla Cappadocia. — Regolato così ogni cosa, andammo al convito, essendo già l'ora del banchettare: Mercurio mi allogò vicino a Pane, ai Coribanti, ad Ati, a Sabazio, e a cotali altri forestieri ed incerti Dei. Cerere ci fornì del pane, Bacco del vino, Ercole delle carni, Venere de' mirtilli, e Nettuno delle menole. Gustai ancora, ma di soppiatto, l'ambrosia ed il nèttare; chè il buon Ganimede, che vuol tanto bene agli uomini, quando vedeva Giove voltar gli occhi altrove, versò una o due ciotole di nettare e me le porse. Gli Dei, come dice Omero, che certo vide come me ogni cosa lassù, non *mangian pane* nè *bevon nereggiante vino*, ma si cibano di ambrosia, e s'inebbriano di nèttare, e sono ghiottissimi del fumo e dell' odore delle carni arrostite ne' sagrifizi, e del sangue delle vittime versato intorno le are dai sagrificatori. Durante il banchetto Apollo sonò la cetera, Sileno ballò un ballonchio lascivo, e le Muse ritte in piedi cantarono la Teogonia d'Esiodo, e la prima delle odi di Pindaro. Poichè venne la sazietà, ci levammo, e ciascuno era alticcio.

Dormian tutti gli Dei ed i guerrieri
Per l' alta notte, ma su me non venne
La dolcezza del sonno,

mi frullavano pel capo tanti pensieri; e specialmente come Apollo da tanto tempo non avesse ancor messo le calugini; come si fa notte in cielo, che c'è sempre il sole, anzi aveva banchettato con noi. Infine, allora aveva preso un po'di sonno, che Giove levatosi per tempissimo, fe' chiamar parlamento. E convenuti tutti, egli incominciò: L'ospite che venne ieri mi muove a qui radunarvi: e già io volevo tener consiglio con voi intorno ai filosofi, ma ora specialmente per le doglianze della Luna mi son risoluto di non più indugiare a finir questa faccenda. Sono costoro una razza d' uomini venuti su da poco tempo, oziosi, accattabrighe, vanitosi, stizzosi, ghiotti, inetti, superbi, pronti ad oltraggiar chicchessia, e, per dirla con Omero, *inutile peso alla terra.* Divisi per vari sistemi, e per diversi laberinti di ragionamenti da loro escogitati, si chia-

mano e Stoici, ed Academici, ed Epicurei, e Peripatetici, e con altri nomi molto più ridicoli di questi. Vestiti del venerando nome della virtù, con le ciglia aggrottate, con la barba sciorinata, coprono col finto aspetto i loro sozzi costumi, e son similissimi all' istrione, cui se togli la maschera e il vestimento ricamato d'oro, resta un ridicolo omiciattolo che per sette dramme rappresenta una parte. Eppure costoro hanno in dispregio tutti gli uomini, degli Dei parlano a sproposito, e radunando giovani sori declamano tragicamente certe pappolate su la virtù, e non insegnano che que' loro ribaldi andirivieni di parole. Innanzi ai discepoli lodano a cielo la temperanza e la modestia, e sputano le ricchezze e i piaceri, ma quando son soli, chi può dirvi come banchettano, quanto son lussuriosi, e come leccano l' untume dell' obolo? E il peggio è che non essendo buoni a nulla nè per il comune nè per sè, essendo proprio inutili e soverchi,

Inabili alla guerra ed ai consigli,

ei riprendono gli altri con parole aspre e villane, e fanno il mestiere di censurare, sgridare, ingiuriar la gente che gli avvicina. E chi tra loro grida più forte, e dice più male parole, ed ha la fronte più dura, è tenuto più valente. Se dimandassi a costui che tanto si sbraccia a gridare e ad accusar gli altri: Ma tu che sai fare, o valentuomo? che bene arrechi tu alla vita comune? ti risponderebbe, se volesse dire il giusto ed il vero: Io tengo per inutile la navigazione, l' agricoltura, la milizia, ed ogni arte: fo il mestiere di schiamazzare, di lavarmi con acqua fredda, di andar tutto sozzo e scalzo nel verno, e, come Momo, di calunniare tutti i fatti altrui. Se un ricco sfoggia in cene, o si tiene un' amica, questo è un affar che m' importa, e gli scarico in capo un sacco di villanie: ma se un amico o un compagno giace a letto ammalato ed ha bisogno di aiuto e di cura, non me ne importa un fico. Ecco, o Dei, che care gioie d' uomini! Quelli che si chiamano Epicurei sono i più arroganti, ci assalgono più furiosi, dicendo che gli Dei non si brigano affatto delle cose umane, e non gettano neppure uno sguardo su quel che accade laggiù. Pensateci bene adunque, perchè se costoro potran persuadere gli uomi-

ni, voi ci starete bene a stecchetto: chè, chi mai vi farà più sacrifizi, non aspettando niente da voi? Le doglianze della Luna voi le avete udite, espostevi ieri dal forestiere. Prendete ora il partito più utile per gli uomini, più sicuro per voi. Dicendo così Giove, tutta l'adunanza romoreggiò, e tosto scoppiarono in un grido: ***Fulmini, fuoco, sterminio, nel baratro, nel Tartaro, come i giganti.*** Ma Giove impose silenzio un'altra volta, e disse: Sì, sarà, come volete: saranno sterminati essi e la dialettica loro. Ma per ora non è lecito punire nessuno, perchè, come sapete, sono le feste de' quattro mesi,[1] ed io già ho annunziata la tregua sacra. Ma l'anno venturo, al cominciar di primavera vo li sfolgorerò tutti con questa terribil folgore.

> Sì disse il Saturnide, e confermollo
> Aggrottando le nere sovracciglia.

Per Menippo, soggiunse, io penso che sia spogliato dell'ali, affinchè non ci torni un'altra volta, e sia riposto da Mercurio sulla terra oggi stesso. Così detto, sciolse l'adunanza: e Mercurio, presomi per l'orecchio destro, iersera mi posò nel Ceramico. T'ho narrato tutto il mio viaggio celeste, o amico. Ora vo nel Pecile a contarlo ancora a quei filosofi che vi passeggiano.

[1] *Le feste de' quattro mesi*, pare che sieno i quattro mesi innanzi primavera, nei quali cadevano molti giorni festivi.

XLVI.

L' ACCUSATO DI DUE ACCUSE,

o

I TRIBUNALI.

Giove, Mercurio, la Giustizia, Pane, molti Ateniesi, l' Academia, la Stoa, Epicuro, la Virtù, la Mollezza, Diogene, la Rettorica, il Siro e il Dialogo.

Giove. Vadano alla malora quanti filosofi dicono che la felicità sta solo con gli Dei. Se sapessero quanto soffèriamo noi per gli uomini, non ci crederebbon beati per cagione del nèttare e dell' ambrosia; e non darebbon fede a quel cieco e chiacchierone d'Omero che ci chiama beati, e discorre delle cose del cielo quando non poteva vedere neppur quelle della terra. Ecco qui, il Sole aggioga il cocchio, ed ogni giorno percorre il cielo, vestito di foco, e mandando raggi, senza aver tempo neppure di grattarsi l'orecchio, come dicesi: chè se un tantino si distraesse, i cavalli gli vincerebbon la mano, e sviando brucerebbono il mondo. La Luna non dorme mai, fa anch' essa il suo giro, e dà lume a quelli che dopo la cena e lo stravizzo si ritirano a notte avanzata. Apollo affoga nelle faccende dell' arte sua, e quasi ha le orecchie sorde per tanti che lo molestano dimandandogli oracoli. Ora dev' essere in Delfo, or subito corre in Colofone, di là salta a Xanto, indi ratto a Claro, poi in Delo, e tra i Branchidi, e dovunque insomma la sacerdotessa, bevuta l'acqua sacra e masticato il lauro, agitandosi sul tripode, gli comanda di comparire, ed ei deve correre a rompicollo, se no l'arte si scredita. Non parlo de' trabocchetti che gli tendono per farlo trovare bugiardo, delle carni d'agnello

e di testuggine lessate insieme; per modo che se egli non avesse avuto il naso fino, il Lidio[1] se ne sarebbe andato beffandosi di lui. Esculapio stordito dagli ammalati, vede sempre e tocca cose schife e spiacenti; e dai mali altrui egli cava il frutto di mille affanni per sè. Che dirò dei Venti che debbono far germogliare le piante, far camminare le navi, far vagliare le biade? del Sonno che vola su tutti gli uomini? del Sogno che la notte lo accompagna, e fa intraveder l'avvenire? Ecco come gli Dei s'affaticano per amore degli uomini, contribuendo ciascuno la parte sua per farli vivere bene su la terra. Ma le fatiche degli altri son niente verso le mie. Io che sono il re e il padre del mondo, quanti dispiaceri ho e quante faccende, dovendo pensare a tante e si diverse cose! Primamente mi conviene badare agli altri iddii, che dividono meco le cure del regno, acciocchè facciano il loro dovere, e non se la scioperino: dipoi fare da me mille faccende, cosi minute, quasi impercettibili. Spediti i principali affari del governo, regolate e distribuite le piogge, la grandine, i venti, i lampi, vorrei riposarmi un po', e respirare: ma no, debbo star sempre con tanto d'occhi aperti, come il boaro di Nemea, e in un attimo riguardare per tutto ogni cosa, i ladri, gli spergiuri, i sacrificatori: se si offre un sacrifizio veder donde sale il fumo; quai malati o naviganti mi chiamano; e quel che più m'affatica è dovermi in un punto trovare ad un'ecatombe in Olimpia, ad un combattimento in Babilonia, a grandinare nei Geti, a banchettare in Etiopia. Ed anche così non mi è facile contentar tutti.

> Sovente gli altri Dei ed i guerrieri
> Dormon per l'alta notte: Giove solo,
> Io sol non gusto del soave sonno.[2]

Se per caso chino il capo un po', e sonnecchio, subito Epicuro ha un argomento per dimostrare che noi non provvediamo affatto alle cose della terra. E guai a noi se gli uomini crederanno a costui: i nostri templi saran senza corone, lo vie senza odori, le tazze senza libazioni, gli altari freddi, non più sacrifizi, e offerte, e voti, e ci morremo di fame. E però io,

[1] Questi è Creso.
[2] Parodia de' primi versi dell' *Iliade*.

come fanno i piloti, sto alto e solo su la poppa col timone in mano, mentre gli altri passeggieri mangiano, e, se occorre, dormono, ed io veglio, e non gusto cibo, e

Il pensiero ed il cuor rivolgo a tutti;

e non ho altro per me che l'onore di parer signore. Io vorrei proprio dimandare a quei filosofi che dicon beati i soli Dei, quando, a creder loro, noi abbiamo tempo di badare all'ambrosia ed al nettare, avendo per mano tante fastidiose faccende? I' son sempre occupato; ed ecco qui un monte di processi vecchi, guasti dalla muffa e dai ragnateli: sono la più parte antiche querele poste dalle Discipline e dalle Arti contro alcuni uomini. Intanto grida e sdegni per ogni parte, dimandan giustizia, m'accusan di lentezza, e non vogliono esser capaci che se i giudizii non si spediscono a punto non è per trascuraggine mia, ma per quella felicità nella quale dicono che noi viviamo, chè così chiamano i fastidii che abbiamo per loro.

Mercurio. Anch'io, o Giove, ho udite molte di queste lagnanze sulla terra, ma non ardivo parlartene: or tu sei entrato in questo discorso, ed io te ne parlo. Sono molto sdegnati, o padre, e si lagnano, e se non ardiscon di levar la voce, essi mormorano e ti accusano di troppa lungaggine, e che da un pezzo dovrian conoscere la sorte loro, ed acchetarsi ai giudicati.

Giove. E che mi consigli, o Mercurio? Intimiamo ora un'adunanza per ispedir queste cause, o la differiamo per l'anno venturo?

Mercurio. No: intimiamola ora.

Giove. Ebbene, fa' così. Scendi, e bandisci che l'adunanza giudiziale sarà a questo modo. Tutti quelli che han prodotta un'accusa vengano oggi nell'Areopago, dove la Giustizia assegnerà i giudici secondo il pregio di ciascuna causa, e li tirerà a sorte fra tutti gli Ateniesi. Se alcuno si terrà mal giudicato, potrà appellare a me, e il giudizio sarà rifatto da capo, come se non fosse stato. Tu, o figliuola mia, va a sedere tra le venerande Dee,[1] sortisci le cause, e veglia sopra i giudici.

[1] *Le venerande Dee,* sono le Erinni vendicatrici dei misfatti.

La Giustizia. Tornare su la terra? per esserne scacciata un'altra volta dagli uomini, e fuggirmene per non vedere il sorriso beffardo dell'Ingiustizia?

Giove. Ora devi avere buone speranze: perchè i filosofi han persuaso bene agli uomini di onorar te più della Ingiustizia: specialmente il figliuolo di Sofronisco ha detto lodi grandissime del giusto, ed ha dimostrato che è il maggiore di tutti i beni.

La Giustizia. Si, e vedi frutto che ha colto dall'avermi lodata: dato agli Undici, messo in carcere, costretto a bere la cicuta, senza avere neppure il tempo di offerire un gallo ad Esculapio: il poveretto è stato accoppato dagli avversarii che filosofano secondo l'Ingiustizia.

Giove. Oh, allora la filosofia era ancora forestiera per molti, e ci era di pochi filosofi; onde non è maraviglia che i giudici si piegarono ad Anito e Melito. Ma ora è ben altro. Non vedi quanti mantelli, e bastoni, e bisacce vi sono? per tutto grandi barbe: ciascuno va con un libro in mano: tutti filosofeggiano per conto tuo: nei passeggi vanno a greggie e falangi che si scontrano tra loro; e non c'è uno che non voglia parere un fiore di virtù. Molti, lasciati i mestieri che esercitavano, afferrata la bisaccia ed il mantello, ed annerata la faccia al sole come gli Etiopi, eccoli a un tratto di ciabattini e di fabbri diventar filosofi, e sbracciarsi a lodar te e la virtù. Onde, come si dice, è più facile cadere in nave e non toccar legno, che guardar là e non trovare un filosofo.

La Giustizia. Eppure costoro, o Giove, mi fanno paura, chè sempre si rissano tra loro, e dicono tante sciocchezze quando parlano del fatto mio. Mi vien detto ancora che molti di essi in parole mi fanno gli amici, ma in fatti non mi riceverebbero in casa loro, e mi chiuderebbono la porta in faccia s'io andassi a picchiarla; perchè da molto tempo l'Ingiustizia abita in casa loro.

Giove. Non tutti sono cattivi, o figliuola: ti basterà se ne scontrerai alcuni buoni. Ma andate ora: affinchè qualche causa sia spedita oggi.

Mercurio. Andiamo, o Giustizia, diritti verso il Sunio, un po' sotto l'Imetto, a destra del Parneto, dove sono quelle

due cime.[1] Oh, pare che tu hai già dimenticata la via. Ma perchè piangi, e t'affanni? Non temere: il mondo d'oggi è mutato. Son morti tutti quei Scironi, quei Piegapini, [2] quei Busiridi, quei Falaridi, che ti facevan tanta paura allora: oggi la Filosofia, l'Academia, e la Stoa tengono esse il campo; e in ogni parte tutti cercano te, parlan di te, e aspettano a bocca aperta che tu ritorni fra loro.

La Giustizia. Deh, dimmi il vero, o Mercurio, perchè tu solo il puoi, che spesso usi con gli uomini, e ti trattieni nei ginnasii e nel foro (facendo tu l'avvocato, e il banditore nei parlamenti), quali sono divenuti? e posso io abitare con loro?

Mercurio. Si, per Giove: i' sarei un birbante a non dirlo a te che mi sei sorella. Molti di essi han tratto non pochi vantaggi dalla filosofia, e, se non per altro, almen per rispetto dell'abito peccano meno: ma ne troverai di cattivi, a dirtela schietta, e alcuni mezzo savi e mezzo cattivi. Quando la filosofia li ha a mano, ella li tinge: quelli che s'imbevono e si saziano della tinta, riescono ottimi, d'un solo colore schietto, e sono dispostissimi a riceverti: quelli poi, ne' quali per antiche macchie la tinta non è penetrata bene addentro, son migliori degli altri sì, ma imperfetti, un po' bigerognoli, e picchiettati come la pelle del pardo. E ci ha ancora di quelli che avendo toccata pur di fuori la caldaia con la punta del dito, ed essendosi imbrattati di nero fumo, si credono anch'essi tinti. Ora ti è chiaro che con quegli ottimi tu potrai abitare. Ma mentre ragioniamo ci siamo già avvicinati all'Attica: onde lasciamo il Sunio a destra e volgiamo alla cittadella. Giacchè siamo discesi, siediti in qualche parte su questo colle, spássati a guardar nel Comizio, ed aspettami finchè io faccia il bando che Giove mi ha commesso: i' monterò su la cittadella, che di là tutti udiranno meglio la chiamata.

La Giustizia. Prima d'andartene, o Mercurio, dimmi chi

[1] Il Sunio è un promontorio, l'Imetto e il Parneto due monti dell'Attica. Le due cime sono due colli sovra uno de' quali era l'Acropoli o la rocca, e su l'altro era l'Areopago.

[2] Sinnide ladrone, così detto perchè legando gli uomini pei piedi ai pini ch'egli piegava e poi lasciava, li squartava orribilmente. Scirone, anche ladrone. Busiride tiranno d'Egitto sacrificava a'suoi iddii quanti forestieri gli capitavano. Falaride, noto tiranno di Agrigento.

è costui che ci viene incontro, che ha le corna in capo, una siringa in mano, e le cosce tutte pelose?

Mercurio. Come? Non conosci Pane, il più furioso de' seguaci di Bacco? Egli una volta abitava sul Partenio; ma all'arrivo di Dati, ed alla discesa de' barbari a Maratona, egli venne da sè a combattere per gli Ateniesi; e da allora, avuta in dono questa spelonca sotto la cittadella, e annoverato fra i cittadini, abita qui un po' sotto al Pelasgico: ed ora vedendoci, come si suole tra parenti, ci viene incontro a farci motto.

Pane. Salute, o Mercurio e Giustizia.

La Giustizia. Ed anche a Pane, al più bravo musico, al più agile danzatore fra tutti i Satiri, al più prode guerriero d' Atene.

Pane. Che faccenda, o Mercurio, vi mena in questi luoghi?

Mercurio. Costei ti dirà il tutto: io vo su la cittadella pel bando.

La Giustizia. Giove mi ha mandato per disbrigare le cause. E tu come te la passi in Atene?

Pane. Non mi onorano quanto dovrebbero, e ne speravo ben altro per averli liberati dalla gran battisoffia dei Barbari. Forse un due o tre volte l' anno salgono quassù, e scelto un becco vecchio e fetentissimo, me lo sacrificano: poi essi ne mangian le carni, e io sto a guardarli che scialano e mi onorano di qualche applauso. Ma pure ho un certo gusto agli scherzi e alle pazzie che fanno.

La Giustizia. Ma per altro, o Pane, i filosofi li han renduti più virtuosi, non è vero?

Pane. Chi filosofi dici? Forse quei brutti visi? quei che vanno a truppe? quei che hanno la barba come me, quei chiacchieroni?

La Giustizia. Quelli.

Pane. I' non so di che parlino, nè capisco la loro filosofia: chè io son montanaro, e non ho mai imparato il parlar pulito che s' usa in città. E poi, o Giustizia, chi saria filosofo o sapiente in Arcadia? Il sapere mio non va più in là del flauto e della siringa, e ancora son capraio, son danzatore, son guerriero ancora se occorre. Li odo sempre gracchiare, e ripetere *virtù, idee, natura, incorporei,* ed altri nomi strani ch' io non

ho mai uditi. Da prima parlan cheti fra loro, ma come va innanzi il ragionamento levan la voce fino ai tuoni acuti, e a furia di contendere e fare a chi più grida, arrossiscon la faccia, gonfiano il collo, ingrossan le vene, come i zufolatori quando si sforzano di sonare un flauto stretto. Si confondono i parlari, si lascia il soggetto della quistione, si dicono grandi villanie l'un l'altro, e si voltano le spalle tergendosi il sudore dalla fronte col dito ricurvo. E quegli è tenuto vincitore che ha più gran voce e più ardire. Il popolo, e specialmente gli sfaccendati, si affollano maravigliati a tanta sfrontatezza e a tanto schiamazzare. Per me io li tengo per ciarlatani, e mi dispiace che mi somiglino alla barba. Se poi quegli schiamazzi facciano utile al popolo, se da quelle parole loro nasca qualche bene, i' non te lo saprei dire. Ma se debbo contarti la verità e non nasconderti nulla, siccome io abito su quest'alta vedetta, spesso ne ho veduti molti di loro sull'imbrunire....

La Giustizia. Sta, o Pane: non odi Mercurio che fa la grida?

Pane. Sì davvero.

Mercurio. Udite, o popolo. Con la buona fortuna noi terremo un'adunanza per giudicare le cause oggi che è il settimo giorno di febbraio. Quelli che hanno prodotto un libello, vengano nell'Areopago, dove la Giustizia sortirà i giudici, e sarà presente alla discussione: i giudici saranno scelti tra tutti gli Ateniesi: la paga, tre oboli per ogni causa: il numero de' giudici, secondo l'importanza dell'accusa. Quelli che pendente la querela data son morti, Eaco li rimanderà su. Chi si terrà mal giudicato, ne può fare appello a Giove.

Pane. Caspita, che tumulto, e come gridano, o Giustizia! come s'affrettano, s'affollano, si trascinan l'un l'altro per l'erta dell'Areopago. Oh! riecco Mercurio. Attendete voi altri alle cause, sorteggiatele, decidetele come vi dicon le leggi: chè io per me me ne torno alla spelonca a sonare un'arietta amorosa con la quale voglio far impazzare Eco. Sono stucco di piati e di dicerie: ogni dì n'odo tante nell'Areopago!

Mercurio. Via, o Giustizia, chiamiamo le cause.

La Giustizia. Ben dici: chè la folla corre e tumultua, e come calabroni ronzanò intorno la cittadella.

Un ateniese. T' ho afferrato, o ribaldo.

Un altro. Tu sei un calunniatore.

Un altro. Finalmente ora me la pagherai.

Un altro. Ti convincerò di tutto il male che hai fatto.

Un altro. Tira prima la causa mia.

Un altro. Vien meco al tribunale, o scellerato.

Un altro. Sta, che mi soffochi.

La Giustizia. Sai che faremo, o Mercurio? Le altre cause differiamole a dimani; oggi tiriamo a sorte quelle delle Arti, de' Mestieri e delle Discipline che accusano gli uomini. Or dammi i libelli di questi.

Mercurio. L'Ubbriachezza accusa l'Accademia di averle rubato Polemone.

La Giustizia. Sortisci sette giudici.

Mercurio. La Stoa accusa la Voluttà d' un oltraggio, di averle sbrancato Dionisio dal gregge de' suoi amatori.

La Giustizia. Bastano cinque.

Mercurio. La Mollezza contro la Virtù per Aristippo.

La Giustizia. Anche cinque per questa causa.

Mercurio. Il Banco accusa Diogene di fuga.

La Giustizia. Tirane tre soli.

Mercurio. La Pittura accusa Pirrone come disertore.

La Giustizia. Sien nove giudici.

Mercurio. Vuoi, o Giustizia, che tiriamo anche queste altre due, che sono due fresche accuse contro il Retore?

La Giustizia. Sbrighiamoci prima delle vecchie: coteste saran giudicate dipoi.

Mercurio. Eppure son una cosa con quelle, e la querela, benchè non antica, è come quelle che ora abbiamo sortite: onde vorrebbero essere giudicate insieme.

La Giustizia. Pare, o Mercurio, che tu voglia favorire qualcuno. Via tiriamole, giacchè così vuoi: ma queste sole, chè già n' abbiamo di troppe. Dammi le citatorie.

Mercurio. La Rettorica contro il Siro, per maltrattamenti: il Dialogo contro lo stesso per un' ingiuria.

La Giustizia. Ma chi è costui? qui non è scritto il nome?

Mercurio. Tiriamo così, per il Retore Siro: il nome non monta.

La Giustizia. Ecco qui: nell'Areopago d'Atene dobbiam trattare anche cause forestiere, che dovriano esser giudicate oltre l'Eufrate.[1] Via tira undici giudici per le due cause.

Mercurio. Bene, o Giustizia: bastano tanti, per non crescere di troppo le spese.

La Giustizia. Seggano prima i giudici dell'Academia e dell'Ubbriachezza. Tu versa l'acqua, Mercurio. Parla tu prima, o Ubbriachezza. Perchè taci ed accenni di no? Va'a dimandarla, o Mercurio.

Mercurio. Dice così che non potrebbe aringare, perchè ha la lingua legata dal vino, e faria ridere il tribunale. Vedila che appena si regge in piè.

La Giustizia. Faccia montare in bigoncia uno di questi prodi avvocati: ce ne ha tanti che anche per tre oboli son pronti a cicalare sino a scoppiarne.

Mercurio. Ma nessuno vorrà pubblicamente avvocare per l'Ubbriachezza. Intanto pare che ella dica una cosa.

La Giustizia. E quale?

Mercurio. L'Academia è sempre pronta a sostenere il pro ed il contro, e si esercita a parlare pel sì e pel no. Onde l'Academia, dice ella, parli prima per me, poi parlerà per sè.

La Giustizia. Questa è nuova. Ma via, o Academia, parla per tutte e due, giacchè t'è facile il farlo.

L'Academia. Udite, o giudici, quello che io dirò prima per l'Ubriachezza; chè ora scorre l'acqua per lei. Grande ingiuria questa misera ha patito dall'Academia, che son io, essendole stato strappato l'unico servo affezionato e fedele ch'ella aveva, quel Polemone che non reputava vergogna fare ogni cosa che ella gli comandava; che di giorno andava ballonzolando per la piazza, traendosi dietro una zufolatrice, che cantava da mattina a sera, ed era sempre tra crapule e stravizzi, e col capo infiorato di ghirlande. E che questo è vero ne son testimoni tutti gli Ateniesi, i quali non han veduto mai Polemone altrimente che ubriaco. Ma poichè questo sfortunato andò per caso a canterellare innanzi la porta dell'Academia, come soleva in ogni parte, ella lo afferrò, lo strappò dalle mani del-

[1] Samorata, patria di Luciano, era su la riva dell'Eufrate.

l' Ubriachezza, e menatoselo dentro, lo indusse a bere acqua, lo persuase ad esser sobrio, gli stracciò le ghirlande, e invece d' insegnargli come si beve stando mollemente adagiato, ella gli riempì il capo di magre parolette, di malinconie e di molti pensieri. Onde invece di quell' incarnato che gli fioriva sul volto, il misero è divenuto giallo e smunto; ha dimenticate tutte le canzoni; e spesso, senza mangiare e senza bere sino alla mezza notte, siede a studiar le tante inezie che io, l' Academia, insegno. E quel che più è, egli instigato da me ingiuria all' Ubriachezza, e ne dice mille vituperii. Ho detto alla meglio per l' Ubriachezza. Ora parlerò anche per me, e da ora scorra per me l' acqua.

La Giustizia. Che dirà ella in contrario? Si versi altrettanta acqua per lei.

L' Academia. Avete pure udito, o giudici, le ragioni che l' avversaria ha detto in difesa dell' Ubriachezza; ma se udirete benignamente anche le mie, saprete che in nulla io ho offeso costei. Questo Polemone, che ella dice suo servo, non nacque tristo, nè per esser cosa dell' Ubriachezza, ma per essere amico mio, e con indole simile alla mia. Essendo egli ancor giovane e soro, costei aiutata dalla Voluttà sua compagna, lo allettò, lo accalappiò, lo corruppe, lo diede miseramente in mano alle cortigiane, gli scancellò dalla fronte ogni segno di pudore. Ella testè ve lo ha dipinto credendo di difendersi, e vedrete che ella s' è accusata. Sì, lo sciagurato giovane sin dal mattino inghirlandato ed ubbriaco percorreva le vie e le piazze, cantando a suono di flauto, facendo insolenze a tutti, ed era divenuto la vergogna della sua famiglia e della città, e la favola de' forestieri. Quando venne da me, io stavo, usando di aver sempre le porte aperte, a ragionare con alcuni amici miei della virtù e della temperanza: egli entrò coi flauti e con le corone, e da prima si messe a gridare e schiamazzare tentando di turbare il nostro ragionamento: ma come noi non gli badavamo affatto, egli, che non era interamente ubbriaco, stette un po', attese ai nostri discorsi, e tosto si strappò le ghirlande, fe' tacere la zufolatrice, si vergognò della veste di porpora. Come risvegliato da profondo sonno, vide in quanta bassezza era caduto, riconobbe la sozza vita pas-

sata; gli sparì dal volto il rossore dell' ubbriachezza, e gli rimase quello della vergogna: ed infine con una bella e generosa fuga, se ne venne da me, senza che io lo chiamassi o lo sforzassi, come dice costei, ma da sè stesso, vedendo che questo era il suo meglio. Chiamatelo innanzi a voi, e vedrete quale è divenuto per me. Ei moveva il riso, o giudici, non poteva formar parola, nè reggersi in piedi pel molto vino, ed io lo accolsi, lo rimutai, lo rendei sobrio, e di schiavo che egli era io lo feci onesto uomo, e savio, e stimato da tutti i Greci. Egli stesso ora me ne ringrazia, e tutti i suoi congiunti per lui. Ho detto: voi considerate con chi di noi due più gli giovi di stare.

Mercurio. Su via, sbrigatevi, date il suffragio, levatevi: chè si deve giudicar gli altri.

La Giustizia. L' Academia ha tutti i suffragi, meno uno.

Mercurio. Non è maraviglia esserci uno che ha dato il suffragio all' Ubriachezza. Sedete voi altri che foste sortiti giudici tra la Stoa e la Voluttà per il loro innamorato. L'acqua è versata. E tu o accusatrice, o dipinta Stoa, parla tu.[1]

La Stoa. Io non ignoro, o giudici, che ho a parlare contro una bella avversaria, e vedo che molti tra voi la riguardano con piacevole sorriso, e disprezzano me che vo così tonduta, ho viso severo, e paio trista e malinconica: ma se vorrete udire le mie parole, io confido che vi parranno assai più giuste delle sue. Adunque io ora l'accuso, che ella usando tutte le arti e le attrattive d'una cortigiana ha ammaliato l'amante mio Dionisio, già tanto buono e saggio, e me lo ha strappato. Coloro che prima di voi giudicarono la causa tra l'Academia e l' Ubbriachezza, giudicarono anche questa, che è sorella di quella. Si tratta ora di sapere, se si deve chinati giù a mo' di porci infangarsi nei piaceri, senza mai sollevare la mente a' saggi e generosi pensieri; o se ponendo l' onesto innanzi al dilettevole, gli uomini liberi debbano liberamente filosofare, non temere il dolore come male insopportabile, non riporre, come fanno gli schiavi, ogni loro bene nel piacere e

[1] *Stoa* significa *portico:* ed il portico, dove s'adunavano i filosofi detti Stoici, era ornato da varie dipinture. Ma quell' epiteto *dipinta* è malizioso assai. Gl' Italiani sanno anche da Dante che gl' ipocriti sono *dipinti.*

cercar la felicità nel mele e nei fichisecchi. Costei presentando tali allettamenti agli sciocchi, e spaurendoli con l'immagine delle fatiche, ne attira molti a sè: tra i quali questo misero, al quale ella persuase di rompere il freno mio: ed aspettò che egli fosse ammalato, perchè sano egli non avrebbe mai ascoltate le sue parole. Ma a che mi sdegno io contro di costei, che non risparmia neppure gl'Iddii, e li calunnia, e spaccia che non si curano di nulla? Se voi siete saggi, voi la punirete ancora della sua empietà. Ho udito cho ella non è preparata a parlare, e ha menato seco Epicuro per avvocato: tanto ella insulta a questo tribunale. Ma dimandatele voi che sarebber divenuti Ercole ed il nostro Teseo, se avesser seguito il piacere e fuggito le fatiche? Senza le fatiche loro la terra sarebbe ancor piena d'ingiustizia. Vi dico questo perchè non amo far lunghi discorsi: e se essa vorrà rispondere un po' a certe mie dimande, tosto vedrete la nullezza sua. Voi ricordatevi del vostro giuramento, date il voto secondo coscienza, e non credete ad Epicuro quando vi dice che gli Dei non riguardano punto a quello che noi facciamo.

Mercurio. Ritirati. O Epicuro, parla per la Voluttà.

Epicuro. Poche parole io vi dirò, o giudici; che non ho mestieri di molte. Se con malie ed incantesimi la Voluttà avesse sforzato Dionisio ad allontanarsi dalla Stoa, la quale lo dice suo amante, ed a guardare in faccia lei, ragionevolmente dovria parere una fattucchiera, ed essere punita chè va affatturando gl'innamorati altrui. Ma se un uomo libero in una libera città, senza alcuna offesa delle leggi, disgustato della spiacevolezza di costei, e persuaso che sia una stoltezza la felicità che viene dopo tante fatiche, si sviluppa e fugge da quegl'inestricabili laberinti di parole; se uno affannato corre alla Voluttà, e come chi ha spezzate le catene ei spezza i lacci de'sillogismi, e pensando con un po' di senno d'uomo si persuade che il dolore sia un male, come è veramente, e che il piacere sia un bene; si dovrà ributtarlo? Questo naufrago che nuotava verso il lido, e desiderava calma, doveva essere rituffato nei flutti faticosi; e respinto in balía delle onde questo misero che s'era rifuggito alla Voluttà come all'altare della compassione; affinchè s'arrampicasse a quell'alta cima dove

è la decantata virtù, sudasse e gelasse per tutta la vita, per divenir felice dopo la vita? Ma di ciò chi poteva giudicar meglio di lui, il quale ammaestrato quanto altri mai nelle dottrine della Stoa, e che *il solo onesto è bello*, come dipoi imparò che *il dolore è un male*, scelse fra le due dottrine quella che aveva provata migliore? Egli vide costoro, che ne sparpagliano tante sul dover sofferire e durar le fatiche, privatamente servire al piacere: fuori fare i gran bravi in parole, in casa vivere secondo le leggi del piacere; aver vergogna se uno li vedesse uscire del tuono grave e per non parere di tradire le loro dottrine soffrire le miserie di Tantalo; ma quando sperano di nascondersi e di violare le loro leggi senza esser veduti, bere tutta la coppa delle dolcezze. Se uno desse loro l'anello di Gige, o l'elmo di Plutone, che li rendesse invisibili, vi so dire che volterebbon le spalle alle fatiche, e correrebbono alla Voluttà; e tutti imiterebbon Dionisio. Il quale sino a che non fu malato, sperò di cavar qualche frutto da quei ragionamenti sul dover sofferire; ma quando sofferì davvero, ed ammalossi, e sentì come il dolore lo trafiggeva, accorgendosi che il corpo suo filosofava altramente dalla Stoa e con opposti principii, credette più a sè stesso che agli Stoici: riconobbe che essendo uomo, aveva corpo d'uomo; si deliberò di non trattarlo più come una statua; e vide che chiunque parla altrimente, e biasima la Voluttà, *Lo fa per dire, ma ben altro ei pensa*. Ho detto: or voi date il suffragio.

La Stoa. Non ancora. Concedetemi ch'io gli faccia poche dimande.

Epicuro. Dimanda; ed io ti risponderò.

La Stoa. Credi tu che il dolore sia un male?

Epicuro. Sì.

La Stoa. E il piacere un bene?

Epicuro. Certamente.

La Stoa. E sai che sia il *differente* e l'*indifferente;* il *proposto* ed il *posposto?*

Epicuro. So.

Mercurio. I giudici dicono, o Stoa, di non capir niente di coteste dimanduzze. Però tacete: chè ei daranno i suffragi.

La Stoa. Eppure la vincerei, se facessi una dimanda nella terza figura degl' *indimostrabili.*

La Giustizia. Chi ne ha più?

Mercurio. La Voluttà li ha tutti.

La Stoa. Ne appello a Giove.

La Giustizia. Con la buona fortuna. Tu chiama gli altri.

Mercurio. La Virtù e la Mollezza per Aristippo: si presenti anche Aristippo.

La Virtù. Spetta parlare prima a me che sono la Virtù. Aristippo è mio, come dimostrano le parole e le opere sue.

La Mollezza. No, spetta a me, che son la Mollezza: è mio egli, e si può vedere alle ghirlande, alla porpora, agli unguenti.

La Giustizia. Non contendete: questa causa sarà differita fino a che Giove non avrà giudicata quella di Dionisio, che pare sarà tra breve. Se vincerà la Voluttà, Aristippo sarà della Mollezza: se vincerà la Stoa, ei sarà della Virtù. Vengano altri. Non si dia paga a costoro, essi non han giudicato.

Mercurio. E questi poveri vecchi saran saliti fin qui per niente?

La Giustizia. Basti loro di avere il terzo. Andate: non vi dispiacete, giudicherete un' altra volta.

Mercurio. O Diogene Sinopeo, vieni, che tocca a te. E tu, o Banco, parla.

Diogene. Se costui non mi lascia stare, o Giustizia, ei non mi accuserà che l' ho abbandonato, ma che gli ho rotto le ossa, o spaccato il capo con questo bastone.

La Giustizia. Oh, che è? Il Banco fugge, e quei dietrogli col bastone levato. Il poveretto avrà a toccar buone busse. Chiama Pirrone.

Mercurio. La Pittura è qui, ma Pirrone non è venuto affatto. Lo pensavo io che ei non ci saria venuto.

La Giustizia. E perchè, o Mercurio?

Mercurio. Perchè egli crede che non ci sia giudizio vero.

La Giustizia. Dunque sia condannato in contumacia. Chiama ora quel parolaio di Siria. Da pochi dì furono presentate le querele contro di lui, e non ci saria tanta fretta a giudicarle. Ma è fatto: venga prima la Rettorica innanzi al tribunale. Oh, che folla di ascoltatori!

Mercurio. Non è maraviglia, o Giustizia: non è causa vecchia, ma nuova e bizzarra, e la querela, come tu dicevi, è fresca di pochi dì. Ognuno è curioso di udir la Rettorica ed il Dialogo che accusano, ed il Siro che si difende da tuttaddue: però s' affollano al tribunale. Ma comincia, o Rettorica, la tua aringa.

La Rettorica. Primamente, o Ateniesi,[1] io prego gli Dei tutti e le Dee che quanta benevolenza io sempre ho avuta per la città e per tutti voi, altrettanta voi ora ne mostriate a me in questa causa: dipoi che gl' Iddii vi mettano in cuore, come è questo, di far tacere il mio avversario, e concedano a me di fare l' accusa come io l' ho ideata e disegnata. Io non posso accordare nella mia mente le cose che ho patite e i discorsi che ascolto. I discorsi di costui vi parranno similissimi ai miei: ma se riguarderete alle opere sue vedrete che egli mi ha fatto gran male, ed io debbo guardarmi da peggio. Ma lasciando il lungo proemieggiare, giacchè l' acqua scorre per me, incomincio l' accusa. Era questi, o giudici, ancor giovanetto, barbaro di lingua, e ravvolto in un gran robone secondo la foggia degli Assirii, quand' io trovatolo errante nella Jonia, ed incerto a qual partito appigliarsi, lo presi a ben volere ed ammaestrare: e poichè m' accorsi che aveva buona dispostezza ad imparare, e mi riguardava con occhi d' amore (mi faceva l'agnello allora, e mi carezzava, e per lui non c' era altra che io), io lasciai tutti gli altri amadori e ricchi, e belli, e di splendido casato che cercavano le mie nozze, e mi sposai a questo ingrato, a questo povero ed oscuro e giovane, portandogli non piccola dote di molti e mirabili discorsi. Poscia menatolo tra quelli della mia tribù, lo feci registrare e dichiarar cittadino: onde que' miei amadori ne scoppiavano del dispetto. Venutagli vaghezza di viaggiare per mostrare la fortuna che aveva acquistata con le mie nozze, io non lo lasciai, ma lo accompagnai da per tutto, e menandolo di qua e di là lo rendetti chiaro e celebrato, lo adornai, e lo protessi. Questo feci per lui nella Grecia e nella Jonia: e volendo egli andare in Italia, io tragittai seco il Jonio, lo accompagnai sin nella Gallia, lo feci arric-

[1] Questo è il proemio con cui Demostene comincia la sua Orazione *per la Corona*.

chire. Per molto tempo egli mi obbediva in tutto, non si partiva mai da me, non mi lasciò sola neppure una notte. Ma come egli si ebbe procacciato da vivere agiatamente, e bastante gloria, levò alto le ciglia, ed entrato nel superbo mi disprezzò, anzi mi abbandonò del tutto: e messosi ad amoreggiare con quel barbato che si chiama Dialogo, e che per le vesti che porta è detto figliuolo della filosofia, stassene con quel vecchio che ha assai più anni di lui. E bruttamente tagliandomi il largo e franco andare de' miei discorsi, non si vergogna egli di chiudersi in brevi e frequenti interrogazioni; ed invece di spiegare i suoi concetti in diceria piena e seguita, ei la va rompendo con certe sue parolette e sillabe; per le quali non incontra più le grandi lodi ed i frequenti applausi, ma un leggiero sorriso dagli uditori, un raro batter di mano, un picciol movimento di testa in segno di approvazione a ciò che ei dice. Ecco di che si è innamorato costui, e per chi mi disprezza. Dicono che neppure col novello amante sia in pace, e forse gliene avrà fatta anche una brutta. E non è ingrato adunque, non è reo di malvagità innanzi alle leggi costui, che abbandona indegnamente la moglie sua legittima, dalla quale ha ricevuti tanti benefizi, per la quale è venuto in fama, ed impazzisce d'uno strano affetto; specialmente ora che tutti vengono intorno a me sola, e mi ammirano, e mi chiamano loro signora e donna? Io non do retta a tanti che mi vogliono, mi battono la porta, mi chiamano per nome a gran voci, e non apro, e fo sembiante di non udirli; perchè essi non mi portano altro che clamori. E intanto costui non si rivolge a me, ma sta con gli occhi fissi in quel suo vecchio; il quale, per gli Dei! che può dargli di buono, se non ha altro che un mantello? Ho detto, o giudici. Voi, se egli vuol difendersi usando la maniera de' miei discorsi, nol permettete, chè saria ingiustizia permettergli di vibrar contro me l'arme mia; ma secondo la maniera del Dialogo suo amico si difenda egli, se può.

Mercurio. La dimanda è strana, o Rettorica. È impossibile che uno solo parli in dialogo. Farà anch'egli la diceria distesa.

Il Siro. Poichè, o giudici, la mia avversaria ha per male se io adopero il lungo discorso, e quella facoltà di parlare che

io ho appresa da lei, io non vi dirò molte cose; ma mi purgherò dai principali capi dell'accusa, e lascerò il resto alla vostra prudenza. Tutto quello che ha detto di me, tutto è vero: ella mi ammaestrò, mi accompagnò, mi annoverò fra i Greci, mi disposò, ed io gliene saprò grado sempre. Ma per quali cagioni io la lasciai, e mi volsi a questo Dialogo, udite, o giudici; e siate certi che per tutto l'oro del mondo io non direi una bugia. Vedendo io che costei non era più modesta, nè serbava quell'ornato contegno onde era bella quando la disposò l'orator Peaneo;[1] ma si acconciava i capelli con l'arte delle cortigiane, s'imbellettava e si dipingeva gli occhi, io ne sospettai e stetti a vedere con chi s'adocchiava. Non vo' dire tutto: ma ogni notte il chiassuolo che ci era innanzi la casa riempivasi di giovanastri ubbriachi che venivano a bertoneggiare con lei, e cantavano, e picchiavano la porta, sforzandola con grande ardire e senza una discrezione. Ella rideva di tutto questo, e se ne compiaceva; e spesso dall'alto del tetto faceva capolino per udire le loro canzonacce amorose, o aprendo un pocolino la porta, credendo ch'io non me ne accorgessi, la sfacciata mescolavasi co' suoi adulteri. Non volendo più sofferire questo scandalo, nè darle querela d'adulterio, me ne andai dal Dialogo che abitava vicino, e lo pregai che mi accogliesse in casa sua. Queste sono le offese grandi che io ho recato alla Rettorica. Ma se anche ella non avesse fatto nulla di tutto questo, ben conveniva a me, essendo quasi in su i quarant'anni, di uscire del tumulto delle cause, di lasciar cheti i giudici, di metter da banda le accuse de' tiranni e gli elogi de' grandi uomini, ed andarmene nell'Academia o nel Liceo a passeggiare con questo buon Dialogo, ragionando tranquillamente, senza curarmi di lodi romorose e di applausi. Avrei molto a dire, ma voglio finire: voi date il suffragio secondo avete giurato.

La Giustizia. Chi ha vinto?

Mercurio. Il Siro, con tutti i suffragi, fuorchè uno.

La Giustizia. Qualche retore certamente gliel'avrà dato contrario. O Dialogo, parla innanzi ai medesimi giudici: e Voi rimanete, e avrete il doppio per le due cause.

Il Dialogo. Io, o giudici, non vorrei distendermi in lungo

[1] Demostene.

discorso, ma spacciarmi in brevi parole: nondimeno per seguir l'uso de' tribunali, farò l'accusa alla meglio, essendo in tutto nuovo ed inetto a queste faccende. Ed eccovi il mio proemio. Le ingiurie e gli oltraggi che costui mi ha fatto son questi. Un tempo io ero grave e serio, contemplava gli Dei, la natura, i rivolgimenti dell' universo, camminava sublime sovra le nubi dove il gran Giove mena pel cielo l' alato suo cocchio:[1] e mentre io volavo sino alla volta del firmamento, e vagavo negli spazi del cielo, costui traendomi giù, m' ha tarpate le ali, e m' ha ridotto alla comune condizione degli uomini. M' ha strappato tutto il mio nobile vestimento di tragedia, e mi ha messo indosso una giornea comica satirica, e quasi ridicola: dipoi mi ha unito al Motteggio, al Giambo, al Cinismo, ad Eupolide, ad Aristofane, uomini destri a beffare le cose gravi, e a ridere delle oneste. Infine non so dove è andato a cavare quel Menippo, vecchio cane ringhioso e mordente, e me l' ha aizzato addosso come vero e terribile mastino che morde alla sprovvista, chè così egli ridendo assanna. Come dunque io non debbo reputarmi offeso, se costui mi ha dispogliato della mia veste, e mi ha ridotto a rappresentar la commedia, a far rider la gente, a rispondere ai suoi più strani propositi? Ma il più insopportabile è, che egli mi ha raffazzonato in una guisa strana: i' non sono più nè prosa, nè verso, ma come un ippocentauro, paio a chi m' ascolta un nuovo e mostruoso composto.

Mercurio. E a tutto questo che risponderai, o Siro?

Il Siro. Non m' aspettava, o giudici, a difendermi da quest' accusa. Avrei creduto ogni cosa, e non che il Dialogo dicesse questo di me. Quand' io lo presi tra le mani, egli pareva malinconico a molti, e magro per continue interrogazioni; e se pareva venerando, ei non era piacevole e gradito alla moltitudine; e però io lo avvezzai a camminar su la terra a modo degli uomini, gli tolsi lo squallore che aveva addosso, lo ripulii, gli posi un po' di riso sul labbro, lo feci piacere a chi lo rimirava. Infine lo accoppiai alla Commedia, e così m' ingegnai di fargli voler bene dagli uomini, i quali fino allora non avevano ardito di prenderlo con mano perchè armato di spine come il riccio. Ma so ben io perchè egli si dispiace tanto: io

[1] Botta a Platone.

non mi sto ad intisichire con lui cianciando d'inezie e di sottigliezze, *se l' anima è immortale; quante staia di essenza pura ed inalterabile Dio, quando formò il mondo, versò nella gran coppa in cui impastò tutte le cose; e se la Rettorica è l'immagine d' una particella della politica, e la quarta parte dell'adulazione.* Si piace di ragionare di queste corbellerie egli, come chi ha la rogna si piace di grattarsi. Questo gli sembra un gran pensare, e s' insuperbisce quando si dice che non tutti gli uomini possono vedere quelle sue *idee* che egli vede chiarissime. Questo vorrebbe da me, e va cercando quelle sue ali, e riguarda al cielo, e non si pon mente ai piedi. Per tutt' altro poi io non credo che si possa tenere offeso da me, se l' ho dispogliato del mantello greco, e l' ho vestito da barbaro, essendo anch' io barbaro. L' avrei offeso, se avessi fatto il contrario, se l' avessi spogliato del patrio vestimento. Mi son difeso come ho potuto: datemi i vostri suffragi come avete fatto testè.

Mercurio. Cappita! n' hai dieci. Lo stesso di prima non t' ha dato il suo. Certamente egli ha per uso di condannar tutti, e di non cessar mai d' invidiare ai buoni. Ma voi andatevene con la buona fortuna: dimani giudicherem le altre cause.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Ultime pubblicazioni.

200